This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NOVELLE

MORALI

DI FRANCESCO SOAVE.

PARTE I.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

NOVELLE

MORALI

DI FRANCESCO SOAVE,

AD USO DELLA GIOVENTÙ,

UNDECIMA EDIZIONE,

ACCRESCIUTA DELLE NOVELLE MORALI DI A. PARRA E DI L. BRAMIERI; — DI OTTO NOVELLE DI AUTORE INCERTO; — E DI QUATTRO ALTRE DI ALBERGATI CAPACELLI E D'ALTANESI;

Nella quale si sono accentate tutte le voci, per facilitar agli stranieri il modo d'imparare la prosodia della lingua italiana.

PARTE I.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRAJO

PER LE LINGUE STRANIERE,

9, RUE DU COQ SAINT-HONORÉ.

1839.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
822514
ASTOR LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1918 L

L'EDITORE.

Persuaso l'illústre letteráto signór cónte Cárlo Bettóni, che úna série di novélle, átte ad eccitáre néllo spírito de' giovanétti il sentiménto délla virtù, e un vívo entusiásmo per tútto ciò che ténde a solleváre e réndere felíci gli nómini, e all' oppósto l'aversióne e l'orróre per tútto ciò che ténde ad opprímerli e réndergli infelíci, riuscír dovésse di giovaménto grandíssimo; fin dal 1776 con generóso prémio, che depóse présso i presidénti délle púbbliche scuóle di Bréscia, invitò gl' Italiáni scrittóri a cómpiere un' ópera così importánte. Nel medésimo programma che annunziáva il soggétto e il prémio, si espósero pariménte le condizióni, a cúi érano i concorrénti astrétti a conformársi. Richiedévasi che le novélle fóssero principalménte dotáte di quésti tre frégi, cioè: I. mérito d' invenzióne nel soggétto o alméno nélla condótta; II. scélta ingegnósa di fátti umáni, véri o verisímili adat-

táti all' intelligénza de' giovanétti ed architettáti in guísa che la mássima scáppi fuóra da se. in un módo nuóvo e luminóso; III. elegánza non affettáta, grázia e varietà di stíle sémpre piacévole e interessánte. All' invíto del cónte moltíssime da tútte párti gliéne fúrono spedíte per concórrere al prémio; e sebbéne i personággi (1) destináti a decídere del mérito di ésse, niúna ne trovássero appiéno corrispondénte al modéllo descrítto, nondiméno accordárono a quélle del chiaríssimo P. Francésco Soáve il prímo onóre. Ésse compárvero di pói álla lúce per volére ed ópera déllo stésso Bettóni: l' Itália se ne compiácque, trovátele accónce ad ispirare per témpo a' fanciúlli quéi sentiménti ch' ésser débbono in apprésso i regolatóri délla lóro condótta, ed applaudì alla semplicità déllo stíle, con cúi sóno scrítte, giúnta ad un' elegánza che sedúce. Per táli ragióni non è púnto maravíglia se divénnero in bréve non sólo la più piacévole lettúra délla gioventù, ma ancóra délle persóne più attempáte d' ógni nazióne, che ámano lo stúdio dell' Italiána favélla. Le Novélle di Soáve e la Dédica son tútte comprése nel prímo volúme.

---

(1) C. Sibiliato, S. Stratico, M. Cesarotti.

Il signór Bettóni, sebbéne avésse l' ánimo distrátto in mólti e várj oggétti di púbblica utilità, púre non potéva non sentíre che il più essenziále di tútt' i béni consíste nélla disposizióne de' cittadíni che vívono nélla medésima società. E in véro, chi ben riflétte s' accorgerà facilménte che la sómma de' béni e de' máli che gli uómini si fánno scambievolménte, è sénza ragón maggióre di quélla che proviéne dálla fortúna o dal córso del móndo. Voléndo, per quánto la súa posizióne e le súe fórze gli permettévano, concórrere a formáre de' cittadíni próbi e virtuósi, féce nel 1785 riméttere álla società patriótica di Miláno cénto zecchíni ónde premiáre ventícinque novélle diréte all' instruzióne de' gióvani di quattórdici in sédici ánni. Un gran número in témpi successívi ne pervénne álla società, ma non ne fúrono giudicáte dégne del prémio che diéci solaménte, e sóno quáttro del dottór Annibale Paréa Milanése, e séi dell' avvocáto Luígi Bramiéri, gentiluómo Piacentíno. Le áltre quíndici si stánno ancóra desiderándo.

Con quéste diéci novélle s' incomíncia il secóndo volúme; ma perchè ésse non óffrono sufficiénte móle, vi si sóno aggiúnte dódici áltre,

cioè ótto d'un autóre incérto, le quáli fúrono dáte álle stámpe in Venézia ed altróve, e quattro scélte fra quélle di Albergáti Capacélli ed Altanési, che per la qualità de' soggétti, e pel módo di condúrli sóno sembráte più confacénti. Égli è véro che nell' últimа edizione di Parigi 1826, invéce di quéste últime si tróvano le Memórie intórno álla vita di Cárlo Bettóni; e se óra sóno státe soppréssе, non è già che l' nómo cotánto benemérito dell' umanità non fósse egli stésso un esémpio il più próprio ad infiammáre gli ánimi dell' amóre délla virtù; ma sólo perchè non si è volúto in un líbro di novélle frammischiár cóse che appartengono ad áltro génere di letteratúra. E quésto è l' único cambiamento fátto nélla presente edizióne.

DEDICA

DEL P. F. SOAVE

AL CONTE CARLO BETTONI.

Intraprese per vóstro speciále eccitaménto, ornatíssimo e nobilíssimo Signór Cónte, óra per vóstro esprésso volére e per ópera vóstra quéste novélle éscono al púbblico. Vóstro avvíso è di far con ésse un vantággio álla gioventù; ed ío desídero, che nel favorévole giudízio che di lóro portáte, non fórse la tróppa liberalità e gentilézza dell' ánimo vóstro v' ingánni. Vói cérto non vi siéte púnto ingannáto, allorchè avéte credúto che úna série di Novélle átte ad eccitáre néllo spírito de' giovanétti il sentiménto délla virtù, e singolarménte l' amóre de' nóstri símili, e un vívo entusiásmo per tuttociò che ténde a solleváre e réndere felíci gli uómini, e all' oppósto l' avversióne e l' orróre per tuttociò che

ténde ad opprímerli e rénderli infelíci, riuscír dovésse di giovaménto grandíssimo : e avéte perciò volúto, che a cómpier un' ópera così importánte gl' Italiáni Scrittóri veníssero con generóso prémio solenneménte invitáti. Manifestándo ío quì il *benéfico Filántropo*, che quésto prémio dispóse fíno dal 1776 présso a' Signóri Presidénti délle Púbbliche Scuóle di Bréscia, temeréi con ragióne che la vóstra modéstia avésse motívo a sdegnársi, se già il vóstro nóme, che élla avrébbe volúto per sémpre tenér celáto, non fósse státo da áltri pubblicaménte scopérto. Ma a dimostrár pienaménte quánto próvvido e sággio ío réputi éssere státo in ciò il nóbile vóstro pensiéro, permettétemi, ch' ío prénda le cóse un po' dall' álto.

Chiúnque si fáccia ad esamináre ciò che déi pópoli bárbari e selvággi ci nárran gli stórici e i viaggiatóri, e ciò che l' esperiénza ci móstra tútto dì néi fanciúlli, non può a méno certaméntе di non iscórgere tra l' infánzia, dirò così, délle nazióni, e l' infánzia comúne di ciascún uómo grandíssima somiglianza. Si ossérva infátti, che gli úni e gli áltri tútto indistintaménte si crédono próprio quéllo che póssono occupáre, e qualúnque usurpazióne si fánno lécita, purchè

riésca; chè nell' esercízio délle lóro fórze tútto ripóngono il principále lóro prégio; e siccóme l'abbáttere e il sottométtere i lóro eguáli è úna próva délla lóro superiorità, di ciò si compiácciono sommaménte, qualúnque mále ne débba a quésti veníre, ánzi si fórmano spésse vólte un tristo piacére di fáre ad éssi del mále unicaménte per far del mále; che al contrário intolleránti sóno all' estrémo de' máli o dégli oltrággi che da áltri véngan lor fátti, e quíndi impetuosíssimi all' íra, ferocíssimi álla vendétta; che pochíssimo séntono la compassióne per le altrúi sciagúre, cúi non conóscono abbastánza, o non cúrano, tróppo occupáti intórno a se medésimi; pochíssimo séntono i dólci invíti délla beneficénza, sálvo che da motívi particolári d'amóre o d'amicízia vi siéno spínti. Quésta somigliánza d'effétti ben chiaraménte dimóstra la somigliánza délle cagióni: ánzi pur la cagióne propriaménte non è che úna sóla, vále a díre che i pópoli selvággi in tánto rassémbrano a' fanciúlli, in quánto tróppo lentaménte e tróppo póco in lóro sviluppándosi la ragióne, rimángon sémpre fanciúlli; che fíno a tánto che la ragióne non ábbia préso sul cuór dell' uómo l'impére, le passióni vi dóminano ciecaménte

e sfrenataménte. Quéste fánno che sénza alcún riguárdo ad altrúi ognúno procácci d'avér tútto ciò che l'allétta; che a ciò impiéghi tútte le súe fórze; l'esercízio di quéste, pel vantággio che ne ritráe, sía présso di lúi il sómmo prégio; che góda di tútto quéllo che délle próprie fórze gli dà maggióre opinióne; che fieraménte riséntasi di tútto ciò che gli móstra il contrário; che tútto inténto a soddisfár se medésimo póco si prénda o niún pensiéro dégli áltri. I pópoli selvággi non éscono di quésta barbárie, se non a misúra che úna lunghíssima esperiénza fa lóro vedére, nélla moltiplicità di divérsi cási, il dánno che risúlta a ciascúno dall'úso sfrenáto e sregoláto délle súe fórze, e l'utilità che násce dálla comunicazióne dégli scambiévoli soccórsi.

Di quésta medésima esperiénza hánno pur d'uópo i fanciúlli per uscíre dálla lóro barbárie, dirò così, naturále: i precétti sóli non bástano per contrappesáre la fórza délle passióni: e il maggiór vantággio di quésti è fórse quéllo d'invitáre e fissáre l'attenzióne ái fátti che óffre l'esperiénza. Ma l'esperiénza particoláre di ciascúno è tróppo lénta, e tróppo di rádo occórrono déi fátti, che vivaménte feríscano l'immaginazióne, che altaménte in léi si stámpino,

che richiamáti al bisógno, da per se sóli póssan far árgine all' ímpeto délle passióni. Quíndi chiúnque áma di vedére i giovanétti imbevúti per témpo di quéi sentiménti, ch' ésser débbono in apprésso i regolatóri délla lóro condótta, dée cercáre per áltro módo di accumuláre i fátti sótto ágli ócchi lóro, suppléndo con víve rappresentazióni a quégli ond' églino non pósson éssere testimónj, e facéndo in tále guísa che a própria esperiénza rivólgano l' esperiénza dégli áltri.

Ottimo consíglio pertánto e savíssimo fuór d' ógni dúbbio è státo il vóstro, ornatíssimo e nobilíssimo signóre, di procuráre che úna série di novélle moráli per lóro si componésse, le quáli servír potéssero a quésto fíne. Ciò éra tánto più necessário, quánto méno l' Itália, e dirò pur ánche le áltre Nazióni, di sì fátte novélle sóno finór provvedúte. Una passióne, la quále, perchè suscettíbile di maggiór varietà d' accidénti, più vásto e più líbero cámpo óffre álla immaginazióne per diversificárne i soggétti, e per rénderli interessánti, è quélla che ha finóra occupáto principalménte, siccóme i trágici e i cómici, così ancóra i novellatóri. Ma la natúra e gli effétti di quésta passióne espórre non débbonsi ái fanciúlli innánzi témpo. Éssi hánno in véce mestiéri

di novellétte, che óffrano lóro esémpj grándi di giustízia e di beneficénza; che lóro infóndan ribrézzo e abborriménto per tútto quéllo che sáppia di fróde, di soperchiería, o di barbárie; che déstin néi lóro ánimi un sómmo rispétto álle léggi sácre e inviolábili délla più esátta onestà; che lóro ispírino i dólci sentiménti di amór filiále e fratérno, di amicízia, di gratitúdine, di compassióne e di generosità. Quésto è il fíne nobilíssimo, che vói vi siéte propósto, siccóme appáre dall' eccelléntè Prográmma, che per ópera vóstra fu allór pubblicáto; e quésto fíne medésimo, comúnque incérto, se per me giungerà ad ottenérsi, non vóglio però negáre di avér avúto costanteménte di míra, allorchè stimoláto dálle vóstre cortesíe e premuróse istánze ío mi pósi a sténdere le presénti novélle.

Per conseguírlo ío ho credúto primieraménte, che gli argoménti sérj fóssero da preferíre ágli scherzévoli. Quésti póssono allettár maggiorménte: ma il lóro frútto d'ordinário si ridúce a divertíre e far rídere, sénza più. Che se a quálche cósa pur gióva il ridícolo, égli è a correggere i píccoli difétti di società, che méno rilévano, non i vízj fondamentáli, che néi fanciúlli dée prémere maggiorménte di tógliere e di pre-

veníre. Quésti vógliono ésser pósti in orróre, non in ridícolo, conciossiachè chi si avvézza a rídere súlle azióni mal onéste, córre gran ríschio di passáre col témpo a riguardárle cóme azióni da schérzo. Tróppo adúnque importándo, che ái giovanétti s'ispíri cóntro a tútto ciò ch'è contrário ái dovéri e álle léggi la mássima abbominazióne; che lóro s'ispíri nel témpo stésso l'amóre délla virtù, che non può infóndersi col ridícolo; che insómma si pénsi a lóro formár il cuóre piuttósto che a trastullárli, a quésto ío mi sóno principalménte applicúto.

Ma ad eccitár un orróre costánte pel vízio, e un vívo amóre per la virtù, non básta il dipíngere la deformità dell'úno e la bellézza dell'áltra: conviéne ancóra dimostráre i dánni che véngon da quéllo, e i vantággi che da quésta póssono deriváre. Io ho dúnque avúto attenzióne di fáre, che in quéste novélle le azióni malváge si vedéssero sémpre puníte, e sémpre ricompensáte le buóne; acciocchè a fuggír l'úne, e a seguír l'áltre, i gióvani fóssero pur dilettáti da quél tróppo posséntе ed universále incitaménto, ío vóglio díre l'amóre del próprio béne.

Tra i sentiménti quéllo che ho avúto premúra di destáre più generalménte, è il sentiménto

délla compassióne. Quésto è il princípio di tútte le sociáli virtù : un uómo compassionévole si guarderà dal far mái ad altrúi niún oltrággio o pregiudízio, e sarà giústo; cercherà di riparáre o preveníre i máli altrúi con ógni sfórzo possíbile, e sarà benéfico : più non avrémmo a desideráre. Per eccitáre quésto sentiménto ío mi sóno occupáto a descrívere vivaménte divérse calamità, e divérsi máli dégli uómini in divérse lor circostánze, con quélla estensióne che ho credúto compatíbile con úna cérta brevità, da cúi non débbono dipartírsi le cóse destináte all'istruzióne déi gióvani; e ho procuráto pói ánche di offrír lóro quási sémpre il piacére di vedér solleváti quésti máli, e di gustáre anticipataménte quél dilétto púro e dolcíssimo, che accompágna l'esercízio délla beneficénza. E siccóme è státo mío intendiménto di fornír lóro istruzióni ed esémpj, che lóro servír potéssero non solaménte négli ánni prími, ma in tútto il córso délla lor víta, così ho introdótto nélle novélle persóne di ógni età e di ógni condizióne, e per argoménti di ésse ho scélto fátti di divérse maniére trátti in párte dálle stórie e dái románzi, con quél cambiaménto di circostánze che ho credúto più conducénte al fíne da me pro-

pósto, in párte raccólti da priváti raccónti, e da tradizióni inédite, e in párte fabbricáti sul verisímile.

Nélla distribuzióne délle novélle non ho tenúto áltro órdine se non quéllo che potésse contribuíre ad úna maggióre varietà: giacchè trattándosi quì non di dáre úna istruzióne metódica, ma di eccitár sentiménti, póco montáva il destárne príma úno, piuttósto che un áltro; e il separáre le novélle in cúi si conténgono déi sentiménti análoghi, sérve ánzi a richiamáre quélli che sónosi di già prováti áltre vólte, e ad imprímerli più saldaménte nell' ánimo. Mi sóno púre comuneménte astenúto dall' indicáre al princípio délle novélle la moralità che vi è comprésa, sì perchè ho procuráto che ciascúna contenésse più di úna istruzióne al medésimo témpo, e sì ancóra perchè ho amáto che i fanciúlli ricavássero per se medésimi l' istruzióne dal fátto.

Núlla dirò déllo stíle, se non che ho cercáto di dárgli quélla semplicità che mi è sembráta più combinábile cólla natúra déi fátti che avéva a rappresentáre. Io mi sóno sforzáto in sómma, per quánto ho sapúto, di ésser útile: ma avrò ío sapúto pur riuscírvi! La cortesía vóstra, or-

natíssimo e nobilíssimo Signór Cónte, vuól che ío lo spéri; l'autorità déi Giúdici che fúrono destináti a decídere del mérito délle novélle concórse al prémio, potrébbe pur lusingármene, poichè sebbéne fra le moltíssime, che spedíte vi fúrono da ógni párte, niúna sía státa da lor trováta corrispondénte appiéno al modéllo, secóndo il quále hánno immagináto di dovér giudicárle, éssi hánno però álle presénti accordáto graziosaménte il prímo onóre. Ad ógni módo lusingáto abbastánza da túttto quésto, ío fórse le avréi sopprésse, se la gentilézza vóstra non mi avésse quási obbligáto a pubblicárle.

Nell'átto però, ch'ío mi fo un débito ed un piacére di ubbidírvi, permettétemi, ornatíssimo e nobilíssimo Signór Cónte, che non vi ubbidísca ancóra del túttto, e che un sággio soltánto per óra al Púbblico ne presénti. Ov'ésso le appróvi, ío prenderò allóra maggiór corággio a prodúrre ancóra le áltre, e ad aggiúngerne pur di nuóve, a cúi potránnomi servír di nórma quélle che nel secóndo concórso verránno dái Giúdici coronáte. Accettáte frattánto coll'usáta vóstra umanità e gentilézza quést'átto del mío osséquio, e quéi sentiménti di véra stíma, e di

víva riconoscénza, con cúi ho l'onóre di dichiarármivi, ec (1).

---

(1) Le moltíplici e nuóve occupazióni soppravvenúte all' autóre non gli permísero di proseguír quésto lavóro, col dáre cioè un copióso número di áltre novélle in séguito álle già pubblicáte.

NOVELLE MORALI

DI

FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

Respicere exemplar vitæ morumque jubebo,
Hor.

NOVELLA I.

LA VEDOVA AMMALATA.

Dólce in ógni témpo è il benefizio; ma víe più dólce quánd' è accompagnáto dálla sorprésa.

Méntre un altíssimo personággio passáva úna mattína per témpo, incógnito, e tútto sólo per un sobbórgo di Viénna, vide accostársegli un giovinétto d' intórno a dódici ánni, il quále con ócchi bássi e lagrimósi e con vóce tímida e smarríta si féce a domandárgli quálche soccórso. L' ária gentíle del giovinétto, il portaménto compósto, il rossóre che il vólto gli coloríva, il piánto che avéa sul cíglio, la vóce incérta, sospésa, interrótta, fécer nell' ánimo

di quésto signóre úna víva impressióne. Vói non avéte sembiánza, gli disse, di ésser náto per chiédere la limósina. Ch'è ciò ch'a quésto vi móve? — Ah! io non son náto certaménte, rispóse il giovinétto con un sospíro accompaguáto da lágrime, in così mísera condizióne. Le sventúre di mío pádre, e lo státo infelíce, in cúi mía mádre si tróva presenteménte, a ciò mi costríngono. — E chi è vóstro pádre? — Égli éra un negoziánte, che avéa acquistáto già quálche crédito, e incominciáva a formáre la súa fortúna. Il falliménto d'un súo corrispondénte lo ha rovináto interaménte ad un trátto. Per nóstro mále maggióre éi non potè sopravvívere álla súa disgrázia, e dópo un mése n'è mórto di crepacuóre. Mía mádre, un fratéllo minóre, ed io siámo restáti nell'estréma miséria. Io ho trováto ricóvero présso un amíco di mío pádre. Mía mádre s'è adoperáta finóra co' suói lavóri a sostenér se medésima, ed il fratéllo minóre. Ma quésta nótte élla è státa sorprésa da un mále violénto, che mi fa temére délla súa víta. Io sóno prívo di tútto, sprovvedúto affátto di danáro, e non so cóme soccórrerla. Non assuefátto a mendicáre, io non ho pur corággio di presentármi a chi mi può riconóscere. Vói, signóre, mi sembráte straniéro, dinánzi a vói per la príma vólta io mi sóno fátt' ánimo a vincere il rossóre che sénto. Deh! abbiáte pietà dell' infelice mía mádre: fáte ch'io póssa avér módo di sollevárla.

Così dicéndo égli uscì in dirótto piánto, da cúi l'incógnito si sentì tútto commósso. — Stà assái lontáno di quì vóstra mádre? — Élla è al fine di

quésta contráda, nell'última cása a mánca, al térzo piano. — E státo ancóra niún médico a visitárla? — Io andáva appúnto di lúi cercándo; ma non so cóme ricompensárlo, nè cóme provvedére ciò che per ésso verrà ordináto. Lo sconosciúto signóre trásse dálla bórsa alcúni fiorini, e a lúi porgéndoli: Andáte súbito, disse, a procurárle alcún médico e a sovvenírla. Il giovinétto, cólle più sémplici, ma insiéme più enérgiche espressióni d'un cuóre riconoscénte rendútegli le grázie più vive, partì di vólo.

L'incógnito personággio frattánto, allorchè quégli per áltra parte si fu allontanáto, prése determinazióne d'andáre égli stésso a visitáre la védova infelíce. Salíte le scále, entrò in úna piccola camerétta, óve áltro non víde che póche scránne di páglia, póchi attrézzi da cucína, un tavolíno rózzo e mal commésso, un vécchio armádio, un létto, óve giacéva l'inférma, e un'áltro picciolo letticciuólo accánto. Élla éra nel più profóndo abbattiménto, e il picciolo figlio appiè del létto struggévasi in piánto. Cercáva la mádre di confortárlo, ma tróppo élla medésima di confórto avéa mestiéri. Il personággio s'accósta intenerito, e fáttole cuóre incomíncia quál médico sóvra il súo mále ad interrogárla. (Éssa n'espóne succintaménte i síntomi; indi con un sospíro, e piangéndo: Ah! signóre, da tróppo álta cagióne deriva il mío mále, e l'árte médica non v'ha rimédio. Io sóno mádre, e mádre infelíce di tróppo míseri figli. Le mie sciagúre e quélle déi figli miéi hánno ferito già quésto cuóre tróppo profondaménte. La sóla mórte può métter

fine a'miéi máli; ma quésta stéssa mi fa tremáre per la desolazióne, in che i póveri miéi figli si rimarránno. Quì crébbe il piánto : élla espóse le súe sventúre che il suppósto médico dissimulò di sapére già altrónde, e che gli trássero nuóve lágrime. Alla fine : Or vía, diss'égli, non disperáte ancóra : il ciélo non vorrà pórvi in dimenticánza. Compiángo le vóstre calamità; ma il ciélo è próvvido : vói non saréte abbandonáta. Pensáte intánto a conservére úna víta che tróppo è preziósa pe' vóstri figli. Avréste cárta da scrívere? Éssa ne staccò un fóglio da un librettíno, sópra del quále esercitávasi il bambolíno di círca a sétte ánni ch'éra appiè del létto. L'incógnito, dópo d'avér scrítto : Quésto rimédio, dísse, comincerà a confortárvi; ad áltro miglióre, óve bisógni, procederémo in appréssо, e fra póco io spéro che vói saréte guaríta. Lasciò il vigliétto sul tavolíno, e partì.

Passáti póchi moménti, ritornò il figlio maggióre. Cára mádre, diss'égli, fátevi corággio : il ciélo ha pietà di nói. Miráte il denáro che un signóre mi ha dáto generosaménte quésta mattína, ésso ci basterà per più giórni. Son íto pel médico, e sarà quì a moménti. Chetáte il vóstro dolóre e consolátevi. Ah! figlio, dísse la mádre, viéni ch'io t'abbrácci : il ciélo assíste la túa innocénza; deh! póssa égli protéggerla costanteménte. Un médico, ch'io non conósco, è partíto di quà pur óra : védine la ricétta sul tavolíno, va e recámi ciò che prescríve.

Il figlio prénde il vigliétto, lo scórre, e fa un átto d'estrémo stupóre; il riguárda da cápo, il rilégge,

pói álza un grído. Ah! mádre, ch'è quésto mái! La mádre, attónita e sospésa, prénde la cárta, e la légge impaziénte. — Oh ciélo! l'imperadóre! — In così díre le cáde di máno il fóglio, e rimán sénza vóce e sénza respíro. Il vigliétto éra un órdine dell' augústo Giuséppe II, in cúi le assegnáva del súo priváto erário un generóso sovveniménto. Il médico sopraggiúnse opportúno per richiamáre la mádre dállo sveniménto in cúi la sorprésa l'avéa gettáta. Gli apprestáti rimédj présto pur la riébbero dálla malattía che traéva dall'afflizióne dell'ánimo la principále sorgénte. Il generóso monárca, ricólmo di lódi e di benedizióni, ébbe il piacére di rénderle la sanità e la vita, e di formáre la felicità di un' onésta famíglia dálla fortúna aspraménte perseguitáta.

NOVELLA II.

RICCARDO MACWILL.

Riccardo Macwill, figlio di un ricco mercatánte di Dublíno, all'avvenénza délla persóna e álla sagacità déllo spírito uníva un cuór ténero e compassionévole, che ben più pregévoli rendéva in lúi gli áltri dóni délla natúra. Trovándosi égli per commércio in Algéri, víde un giórno approdáre un navíglio su cúi érano dúe gióvani dónne, che dirottaménte piangévano. Intenerito a tal vista si

avvicinò a domandárne contézza, e udì ch'érano dúe gióvani schiáve predáte recentemente, e là condótte a mercáto. Spínto da un dólce móto di compassióne, ci tósto si presentò a camperárle, e pagáto quánto gli ávidi corsári da lúi pretésero, con paróle cortési si fece a confortárle, le accompagnò súlla súa náve, dichiarò ad ambedúe ch'ésse érano libere, e ch'égli éra présto ad ógni cósa che lóro abbisognásse. Cáddero a sì inaspettáta generosità le dúe dónne fra lo stupóre e la giója a'suói piédi, e i gémiti di dolóre si convertírono nélle váci più víve di giúbilo e di gratitúdine.

Éran ésse amendúe di ária nóbile e gentíle, e úna pur ánche di singoláre bellézza. Riccárdo ne fu colpíto, e qué' sentiménti di compiacénza, che inspirár sógliono ad un uóm benéfico un dólce interésse per le persóne beneficáte, i sentiménti di riconoscénza, che nélla gióvane ravvisáva, e soprattútto i mériti che vénne in léi discopréndo, l'accorgiménto, l'ingégno, la sensatézza, lo spírito, la dolcézza del carátteré, la leggiadría délle maniére, gli apérti indízj infíne di úna nóbile e sággia educazióne, fécero in módo ch'égli ne concepì a póco a póco un amóre ardentíssimo. La donzélla dal cánto súo già a lúi strétta cói dólci legámi di úna ténera gratitúdine, vedéndo créscere in lúi ognór più le cortési premúre, trovándo in ésso congiúnti ad un'avvenénza non ordinária i prégi mólto migliori di un ánimo cólto e di un cuóre ben fátto, non potè a méno di non sentírsi per lúi un'eguále inclinazióne.

Riccárdo l'andò più vólte pregándo con dólce

istánza, che il súo nóme, la súa famíglia, la súa pátria volésse manifestárgli. Élla fu pága di palesárgli che Costánza éra il súo nóme, che Isabélla chiamávasi la súa compágna, ma il pregò a volérle permettere di taoére il restánte. Bástivi, dísse, sapére che il ciélo non mi fe' náscere indégna dálle cortési attenzióni che vói m' usáte, e che un giórno ben ésser potrébbono ricompensáte.

Arriváto a Dublíno, Riccárdo presentò al pádre le dúe donzélle, narrò per qual módo le avésse acquistáte, nè séppe tacérgli i téneri sentiménti che Costánza avévagli inspiráti. Lodò il buón pádre la generósa azióne da ésso fátta nel riscattárle; ma non lodò il matrimónio ch' éi bramáva di stringere con quésta gióvane ignóta e straniéra, e non párvegli súlle príme, che tróppo béne si convenísse. Non andò guári ciò non ostánte, che vinto égli púre dálle nóbili maniére e dálle amábili qualità che in léi riconóbbe, a' fervénti desidérj e álle ripetúte istánze del figlio, non seppe più far contrásto. Quándo Costánza udì Riccárdo scoprírle palesemente l' amóre che a léi portáva, amóre di cúi ben dáto avéva innánzi già chiári ségni, ma che non avéa mái ardíto di palesáre apertamente; e l' udì insiéme offerírle pur la súa máno; benchè già accésa per léi, e del pári vivíssima compiacénza nell' ánima ne risentísse; ciò non pertánto combattúta e dubbiósa si stétte per lúngo témpo. Alfine amóre la vínse. Riccárdo víde coronáti i suói vóti: e innánzi al finíre dell' ánno, un figlio il più vágo e il più vezzóso fu il dólce frútto délla lóro felice unióne.

Passáti così dúe ánni ancóra fra le dolcézze délla doméstica páce e dell' amóre più púro, Riccárdo fu obbligáto da' suói affári ad intrapréndere úna nuóva e più lúnga navigazióne. Al dipartírsi dall' amáta spósa le lágrime fúron mólte, nè séppe indúrvisi sénza portárne séco il ritrátto ch'éi fe' legáre in un anéllo. Dópo várj viággi in várie párti, éi vénne finalménte a capitáre a Palérmo, óve un giórno, méntre égli stáva fissaménte contemplándo la cára immágine, da cúi non sapéva tenér lungaménte lontáni gli ócchi, intervénne che un uóm di córte a lúi dapprésso trovándosi, la riconóbbe, e al re prontaménte ne diè l'annúnzio. Il re, fáttolo tostaménte chiamáre, e fingéndo tútt' áltro, e il discórso traéndo di úna in áltra cósa, si fe' attentaménte ad osservére l'anéllo. Al primo mirárlo si sentì náscere in cuóre un turbaménto grandíssimo, ma pur vincéndosi, e dissimulándo, gli chiése placidaménte, chi quéll' immágine rappresentásse. — Élla è il ritrátto di mía móglie, rispóse Riccárdo. — Di túa móglie! e dóve si tróva! — A Dublíno con mío pádre. — Quál è il súo nóme? — Costánza. — È natíva di Dublíno, o straniéra? — Élla è straniéra, ma di quál pátria, Síre, io non sapréi. E quì si póse a narrárgli cóme trátta l'avésse di máno ái corsári, cóme condótta séco a Dublíno, cóme fátta súa spósa. Il re, tútto udíto attentaménte, sénza áltro díre, comándò ch' éi fósse arrestáto. Fe' quíndi allestíre úna náve immantinénte, e la spedì a Dublíno, perchè tósto Costánza col figlio e con Isabélla gli conducéssero. Chi dir potrébbe quál fósse l'abbattiménto, la costernazióne del misero spóso, allorchè

víde il pericolo a cúi l'imprudénza del suo raccónto l'avéa condótto? Quále l'orróre e lo spavénto dell'infelíce Costánza, quándo per órdine del re súo pádre si víde présa? Quále in Dublíno la desolazióne del mísero vécchio, che tútto a un trátto spogliáto si víde délla nuóra, del nipóte e del figlio?

Arriváta Costánza a Palérmo, e recáta dinánzi al re, sul prímo affacciársegli, ébbe a svenír di terróre. Pur rincoráta e prostésa ái suói piédi: Síre, gli disse, ío débbo réa apparírvi per mille cápi; e con sommissióne atténdo gli effétti dell'íra vóstra. Ma quésto ténero figlio, ma l'infelíce súo pádre, sóno innocénti, e quésti ío prégo che siéno sálvi. Sebbéne óve pur vóglia lo sdégno in vói dar luógo per un moménto all'usáta vóstra pietà, me stéssa fórse vói troveréte men réa di quél che or débbo sembrárvi. Nel fatál giórno che a vói mi tólse, ío me ne stáva a dipórto con Isabélla in quélla párte de' reáli giardíni che sténdesi vérso al máre. Una trúppa di génte, ch'éra in agguáto, all'improvvíso ci si avvénta, e vía ne pórta amendúe. Lo spavénto, il dolóre, la disperazióne ci féce méttere altíssime grída, ma fúron váne. Il dúca di Bári, autóre del tradiménto, ne fe' recár súlla náve, che non lúngi avéa dispósto, e dar súbito le véle ái vénti. Io confésso ái vóstri piédi, o Síre, che il mío cuóre non avéa prima sapúto da lúi diféndersi abbastánza; ma vi giúro eziandío, che ben lontána dal condiscéndere ad úna fúga sì réa, da quél moménto ío il riguardái cóme l'nómo più abbominévole délla térra. Arriváti in álto máre, nói fúmmo sorprési da un

naviglio di piráti. Il combattiménto fu lúngo e ostináto. Il dúca pugnò da uóm furióso, ma alfíne pagò cólla mórte la péna del súo delitto. Nói fátte schiáve fúmmo condótte in Algéri per ésser vendúte. Un gióvane ignóto là párve spedíto dal ciélo a nóstro scámpo. Éi mósso da úna generósa compassióne offérse gran prézzo pel nóstro riscátto, e l'otténne. Rendútaci la libertà, non v'ébbe pur cortesía che non ci usásse. Éi chiése più vólte quál fósse la nóstra pátria, e colà promíse d'accompagnárci. Ma io teméndo il sospétto che vói giustaménte avér doveváte, ch'io fóssi cómplice délla fúga, teméndo gli effétti del vóstro risentiménto, mái non ébbi corággio di palesármi. Éi mi condússe a súo pádre, e dópo avérmi mostráte per lúngo témpo le cúre più rispettóse, benchè straniéra gli fóssi, benchè sconosciúta, benchè ostináta a nascóndermi, púre m'offérse generosaménte la súa máno. Io v'ho offéso, o Síre; io più fórse non mérito di éssere da vói riguardáta siccóme figlia; ma abbandonáta, com'io credévami, da túttto il móndo, agitáta da un timóre insuperábile del vóstro sdégno, disperáta di mái più rivedérvi, vínta pur ánche da un sentiménto di ténera riconoscénza, vínta, dirólło ancóra, da un sentiménto più dólce che m'inspirávano le súe maniére adorábili, io cedétti, e accéttai d'éssergli spósa. Puníte púre, o Síre, puníte la vóstra figlia; e s'élla ha meritáto il vóstro rigóre, io non saprò lamentármene. Ma il mío benefattóre, quéllo a cúi débbo la libertà e la vita; ma quésto ténero pargolétto, deh! non vo-

gliáte che soffrír débban la péna di un delitto che túttо è mío.

All' udire quésto discórso, che l'espressióne dégli ócchi, del vólto e délla vóce rendéa più enérgico e più efficáce, il Re, che iráto e sevéro mostráto érasi da princípio, sentì calmársi a póco a póco, e finì con ésserne intenerito. L'átto úmile e dimésso, in cúi éra Costánza, i suói singhiózzi e le súe lágrime, il piánto con cúi il ténero fanciullíno vie più avvaloráva quél délla mádre, ébbero púre sul cuóre di lúi un vigóre grandissimo. Égli stése álla figlia tuttór prostésa ái suói piédi amorevolménte la máno, e sollevándola: Tu mi hái offéso, le disse, stringéndoti sénza mío assénso a nódo sì disuguále; più m'hái offéso dubitándo délla mía clemenza, se la túa fúga éra státa innocénte. Ma poichè io véggo ch'effétto di debolézza, non di ánimo réo sóno gli oltrággi che tu m'hái fátti, io mi ricórdo tuttóra che ti son pádre, e ti perdóno. Così dicéndo amorosaménte la strínse, e ordinò che Riccárdo gli fósse condótto innánzi. Un torrénte di lágrime versò Costánza a quést' átto, lágrime túttо insiéme di tenerézza, di giója, di gratitúdine, e il Re maggiorménte commósso pur cólle súe le vénne accompagnándo.

Riccárdo intánto, ch'éra státo sì lungaménte sospéso ed incérto délla súa sórte, agitáto a quésto nuóvo órdine da mille terróri, pállido se ne veníva, e tremánte. Allorchè víde Costánza, un gélo improvviso gli córse per tútto il sángue. Ma a quésto succedéndo ben tósto un ardóre e un traspórto più vívo, sénza riguardáre ái circostánti, e diméntico

di ógni áltra cósa, si lanciò a léi in un súbito tra le bráccia, e léi stringéndo, ed il figlio alternaméntе, avvínto ad amendúe si stétte per lúngo témpo senz'áltro linguággio, che sol di lágrime e di sospíri. Da lóro alfine spiccátosi, e cadéndo ái piédi del Re: Accétto, disse, accétto, o Síre, oggimái di buón grádo qualúnque sía il vóstro decréto: poichè mi è dáto di rivedére i dúe oggétti a cúi tútti mirávano i miéi vóti, áltro più non desidero: sólo vi prégo, ch'éssi, che il pádre mío... — No, figlio, il Re l'interrúppe, no, non turbárti, e non temére. Al túo raccónto ed a quéllo di mía figlia (accennándo Costánza) conósco la túa innocénza, e ammíro la túa generosità. Il ciélo ha volúto ricompensártene, e adóro i suói consígli. Vivéte felíci amendúe, e síano i vóstri figli il confórto délla mía vecchiézza. Crébbero quì le tenerézze, gli abbracciaménti ed il piánto. Il Re al témpo stésso spedì úna náve a Dublíno invitándo il pádre di Riccárdo a venír séco álla córte, il quále con dólce traspórto di giúbilo immantinénte vi córse. Benedétti dal ciélo colà víssero tútt'insiéme i dì più liéti e più giocóndi; e Riccárdo ébbe púre il piacére di potér quívi più largaménte esercitáre quélla beneficénza ch'éra státa il princípio délla súa elevazióne e délla súa fortúna.

NOVELLA III.

IL QUADRO.

Non è ancóra gran témpo ch' esséndo governatóre di Róma monsignóre Enéa Sílvio Piccolómini, un onést' uómo, a cúi l' età avanzáta e la salúte già fáttasi cagionévole non permettéa di più occupársi in quéll' árte con cúi se e la vécchia móglie avéa sostenúto fino a quéll' óra, costrétto vídesi dal bisógno a dovér véndere di máno in máno le póche suppelléttili, che pur avéva, per mantenérsi. Éra tra quéste un píccol quádro di Raffaéllo, lasciátogli già dái suói ávi; ma di cúi égli non sapéva conóscere il prézzo. Il fúmo, che l' avéva offuscáto, e la pólve ond' éra lórdo, pur concorrévano a fárglielo riputáre di minór cónto. Per trárne alcún denáro égli raccomandóssi ad un pittóre, il quále éra più ábile a trafficáre di quádri altrúi, che a fárne di próprj. Costúi non sì tósto vedúta ébbe la téla, che ben la máno e il valóre ne riconóbbe. Ma abusáre voléndo dell' imperízia e délla necessità del buón vécchio, incominciò a beffársene cóme di cósa vile e di niún prégio, e offértigli póchi páoli, cúi finse púre di dárgli per átto più di limósina che di compénso che si dovésse al valóre del quádro, esultándo in súo cuóre del ricco acquísto, e ridéndosi délla dabbenággine del póver' uómo, sel portò vía.

Avvénne dópo alcúni giórni, che a cása di quésto capitò un vécchio amíco, il quále non vedéndo più il quádro che avéa vedúto áltre vólte, gli domandò che ne fósse. Éi rispóse di avérlo vendúto, dísse a chi, e per quánto. Fremè d'indegnazióne l'onésto amícò al vedér sì tradíta la semplicità del buón vécchio, e assicurátolo che l'ópera éra di máno maéstra e di gran valóre, gli fe' corággio a richiamársene innánzi al governatóre; óve per animárlo vie più si offérse égli stésso di accompagnárlo.

Il sággio preláto, udíto il fátto attentaménte, si fe' lasciár le misúre del quádro, e présa notízia di ciò che quésto rappresentáva, li congedò amendúe.

Éran nélla súa galleria fortunataménte dúe quádri corrispondénti a un di présso nélla grandézza a quéllo di cúi trattávasi. A un di quésti éi fe' levére la téla, e chiamáto a se il pittóre: Sapréste, disse, per avventúra trovármi úna téla da émpiere quélla cornice, e da accompagnáre quést' áltro quádro? Io l'ho appúnto, rispóse, ed è pittúra insígne di Raffaéllo: éssa par fátta a béllo stúdio per ésser pósta là déntro. — Ebbéne, fáte ch'ío la végga, replicò Monsignóre: e il pittóre parténdo ritornò tósto col quádro.

Figuráva quésto úna Sácra Famíglia, toccáta maestrevolménte. Ripulíti dal fúmo e dálla pólve, i colóri n'érano uscíti a perfezióne: vi si vedéva tútta l'esattézza déi contórni, la morbidézza délle carnagióni, la vaghézza déi panneggiaménti, l'elegánza délle figúre, la verità déll' espressióne, che caratterizzano Raffaéllo. Méssa a luógo la téla, óve quadrava assái béne, e considerátala per alcún

témpo, il preláto ne chiése il prézzo. Io ne ho già prónti, disse il pittóre, dugénto zecchíni: jéri un amíco me gli ha offérti per un Inglése, ch' è impaziénte di fárne acquísto. Io gli ho rifiutáti, tenéndomi férmo sópra i dugénto cinquánta, che l' ópera ben li vále: pur quándo a Vóstra Eccellénza élla aggráda, di qualúnque accresciménto álla príma esibizióne mi terrò págo.

Inorridì il preláto álla malvagità del ribáldo; ma tuttavía, dissimulándo, vénne dicéndogli tranquillaménte, ch' éi già non voléa conténdere che il quádro non fósse di mólto prégio e che mólto non meritásse, ma che non sapéa contuttociò persuadérsi ch' égli avésse avúto cuóre di ricusáre un' esibizióne sì fátta. Uscì il pittóre nélle protéste più série e più solénni, che púnto non aggiugnéva álla verità, e che quándo a Monsignóre fósse piaciúto, l' amíco stésso gli avrébbe condótto innánzi per raffermárla.

Vói ne avéte adúnque di cérto, replicò égli, l' esibizióne di dugénto zecchíni? — Io l' ho, Monsignóre; e assái più ancóra ío vóglio sperárne. — Or béne; non più. Aprasi quélla portiéra, soggiúnse tósto rivólto ad úno déi cameriéri. Fu apérta: ed écco apparíre il buón vécchio, ch' égli avéva fátto a se venire, e tenére frattánto colà nascósto. È fácile a concepíre quál cólpo orríbile fósse al pittóre quésta vedúta improvvísa: éi vénne pállido, si smarrì, e incominciò a tremár tútto quánto. Il preláto lasciátolo alcún témpo álla súa confusióne, vesténdo appréssо l' ária di sevéra autorità: Così, scelleráto, s' abúsa, disse, dell' ignoránza e délla

necessità di un infelíce? Quándo tu l' hái tradíto sì iniquaménte, non hái tu allóra, sciaguráto, sentíto frémere la natúra? Il páne, che tú fraudávi ad un vécchio lánguido, ad úna móglie cadénte, non ha allór sapúto destárti in cuóre niún rimórso? Anima esecrábile! ben sái la péna che álla túa malvagità si dovrébbe. Tróppa cleménza è il dárti sol la condánna che hái tu medésimo pronunziáta: ma il ciél ti guárdi da nuóvo delítto, che il fío ben pagherái aspraménte dell' úno e dell' áltro ad un témpo sólo. Or i dugénto zecchíni, che per túa confessióne quélla téla si mérita, e che protésti d' avér già prónti, darái tu incontanénte a quést' uómo: úna nuóva fróde, che di te giúngami all' orécchio, sarà la túa pérdita.

Atterríto, confúso, interdétto, partì il pittóre: con lágrime di tenerézza e di riconoscénza il búon vécchio benedísse mille vólte il súo sággio benefattóre: quésti gustò con pienézza il piacére d' avér solleváto un miserábile oppréssо, e cólto néllа própria réte un truffatóre ribáldo.

NOVELLA IV.

DAMONE E PITIA.

Gemêa un témpo Siracúsa sótto álla tirannía di Dionígi. Quést' uómo feróce, usurpáto cólle fródi e cólle violénze un tróno non súo, col terróre

e colla crudeltà cercáva di sostenérlo. I súdditi infelíci nell' átto che tútto il péso sentívano délle súe oppressióni, éran costrétti a tacére, e a soffocáre lóro malgrádo ánche i più giústi laméntì : ógni dogliánza, che avéssero osáto di fárne, éra delitto di mórte.

In mézzo állo spavénto universále, Pítia, gióvane férvido e risolúto, non séppe frenáre i traspórti délla súa indegnazióne; ad un esémpio ch' éi víde délla barbárie del tiránno, osò levére la vóce, e deploráre altaménte la calamità délla súa pátria : ma tróppo cáro ébbe a costárgli il súo sfógo e la súa imprudénza. Le spíe che Dionígi tenéva per ógni párte assoldáte, ne recárono prontaménte l' annúnzio : il tiránno accéso d' íra ne giurò fiéra vendétta : e il gióvane infelíce si víde tósto da úna squádra d' iníqui satélliti circondáto e trátto in prigióne.

In quéll' istánte s' avviéne in lúi Damóne, gióvane d' úna esímia virtù, e che amáva Pítia quánto se stésso. Colpíto a tal vísta dal più vívo dolóre, a lúi s' accósta affannóso : Mío cáro Pítia, deh! ch' è mái quésto? Che hái tu fátto? Fórse la túa inavvedutézza, il túo ardóre sovérchio?.... — Sì, amáto Damóne; quéllo, che tu hái predétto più vólte, è álla fine avvenúto. Io nón ho sapúto imitárti, non ho sapúto abbastánza seguíre i tuói consígli : ho detestáta lungaménte in segréto la crudeltà del tiránno, facéndo fórza a me medésimo per ubbidírti, ma álla fíne il mío sdégno ha volúto manifestársi; a tánti esémpj di barbárie non ha sapúto più stár nascósto. Véggo ch' ío ne morrò, ma ad

úna schiavìtù sì obbrobriósa la mórte è da preferíre. Sólo m' increśce del vécchio mío pádre, délla mía ténera spósa, de' miéi figli. A te, amíco, li raccomándo; tu li cónsola per me; tu gli assísti: ío non avrò più a lagnármi del mío destíno. I réi ministri non consentírono che i dúe dolénti amíci s' intertenéssero più a lúngo: strappáti a fórza l' úno dall' áltro vénnero crudelménte divísi. Pítia fu strascináto álle cárceri, e a Damóne non fu pur concésso di seguitárlo.

Opprésso dal più acérbo rammárico andò quésti per l' ánimo ravvolgéndo mille divérsi pensiéri, cercándo púre se alcúna vía trovár potésse a scampárlo: ma niúna gli si offeríva. Dópo mólto rifléttere e mólto ondeggiáre, or l' úna cósa abbracciándo óra l' áltra, e tútte pói rigettándole siccóme inútili o disaccónce, risolvétte álla fine di presentársi a Dioníge medésimo. In mézzo a guárdie numeróse, da cúi il tiránno, agitáto da mille intérni timóri, non éra mái abbandonáto un moménto, égli vénne álla súa presénza introdótto. Prostéso a lúi dinánzi: Signóre, gli dísse, un gióvane infelíce è státo per túo comándo testè condótto in caténe. Io non véngo a far difése per lúi, nè a chiéder perdóno: sebbéne il súo delítto sía státo effétto soltánto di un ímpeto giovaníle, égli è réo a' tuói ócchi, e ciò básta. La sóla grázia ch' ío ti domándo, è che la péna che gli destíni sía differíta di quálche giorno. Égli ha lontáno di quì il pádre languénte, la spósa, dúe téneri figli, che tróppo hánno mestiéri délla súa presénza. Permétti, Signóre, ch' ío m' óffra ostággio per lúi; che ío prénda per póchi giórni le súe

caténe, che a lúi sía líbero intánto di rivedére per l'última vólta la séa famíglia, compórne gli affári, rioéverne gli estrémi abbracciaménti. Ei tornerà sénza dúbbio al fissáto término; e dóve púre mancásse, la mórte mía pagherà il súo ritárdo, qualór t' aggráda.

Stupì Dionígi all'udír sì nuóva proférta, e mósso a curiosità di vedérne l' effétto: Ben, disse, dúe giórni io gli concédo: tu intánto sarái prigióne per lúi; ma pon ménte che se l' auróra del térzo giórno non lo rivéde in Siracúsa, tu sarái il primo a portárne la péna.

Liéto Damóne délla rispósta, córre immantinénte álla cárcere dell' amíco. Ivi di própria máno disciólti a lúi i férri, e cíntone se medésimo, con affettuósa premúra: Va, disse, tu stésso, va a confortáre la túa infelice famíglia: dúe giórni intéri t' accórda Dionígi, de' quáli potrái usáre sénza sospétto. Quésti bástano a procurárti úna náve e salvárti. Prestézza e sollecitúdine soprattútto fa di mestiéri: vánne, non pérder témpo.

Attónito Pítia a quéste paróle: Io fuggíre! Io, disse, lasciárti in mía véce al furóre déllo spietáto tiránno? Deh! così dúnque or mi conósce Damóne? Réndimi tósto, réndimi quélle caténe, se è pur túo avvíso, che in ánimo cadér mi póssa viltà e perfidía sì esecrábile. — No, rispóse Damóne; la viltà e la perfidia fátte non sóno per un ánimo quál è il túo; se io potéssi in te sospettáre sentiménti di tále natúra, già non sarésti mío amíco. Ma nè viltà, nè perfidia sarà eseguíre quél ch' ío t' impóngo. Tu hái un pádre, úna móglie, dúe figli, a cúi dévi la

túa vita, e te stésso, e che mal potrébbero sénza di te sostenérsi. Io non ho più nessúno, per cúi m' impórti di vívere; e il morire per un amíco, quál tu mi séi, sarà per me il più gioeóndo di tútti i piacéri. — Ah! d' un piacére sì bárbaro tu non godrái certaménte, replicò Pítia: andrò a cómpiere io medésimo, poichè t' aggráda, gli estrémi ufficj di natúra; andrò a dar l' último addío a mío pádre, álla mía spósa, ái miéi figli; ma al primo rómper dell' álba dománi mi rivedrái: te ad éssi lasciándo in mía véce, io farò lóro un dóno più gránde; e con quésto ben io spéro di consolárli. Così dicéndo, abbracciò amorosaménte il dégno amíco, che séco confúse i báci ed il piánto, e frettolóso s' incamminò álle súe térre.

Ma cádde il secóndo giórno, e sórse il térzo, e Pítia non si véde apparíre. Damóne persuáso nell' ánimo, che cedéndo álle strída e álla disperazióne délla desoláta famíglia procuráto égli si fósse lo scámpo, éra piéno di giúbilo. Dionígi all' incóntro, credéndosi da lor beffáto, salì álle fúrie estréme, e nel bollóre dell' íra súa ordinò che Damóne fósse trátto immantinénte al supplízio che avéva a Pítia destináto.

Spárgesi per la città il tristo annúnzio, e fólto s' adúna il pópolo súlla piázza a vedére il miserándo spettácolo. Altri compiánge quívi il tradíto amíco, áltri detésta la réa perfídia del traditóre, ognún condánna fra se medésimo la crudeltà del tiránno. Quésti, in mézzo a mille armáti sedéndo su d' álto tróno, gíra d' intórno terríbile gli ócchi infiammáti di sdégno, e tútta móstra l' impaziénza délla

vendétta. Damóne incatenáto si viéne intánto avanzándo col carnéfice al fiánco. Ognún s' arrétra álla vista compassionévole : un trémito di pietà, di raccapriccio commuóve ógni cuóre ; su gli ócchi di túttì si véggono tremoláre le lágrime, che più non sánno celársi. Nel comúne dolóre Damóne sólo seréno e liéto si móstra ; éi benedíce in súo cuóre gli Déi, che riuscíte siéno a buón término le súe bráme, che il cáro amíco sía sálvo.

Arriváto in mézzo álla piázza, tranquillaménte stà égli attendéndo il fátal cólpo ; e già sóno bendáti gli ócchi, già núdo è il cóllo, già il férro lampéggia in álto, quándo all' improvvíso : Férma ! s' óde gridár di lontáno, férma, crudéle ! e ansánte e tútto copérto di pólvere e di sudóre si véde un gióvane precipitóso affrettársi. A tal vóce ognún si vólge sospéso, e gli libera il pásso. Égli giúnto nel mézzo : Sién grázie, escláma, raccogliéndo affannosaménte gli spíriti, sién grázie al ciélo, che il dovére di figlio non mi ha tólto di cómpiere quél d' amíco : pói córre impaziénte a Damóne, e sul cóllo gli s' abbandóna. Quì násce nel pópolo un bisbíglio confúso di pietà, di meravíglia, di giója : È Pítia, è désso, l' un díce all' áltro : deh ! chi l' avrébbe mái più aspettáto ? chi più l' avrébbe credúto ?

Pítia intánto, staccátosi dall' amíco, intrépido si presénta a Dionígi, che estático lo riguárda, e appéna créde a se stésso : Quì al fin tu míri, gli disse, la túa vittima ; pur mi s' affrétti il supplízio ; e l' innocénte si sciólga. Tróppo dúra necessità mi ha costrétto a sì lungo ritárdo. Il pádre mío, mí-

sero pádre! all' udíre la nuóva del mío destíno, cádde improvvisaménte quál chi è colpíto da un fúlmine, e indárno ío ho usáto ogn' ópera per richiamárlo; a dispétto d' ogn' árte quésta nótte medésima ío ho avúto il dolóre di vedérlo spiráre sótto ái miéi ócchi. Quì il piánto per alcúni moménti lo interrúppe, e pói ripigliò: A tútta fórza ío mi rapíi tostaménte álle bráccia délla spósa desoláta e déi figli, e m' affrettái al ritórno. Ma cercár voléndo la vía più bréve, ío mi smarrii fra il bújo délla nótte in un bósco, dov' errái fino all' álba per intralciáti sentiéri, che mi guidárono più lontáno. Rimésso finalménte sul nóto cammíno, raddoppiái i pássi a tútto córso, e tróppo gódo di éssere pur giúnto a témpo. Réndimi adúnque, réndimi i miéi férri, e l' amíco sía líbero; áltro da te più non brámo. A tál raccónto niúno vi ébbe che più potésse frenár le lágrime, e il tiránno medésimo pur sentì in cuóre un moviménto di nascénte pietà, che cercò invano di soffocáre. Ordinò égli frattánto, che Damóne fósse disciólto. Ma quì écco un nuóvo prodígio, che più álto raddóppia négli spettatóri lo stupóre ed il piánto. Damóne ricúsa che più si débbano a Pítia le súe caténe: È già trascórso, díssé égli, il témpo tra nói fermáto: óra a me tócca di morire; tu álla spósa ritórna ed ái figli abbandonáti. — Il témpo di rénderti la libertà, rispónde Pítia piangéndo, finchè tu vívi non può mái ésser trascórso, e quésta per ógni légge e per ógni ragióne è a te dovúta. Damóne insiste nel ricusáre; la nóbil gára s' accénde víe più; ognún déi dúe ad álta vóce dománda a Dio-

nígi la libertà per l'amíco, e la mórte per se medésimo.

A sì virtuóso contrásto, quél cuóre, benchè di férro, non séppe più lungaménte resístere. Vínta la nativa crudézza, e scósso e intenerito: La libertà e la víta si déve, dísse, ad amendúe, e ad amendúe la dóno. Ma úna sì rára amicízia mérita ancór di vantággio; élla è dégna d'un re, ed ío terrómmi ben cáro di ésser l'amíco vóstro comúne. Così dicéndo, scése dal tróno, e affettuosaménte córse ad abbracciárli. In quélla guísa, che súlle scéne si véde talvólta a un bátter d'ócchio cangiársi un dirúpo inóspito e scoscéso in un ridénte giardíno, così in un sábito cangiò allóra nel pópolo ógni cósa d'aspétto. Alla tristézza ed al piánto succedétte la fésta e il tripúdio: ognúno affrettávasi a mirár da vicíno i dúe amíci incomparábili, ognúno di liéte víva e di appláusi facéva l'ária eccheggiár d'ógni párte; e quási in triónfo vénner éssi a fiánco del re accompagnáti al reále palágio.

NOVELLA V.

ETELREDO.

Rimasto in età giovanile padróne di se medésimo e del tróno d'Inghiltérra, Etelrédo per témpo si abbandonò álle imprudénze e ágli errori, in cui è tróppo fácile a cadére un gióvane il quále nel primo bollóre non sa ascoltáre che l'ímpeto délle

súe passióni. Esséndo un giórno álla cáccia, gli vénne vedúta una giióvane contadinélla, che lietaménte cantándo si stáva álla guárdia di úna súa píccola gréggia, e cóme béllа e graziósa gli párve, così incontanénte se ne accése. Persuáso égli, che ad un re núlla avésse a far contrásto, credétte al prímo assálto di dovér víncerla facilménte; ma trovò la virtù d'Etelwíge, che tal chiamávasi la pastorélla, assái più fórte che non avéa immagináto. Ogni árte di vézzi e di lusínghe, e di béi dóni e di lárghe promésse éi míse in ópera per sedúrla; ma ógni árte riuscì vána. Lúngi però dal temperáre l'ardóre délla súa passióne, la resisténza non fe' che accénderla víe maggiorménte. L'immágine di Etelwíge avéva égli mái sémpre dinánzi ágli ócchi: o vegliásse o dormísse, áltro più non vedéva se non léi sóla: a máno a máno égli giúnse a término, che sénza léi più non párvegli di potér vívere. Non v'éra però áltro mézzo ad espugnáre l'invítta di léi costánza, che offerírle la própria máno. Ma cóme potéva égli degradársi a tal ségno? Cóme osáre di pórre sul tróno úna mísera villanélla? In quésta ambiguità di pensiéri égli ondeggiò lungaménte; ma alfíne la passióne lo vínse; la proposizióne fu fátta, ed Etelwíge, che a tútte le áltre lusínghe avéa resistíto invincibilménte, non séppe resístere a quélla délla nuóva grandézza, che inaspettataménte si víde offérta.

Tróppo è ráro però, che úna súbita e straordinária elevazióne appórti úna véra felicità. Etelwíge ben tósto ébbe a pentírsi del súo cangiaménto, e a desiderár nuovaménte le liéte campágne, e la

conténta semplicità, ov' éra náta. Le nózze di Etelrédo vénnero biasimáte altaménte da tútto il régno; susúrri e ragionaménti contumeliósi ne córsero per ógni párte, e l'infelíce regína, sprezzáta da ognúno e abbandonáta, si víde in mézzo álla córte ridótta álla solitúdine più umiliánte e più disgustósa.

A póco a póco ciò nondiméno la súa saviézza, e la dolcézza délle súe maniére pur séppe víncere l'alterígia de' grándi; e nel lóro ánimo insinuándosi, élla giúnse a vedérsi in fine quál lóro sovrána pubblicaménte per éssi riconosciúta e corteggiáta. Ma quésta nuóva fortúna non servì che a rénderle più sensíbile e più tormentósa quélla disgrázia che a léi già stávasi preparándo. Etelrédo, abbandonándosi all' incostánza del súo cuóre, in bréve témpo dimenticò quéll' ardóre che avéa per léi concepúto, e più di léi non curándo, in nuóvi amóri incominciò a dissipársi. Soffocò Etelwíge per alcún témpo in silénzio il súo dolóre; ma vedéndo ognór créscere l'alienazióne del re, dópo tentáte coll' altrúi mézzo inutilménte divérse víe per richiamárlo, osò per último di provére se le súe lágrime alméno potéssero avére sópra di lúi quálche fórza. Mísera! pur non l'avésse osáto mái! Non fécer quéste che inasprír l'ánimo d'Etelrédo più fieraménte. Il crudéle nell' ímpeto del súo furóre ordinò, che tólta di córte, élla fósse recáta immantinénte in un castéllo, e là racchiúsa per sémpre. I sospíri ed il piánto fúrono quívi la sóla compagnía e il sólo sfógo délla sciaguráta regína, finchè consumáta a póco a póco dall' intérno cordóglio,

álla súa disavventúra più non potè sopravvívere. Lúngi contuttociò dall' osár mái di fárne al re alcún rimprióvero, o alcún laménto, nell' átto stésso che avvicináre si víde il término dégli affannósi suói giórni, a lúi scrivéndo, usár non séppe che le più dólci e più ténere espressióni, e dátogli con quéste l' estrémo addío, miseraménte perì nélla frésca età di vent' ánni.

Il re udì la mórte dell' infelice con sentiménti ben più di bárbara compiacénza, che non di pietà o di rammárico; e gettáta in dispárte la léttera sénza neppúr curársi d' aprírla, tútti rivólse i pensiéri a stringere un nuóvo legáme cólla principéssa Emma, sorélla di Riccárdo dúca di Normandía, di cúi un ritrátto avéalo innamoráto.

Non andò però lúngo témpo, che incominciò con éssa a pagáre per trísto módo la péna délla súa passáta infedeltà e barbárie. Nel carattere fiéro e risolúto délla núova regína già non trovò la dolcézza di quélla che príma avéva sì iniquaménte sacrificáta. Lo spírito incostánte d' Etelrédo incominciò a disgustársene; la regína se ne risentì altaménte; la discórdia doméstica si fe' palése álla città ed al régno; la nazióne si divíse in dúe partíti; tútto si míse in combustióne ed in tumúlto, tútto fu piéno di turbolénze e di rivoluzióni. Quánte vólte non andò égli allóra chiamándo la tradita Etelwíge! Quánte vólte non piánse la crudeltà ché avéa cóntro di léi usáta! Ma tróppo tárdi.

Un giórno che solitário nélle súe stánze íva scorréndo alcúne cárte, la léttera di Etelwíge, l' última léttera, che avéa gettáto trascurataménte sénza

degnársi di aprírla, gli vénne improvvisaménte sótto ócchio. Al vedérla ne riconóscé égli tósto il carátte re : un frémito di rimórso e d' orróre incontanénte l' assále ; sténde ad éssa la máno tremánte, l' ápre, e légge quéste paróle.

« Ricevéte, o Síre, l' último addío délla moribónda Etelwíge. Degnátevi alméno di non odiáre la súa memória, quánd' élla non vivrà più. Ah ! chi mái, chi potrà amárvi, com' élla v' ha amáto ! Infelíce ! élla non vivéa che per vói sólo, non respiráva se non per vói ; per vói érano tútte le súe occupazióni e i suói pensiéri. Vói l' abbandonáte.... vói la tradíte, crudéle.... »

Quésta léttera fu ad Etelrédo cóme úno scóppio di folgóre : párvegli di vedére le estréme agonie délla tradíta súa spósa, párvegli di udírne l' estrémo sospíro : gettò un altíssimo grído : Tu bárbaro, dísse, tu l' hái uccísa : e assórto rimáse in un máre di piánto.

Da quél moménto éi non séppe trovár più páce o confórto. Pensóso e malincónico andávasi quà e là aggirándo, sénza sapére il dóve, e dappertútto sembrávagli di vedére la pállid' ómbra di Etelwíge, che l' inseguísse. Sepólto in úna profónda tristézza, lúngi dall' occupársi négli antíchi piacéri, abbandonáva pur ánche le cúre del régno, e abborríva perfino la stéssa lúce. Crescévano frattánto i tórbidi e gli scompígli ; tútto éra in disórdine ed in ferménto ; e i nemíci estérni pur s' unírono agl' intérni per affrettárgli l' estréma rovína. Il re di Danimárca l' assále con un poderóso esército ; éi si oppóse ; la battáglia fu sanguinósa ; ma al fine, co-

strétto a cédere ed a fuggíre, sorpréso da úna fébbre violentíssima, straziáto da míllе rimórsi, opprésso dal péso délle sciagúre, che tróppo avéa meritáto, finì di vívere miseraménte, terribile esémpio álle ánime infide e crudéli.

NOVELLA VI.

TERESA BALDUCCI.

Érano dúe ánni, che Terésa Baldúcci, gentildónna di Firénze, védova si trováva con dúe figli. Uscíti quésti già di tutéla, possessóri d'un ricco património, non ritenúti più da niún fréno, e animáti da perniciósi compágni, si érano dáti in préda a tútte le sregolatézze di úna gioventù sconsigliáta. Inváno la mádre adoperávasi cólle ragióni, cólle preghiére, col piánto, a richiamárli dal mal costúme; non éra più ascoltáta. Il maggiór de' fratélli dimoráva tuttóra in Firénze; il minóre érasi pósto a viaggiár per l'Itália.

Una séra, che l'afflítta mádre si stáva sóla piangéndo i disórdini de' suói figli, védesi repentinaménte spalancáre le pórte, ed entráre precipitóso úno straniéro tútto pállido ed ansánte, cógli ócchi tórbidi e spaventáti, col vólto turbáto e scompósto, e con úna spáda insanguináta álle máni. A tal vista improvvisa élla balzò di terróre; ma lo straniéro, gettándosi a piè di léi: Deh! abbiáte, le disse, com-

passione d'un infelíce. Io son Románo qui grunto da póchi giórni. Compiúti gli affári che quà m'avévan condótto, ío me ne tornáva póco fa all' albérgo per dispórmi a ripartíre. Non lúngi di quì úno a me sconosciúto m' incóntra, e nel passármi dapprésso mi úrta villanaménte. Io mi lágno del súo módo inurbáno; égli álla scortesía aggiúgne gl' insúlti e gli strapázzi: ío mi risénto; égli accrésce le villanie, e ósa pur ánche di minacciármi arroganteménte. Insofferénte di quésta estréma insolénza, ío trássi la spáda, égli féce lo stésso, e feríto d' un cólpo è cadúto a térra. Sa il ciélo s' ío son doléntе di quésto involontário delítto. Ma vói, signóra, abbiáte pietà d' úno sciaguráto. Confúso e fuór di me stésso, ío mi son dáto immantinénte álla fúga; non sapéndo óve aggirármi, ho ardíto di penetráre in quésta cása, che la fortúna mi ha fátto trováre apérta. Deh! non vi spiáccia che quésta mi sía d' asilo per quálche óra, finchè sottrátto álle ricérche di chi potésse inseguírmi, póssa a nótte più oscúra assicurármi lo scámpo.

Gelò d'orróre la gentildónna a quésto raccónto; un néro presentiménto l' empì di míllе agitazióni; ma púre non ascoltándo in quél moménto che le vóci dell' umanità e délla compassióne, il fe' entráre nel súo gabinétto, e colà il racchiúse.

Non fúron váni i presentiménti délla mísera mádre. Passáti póchi istánti, élla udì un nuóvo rumóre; e pállida nélla sála avanzándosi, recár si víde dinánzi il figlio, che da úna lárga piága, che avéa nel pétto, versáva rívi di sángue. Alzò éssa un grído terribile, e il figlio, che lánguido e quási esángue

già vicino sentivasi al fatál púnto, raccogliéndo l' estréme fórze, e rivólto álla mádre : Vói miráte in me, dísse, un esémpio délla giústa punizióne del ciélo : ío l' ho meritáta : válga alméno la mía mórte a mío fratéllo d' avvertiménto. Se il mío uccisóre fósse arrestáto, vói, mádre, pigliátene le difése. Egli è innocénte, ío sóno che l' ho provocáto.

Égli spirò a táli vóci, e la mádre cádde su lúi tramortíta e príva di sénso. Staccáta dal sanguinóso cadávere del figlio estínto, lasciò éssa per lúngo témpo i circostánti in dúbbio délla súa víta ; nè si riébbe che a gran fatíca, e per abbandonársi a dirottíssimo piánto. Élla andáva ad ógni istánte richiamándo súo figlio, voléva tuttór rivedérlo, e d' estréma fórza fu d' uópo per discostárnela.

Qual non fu intánto il dolóre e l' agitazióne del gióvine straniéro, il quále dal gabinétto, ov' éra chiúso, udíva tútto il tumúlto, e sentíva tútto l' orróre di quésta trágica scéna, a cúi égli sciaguratamente avéa avúta la prímà párte ! Da un cánto il cordóglio d' avér formáta l' infelicità di úna mádre rispettábile gli facéa desideráre d'ésser cadúto in véce égli stésso sótto ái cólpi del súo nemíco : dall' áltro il timóre d' ésser sorpréso facévagli ad ógni nuóvo moviménto, e ad ógni nuóvo rumóre geláre il sángue.

In quésta angústia égli stétte fin óltre álla mézza nótte, quándo, esséndo già tútto tranquillo, e avéndo il dolór délla mádre pur dáto luógo álla riflessióne, élla andò al gabinétto, e l' apérse. Prostróssi il gióvine appiè di léi : È il ciélo, dísse, il ciélo ío chiámo in testimónio, se tútto il mío

sángue ío non vorréi dáre piuttósto... — Alzátevi, dísse la gentildónna; vói m'avéte rendúta la piú infelíce dónna che mái vivésse; ma so la vóstra innocénza. Mío figlio m'ha ordináto pur di difén-dervi; ed ío lo débbo. Un calésse verrà frappóco a rílevárvi: úno déi miéi doméstici vi sarà scórta síno ái confini: quésta bórsa vi servirà di sussídio; il ciélo vi dia quélla tranquillità, che a me avéte rapíta.

Il gióvine Románo si sentì strúggere a quésta generosità di dolóre e di tenerézza. Ah! mái, dísse, mái non saprò perdonáre a me stésso d'avér afflítta úna dáma sì adorábile. Féce per léi míle vóti, baciò míle vólte la súa máno benéfica, e partì cólle lágrime, risolúto di fáre ógni ópra per provárle, quándo la fortúna i mézzi gliéne offerísse, il súo rammáricp e la súa riconoscénza.

La fortúna non tardò mólto a presentárgliene l'occasióne. Passáto appéna Vitérbo, s'abbátte in un gióvine, che assalíto da dúe masnadiéri, a gráve sténto si difendéva. Éi bálza súbito di calésse, vóla a soccórrerlo, e gli assalitóri préndon la fúga: ma il gióvine éra feríto. Présolo in súa compagnía, a Vitérbo cortesemente éi lo ricondúce: e cóme per buóna ventúra la ferita éra leggiéra, così quégli ben présto ne fu sanáto. Míle ringraziamenti féce il salváto gióvine al súo liberatóre: ma chi può esprímere la consolazióne ed il giúbilo che quésti ébbe, allorchè intése ch'égli éra appúnto il fratéllo di quéllo stésso, che sgraziatamente égli avéa ucciso in Firénze! Teneramente abbracciándolo: Quánte grázie, dísse, ío débbo réndere al ciélo, che m'áb-

bia offérto il módo di ricambiáre in quálche párte il beneficio, che dálla vóstra adorábil mádre ho ricevúto! Eternaménte ío l'avrò scolpíto nell' ánimo : e mái per niúna cósa la mía gratitúdine non sarà pága. Vói affrettátevi in[illegible]nto a rivedérla : élla ha estrémo bisógno di vói, e vi sospíra impaziénte. Dítele, che quéllo stésso, a cúi élla ha salváta la víta ha avúto or la fortúna d'impiegárla per vói, e che tútto il restánte desídera púre di occupáre interaménte per amendúe.

Sorprésa orríbile fu al gióvane Baldúcci, quándo arrivò a Firénze, l'inténdere dálla mádre ciò ch'éra avvenúto. Il dovér riconóscere in úna persóna medésima l'uccisóre di súo fratéllo e il próprio liberatóre, gli eccitáva úna confusióne d'affétti, che si combattévano stranaménte l'un l'áltro. Udéndo però l'innocénza di lúi, scemò l'orróre che súlle príme cóntro di ésso avéa concepúto; e il sentiménto délla gratitúdine per la víta che gli dovéa, riprése tútta la súa fórza. Piangéndo la mórte del fratéllo, non potè a méno di non adoperársi égli stésso, perchè l'uccisóre ne rimanésse assolúto. Frattánto i dúe spaventévoli esémpj che avéa dinánzi ágli ócchi gli fécero la più profónda impressióne. Víde a quái pericoli espóngono gli errori di un'incáuta gioventù, cambiò interaménte costúme, e cólla súa sággia condótta consolò finalméntе la mádre dell'amára pérdita che avéa fátta.

NOVELLA VII.

ALIMEK O LA FELICITA.

Novélla aníba.

Non ci ha uómo, il quál non ámi di ésser felíce, e che molt'ópera non impiéghi, e mólto stúdio per divenírlo; e non ci ha quási pur uómo, il quál non si lágni di non potére mái giúgnere a quélla felicità, che con tánta fatíca e tánto affánno va ricercándo. Ma dónde avviéne égli mái, che fra tánti, che di contínuo e sì premurosaménte ne vánno in tráccia, niúno o quási niúno mái póssa giúgnere a rinvenírla? Sarébbe mái che il più dégli uómini diétro a fálse guíde si disviássero dal cammín rétto che a léi condúce, e colà appúnto l'andássero ricercándo, ov'è più difficile il ritrovárla? Io ne dúbito forteménte, e la seguénte novélla, benchè favolósa, pur cóme spésso di grándi verità sótto al vélo délle fávole si nascóndono, mólto m'inchína a confermármi in siffátta opiníone.

Un pastóre d'Arábia, per nóme Alimék, méntre stávasi un giórno oziosaménte guardándo la súa gréggia, e vagándo dall'úno all'áltro páscolo, vide sótto ad un mónte úna grótta copérta all'intorno di piánte e di cespúgli, e sentíssi curiosità di entrárvi. Era quésta sul primo ingrésso tútta órrida e tenebrósa, ma si vedéva sul fóndo illumináta da

un ràggio di lúce, che scendéva dall' álto. Avanzátosi a quélla vólta, trovò da un cánto délla cavérna úna bórsa, un anéllo, ed un vécchio papíro. Stése égli tósto álla bórsa avidaménte la máno, ma affátto vóta senténdola: Deh! mal ti sía, dísse, che áltro non hái sapúto fuorchè lusingármi sénza profitto. Alméno se quálche monéta vi avésse déntro, ma neppúr úna. Or vánne púre, e ti résta in túa malóra óve finóra séi státa: e così dicéndo, gettólla sdegnosaménte per térra.

Al báttere ch' élla fe' sóvra un sásso, Alimék udì un suóno, che párve d' óro. Attónito la raccóglie di nuóvo, e la tróva piéna. Ciélo, che è quésto mái? per Macóne! quì v' ha un incánto. Ma checchè sía, di quést' óro ío mi godrò a buón cónto. Ciò détto, píglia l' anéllo e il papíro, e s' incammína velocemente fuór délla grótta. All' uscírne: Addío, sélve, diss' égli, finchè ho quést' óro, ío vo' trastullármi; ah! s' ío fóssi álla Mècca... Non ébbe cámpo a finíre, che già álla Mécca si ritrovò in quél moménto. Stordíto più che mái e confúso, ápre con man tremánte il papíro, e vi légge: La bórsa sarà piéna d' óro, qualór tu vorrái; coll' anéllo sarái tostaménte dovúnque ti sarà in grádo.

Liéto di tále avvíso, la curiosità di vedér nuóve térre fu la príma che Alimék sentì náscersi in cuóre, e che cercò súbito di appagáre. La facilità di trasportársi da un luógo all' áltro féce che in póco témpo éi potè córrere úna gran párte del móndo. Trovò a princípio dilétto grandíssimo ad osserváre la varietà de' paési; la differénza déi clími, i prodótti divérsi délla natúra, i divérsi sfórzi dell' árte,

la diversità déi costúmi e dégli úsi délle várie nazióni. Ma dópo alcún témpo quésto dilétto incominciò a scemársi : più inoltrávasi, e più vedéva che la varietà, ond' éra státo allettáto in súlle príme, andávasi diminuéndo; che l' árte e la natúra a un di présso offerívano dappertútto gli stéssi oggétti; che gli úsi e i costúmi dégli nómini, tútti prodótti dálle medésime passióni, non si distinguévano che per picciole differénze. Cessándo il sollético délle novità, cessò pur ánche la curiosità interaménte, e sázio di viaggiáre égli pensò a riposársi.

Scélse a tal fine la città di Costantinópoli, óve gli párve di potér méglio godére di qué' piacéri che le súe richézze agevolménte potévano procurárgli, e dóve il concórso di tánte génti divérse potéa servire a rinnovárgli la memória di ciò che néi suói viággi avéa in divérsi luóghi osservváto. Si diéde éi quívi pertánto a gustáre d'ógni maniéra di divertiménto, a soddisfáre ógni spécie di capriccio, a nuotáre nélle delízie e néi solázzi. Ma non trascórse gran témpo, che ánche di quésti si trovò stánco. A fórza d'úso le voluttà più squisíte gli diventárono insípide; più studiávasi di variáre, e più incontráva dappertútto la sazietà; l' ánimo disoccupáto éra oppréssо da úna nója insoffríbile, e quésta, dovúnque andáva, il veníva dappertútto accompagnándo. Una malattía che gli sopravvénne, e che éra effétto de' suói disórdini, finì di convincerlo che la felicità non è pósta in una vita mólle, effeminváta, voluttuósa; e determinóssi di ricercárla nell' occupazióne, e negl' impiéghi.

La vastità délle súe ricchézze gli procurò facil-

ménte de' protettóri e dégli amíci; le cognizióni, che avéa acquistáte ne' suói viággi, il fécero agevolménte riputáre abilíssimo ágli affári più grándi. Éi salì présto di grádo in grádo álle cáriche più sublími; finchè pur giúnse álla mássima di Gran Visír. Quì gli affári incominciárono ad assediárlo da ógni párte: óra gli órdini del sovráno, óra i ricórsi déi súdditi non gli lasciávano un moménto di libertà e di ripóso. I capríccì dell' effemináto monárca, l' inquietúdine délle dónne del serráglio, le cospirazióni e le cábale degl' invidiósi e dégli émoli pur lo tenévano continuaménte in agitazióne e in timóre. Éi cominciò a sentíre per pruóva, che le dignità e gli onóri non ad áltro riéscono finalménte che ad un' illústre schiavitù. Sázio di quésti ancóra, pensáva già a ritirársi, quándo, arriváta la nuóva a Costantinópoli, che la Pérsia disponévasi a móver guérra, incaricáto di affrettársi con fórte esército a frenáre l' orgóglio déi nemíci, si sentì púngere dal desidério della glória, e v' accórse.

Le príme dúe battáglie riuscírongli felicíssime; sbaragliáti i nemíci, gli obbligò a ritirársi interaménte dal Turchestán, che già avévano occupáto. Éi fu ricólmo d' elógi e d' onóri; il nóme di Alimék risonáva d' appláusi per tútto l' impéro; il gran sultáno già preparávasi a ricéverlo nélla capitále cólla magnífica pómpa del più supérbo triónfo: quándo avanzátosi con tróppo ardóre nel paése nemíco, éi cádde imprudenteménte in un agguáto non proveduto, e non potè liberársene se non con pérdita considerábile dell' esército. La scéna cangiò allóra ad un trátto; gli elógi mutáronsi in esecrazióni; in

luógo del preparáto triónfo éi si víde presentáre nel cordón d'óro la mórte.

Fortunatamente l'anéllo il trásse fuóri di perícolo: égli scompárve, e dópo avére trascórse várie párti dell'Indie, séco portándo sémpre il disgústo e la inquietúdine, si fermò da último néllà città di Golcónda.

Signoreggiáva quívi úna principéssa di tal bellézza, che riputávasi la meravíglia dell'Asia. Alimék al primo vedérla ne fu colpíto, e si sentì accéso di un ardóre vivíssimo. Cercò súbito di éssere introdótto álla córte, e agevolménte l'otténne. La magnificénza, con cúi presentóssi, l'avvenénza, ond'éi púre si distinguéva, le súe maniére nóbili e leggiádre, i suói discórsi eleganti, vívi et variáti, le notízie ch'éi producéva de' mólti paési, che avéva trascórsi, attrássero l'attenzióne di Selíma, che tal nomávasi la principéssa, e gradíta trovár le fécero la compagnía di Alimék. Égli fu invitáto a trattenérsi per quálche témpo in Golcónda, invíto che ben accettò di buón grádo; fúrono a súo riguárdo apprestáte féste, cácce, divertiménti: égli dal cánto súo négli ábiti, nélle gióje, nel ricco contéggio andáva ognóra manifestándo víe più la súa ricchézza e il súo gústo. Selíma gli accordò póco a póco la súa intima confidénza; párve eziandío infiammársi per lúi d'amóre, giúnse pur quási a fárgli speráre la súa máno; ebbro in sómma di contentézza Alimék già credévasi pervenuto a quélla felicità, che andáva da tánto témpo cercándo; quándo l'invídia de' cortigiáni, che tróppo mal sofferívano di dovér servíre ad úno straniéro, séppe ordíre cóntro di

lúi úna si néra calúnnia, e con tútt'i colori délla verità e dell'evidénza ágli ócchi délla regina sì ben dipíngerla, ch'élla decretò immantinénte che si mettésse a mórte; e al valóre del súo anéllo fu a lúi mestiéri di ricórrere nuovaménte per liberársi.

Di là partíto coll'ánimo pién di rammárico e di dispétto, che svanite fóssero in un púnto le súe speránze, e riuscíta al núlla tútta quélla felicità, che sognáva d'avér trováta álla fine, ricercò várie áltre párti dell'Asia sénza sapére óve mái arrestársi; inquiéto sémpre e sconfortáto e sonténto di se medésimo, determinò finalménte d'incamminársi vérso álla Cína. Quì méntre sólo e occupáto de' suói tristi pensiéri aggirávasi un dì fra romite campágne, udì da un láto il rimbómbo di liéti suóni e di cánti e di grída festóse; e mósso a curiosità di vedére che fósse, colà si vólse, dónde partívano. Giúnto ad úna casa campéstre, éi víde úna turba di contadini e di contadinélle, che, quál sonándo e quál cantándo, e mólti insiéme intrecciándo festivi bálli, tútti allegraménte si solluzzávano. Maravigliáto al miráre la giója, che sì púra e sincéra su d'ógni vólto manifestávasi, éi si accostò ad un vécchio di veneránda canízie, che nell'ilare aspétto mostrándo tuttóra la giocondità e il vigóre d'un córpo e d'un ánimo núlla abbáttuto dágli ánni, le lóro féste si stáva con giúbilo riguardándo; e a lúi richiése quál la cagióne si fósse di quéllo straordinário tripúdio. E' non è púnto straordinário per nói, díse il vécchio: ne' dì consecráti al ripóso, dópo prestáto il débito cúlto ágli Déi, con innocénte sollázzo così si pássano lietaménte tra

nói le óre che ne rimángono. — Vói compensáte ben dolceménte, díssc Alimék, il péso délle fatíche e de' travágli che vi convién sostenére, e délla víta infelíce che siéte astrétti a menáre négli áltri giórni. Il vécchio a lúi sorridéndo : Io ho già scórsi, rispóse, óltre a settánt'ánni in quésta víta medésima, e ne ringrázio sommaméute gli Déi ; nè sapréi dírvi d' avérla trováta mái infelice. So che a vói grándi non sémbra potérsi avére felicità, óve grand' óro e grand' argénto, e rícche e prezióse gémme non si véggan risplendere : ma a nói contadíni, allorchè entrándo nélle vóstre città e ne' vóstri palági, udiámo e veggiámo i tumúlti e le inquietúdini che vi régnano, le vóstre ricchézze déstano ben più sovénte compassióne che invídia. La tranquillità non è fátta per vói ; l' avarízia, l'ambizióne, le gáre, le dissensióni ve la rapíscono ad ógni trátto ; e óve non è tranquillità, felicità non ha luógo. Nói siámo di vói men rícchi ; l' óro e l'argénto appéna da nói si conóscono : ma ciò che per mézzo di quésti vói comperáte, la nóstra gréggia e le nóstre térre il ci forníscono abbastánza, e nói siámo conténti. Sorpréso Alimék álle paróle del vécchio, e desideróso di pur sapére, com'éi potésse tra la povertà e le fatíche godér di quélla felicità, che in mézzo ágli ági e all'opulénza éi non avéa potúto trovár ancóra, prése deliberazióne d' intertenérsi alquánto con lúi, dilettándosi pur frattánto di rimiráre quélli che cói lóro innocénti trastúlli teguívano a sollazzársi. Ben, díssc, è stráno per me, che nómini, siccóme vói, astrétti a vívere di contínuo tra le fatíche e gli sténti, póssan mái dírsi

felici. — Il lavóro, rispóse il vécchio, a chi è avvézzo da lúngo úso ad un ózio perpétuo può sembrár fórse gravíssima péna; ma a nói non è che un solliévo. Io non ho mái passáte óre sì tríste, cóme quándo per indisposizióne mi son vedúto costrétto a cessáre da' miéi usáti esercízj, e a rimanérmi sénza far núlla. Il témpo m' andáva allóra d' úna lentézza insoffríbile, e mille ánni paréami ógni moménto. Allór che io sóno occupáto a' miéi lavóri, io mi trróvo al fine délla giornáta sénza pur quási avvedérmene, nè sénto mái un istánte il péso gravíssimo délla nója, che ho provato sì intollerábile ógni quál vólta io sóno státo sforzáto a rimanérmi ozióso, e che qualóra io éntro nélla città, pármi vedére sì spésso dipínto sul vólto dégli uómini sfaccendáti. — Ma il péso contínuo délla fatíca, disse Alimék, che vi conviéne soffríre, è ben ancóra più gráve e più intollerábile. — Il péso délla fatíca, rispóse il vécchio, è gráve per úno schiávo, ch' è costrétto a soffrírla súo malgrádo forzatamente, e sénza potére pur riposársi, quándo il bisógno lo chiéde. Ma tále non è fra nói: óve sía stánco, io mi ripóso tranquillaménte quánt' è mestiëri, per quíndi ripréndere il mío lavóro con maggiór léna: io non sóffro pur mái che áltri fatíchi óltre al dovére, o álle súe fórze. La fatíca allóra non è più un péso, ma un piacévole esercízio; élla ci óccupa, e ci distóglie da ógni tristo e nojóso pensiéro: il córpo ne acquísta più sanità e robustézza, e va esénte dái máli, a cúi gli uómini scioperáti sóno soggétti così sovénte: il cíbo ed il sónno dópo di quélla ci son dolcíssimi; e nel

témpo medésimo ch' élla dúra, il pensiéro dei frútti che hánno a derivárcene, è per nói un dilétto continuo, che vói ricchi e grándi non conoscéte. Ogni sólco, ch' io fo nel mío cámpo, mi richiáma álla ménte il liéto giórno délla raccólta, e quésto pensiéro me ne fornísce tútto il piacére innánzi trátto. — Ma il frútto, che da sì lúnghe fatíche vói raccogliéte, dísse Alimék, álla fine è ben piccola cósa, se a quéllo si paragóni, che i ricchi gódono sénza fatíca, nè sténto alcúno. — Quánd' io mi trággo pienaménte la séte, rispóse il vécchio, a quésto picciol ruscéllo, che quì accánto ci scórre, che impórta a me che áltri béasi tútto l' Houáng? Il mío cámpo e la mía gréggia mi dan quánto básta a soddisfáre ái miéi desidérj e a farmi conténto: che déggio io chiéder di più? La felicità non è pósta nell' avér mólto, ma nel sapére tranquillaménte godére di ciò, che ne dà l' indústria o la fortúna, e sapére appagársene. Vói, che nuotáte nell' abbondánza, vói siéte realménte di me più póveri, perchè sémpre più lúngi si sténdono le vóstre bráme. Póchi bisógni impóne a nói la natúra; e quésti son fácili a soddisfáre. Mille áltri, ch' io non conósco, e non cúro, a vói ne fórma continuaménte il capríccio, e il non potér appagárli vi è pói cagióne perpétua di amarézze e d' inquietúdini. Tre cóse (e vói potéte ben prestár féde ad un vécchio, a cúi è státa maéstra úna lúnga esperiénza, e che nel córso déi giórni suói ha vedúto sovénte non méno il móto e il bisbíglio délle città, che la quiéte e il silénzio délle campágne), tre cóse álla felicità si richiéggono e non più: ma quéste son tútte e tre

indispensábili : io vóglio díre tranquillità, occupazióne e contentézza. Sappiáte l'ánimo serbár tranquíllo, tenéndo lúngi le nimistà, le discórdie, frenándo le passióni inquiéte; vincéndo o sopportándo con fermézza i máli indispensábili all' umána condizióne ; sappiáte fuggír la nója col fuggír l'ózio, coll' utilménte occupárvi; sappiáte godér saggiaménte déi béni o póchi o mólti, che il ciél vi compárte, e contentárvene : e vói saréte felice.

Stupì Alimék al trovár tánto sénno in un uómo di villa; e l'última párte del súo ragionaménto gli si stampò più di tútto profondaménte nell'ánimo. Préso da lúi commiáto, andò fra se ripeténdo ciò che avéva da lúi udíto; e più in súo cuóre vi ripensáva, più vére paréangli le súe senténze. Che veraménte, dicéa fra se medésimo, quélla felicità, ch'ío son íto finóra cercándo con tánto stúdio, albérghi fra le campágne ov' ío son náto; e ch'ío da lor parténdo non ábbia fátto che andár pur sémpre da léi più lontáno! Ah! ben funésto allóra si avrébbe a díre il segréto, ch'ío ho trováto là nélla grótta, e di cúi tenévami sì fortunáto! Ma se pur ben vi ripénso, che pósso ío dírne altriménti? Quál pro finóra da un tal segréto m' ho ío raccólto? Stánco e annojáto da infiníti viággi, da cúi áltro non ho appréso fuorchè la trísta cognizióne délla malvagità dégli uómini dappertútto unifórme e délle lóro stravagánze pazzaménte variáte; nauseáto da insúlsi piacéri, che mái un instánte di véra soddisfazióne non mi han prodótto, e mi hánno in véce condótto al márgine délla tómba; oppréso per úna vána ambizióne da un tumúlto di brighe,

d'inquietúdini, di disgústi, che ho vedúti pur finalménte ricompensáti con un capéstro; iniquaménte tradíto da úna dónna, che simuláva d'amármi, e che tánto avéa lusingáto le mie speránze, io vo óra aggirándomi sénza sapér il dóve, fátto oggimái odióso e insopportábile a me stésso. Quánto éra méglio il restármi nélle native campágne, e nélla mía primiéra semplicità! Il cíbo, ch'io là gustáva, éra méno artificióso: ma l'appetíto che mái non mancáva, quánto rendévalo saporíto! Le vésti érano sémplici; ma quánto méglio mi riparávano dálle intempérie délle stagióni, che quélle cúi mi ha prescrítte dappói il capríccio volúbile délla móda! Éra póvera la mía capánna; ma quánto dólci in éssa io dormíva i lúnghi sónni lontáno da ógni inquietúdine, da ógni molésto pensiéro! La guárdia del grégge, o la coltúra del cámpo mi occupáva fra la giornáta; ma quánto éra da preferíre siffátta occupazióne all'ózio compágno inseparábile délla nója, che tánte vólte mi ha opprésso! Ah! ben ragióne ha il venerábile vécchio, che il ciél mi ha fátto incontráre per tórmi d'ingánno: égli è la vóce di un Dío propízio, che mi richiáma sul buón sentiéro, ond'io ho traviáto, e convién seguitárlo.

Passáta tútta la nótte fra quésti pensiéri, al primo spuntár dell'álba éi si léva subitaménte, e al buón vécchio tornándo il préga a volér consentíre, che séco víva per l'avvenire, e incomínci pur finalménte a gustáre con lúi di quélla felicità, che cercáta per ógni párte fino a quél témpo l'avéa sémpre fuggíto. Il vécchio con un piacévol sorríso: Io gódo, a lúi disse, che la semplicità e l'innocénza

del víver nóstro assái più felice vi pája, che fórse jéri non vi sembráva: ma quésta víta nè or sarébbe per vói, nè la felicità albérga sólo fra le campágne. In mézzo ancóra al tumúlto délle città, in mézzo ancóra all'opulénza vói potéte trovárla, qualór vogliáte. Básta che la tranquillità déllo spírito serbár sappiáte ognór costánte; che sappiáte ésser págo déi vóstri béni, frenándo i sovérchi desidérj insaziábili sémpre di lor natúra; e lúngi dall'ózio e dálla scioperatézza sappiáte in alcúna cósa onestaménte e saggiaménte occupárvi: áltro di più non si chiéde.

Tútto potréi, ben lo véggio, rispóse Alimèk; ma tróppa fatíca mi costerébbe il cercármi per me medésimo úna víta per ésser felíce, che vói già prónta mi presentáte. Dall'áltro cánto il víver campéstre non è sì nuóvo per me, che ío non póssa agevolméntе accomodármivi. E quì si fécè a narrárgli quál fósse l'orígin súa, cóme avésse trováto là nélla grótta, la fatál bórsa e l'anéllo, quáli vicénde gli fóssero póscia intervenúte. Indi al buón vécchio e l'úno e l'áltro porgéndo: A vói, disse, ío ne fo dóno, sol che vi piáccia ch'ío più quind'innánzi da vói non ábbia a patírmi. Il sággio vécchio ciò udéndo: Poichè vi aggráda, rispóse, accétto il vóstro dóno, ma non per usárne, che il ciél mi guárdi da così trísto pensiéro; sol per serbárvelo, quándo púre giungésse un témpo, che stánco délla frugalità e semplicità délla víta agréste, amáste di ripigliárlo. Comúnque sávio sía il consíglio che avéte préso, éi pármi tuttavía un po' súbito e precipitáto, e ad un tárdo pentiménto potrébbe un giórno con-

dúrvi. Vói faréte, finchè v'è a grádo, l'esperimento di ciò che si úsa fra nói : óve quésto vi piáccia, il restáre sarà in potér vóstro : ma quándo vénga a dispiacérvi, io non vo' che per alcúno vi sía disdétto il ripréndere i vóstri dóni, e partírne.

Lietíssimo fu Alimék dell' amorévole accogliménto, e délla sággia deliberazióne del vécchio : e depósti incontanénte i váni pensiéri, che in mille guíse fino a quél púnto l'avéano travagliáto, nélla tranquillità, nélla parsimónia, e nélla occupazióne incominciò a sentíre quél piacér púro e quélla piéna soddisfazióne dell'ánimo, che dappríma non conoscéva. Trascórso alcún témpo, lúngi dal pentírsi délla présa risoluzióne, tróvándosi ánzi di léi più págo ógni giórno, pensò a coronáre interaménte la súa felicità, e fissárla per módo, che più non avésse a faggírgli. Avéa il buón vécchio úna figlia, in cúi la bellézza e il candór déi costúmi si dávano scambievolménte risálto, e gareggiávano in concérto a rénderla più amábile e più adórna. Alimék, quándo párvegli di avér dáto siffátto sággio di se medésimo, che il pádre dubitár non dovésse di accordárgliela in ispósa, a lúi ne féce instantemènte l'inchiésta : ma tróppo quésti per lúngo úso conoscéndo l'incostánza dell' umán cuóre, e tróppo ancór diffidándo délla fermézza di Alimék, vólle che assái più a lúngo continuásse l'incominciáto esperiménto. Alla fine sì cérte pruóve in lúi víde di un ánimo pienaménte conténto del nuóvo státo che avéva asúnto, e interaménte lontáno dall' avér più pensiéro di dipartírsene, che differír più non vólle ad appagáre i suói vóti : e Alimék giúnto pur final-

ménte a quél cólmo di felicità, che le ricchézze, i piacéri, gli onóri non avéan sapúto mái procacciárgli, vólle che la bórsa e l'anéllo fóssero sepólti in párte, óve non più trováti da verún áltro, più non potéssero, siccóme a lúi, destáre il funésto pensiéro di réndersi infelíce col ricercáre la felicità óve méno può ritrovársi.

NOVELLA VIII.

SIDNEY E PATTY.

Sidnéy Bidúlph d'illústre e ricca famíglia dell' Inghiltérra, rinunziáto per ubbidíre álla mádre il partíto di lord Falkländ, signóre ricchíssimo, da cúi éra adoráta, e ch'élla amáva; e unítasi in véce a Mr Arnóld, che dópo avérla trattáta néllа maniéra più bárbara, e avér perdúti párte per la súa scostumatézza, e párte per úna líte sciagurata quási tútti i suói béni, moréndo infelicemente la lasciò védova con dúe figlie; ébbe póscia il dolóre di pérdere ánche la mádre, ch'éra il súo sólo sostégno, e interaménte abbandonáta da un ricco fratéllo, insultáta iniquaménte da úna cognáta orgogliósa ed avára, costrétta si víde a ricovrársi éntro úna póvera cása in dúe píccole camerétte ad último piáno, ed ívi passáre oscuraménte i suói giórni quási nell' última mendicità. Per cólmo di disavventúra le dúe píccole figlie, che amáva teneraménte, fúrono quívi

sorprése da un vejuólo di malígna natúra, che, dópo avér tenúta l'afflítta mádre in un'angústia acerbíssima per più giórni, prése finalménte un aspétto miglióre, ma la costrínse frattánto a consumáre in socórrerle tútto quél póco, che ancóra le rimanéva. Più di un mése le conveníva per ánche aspettáre innánzi di riscuótere quélla ténue pensióne, frútto di un avánso délla súa dóte, che per la crudeltà del fratéllo éra divenúta la súa única sussisténza. Le figlie intánto incominciáva/o a risanársi; ma la debolézza in cúi érano, esigéva un nutriménto miglióre, ed élla più non potéva oggimái procurárne lóro di alcúna sórta. A quésti estrémi la mísera non trovò áltro partíto, che di spogliársi interaménte déi póchi abbigliaménti che le restávano, e convertírli in denáro.

Commíse pertánto a Pátty súa fedél cameriéra, che dópo avérla accompagnáta costanteménte in tútte le súe felíci e sciaguráte vicénde non vólle púre négli últimi máli da léi staccársi, di trováre a quélli per quálche módo lo spáccio, óude potér provvedére a se medésima e álle súe figlie. La gióvane affettuósa guardándola con ária di compassióne ben mostráva quánta péna nell'ánimo ne risentísse. Vói non siéte, le dísse con vóce dubbia e smarríta, non siéte, per ánche, Madáma, a sì dúre estremità. — Io lo sóno, Pátty; quél ch'ío avéva, e ben sái s'éra scárso, è già del tútto consúnto. Dall'áltra párte ío non ho più mestiéri di quésti váni ornaménti, e patír non pósso di vedére le míe póvere figlie mancár di quéllo che lóro è necessário a pienaménte ristabilírsi. — Non ne man-

cheránno púre, Madáma, sol che vogliáte permét-termi di provvedérvi. — Io conósco, mía cára Pátty, il túo buón cuóre, ma cóme puói tu éssere in grádo di sovvenírle! — Vói sapéte che io ho quálche destrézza ái donnéschi lavóri. La nóstra albergatrice in sì fátte ópere è sémpre mólto affaccendáta; io le ho offérto i miéi servigi, e di un lavóro che le ho fátto in quésti últimi giórni ho già avúto trénta scellíni. — Cóme! trénta scellíni! s'io non ti ho quási vedúta mái occupáta in áltro che a méco divídere l'assisténza álle míe figlie! — Io supplíva nélla nótte a quéllo che non potéva fra il giórno, e l'assiduità mi ha fátto cómpiere assái più che io medésima non isperáva dapprima. Or se vi aggráda, Madáma, io seguirò a far lo stésso, e il mío lavóro potrà bastáre, io spéro, sénza che abbiáte a spogliárvi pur di quél póco che avéte ancóra.

Sidnéy piangéndo di tenerézza e di gratitúdine: Mía cára Pátty, le míe lágrime, dísse, abbastánza ti dánno a conóscere quánto io sía sensíbile álla bontà del túo cuóre: ma a Dio non piáccia, ch'io vóglia ritenére il frútto délla túa indústria e délle túe fatíche. Quéllo che tu puói guadagnárti, débb' ésser túo; mái io non soffrirò che tu ábbia a spénderlo per mío riguárdo.

L'amorósa gióvane fra la confusióne e la péna: Io vi prégo, dísse, a perdonármi, se ho fórse ardito soverchiaménte, ma io ho già impiegáta a quésto fine una párte del denáro che ho riscosso. Io ho credúto che le vóstre bambine adésso convalescénti avésser nópo di quálche ristóro per rinforzársi; e vói stéssa, Madáma, dópo le fatíche e le

inquietúdini, che la lor malattía vi ha cagionáte, pármi che avréste púre bisógno di un tal soccórso. Io ho dúnque comperáto alcúne piccole bagatélle, che a ciò ho credúto più convenévoli: deh! non abbiátelo in mála párte.

Ah! mía cára Pátty, rispóse Sidnéy, stringéndole amorosaménte la máno e forteménte piangéndo, ío non pósso già cérto avérlo a malgrádo; ío ne sóno ánzi penetráta profondaménte: accétto il túo dóno, ma sía l'último, ío ne saréi tróppo altaménte commóssa. Or che le figlie mi láscian témpo, mi applicherò ío stéssa al lavóro, anzichè spogliármi di cos'alcúna, giacchè pur véggo che ciò ti dà sì gran péna.

Fu liéta oltremódo la gióvane, che la mía rispettábil padróna non isdegnásse il súo piccol presénte: e Sidnéy nélle estréme angústie per quésta guisa da úna póvera fánte si víde offérto spontaneaménte quél sussídio, che da un ricco fratéllo iniquaménte venívale ricusáto. Ma nè quésti andò impuníto délla súa barbárie, nè álla bontà ed amorevolézza di quélla mancò la débita ricompénsa. In quál maniéra ciò avvenísse, nélla seguénte novélla sarà manifestáto.

NOVELLA IX.

SIDNEY E WARNER.

L'iniqua fortúna non éra sázia ancóra di tormentare la paziénte Sidnéy. Appéna le figlie incomin-

cíárono a rinvigorírsi, élla medésima fu assalíta da úna crudél malattía, prodótta dálle afflizióni che avéa sofférte, e dái diságí a cúi l'infermità délle figlie l'avéa costrétta; malattía, che facéndosi di giórno in giórno più gráve, la mise in perícolo défla vita, e la ténne per lúnga pézza inchiodáta in un létto. In quésto témpo élla si víde obbligáta pur súo malgrádo a dovére usár déi soccórsi délla fedéle Pátty, che tróppo avventuráta si riputáva di potér sì béne impiegárli. Alla fine il mále pur cominciò a rallentársi, ed élla ébbe frattánto eziandío un triméstre délla súa ténue pensióne, di cúi vólle tósto, che úna párte si occupásse a rimborsáre Pátty di quéllo che avéa spéso per léi, serbándo al mantenimento di se e di súa famíglia il restánte.

Non éra per ánche del tútto ristabilíta, quándo un vécchio poveraménte vestíto, álla cása di léi presentándosi, domandò di parlárle. Fáttolo introdúrre, ed accóltolo corteseménte, élla chiésegli quál cagióne colà il guidásse. Il vécchio attentaménte guardándola, incominciò a sospiráre, e póscia in ária tímida e sommessa: Vi sovverrébbe, dísse égli, mái di avér avúto un parénte nominato Warnér, che passò all'Indie Orientáli, or sóno circa a trent'ánni? — Me ne sovviéne, rispósegli dolceménte Sidnéy. — Ah! vói miráte óra quést' infelíce, soggiúnse il vécchio. Io avéva fátto colà quálche ténue fortúna. Il desidério di rivedére la pátria mi trásse a caricáre sópra úna náve tútti i miéi béni, e a partíre per l'Inghiltérra. Nói fúmmo assalíti présso álla Brettágna da un armatóre francése, che superióre di fórze dópo un fiéro com-

battiménto ci vínse, e ci spogliò d'ógni cósa. Rilasciáto nel pórto di Brest, io mi séno strascináto álla méglio perfino a Lóndra. Quì giúnto jér l'áltro, ho chiésto súbito di lord Bidúlph vóstro pádre e mío zío, perocchè ben sapéte che mía mádre gli éra sorélla. Udéndo ch'éi più non vivéa, ho cercáto di presentármi a mylórd vóstro fratéllo, ma éi mi ha ricevúto con isdégno, e rimandáto sénza soccórso. Or veníva per supplicárne almén vói; ma dálle angústie in cúi vi míro, ben m'avvéggo ch'io non débbo sperárne: più non mi résta, che soffríre in páce la mía sciagúra e morire.

Sidnéy più vólte avéa udíto parláre di M. Warnér; e attentaménte osservándolo, ben riconóbbe in ésso i lineaménti délla mádre, di cúi presénte all'ánimo avéa tuttóra il ritrátto. All'inténdere la sciagúra di lúi, élla ne fu vivaménte commóssa. Mío cugíno, gli dísse, Iddío sa quánto mi duóle di non potér sovveníre álla vóstra disgrázia, com'io vorréi, ma avrò alménò il piacére di soccórrervi cóme pósso: nói dividerémo insiéme la ménsa frugále, che a me sérve e álle míe figlie: la nóstra albergatríce ha pur úna cámera, che io farò cédermi, ed élla sarà per vói. Se quésto danáro frattánto può bastáre álle spése, che avréte dovúto fáre in quésti giórni, io ve l'óffro; se di più vi bisógna, non avéte che ad avvisármene: il ciélo è pietóso, e provvederà a tútti insiéme per quálche módo. In così díre gli pórse cínque scellíni.

Il vécchio nell'átto di sténder la máno prorúppe in un dólce piánto di tenerézza e in úna víva esclamazióne. Ah! il ciélo, dísse, il ciélo ben dée prov-

vedére a tánta virtù, e tróppo felice ío sóno, che vóglia valérsi del mézzo mío per compensárla. Mía cára cugina! ío accétto il vóstro presénte, e il terrò per etérna memória del vóstro cuór generóso; ma quésta cárta incominciáte vói púre ad accettáre in ricámbio; e così dicéndo le offérse un vigliétto di bánco di dúe míla líre sterlíne. Sidnéy al vedérlo rimáse attónita; e quási sognásse, più non sapéa nè dóve fósse, nè che si díre. Warnér la máno stringéndole affettuosaménte: Mía cára cugína, ripigliò, perdonáte álla sorprésa che ío ho volúto fárvi. Io non sóno sì póvero quál mi son finto; sótto quésti cénci vói miráte un déi più ricchi uómini dell'Inghiltérra. Partíto per l'Indie con tútta l'eredità di mío pádre, ío mi son dáto quívi al commércio, e il célo l'ha prosperáto di módo che vi ho guadagnáto sómme imménse. Rimásto colà sénza móglie già da séi ánni, e perdúto ultimaménte pur l'único figlio che avéva, ío mi sóno deliberáto di ritornáre álla pátria, e fra vói e vóstro fratéllo divídere le míe sostánze. Io ho volúto però innánzi discoprír l'ánimo de' miéi erédi, e travestíto quál mi vedéte ho incominciáto a presentármi a lord Bidúlph: ío non óso più onorárlo col nóme di vóstro fratéllo: éi non mérita più quésto titolo. Con quál orgóglio il crudéle, e con quále barbárie mi ha discacciáto! Ben prevedéndo, che qualóra in un arnése sì póvero ío mi fóssi all'anticámera dichiaráto col mío nóme, ío non saréi státo ammésso, mi féci annunziár solaménte cóme úno, ch'éra giúnto recenteménte dall'Indie, e avéa a parlárgli a nóme di M. Warnér. Per quésto mézzo

fúi introdótto. Égli éra sdrajáto su di un sofà, e avéa accánto Mylády súa móglie, che stáva per ózio trastullándosi con un cagnolino. Al mio entráre incominciárono éssi a misurármi da cápo a piédi, e a sogghignáre fra lóro. Io chinándomi ossequiosaménte: Avréste per mia avventúra, díssi a Mylórd, quálche rimembránza dell' infelíce che ósa di presentárvisi? — Io no certaménte, rispóse égli con un ríso amáro e sprezzánte. Io non so di avérvi vedúto mái. — Voi avéte dúnque, soggiúnsi ío, dimenticáto interaménte il mísero vóstro cugíno Odoárdo Warnér. A quésto nóme égli guardò Mylády con átto fra la sorprésa e lo schérno; mi fissò gli ócchi addósso nuovaménte, mi vénne tútto considerándo; pói finalménte: Io so béne, rispóse, d'avér avúto un parénte di quésto nóme; ma è sì gran témpo ch' égli è partíto di quì, ch' ío cérto più non sapréi riconóscerlo. — Io ben appiéno vi riconósco, gli replicái: voi aveváte già dódici ánni quándo ío partíi: quánte vólte ío vi ho tenúto fra le mie bráccia! da quél témpo ío débbo éssere ben cangiáto; le fatíche, il clíma, l' età débbono avére alteráti i miéi lineaménti: pur quálche trátto ne dovrébbe éssere ancór rimásto; il tuón di vóce... — Or ben non gióva, diss' égli impaziénte, il disputár sì a lúngo sull' identità délla vóstra persóna; ché avéte vói óra a comandármi? — Ah! il póvero, rispósi ío, ubbidísce e non cománda. Quíndi mi féci ad espórgli la mía suppósta disavventúra a un di présso néi términi, che ho usáti con vói. Mylády guardándomi alcúna vólta con ária d' insúlto, seguíva a trastullársi col súo cáne; Mylórd agitávasi

inquiéto, e allór ch'io giúnsi állo spóglio, che dí nói féce l' armatóre francése, non vólle più áltro udíre. Levándosi con dispétto, si mósse cóme per uscíre di cámera, quíndi volgéndosi incollerito: Ve' bel garzóne! diss' égli, che s' introdúce in mia cása sótto pretésto di avére a dármi novélla di un mío parénte, e pói si scópre per quésto parénte medésimo, che viéne a chiédermi la limosína. Béllа sorprésa, per féde mía! Io vi chiéggo perdóno, rispósi, se ío non mi sóno a dirittúra annunziáto per quél ch' éra: con quésto arnése ho credúto, che non convenísse di fármi conóscere ái vóstri domésticí. — Or béne, comúnque sía, replicò dispettóso, ío non pósso núlla per vói: che pretenderéste vói che ío facéssi? — Io non ho pensiéro, gli díssi, di ésservi a cárico. Io sóno státo alleváto nel commércio, ho buón carattere, ho esperiénza di ciò che appartiéne álla mercatúra; cónto di pórmi al servígio di quálche negoziánte, da cúi spéro di éssere accettáto; ma intánto ío muójo di fáme: quálche piccol soccórso per quálche giórno è quél sólo che vi domándo. Éi póse la máno in tásca per trárne quálche monéta. Myády vedéndolo: E che voléte vói, disse, pigliárvi pensiéro di tútti quésti cenciósi? Dátene a úno, ne verrán cénto; e la pórta sarà sémpre assediáta da siffátti importúni: díte che tórni álle súe Indie, o váda altróve a provvedérsi. — Vói ben potéte immaginére, mía cára cugína, quál bile mi mósse un discórso così insultánte ed inumáno; pur féci fórza a me medésimo, e mi contéhni. Speráva di vedére in vóstro fratéllo, che ben m' avéa riconosciúto, úna minór crudeltà;

ma éi púre pentíto délla disposizióne, in cúi sembráva di éssere per dármi quálche sussidio : Égli è véro, díssé, io mi lasciáva víncere da úna pietà importúna; andáte, quì non v'ha núlla per vói; e in ciò díre, voltándomi bruscaménte le spálle, mi obbligò a partíre. Io freméa di sdégno; ma púre vólli dissimuláre, aspettándo migliór témpo a fárli pentíre amendúa. Chiési tósto cóúto di vói, e quì entrándo, io vi confésso, che l'íra più fieraménte mi si raccése. Com'è égli possibile, che un signóre alloggiáto superbaménte in un sontuóso palázzo lásci così languíre úna sorélla, cóme vói siéte, imprigionáta in un víle abitúro, siccóm'è quésto ch'io véggo? Non avrébb'égli a vergognársene per se medésimo?

Mío fratéllo, rispóse Sidnéy, avrébbe volúto vedérmi unita ad un súo amíco, a cúi púre m'avéa promésso : mía mádre s'oppóse; io credétti di dovérla ubbidíre; da quél témpo éi cominciò a scemár quéll'amóre che mi portáva dapprima. Il maríto, che per consíglio di mía mádre io scélsi in apprésso, éra da lúi mal vedúto, e non gli párve púre conveniénte al súo grádo. Indispettíto víe più éi non vólle mái più mirármi. Mío maríto fu sciaguráto : un'ingiústa senténza gli tólse túttó; e póco dópo morì. Quésto però non válse a riconciliármi il fratéllo : éi díce ch'io ho meritáta la mía disgrázia, ch'io l'ho volúta, ch'io déggio soffrírla, e ostináto ad éssa mi abbandóna.

Anima víle e spietáta! esclamò Warnér : più non mi fa meravíglia ch'égli ábbia scacciáto sì villanaménte un cugino, quánd'égli giúnge a trattáre

úna sorélla, e sorélla rispettábile quál siéte vói, in un módo sì bárbaro. Ma égli pagherà il fío délla súa inumanità: ío vóglio che sénta tútto il prézzo di ciò; che quésta gli ha fátto pérdere; vo' che si róda e si strúgga d'invídia e di dispétto. Tútte le míe ricchézze fin d'óra sóno per vói, e a pátto, che a lúi non débba toccárne mái pur la mínima párte. Sidnéy, che comúnque trattáta dal fratéllo iniquaménte, pur non avéva mái cessáto di nutríre per lúi quélla tenerézza, che la virtù sa inspiráre ad un'ánima superióre, cercò di rimóvere il vécchio cugíno da quésto proponiménto; ma égli vi persistétte immutábile. Anzi ío vóglio ancóra di più, le soggiúnse; la péna non vále, se tútto il péso l'iníquo non ne risénte. Io vádo fin d'óra a procacciárvi il più supérbo palázzo, che avér si póssa; quánto sarà a lúi più vicíno, sarò più págo. Gli addóbbi più preziósi vo' che ne fácciano l'ornaménto, úna córte numerosissima vo' che sía al vóstro servígio; in vésti, gióje, carrózze, e in ógni áltra maniéra di fásto niúna dáma di Lóndra vo' che póssa uguagliárvi. Vedrà il ribáldo lo sfóggio a cúi saliréte, e che dovéa con vói divídere: vedrà l'orgogliósa súa móglie la magnificénza ed il lústro, a cúi quél cencióso de léi sprezzáto saprà condúrvi. Ne fremerán di livóre: ío riderò al vedére la lóro rábbia e la lóro umiliazióne. Egli féce esattaménte ciò che avéa propósto. Non passárono mólti giórni, che trováto non lúngi dálla cása di lord Bidúlph un palágio magnífico, e fáttolo ornáre néllа maniéra più spléndida, Sidnéy vi condússe quási in triónfo. Non è da díre quál mortificazióne ne risentísse

Mylórd, e più ancóra la supérba Myládv, e quánte vólte si rimproverássero scambievolménte la lóro durézza e il lóro orgóglio. Ma il fátto non éra più riparábile.

Sidnéy frattánto amáta universalménte e rispettáta, ébbe il piacére di godér álla fine dópo un cúmulo di afflizióni e di sciagúre, úna víta liéta e felíce; di provvedére agiataménte all' educazióne délle súe figlie, ch' érano la súa più dólce premúra, e di ricompensár degnaménte la súa fedéle Pátty, che dópo avér passáti con léi tuttavía alcúni ánni a maniéra di compágna piuttósto che di servénte, con ricca dóte congiúnta si víde a leggiádro e virtuóso gióvine, ch' élla scélse, e che formò la felicità déi suói giórni.

NOVELLA X.

FEDERICO LANUCCI.

L'innocénza è costrétta a soffrír talvólta le più terríbili persecuzióni; ma con vergógna e con dánno délla calúnnia e délla malvagità álla fine pur ne triónfa. Eccone un esémpio.

Méntre Písa e Firénze formávano dúe distínte repúbbliche, ed amendúe érano continuaménte agitáte dálle guérre intestíne déi Guélfi e déi Ghibellíni, avvénne in Firénze, che António Bandinélli, il quále éra déi Guélfi, aggiungéndo álle ra-

quésta vista, gli cáde di máno il lúme, si gétta sóvra Belfióre, e rimán sénza sénso.

Il rumóre frattánto svéglia i doméstici e li fa accórrere d'ógni párte. Éntrano e véggono la terríbile scéna : il padróne ucciso, Lanúcci tútto insanguináto e giacénte sóvra di lúi, cógli ócchi immóbili, col vólto pállido e contrafátto, e cólla candéla a' piédi tuttór fumánte. Alzano tútt' insiéme úno strído d' orróre; Lanúcci si scuóte, e levándosi furióso : Ah! dóve, grída, dov' è il ribáldo, il traditóre? quésto pugnále, quésto medésimo, che non poss' io állo scelleráto tútto immérgere in séno!... Mísero amíco! infelíce Belfióre!... e rompéndo in úno scóppio di piánto, sénza più, nuovaménte sóvra di lúi s' abbandóna. Confúsi, attóniti, inorridíti rimángon tútti; e niúno sa più nè che dírsi, nè che pensáre.

Il seguénte mattíno la nuóva del cáso orríbile si spárse tósto per ógni cánto, e tútta Písa ne fu ripiéna. Arrestáti vénnero subitaménte quánti érano nélla cása del trucidáto Belfióre, e fra gli áltri pur ánche lo sventuráto Lanúcci. Chi dir potrébbe di quál rammárico a lúi fósse il vedérsi confúso ínfra coróro ch' ésser potévano accagionáti dell' esecrándo assassínio? Ma púre infeliceménte tútti gl' indízj cadévano ánzi sóvra lúi sólo. Il luógo, in cúi fu sorpréso, il sángue, del quále éra lórdo, il pallóre e il turbaménto, che portáva dipínto in víso, il lúme spénto di frésco, che avéa a' piédi, la fáma del tradiménto commésso diánzi in Firénze, tútte érano vóci, che lo gridávano réo. Intéso il sospétto, che sóvra di lúi si fondáva, égli uscì nélle smánie più

violénti : Io, dísse, ío, uccidere il sólo amíco che avéva al móndo, quéllo a cúi pur dovéva quésto débole avánzo di víta, che ormái detésto, quél che io amáva più di me stésso, e per cúi tútto il sángue in fino all' última stílla avréi mille vólte sacrificáto : io ucciderlo barbaraménte! ío stésso cólle míe máni atroceménte assassinárlo! E in quál guísa? di nótte, addormentáto, sótto al vélo e álla difésa dell' ospitalità, e dell' amicízia ? Un ánimo sì spietáto e sì cordárdo può dúnque in me sospettársi ? A quésto grádo d' estréma umiliazióne son ío dúnque ridótto ? Dío gíusto ! Dío terríbile ! non m' hái tu dúnque prováto ancóra abbastánza ? Un malvágio, a núi dóno la víta, a tradiménto m' invéste, mi óbbliga a trafiggerlo pur mío malgrádo ; ío sóno accusáto cóme vigliácco assassíno, esiliáto dálla pátria, e da miéi, perpetuaménte spogliáto di tútti i béni. Un amíco m' accóglie generosaménte, úsa ógni mézzo per addolcíre il mío crudéle infortúnio, égli è il sólo confórto che mi rimáne, ío per lúi sólo consénto a vívere tuttavía : quést' amíco m' è tólto spietataménte ; ío non pósso scoprír nemméno il traditóre ; avér non pósso il piacér alméno di vendicárlo ; e méntre il dolóre di quésta pérdita orribile mi strázia l' ánima e m' oppríme, ío stésso accusáto mi véggo del tradiménto brutále ? ío stésso, Dío gíusto ! ancór quésto cólpo dovéva ío aspettármi ?

Così dicéndo, éi rimáse nel più profóndo abbattiménto. Ma tútto quésto non dileguáva i sospétti, non distruggéva gl' indízj, che troppo apertaménte parlár sembrávano cóntro di lúi. Nel senáto fu

tuttavia chi mósso dal súo dolóre e dall' íria d' ingenuità, che in lúi discopráva, osò di prénderne le difése; ma la più párte a fazióne o a rimórso attribuírono le súe smánie; dissero che tróppo maniféste éran le próve del súo delitto, che il tradiménto commésso già in Firénze vie più le avvaloráva, che il rigór délle léggi dovévasi rispettáre, che l' atrocità del misfátto chiedéva un esémpio, che il pópolo l attendéva, che indugiár non potévasi più a lúngo: il mísero quási a piéni vóti fu condannáto.

La nuóva délla fatále senténza gli fu recáta, méntre égli lacerátto dal più crudéle dolóre, prostéso a térra fra le caténe andáva púre tra se gridándo: Io accusáto del súo assassínio? io credúto il traditóre! e tu, giústo Dio, il consénti? Quándo udì léggersi la senténza, che réo di mórte lo dichiaráva, montò álle fúrie estréme, cúi póssa giúgnere un uóm sensíbile, che cónscio délla súa innocénza si míri oppréso; un uóm d' onóre, che véggasi néllа più orríbil maniéra infamáto; un ténero amíco, che al dolóre di non avér potúto difénder chi avrébbe púre salváto a qualúnque cósto, si sénte aggiúgnere pubblicaménte e per sémpre la néra imputazióne d' avérlo assassináto. Alle fúrie succedétte úna costernazióne e prostrazióne totále, che párve sínnile álla mórte. Da quésta non si riscósse che per uscíre in nuóve smánie più feróci, e ricadére pói dópo nel súo abbattiménto. In sì fiéra alternatíva égli trascórse tútta la nótte. Piangévano i circostánti, e invano s' argomentávano di acchetárlo: l' orrór délla mórte non éra quéllo che il commovésse. Dópo la pérdita dell' amico

quésto moméntо éra da lúi riguardáto siccóme il término déi suói máli : il crudéle pensiéro di éssere égli medésimo dichiaráto autóre dell' assassínio, éra il sólo che atrocemente lo straziáva.

Alla fine però a conférto dell' abbattúta natúra ei mósse la religióne. In un moméntо di cálma éi fissò gli ócchi attentamente su d' un crocefisso che gli fu pósto dinánzi. Immóbile per alcún témpo si stétte égli a contemplárlo. Méntre éra assórto ne' suói pensiéri, párvegli che in vóce ténera ed amoróso quésti all' ánimo gli dicésse : Io ben éra più innocénte che tu non séi; pur védi a quál término fúi condótto. Colpíto da quésta vóce divina, improvvisamente égli s' álza, abbráccia la sácra immágine, e al pétto stringéndola teneramente : Mío Dío, escláma, mío Dío! avéte vínto; deh! perdonáte a' miéi fólli traspórti : la mórte, l' infámia più non ricúso : Io non v' ho imitáto vivéndo, godrò di potérvi almén da lúngi seguíre in mórte. Tróppo degno amíco e tróppo infelíce! il túo fedéle Lanúcci a te sen vóla : la sórte iníqua non ha volúto che a témpo giugnéssi di trárti dálle máni del túo crudéle assassíno; or io véngo alméno contento ad abbracciárti. Deh! s' affrétti il fatále moméntо, s' affrétti, io lo sospiro. Così dicéndo prorúppe in un dólce piánto, che un torrénte di lágrime trásse a tútti gli spettatóri. Niúno più v' ébbe allóra che dubitásse della súa innocénza, ognúno sarébbesi fátto mallevadóre per lúi : un bisbíglio crescénte destávasi già d' ógni párte, susurrávasi, che éra d' uópo sospéndere la tróppo precipitáta senténza, che nuóve informaziónі e nuóvi esámi érano necessári,

che il témpo avrébbe scopérto il réo, che Lanúcci non potéa non éssere innocénte; e che dilazióne in sómma e diligénza maggióre si richiedéva, mólti éran già férmi di ricórrere ái giúdici solennemente; la púbblica opinióne già éra tútta per lúi, quándo un corriére affrettátosi da Firénze a sciólta bríglia opportunaménte pur giúnse a confermárla, ed empì tútta Pisa di gáudio e di tripúdio. L' uccisór di Belfióre éra státo un sicário spédito dal bárbaro Bandinélli per trucidáre Lanúcci. Non conténto il crudéle d' avér con rée calúnnie spogliáto il súo nemíco di tútti i béni e fattolo esiliáre per séempre, vólle pur ánche vedérlo tólto di vita. Ad un ribáldo éi promise larghissima ricompénsa, ove l'avésse di ciò appagáto. Costúi recátosi a Pisa: e spiáto quánt' éra d' uópo, segretaménte érasi introdótto nélla cása di Belfióre, e tenútosi quívi nascósto fin óltre álla mézza nótte, nell' oscurità e nel silénzio maggióre salíto éra a cómpiere il súo réo diségno. Ma in véce di ammazzáre Lanúcci, scambiáta nélla confusióne di quéll' istánte terríbile la direzióne dall' úna cámera all' áltra, uccíse Belfióre. Fuggíto velocemente di Pisa, fu póscia sorpréso présso a Firénze da un áltro délla súa témpra, che il réo Bandinélli avéa mandáto per tórlo di mézzo, teméndo ch' éi fósse scopérto, e confessásse da chi avéa l' órdine ricevúto dell' uccisióne di Lanúcci. Ma la nuóva perfidia del móstro esecrábile fu appúnto la súa rovína, e la salúte dell' ingiustaménte perseguitáto nemico. L' uccisór di Belfióre, feríto a mórte, quándo si vide ágli estrémi palesò l' assassínio commésso in Pisa per

órdine di Bandinélli: e arrestáto quésto, subitaménte si spedì a Písa sollécito un corriére, che l'annúnzio arrecásse di ciò ch' éra avvenúto.

Il giúbilo di tútto il pópolo, che già avéa per l'infelíce Lanúcci concepíto un vívo interésse, fu infiníto. Ma póco mancò, che l'annúnzio avventuráto in véce di campárlo non gli affrettásse la mórte. All' udíre improvvisaménte riconosciúta la súa innocénza, gli si fe' un súbito sconvolgiménto sì fórte, ch' égli cádde sénza respíro, e pressochè sénza víta. A póco a póco però gli amministráti soccórsi lo richiamárono; e con solénne onóre ei fu trátto dálle cárceri e restituíto álla prístina libertà. Frattánto lo scelleráto Bandinélli confessò non pur gli assassínj che avéa ordináti, ma ancór le calúnnie, con cúi príma avéva oppresso il súo innocénte avversário, e fu puníto di tútte le súe scellerággini cóme si conveníva. Lanúcci all' oppósto con onoróvole decréto fu richiamáto a Firénze, e ricevúto in éssa quási in triónfo, vénne rimésso immantinénte al possésso di tútti i suói béni; e porzióne pur ánche di quélli di Bandinélli vi fu aggiúnta. Ma però non potè consolársi délla mórte del súo amíco Belfióre, di cúi éra státo innocénte bensì, ma tróppo sventuráta cagióne.

NOVELLA XI.

PIPPO E MENICUCCIO.

Nati in úno stésso villággio présso Salérno, e vissúti sémpre e cresciúti insiéme, avévano Píppo e Menicúccio contrátta fino dágli ánni più téneri la più strétta e più intima amicízia. Párea che l'úno non sapésse star sénza l'áltro; cercávansi premurosaménte a vicénda; comúni érano le occupazióni e i divertiménti; la volontà éra úna sóla in amendúe. Rimásto Píppo sénza parénti in età d'ánni úndici, éra státo da súo pádre raccommandáto a quéllo di Menicúccio, che in qualità di tutóre l'avéva tólto in súa cása, e alleváto cóme súo figlio. Vissero così i dúe gióvani affezionáti sémpre più l'úno all'áltro fino all'età di vent'ánni; quándo úna fortúna inaspettáta di Píppo vénne a dividerli.

Avéa quésti úno zío, che partito di cása in età giovenile, dópo várj viággi e várie vicénde stabilitosi in Cádice, e introdóttosi présso ad un banchiére, ne avéa cólla súa abilità acquistáta la confidénza per módo, che l'única di lúi figlia n'otténne púre in ispósa. Quésta non sopravvísse gran fátto álla mórte del vécchio súo pádre, e lasciò un figlio, che présto púre morì. Lo zío di Píppo si trovò dúnque con ciò assolúto padróne di copióse ricchézze; ed esséndo égli púre venúto a mórte,

l'eredità andò tútta a ricadére su Píppo, siccóme il sólo che al defúnto appartenésse.

La nuóva che a Salérno ne giánse empì d'uguál giója amendúe gli amíci; e costrétto Píppo a partíre per Cádice, non ébbe maggiór cordóglio, che di dovére abbandonáre Menicúccio. Il pregò quíndi con lágrime a non volérlo dimenticáre, a scrívergli di sovénte, a procurárgli così il piacére di séco per quálche módo intertenérsi pur di lontáno; promíse ch'égli dal cánto súo non avrébbe lasciáto partír corriére sénza súe léttere; che avrébbe serbáto sémpre di lúi la più dólce e più ténera ricordánza; che sbrigáti gli affári, o raccólta l'eredità, si sarébbe affrettáto a ritornáre a Salérno per séco dividere le súe fortáne.

Égli atténne infátti per alcùn témpo la súa paróla. Le léttere che scrivéva éran piéne dell'espressióni più amorévoli e più obbligánti: non éra mái sì contento, cóme quándo arrivávangli le rispóste e le novélle di Menicúccio: rinunziò pur ánche sul primo giúgnere in Cádice a favór di lúi il ténue património che avéa in Salérno, dispósto a fárgli in apprésso beneficj assái maggióri. Ma quésto ardóre e quésta premúra non séppe durár lungaménte.

Innánzi di dar sésto a tútti i suói affári, di raccógliere i capitáli di súo zío dispérsi in várie piázze, di méttersi al possésso di tútta l'eredità, égli dovétte in Cádice trattenérsi più di tre ánni. Sáno dal fin del primo ánno l'ardór primiéro incominciò a raffreddársi. La lontanánza, le occupazióni, i nuóvi oggétti andávano a póco a póco in lúi oscurándo la memória dell'amíco. Al secónd'ánno più non gli

scrisse che assái di rádo e freddaménte. Al terz' ánno non rispóse nemméno álle súe léttere, e ógni cartéggio fu interrótto. Le grándi ricchézze, di cúi si víde in possésso, incominciárono a creárgli pensiéri álti di sfóggio e di magnificénza, e l'amicizia di Menicúccio più non gli párve éssere dégna del súo státo. Una familiarità fanciullésca, dicéva égli, sussiste infinchè dúra la príma età, e che manténgonsi le circostánze che l'han prodótta. La príma età è passáta, cambiáte sóno le circostánze, óra déve cessáre.

La príma vólta che Menicúccio si víde sénza risposta, credéndo pur che la léttera fósse smarrita, ne replicò úna secónda; non avéndone ancóra riscóntro, incominciò dolceménte a lagnársi con Píppo del súo silénzio: vedéndolo continuár tuttavía, con amichévole libertá, ma in módi gentili e' si féce a rimproverárgli la súa scemáta amorevolézza, e la súa dimenticánza. Píppo cresciúto già tróppo di alterigia e d'orgóglio ne fu irritáto: All' insolénza, diss' égli, e álla rampógna ósa arriváre costúi? ben gli stà veraménte sì fátto ardire; égli ha ragión di lagnársi della mía póca amorevolézza, dópo ch' io scioccaménte gli ho cedúto assái più ch' éi non potéva aspettársi da súo pádre. E' può ben ringraziár la fortúna, che oggétti sì píccioli più non méritano i miéi pensiéri; se ciò non fósse, io sapréi ben punírlo della súa arrogánza. Dópo quél témpo la memória di Menicúccio fu cancelláta interaménte; le nuóve léttere, che di lúi sopravvénnero, fúrono gettáte al fuóco sénza éssere létte; ógni immágine, ógni pur ménoma idéa che a Menicúccio e all' in-

trinsichézza con lúi avúta si riferísse, éra bandíta dall' ánimo incontanénte cóme úna viltà e un vitupéro.

Finíti gli affári, éi raccólse tútte le súe ricchézze, e pomposaménte sen vénne a Nápoli. Quì álla súa vanità un título romoróso si richiedéva; éi profúse tesóri per comperárlo: ed éccoti Píppo divenúto il príncipe di Calandróne. Menicúccio, udíta appéna la súa venúta, non sospettándo nell' ánimo di lúi un cangiaménto siffátto, attribuéndo a tútt' áltra cagióne il tenúto silénzio, ansióso pur d' ál[illegible] párte di mostrárgli la súa costánte affezióne e la súa riconoscénza; si affrettò di andáre a Nápoli per abbracciárlo. Messér lo príncipe di Calandróne non si degnò di ricéverlo. Più d' úna vólta avvénne púre che il nuóvo príncipe strascináto per le víe più popolóse in un cócchio magnífico, óve giacéva alteraménte sdrajáto, vide giù tra la fólla pedéstre confúso pur Menicúccio, e lo riconóbbe; ma schifosaménte ognór ne tórse lo sguárdo, cóme da cósa che stómaco gli movésse.

Piéno frattánto di se e de' suói tesóri incominciò a versárli a lárga máno. Póco gli éra costáto l'avérli, póco costávagli il dissipárli. Il súo palázzo fu addobbáto d' arrédi i più preziósi, e quì fu apérto l' ádito a tútti i parassíti, che non mancárono di prestaménte attorniárlo. Il número de' servitóri fu quál appéna potéa convenire al più álto príncipe, e largaménte trattáti, avéano púre il vantággio di profittáre liberaménte di ciò, che lor capitásse sótto álle máni. Le príme móde e più dispendióse érano tósto seguíte négli ábiti, nélle carrózze, négli or-

naménti d'ógni maniéra; e cóme tróppo sapéa di básso e di triviále ciò ch'éra náto in séno álla stúpida Itália, tútto traévasi a gran prézzo da Lióne, da Parígi, da Lóndra, d'Ambúrgo, d'Amsterdám, da Bruséllos, e síno da Copenághen e da Pietrobúrgo. I banchétti éran continui e imbandíti di cibi più delicáti, che cuóco francése condír sapésse. Frequénti érano le féste di bállo, e la squisitézza de' rinfréschi uguagliáva la lóro profusióne. Le súe ville érano il ridótto di tútti i ghiottóni che andávano venívano, e trattenévansi liberaménte cóme e quánto lóro piacésse. La fólla de' cortigiáni e dégli adulatóri è tróppo fácile a compréndere quánto dovésse créscere per quésti mézzi; il nóme del príncipe di Calandróne suonáva per ógni párte; égli avéa sólo tútti i più rári talénti, sólo sapéa vívere cóme conviéne, égli éra il sólo modéllo che ógni signóre propórsi dovésse ad imitáre. Il búon príncipe ne trionfáva, e ringalluzávasi, e a lárghi sórsi bevéa le lódi e le acclamazióni, e gónfio di vénto più non capíva in se stésso.

Ma il bel trastúllo non durò mólto. Le spése enórmi, che quésti sfóggi inconsideráti assorbivano, le non minóri, che gli rapívano le malvége persóne álle quáli s'abbandonáva, le péfdite imménse che féce al giuóco, in póco témpo il ridússero al núlla. Aggraváto di débiti da ógni párte, si víde tútto ad un trátto assediáto da un némbo di creditóri, che cáse e móbili e quánto avéa, tútto gli tólsero interaménte. A quésta tempésta gli adulatóri, i parassíti e ógni áltra genía si fátta, che príma lo circondávano con tánto stúdio, tútti scompárvero in un

istánte. Isoláto e mendíco éi púre si consolò, sperándo di trováre soccórso néi tánti amíci, che prosacciáto gli avéa la sùa passáta opulénza. Vána e fólle lusinga! Alcúni appéna mostrárono di riconóscerlo, áltri cercárono con ógni stúdio d'evitárlo: v' ébbe chi giúnse persíno álla barbárie d'insultárlo e deríderlo; i più discréti finsero di compassionárlo, protestándo però al témpo medésimo un dispiacére infinito di non potérlo soccórrere. Che lezióne terríbile di disingánno non fu quésta per lúi. Ridótto all' estréma miséria e álla disperazióne, più non sapéa che fársi. Gli risovvénne allóra di Menicúccio; il carattere dólce, affettuóso, compassionévole, che avéva sémpre sperimentáto nel súo amíco, ben potéa dárgli speránza di un próuto soccórso; ma cóme osáre di presentársegli dópo avérlo sprezzáto sì alteraménte? Benchè la necessità lo spignésse, il rossóre pur lo riténne, e in véce di recársi a Salérno, deliberò d'incamminársi álla vólta di Róma, a cercáre colà, dóve ignóto speráva di giúgnere, e non avér chi guardándolo l'umiliásse, un quálche módo di sussisténza.

Con quésto proponiménto partíto da Nápoli, arrivò sálla séra ad úna cása campéstre, óve chiése di potére passáre la nótte. Una gióvane contadinélla che víde colà sedére, e a cúi si dirésse, accóltolo cortesemente: Restáte púre, gli disse, a vóstro buón grádo; mio marito non può tardáre che póchi instánti; égli ha diletto grandissimo di offerír qualsivogli che gli consénte lo státo súo, ái passeggiéri a cúi occórre alcúna vólta di quì trattenérsi; vó saréte certaménte il ben venúto: entráte frattánto

e riposáteví, finchè ío do órdine a quéste póche faccénde, che ancór mi réstano. Entrò il míseró príncipe, e fu sorpréso al vedére úna cása che néllà súa semplicità spiráva da ógni párte i carátteri di úna tranquílla abbondánza. Méntre égli ammirándola invidiáva la sórte déi suói felíci abitatóri, écco arrivárne il padróne. Ciélo! che véggo mái! (gridò égli osservándolo di lontáno) Menicúccio! ah dóve ascóndermi? dóve mái profondármi! Un rossóre improvvíso tútto gl'infiammò il vólto; un tremóre universále gli scósse tútte le mémbra.

Menicúccio veníva a gran córso in un píccolo cavallétto, ma avéa la mestízia dipínta in víso. La móglie si affrettò ad incontrárlo; éi sospirándo: Tútte le mie ricérche, le dísse, non hánno giováto púnto; égli è partíto da Nápoli disperáto, nè alcúno ha sapúto additármi quál vía ábbia préso. Chi sa quál fíne égli ha fátto; o quál trísto fíne l'atténde! Quì non potè trattenére il piánto, e le lágrime délla móglie intenerita l'accompagnárono. Quindi éssa gli annunziò il forestiére, ch'éra giúnto poc'ánzi a chiéder l'allóggio per quélla nótte, e che néllà sála gli stáva attendéndo. Menicúccio, Il ciélo, dísse, pur sía lodáto: ío avrò alméno il piacére di far del béne a qualcúno; quésto confórto mi éra necessário per sollevármi dal trísto rammárico di non avér potúto giováre al mío amíco. Ah s'ío avéssi un sol giórno innánzi sapúto la súa sciagúra!... Così dicéndo, si affrettò néllà sála.

Píppo nascósto in un ángolo, copréndosi cólle máni il vólto, ch'éra tútto di fuoco, e tremándo da cápo a piédi, non osáva di levár gli ócchi. Me-

nicúccio al vedér un uómo in tal átto in álle príme rimáne estático; si appréssa quíndi, il contémpla: M' ingánno ío? — L' esámina più da vicíno. — Égli è désso al cérto: quì non v' ha dúbbio..... Ciélo! l' amíco mío! — e corréndogli al cóllo con bráccia apérte, il cópre di báci e di lágrime sénza potér áltro díre. Píppo fra l' allegrézza e il rossóre trovávasi nell' estréma confusióne. Menicúccio levándosi e sóvra lúi ricadéndo: Io t' ho pur dúnque fra le míe bráccia, Siéte dúnque pur vói medésimo? Ah il ciélo, il ciélo non mi ha volúto infelíce: sía égli pur benedétto. Io non ho intéso che jéri la vóstra disgrázia. Quésta mattína éra córso a Nápoli per rintracciárvi; dópo míllle ricérche, udíta la vóstra parténza sénza sapére a quál vólta, più non isperáva di ritrovárvi: ío éra nell' última afflizióne; óra son l' uómo il più felíce del móndo. Quì tornò ad abbracciárlo, e baciárlo novellaménte.

Píppo intenerito e confúso più che mái, sforzávasi pur di díre alcúna cósa, ma non sapéva trovár paróle; l' amíco non gli diéde pur cámpo, così ripigliándo: Vói non siéte più gran signóre, égli è véro, ma siéte ancór grande abbastánza per potér consolárvi. Il património, che già álle míe cúre affidáste, éra di diéci míla ducáti, altrettánti all' incírca ío ne ho ereditáti da mío pádre; con quésti dúe capitáli insiéme uníti ío ho comperáto il fóndo, che quì vedéte. Égli éra a mal partíto, quándo ío ne sóno entráto al possésso; ma coll' assídua diligénza ío l' ho ridótto già a ségno che óltre a míle ducáti mi rénde annualménte. Continuándo le cúre

éi potrà rendere in avvenire ancór di vantaggio. Ora nói il dividerémo, siccóme cósa comúne fra di nói dúe, o l'amministrerémo di compagnía, se più vi aggráda. Vói avréte da ciò ónde potér vívere tuttavía bastanteménte.

A quésto trátto di generosità inaspettáta Píppo non potè più resístere: prorompéndo in dirótto piánto, e abbracciándo l'amíco teneraménte: Ah quál amíco, quál ánima incomparábile la mía malnáta alterígia mi avéva mái fátto abbandonáre! Io sénto tútto il prézzo délla vóstra generosità e délla vóstra delicatézza. Quále differénza da tánte ánime víli, che dópo avérmi divoráto infino all'último, mi hánno lasciáto sì crudelméntе! Non crediáte però, che malgrádo la mía sciagúra, délla vóstra generosità ío vóglia abusáre; ío ne saréi tróppo indégno; il património, di cúi díte ch'ío la direzióne soltánto v'ho affidáta, fu fin dóno libero e perpétuo da me cedúto; ed óra è vóstro, nè ío avérvi più débbo alcún dirítto. La mía disgrázia, comúnque gránde, è státa da me meritáta; il sólo avérvi abbandonáto sì indegnaménte ne meritáva úna maggióre; ed ío débbo soffrírla. Ovúnque mi guídi il mío destíno, mi basterà il piacére di avér acquistáto pur nuovaménte la vóstra amicízia.

Vói non l'avéte púnto riacquistáta, rispóse Menicúccio; vói la sdegnáte tuttóra, se da me pensáte ad allontanárvi. Fósse depósito, o fósse dóno quél che mi avéte lasciáto, óra dev'ésser vóstro, e il tórto nón mi faréte di rifiutárlo. Riguardáte la restituzióne cóme átto o di giustízia, o di amicízia: ciò non m'impórta; ma vói dovéte accettárla. — Io nè

à débbo, nè il pósso, replicò Píppo piangéndo e singhiozzándo più forteménte; ma ío non sarò púre sì ingráto d'allontanármi mái più da un amíco cóme vói siéte. Io starò eternaménte con vói, io porrò quínd' innánzi tútta la mía premúra e il piacér mío a secondáre le vóstre cúre; tróppo felice íq mi terrò di potér riparáre in quálche párte cólla mía sommissióne all' iníqua ingiúria che vi ho fátta. Anima generósa, ánima impareggiábile! — Or béne, rispóse Menicúccio, vói resteréte; quésto è che mi préme: di tútto quéllo ch' è quì vói godréte liberaménte, cóme di cósa vóstra; quést' è, ch' ío esígo: a quál título, parlerémo áltra vólta. Éccoti il mío cáro amíco, soggiúnse quíndi rivólto álla móglie, che ad úna scéna sì ténera già non potéva frenár le lágrime; dópo il giórno avventuráto, che a te mi ha congiúnto, quésto è il giórno più béllo e più felice délla mía víta.

Píppo ébbe a durár lúngo témpo a rinvenire dal súo sbalordiménto e dálla súa commozióne. Quál ánima incomparábile! égli andáva ognór ripeténdo, quále diversità da tánte ánime indégne, la cúi amicízia interessáta e menzogněra mi avéa fátto così orgoglióso!

NOVELLA XII.

UGGERO IL DANESE.

Uggéro, figlio di Goffrédo re di Danimárca, fu úno de' guerriéri più valorósi di Cárlo-Mágno. Égli apprése il mestiére dell'ármi sótto al dúca Námo di Baviéra; e venúto séco in Italia, allorchè Cárlo-Mágno con poderóso esército córse a salvár Róma da Saracéni, fin dálla príma battáglia, in cúi si trovò, fe' táli prodígi di valóre, quáli appéna aspettár potévansi dal cavaliére più próde, e più lungaménte sperimentáto. Avéano i Saracéni rapíta ái Cristiáni la gránde orofiámma, lor sácra e rispettáta bandiéra: Uggéro piéno di nóbile zélo e di férmo corággio si scáglia sóvra di éssi e lor la ritóglie: nè pago di quésto, sólo s' avánza animóso in mézzo all' ármi, e giúnge ad involáre pur ánche ái nemíci medésimi lo stendárdo di Maométto. A quéste próve sublími di fórza e di valóre, éi fu dall' imperadóre e da tútto l' esército colmáto d'elógi e di onóri óltre ógni esémpio.

Trovávasi al cámpo un figlio dell' imperadóre medésimo, che Cárlo pur nominávasi. Égli éra d' età eguále ad Uggéro, e a lúi compágno nell' ármi, ma di ánimo quánto vile e codárdo, altrettánto invidióso e maligno. La glória di Uggéro, lúngi dall' ispirárgli úna generósa emulazióne, non fe' che accénderlo cóntro lúi di un ódio feróce. Nè

quésto fu già momentáneo e passeggiéro: che ánzi accrescéndosi ognóra maggiorménte per nuóve illústri azióni la fáma d'Uggéro, tánto che a póco a póco non pur la Fráncia, ma tútta l'Europa ne fu ripiéna, di altrettánto si vénne pur sémpre aumentándo la malignità e l'invídia del súo codárdo rivále. Ogni mézzo il crudéle andò più vólte cercándo per riuscíre ad opprímerlo, óra insidiándolo nascostaménte, or facéndo nélle battáglie ch'éi fósse espósto a' maggióri perícoli; ma Uggéro a tútto superióre, da tútto uscì sémpre vittorióso.

Avéa quésti un figliuólo di sómma aspettazióne, il quál chiamávasi Baldovíno. Lasciátolo ne' primi ánni álla córte di Danimárca, allorchè témpo gli párve, lo chiamò séco a Parígi per addestrárlo éi medésimo nell'árte délla guérra. Il gióvine valoróso vi fe' in bréve témpo maravigliósi progréssi, e al corággio, álla fórza, álla destrézza, all' accorgiménto ben dégno mostrávasi d'un sì gran pádre. Cárlo ognór símile a se stésso, quéll'ódio atróce, che da gran témpo nutríva cóntro di Uggéro, rivólse púre cóntro del figlio; e per isfogáre ad un trátto cóntro amendúe la súa rábbia, un giórno che Baldovíno da lúi insultáto villanaménte ébbe il corággio di pur rispóndergli quál conveníva, il brutále, trátta furiosaménte la spáda sénza lasciárgli pur témpo di méttersi súlle difése, iniquaménte il trafisse.

Allorchè al mísero pádre ne fu recáta la nuóva, égli al prímo célpo rimáse stúpido e immóbile. Quíndi állo sbalordiménto sottentrándo la fúria più terríbile, éi córse quál forsennáto tútta la córte in tráccia di Cárlo per vendicársi. Quésti érasi

ritiráto préso all' imperadóre. Uggéro informátone, éntra furibóndo cólla spáda sguaináta spirándo fiámme dágli ócchi, spirándo mórte. Il vigliácco assassíno atterríto e tremánte diétro all' imperadóre medésimo si nascónde. Uggéro non sénte che l' impeto del súo furóre : Pur ti ho giúnto, ribáldo, gli grída; diféndíti, se pur sái; e in ciò díre precipitóso ver lúi s' avvénta. L' imperadóre s' oppóne indárno; il traditóre già éra perdúto, se i cavaliéri, e le guárdie, che l' imperadór circondávano, rinscíti non fóssero a salvárlo.

Éra tra quélli il dúca Námo, che Uggéro avéa ognór rispettáto siccóme pádre. Tráttolo fuór délla sála, quésti gli fe' compréndere l' eccésso, a cúi il súo furóre l' avéa condótto; e lo costrínse a partíre. Frattánto égli con tútti i pári i lóro uffizj interpósero e le lóro preghiére per ottenérgli dall' imperadóre il perdóno. Ma quésti éra tróppo irritáto per consentíre a piegársi. E certaménte l' ingiúria, che Uggéro avéa fátta álla imperiále dignità, assaléndo con máno armáta un figlio dell' imperadóre medésimo nélle súe stánze e sótto a' suói ócchi, éra gravíssima. Le circostánze che a quésto traspórto l' avéan sospínto, potévan sóle scusárlo. Ma Cárlo-Mágno più non miráva che ái dirítti délla súa dignità oltraggiáta. Per lúngo témpo adúnque esiliáto dálla córte e dálla Fráncia dovétte Uggéro andár vagándo per várie párti, quà e là frattánto a pro d' altrúi impiegándo il súo valóre, finchè per último l' imperadóre medésimo pur súo malgrádo costrétto vídesi a richiamárlo.

I Saracéni sótto álla guída di Brujéro avévano

rinnováta la guérra, e fátto úno sbárco in Provénza, vittoriósi già s'érano avanzáti fino a Parigi. L'imperadóre rinchiúso nell'assediáta città avéva colà raccólte le súe schiére, ma privo in quél témpo de' Paladíni più valoróisi, a gráve stéuto potèa con quéste sostenér l'ímpeto de' nemíci. Avventuratamente Brujéro affidáto nélle súe fórze, e premuróso di sollecitár la vittória, propóse di terminére la guérra con un duéllo. Uggéro allóra trovávasi in Inghiltérra; e tútti ben vídero che égli sólo potéva réggere al paragóne, e far frónte al terríbil nemíco. La córte e l'esército già sospirávano il súo ritórno, l'imperadóre da ógni párte fu stimoláto a richiamárlo; la necessità più di tútto lo costrínse a consentírvi. Accettò Uggéro l'invíto, ma vólle il pátto, che quándo éi restásse vittorióso, Cárlo gli fósse dáto per prigioniéro. A quésto pátto si scósse l'imperadóre, e s'oppóse; ógni áltra cósa in véce s'offérse prónto ad accordárgli: ma Uggéro si ténne férmo; e dal bisógnò pressáto Cárlo-Mágno álla fine fu obbligáto ad arréndersi.

Tornáto l'invítto guerriéro, al térzo giórno fu stabilíto il combattiménto. Di buón mattíno s'aprì lo steccáto; i dúe valoróisi nemíci v'éntrano; e i dúe esérciti stéttero dall'úna e dall'áltra párte schieráti a riguardár la battáglia. Éra Brujéro di smisuráta corporatúra e di terríbili fórze: Uggéro lo superáva nélla destrézza e nel manéggio dell'ármi. Il prímo incóntro fu orríbile, le lánce andárono in mille pézzi, ma i cavaliéri pur non si móssero dall'arcióne. Trássero allóra amendúe le

spáde, e con fiéri cólpi incominciárono a tempestársi. Brujéro usándo délla súa fórza, non miráva che ad offéndere il nemíco; Uggéro accortaménte aggirándosi rendéa váni gli assálti dell' avversário, e cogliéva opportunaménte le occasióni di bátterlo. Già da più párti in fátti Brujéro mirávasi insanguináto, Uggéro vedévasi tuttóra intátto. Accéso di rábbia il feróce Saracéno, gli si scáglia addósso con ímpeto, e gli cála un gran fendénte, che di terróre empì l' esército de' Cristiáni. Il Paladíno accortaménte séppe ritirársi, ma non potè éssere così prónto, che il cólpo orríbile non rovinásse addósso al cavállo, che sótto gli cádde mórto. Fortunataménte égli si trovò in piédi, e feríto in un fiánco il cavállo nemíco, ugualménte lo mise a térra. Quì incominciárono a piédi úna púgna ancór più crudéle. Già l'úno e l'áltro da più párti spezzáta avéano l'armatúra, già da più párti all' úno e all'áltro sgorgáva il sángue. Uggéro però fino allóra avéa avúto maggiór vantággio. Infuriáto il re Africáno e impaziénte di terminár la battáglia, gétta lo scúdo, invéste Uggéro con ímpeto, e raccogliéndo tútte le súe fórze, cála un gran cólpo a dúe bráccia. Tútta l'agilità del Danése fu di mestiéri per evitárlo. Éi però prontaménte balzò da un láto, e cólto quíndi il moménto propízio, nel fiánco scopérto immérse púre a Brujéro profondaménte la spáda. Cádde a quél cólpo lo smisuráto Africáno; un grído d'orróre e di disperazióne alzò l'esército déi Saracéni; un grído di giúbilo e di fésta alzò il cámpo de' Cristiáni: Uggéro in triónfo al padiglióne dell'impéradóre fu accompa-

gnáto. Quì ricevúti gli appláusi e gli elógi di tútto l'esército, éi chiése che mantenúta gli fósse la dáta féde. Impallidì Cárlo-Mágno; e avrébbe pur volúto sottrársene, che tróppo teméa gli effétti dell'íra e délla vendétta d'Uggéro; ma la proméssa éra tróppo solénne, non éra più témpo di ritirársi.

Il crudéle assassíno del figlio d'Uggéro, disarmáto, pállido, palpitánte gli fu condótto dinánzi. Ei fieraménte guatándolo, Or, díisse, è témpo che alfin tu pághi la péna del túo bárbaro tradiménto: quíndi présolo cólla sinístra pe' capélli, alzò coll' áltra furiosaménte la spáda in átto di trucidárlo. Tórse l'imperadóre a quésta vísta raccapricciáto lo sguárdo: tremáron gli astánti e inorridírono; il prigioniéro cádde tramortíto per lo spavénto. Allóra Uggéro gettándo a' piédi dell'imperadóre la spáda, e con éssa égli púre prostrándosi, Da quésto moménto, díisse, ben déi appréndere, o Síre, quánto cósti al cuór d'un pádre la mórte di un figlio assassináto. Io tuttavía il túo figlio ti réndo: così il crudéle potésse réndermi il mío.

A quést' átto rimásero tútti múti e stordíti: Cárlo fu trátto in áltra párte: l'imperadóre passò dállo spavénto álla tenerézza; e cólle lágrime ágli ócchi abbracciò strettaménte Uggéro: i cavaliéri gli fécer tútti coróna, esaltándo del pári la súa generosità e il súo valóre. L'indégno figlio di Cárlo-Mágno però non andò per quésto impuníto. Sepólto nel súo avviliménto e copérto d'obbróbrio, éi dovétte ciò non ostánte finír tra non mólto miseraménte i suói giórni.

NOVELLA XIII.

ANTONIO LEONELLI.

La povertà è sovénte il pretésto, ónde mólti ripáransi per fársi lécite assái cóse, che le léggi inviolábili dell' onésto per niún módo non débbono consentíre. Da un tal pretésto però non lasciò víncersi un sávio gióvane per nóme António Leonélli, neppúr in témpo che dálle angústie più crudéli trovávasi tormentáto; e délla súa esátta onestà non ébbe ad éssere che più conténto.

Dópo avér égli in un' illústre città dell' Itália passáti molt' ánni fra le dolcézze di un' agiáta fortúna, per un rovéscio inaspettáto si víde ad un trátto ridótto quási all' estréma indigénza. Il pádre di lúi, ch' éra dapprima ricchíssimo mercatánte, ma che gelóso di tútto réggere da se sólo ed éssere il sol padróne di tútto, mái non l' avéva di núlla volúto méttere a párte, tra per mála condótta ne' suói affári e per impensáte sciagúre vénne a fallír d' improvvíso, e da' creditóri affolláti fu spogliáto di tútto.

Avéva il gióvane Leonélli in ispósa úna bellíssima e savíssima dónna, cúi égli amáva cóme se stésso, e da cúi éra amáto teneraménte. Dúe figlie, le più vezzóse e più cáre creatúre del móndo, formávano la lor delízia comúne. Mille diségni lusinghiéri ne' lóro dólci traspórti éssi andávano fabbricándo

sull' allevaménto di quésti téneri frútti dell' amór lóro, su i fáusti preságí délla lor riuscíta, sul lor futúro ingrandiménto: quánd' écco in un púnto túttо quánto atterráto. Perdúta ógni cósa, il mísero Leonélli non védesi rimanére più áltro che un picciolo cámpo, il quál dálla móglie éra státo recáto in dóte.

Lúngi contuttociò che mái ósi di fárne al mal accórto súo pádre la più leggiéra dogliánza, adópera ánzi ógni mézzo per confortárlo e réndergli più sopportábile la disgrázia che pur si éra in mólta párte da se medésimo procacciáta. Isabélla, che tále éra il nóme dell' adorábile spósa, con lúi s' unísce per far anch' élla ógni sfórzo, ónde trárre il mísero vécchio dal súo estrémo abbattiménto. Il frútto délla mía dóte, comúnque ténue, basterà, élla díce, frattánto a sostentárci. Il ciélo provvederà in appréssо: facciámoci cuóre e consoliámoci. Ma il ciélo párve che far volésse l' últime próve délla sofferénza di quésti dúe spósi infelíci.

Il pícciol fóndo, sostánza única che tuttavía lor rimanéva, trovávasi álle spónde di un fiúme; állo sciógliersi délle névi úna piéna furiósa l' invéste: i míseri sénza potérvi oppór árgine nè ripáro sóno costrétti a vedérselo sótto ágli ócchi dall' ímpeto délla corrénte rapíto per la più párte. La réndita, tróppo scársa di ciò che éra campáto al furóre délle ácque, più non bastáva per sostenérli. Fu quíndi mestiéri a póco a póco andár vendéndo ciò che avéan tuttóra di quálche prézzo, finchè si ridússero a un disertaméntо quási totále.

Il cuóre dell' infelíce Leonélli spezzávasi di do-

lóre al miráre l' amáta spósa che avéva per lúi rinunziáto a un de' più ricchi partíti, ridótta ad angústie sì tormentóse: pur la speránza di un impiégo, che ognóra paréa vicíno, nel súo cordóglio l' andáva racconsolándo. Éi lusingávasi di potér giúgnere pur finalménte a ripariáre alméno in párte le passáte disavventúre. Ma l' ostinazióne dell' avvérsa fortúna éra tróppo più possénte di tútti gli sfórzi, ch' égli facéva per superárla. Di parécchi divérsi impiéghi, che successivaménte il ténnero lusingáto, niúno gli potè mái venír fátto di conseguíre. Dópo mille sollecitúdini e mille preghiére, dópo avér dovúto arrossír mille vólte óra dinánzi a persóne supérbe, che a gran péna degnávansi d' ascoltárlo, or raccommandándosi a fréddi amíci, che ógni módo cercávano di schermírsi, óra abbassándosi a supplicár qué' medésimi, che supplichévoli innánzi a se ed a súo pádre avéa più vólte vedúto in áltri témpi; quándo, vínti cólla costánza, e cólla attività indeféssa tútti gli ostácoli, ógni cósa paréa dispósta a favór súo; la prepoténza di úno, la volubilità di un áltro, le disgrázie d' un térzo facéano rovinár tútto quánto, e svaníre tútte le súe speránze.

Un moménto v' ébbe álla fine, in cúi égli crédette di non dovér più dubitáre. Il cónte di... uómo di mólto manéggio e che assái crédito avéva álla córte, trovándosi allór vacánte un pósto fra i segretárj, féce ópera che fósse a lúi accordáto e n' otténne proméssa. Più non mancávano che póchi giórni all' adempiménto; quándo lo scelleráto cólle súe próprie máni rovesciò l' edifizio, che avéva con-

dótto a término sì felíce, e d
dosi nel più fiéro nemíco, a
gli chiúse púre iniquaménte
túdini che avéa mostráte per l
credéa prodótte da úno spírit
cénza, non érano effétto ch
ch' égli avéa concepíto per
fino a quéll' óra dissimuláto,
di dichiarársi, e da' giústi rí
tíssima dónna indispettíto, vo
cábile il mal concepúto amór
la proméssa cárica fósse acco
ógni pásso di Leonélli andò
spiándo per attraversárgli da
a qualúnque áltra fortúna.

Lo svènturáto abbandonát
perseguitáto da un malvágio
oggimái álla mássima dispe
túto quéllo che égli e la virtu
di maggiór cónto, vendúta gi
stésso, che ágli úsi e ái cóm
pressochè indispensábile, pi
per ritrovár sussisténza. Dú
rimásti di tánti che il circon
mávano túto il súo sostégno
tróppo scárse fortúne per
d' uópo. La móglie più non
dúta, com' éra, mostrársi in
gáta a rimanérsi nel súo tu
imprigionáta : il pádre op
péso délle súe disgrázie cons
un létto ; i dúe piccioli figli

guívano a póco a póco d' inédia : égli già fátto pállido, macilénto, sfinito di fórze, divoráto da úna febbre che internaménte lo distruggéva, cógli ócchi incaváti profondaménte, col vólto ormái cadavérico, ad ógni trátto vicíno credéva il término dell' infelíce súa víta.

Un giórno la súa angústja giúnse all' estrémo. Égli tróvasi prívo interaménte di ógni cósa : véde il pádre languénte, i figli che piangéndo gli chiéggono páne, e la móglie che sóffoca in silénzio i suói sospíri per non attristárlo víe più, ma che non può tútto nascónder il súo dolóre. Ésce coll' ánima aggraváta d' angósce; va in tráccia dei dúe amíci, da cúi sóli potéa prométtersi quálche soccórso : non tróva nè l'un, nè l' áltro : non sapéndo a quál párte rivólgersi, vince la naturál ripugnánza, e appressándosi al prímo che incóntra, gli chiéde quálche sussídio ; non è ascoltáto : lo chiéde a un secóndo ; éi si scúsa, e trapássa : s' accósta ad un térzo ; ma è rigettáto sdegnosaménte. Mío Dío ! grída appassionáto, vói pur vedéte la sciaguráta mía famíglia, che tútti abbiámo quést' óggi a perír di fáme ! Égli éra nel cólmo dell' abbattiménto : più non sapéva dóve aggirársi ; le gámbe più non potévano pur sostenérlo. Méntre con pásso tárdo, col cápo lánguido, e chíno a térra, coll' ánima straziáta da mille trísti pensiéri, abborréndo oggimái il consórzio dégli uómini, abborréndo pur quási la lúce stéssa del giórno, va avanzándosi lentaménte in úna vía rimóta, gli viéne a cáso vedúto per térra un pícciol piégo : per macchinál movimento éi si chína a raccóglierlo, l' ápre (inaspettáto prodígio !) vi tróva

chiúsa úna cédola di cénto scúdi. — Dío immortále! Dío pietóso! ben ío sapéva, che vói non mi avréste abbandonáto. Gran Dío! Dío immortále!

Per l'allegrézza già più non cápe in se stésso. — Ah l'infelíce mía famíglia più non perirà! Dío misericordióso! Gránde Iddío. — La giója gli rénde tútte le fórze: a gran pássi s'invía a consoláre l'afflitto súo pádre, la móglie addoloráta, i figli languénti: míille dólci pensiéri per vía lo accompágnano, mille idée lusinghiére éi va formándo sull' impensáta fortúna che il ciél gli ha mandáta, súlla nuóva série di liéti giórni, che ancór l'atténdono: quándo un contrário pensiéro l'arrésta tutt' ad un trátto, e l'agghiáccia. — Cóme poss'io formáre quésti diségni su quéllo, che non è mío? Quésta è cósa smarríta; il padróne ha ragión di ripéterla; io débbo restituírla.... Ma io frattánto? Ma l'abbandonáta, affamáta mía famíglia?... Dío saprà sostenérla, Dío sa ch'élla esíste, sa le súe angústie; io per éssa non débbo impiegáre quél ch'è d'altrúi. — Ma perchè s'io non dovéva valérmene, m'ha Iddío fátto trováre quésto soccórso in un témpo di così estrémo bisógno; a quál fine?.... — Io non débbo ésser giúdice de' suói consígli; io dévo aspettáre i decréti délla súa Provvidénza, ma ciò ch'è d'altrúi, io débbo intánto restituírlo. Dópo alcúni moménti d'ondeggiaménto: Gránde Iddío! dic' égli, io piégo la frónte álle vóstre léggi inviolábili, io v'ubbidisco; e sénza più a cása del párroco s'incammína. Quívi a lúi conségna la cédola, ond' éi ne cérchi il padróne; gli addíta il lúogo, óve l'ha rinvenúta; conféssa i diségni che nel primo tras-

pórto avéa formáto sóvra di éssa; èspóne le circostánze orríbili in cúi égli si tróva. Il buón pastóre a quésto raccónto ne fu commósso fino álle lágrime. Iddío, gli disse, benedirà certaménte la vóstra onestá. Quésto válga frattánto a ristorárvi per óra (con ciò alcúne monéte gli diéde); il padróne di quésta cárta non lascerà, io spéro, di ricompensárvi più largaménte.

Leonélli conténto del ricevúto sussídio, e della súa buóna azióne, córre immantinénte a provvedérsi di cíbo, e di vólo il réca álla famíglia abbandonáta. Párve il súo arrívo quéllo d'un ángelo consolatóre al pádre, álla móglie, ái figli, che da più óre l'attendévano, e già trovávansi nell'estrémo languóre. Égli abbracciándo teneraménte or l'úno or l'áltro: Mío pádre, disse, mía cára spósa! il ciélo non ne ha per ánche del tútto dimenticáti; nell' última disperazióne quésto soccórso pur s'è degnáto di mandárci impensataménte: e quì da cápo facéndosi, lóro nárra a párte a párte quánto éra occórso. Allorchè giúnse álla determinazióne ch'éi prése dópo várj contrásti di consegnáre la cédola álle máni del párroco, Isabélla ch'éra státa sospésa fino a quél púnto, con dólci lágrime a se stringéndolo: Ah! no, disse, Iddío non ci ha per ánche dimenticáti, poichè égli non ha permésso che il bisógno medésimo avésse fórza di fárti réo: le migliori speránze io concepísco dálla túa dégna azióne: élla sarà certaménte dal ciélo ricompensáta: sì, amíco, non dubitárne.

Il párroco intánto, fátte le débite diligénze, trovò ben présto il padróne délla cárta smarríta.

Éra quésta di un ricco signóre, a cúi éra, di là passándo, inavvedutaménte cadúta. Il buón pastóre nell'átto di rénderla non potè a méno di non esaltár l'onestà di Leonélli, e di non fáre úna patética descrizióne déi suói cási, e dell'estrémo bisógno, in cúi égli si ritrováva. Il marchése di... a cúi éssa appartenéva, intenerito a quésta narrazióne, séi dóppie immantinénte a lúi rimíse, E quéste, disse, per mía párte consegneréte a quést' uómo dégno. Indi tútta la súa autorità e il súo favóre impegnò di maniéra che Leonélli ben présto fu impiegáto onorevolménte a dispétto del réo cónte di.... che síno a quél púnto gli s'éra iniquaménte oppósto, e che póco dópo scopérto quál éra, cádde in piéna disgrázia délla córte, e per sémpre ne fu esiliáto.

NOVELLA XIV.

GUGLIELMO TELL.

Prima che l'Elvézia si procacciásse cólle ármi la libertà, che ha di pói mantenúta costanteménte, fu già in Altórff un governatóre per nóme Grisslér, il quále abusándo del potére affidátogli, si diéde ad esercitáre iniquaménte la più crudél tiránnia. L'interésse, o il capríccio éran i sóli che presedéssero a'suói giudízj; la giustízia e la ragióne n'érano affátto bandite; vendévansi le sen-

ténze; punívansi di péne arbitrárie gl' innocénti; i ministri del tiránno commettévano impuneménte ógni delitto; tútto éra confusióne ed orróre.

Alla crudeltà égli aggiúnse pur ánche la stravagánza. Fátto in mézzo álla piázza piantáre un pálo, e soprappóstovi un cappéllo, ordinò sótto péna di mórte, che chiúnque colà passásse, dovésse innánzi ad ésso chinársi, e così riverírlo cóme se fósse la súa persóna medésima.

Éra in qué' contórni un uómo di rúvide, ma schiétte e fránche maniére, chiamáto Gugliélmo Tell. Venúto quésti per suói affári in Altórff, capitò súlla piázza, osservò il pálo; il cappéllo che éravi soprappósto, il ténne un moménto fra il ríso e lo stupóre; ma non sapéndo quél che si fósse, e póco curióso d'informársene, trascurataménte e ridéndo vi passò innánzi. L' irriverénza commessa al pálo, e l'infrazióne del sevéro edítto fu tósto recáta all'orécchio del governatóre, il quále furióso diéde órdine, che il réo fósse immantinénte arréstato. Condótto che gli fu innánzi, éi l' accólse col trúce aspétto d'un uóm crudéle, che per bassézza d'ánimo estremaménte gelóso délla súa autorità, orribilménte inferocísce, quándo la créde d'altrúi derísa. Guatándolo fieraménte, e fuóco spirándo dágli ócchi tórbidi e dal víso infiammáto: Così, ribáldo, gli díce, così rispétti i miéi decréti? tu osár di beffármi? tu audaceménte insultáre al mío potére? Or ben tútto il péso ne sentirái, scelleráto, e trísto esémpio sarái altrúi, che la mía dignità impuneménte non è oltraggiáta. Attónito a quésta invettíva, ma non però sgomen-

táto, siccóme quéllo che di niún delítto non éra cónscio a se stésso, Gugliélmo Tell domandò francaménte di che venísse accusáto. Intéso che n'ébbe il motívo, gli párve sì stráno, che non potè a men di sorriderne. Rispóse in príma, che niúna notízia éi non avéa dell' edítto; quíndi con rústica libertà pur aggiúnse che non avréhbe sognáto mái, che ad un pálo s'avésse a dar il buón giórno, e che il passárvi dinánzi sénza far di berrétta avésse ad éssere un *crimenlése*. Salì sull'últime fúrie a quést' ária d'irrisióne il giúdice inviperíto: e la ragionevolézza délla rispósta umiliándolo víe più, lo rendétte più smanióso. Comandò, che strascináto égli fósse néllа prigióne più tétra, e quívi cárico di caténe attendésse la súa vendétta.

Inquiéto e fremente, míllе maniére di nuóvi supplizj égli andáva nell'ánimo ravvolgéndo per isfogáre con un esémpio víe più strepitóso la súa rábbia. Méntre incérto ondeggiáva, úno, che mósso a compassióne osò púre adoprársi per ammansárlo, e ottenére álla rustichézza del mísero Tell il perdóno, gli suggerì non voléndo úna spécie tútta nuóva e più orríbile di vendétta. Fra l'áltre cóse, che di lúi dísse, éi vénne púre esaltándo la singoláre destrézza, che quésti avéa nel tirár d'árco, e la certézza ónde sémpre colpíva nel ségno: e aggiúnse, che tróppo mal gli sapéa che un uóm sì próde avésse miseraménte a perire. Or béne, rispóse il giúdice dispietáto, nói ne vedrémo la próva; éi sía sálvo, se accérta il cólpo; ma niúno il trarrà dálla mórte, s'éi va fallíto.

Avéa Gugliélmo un figlio único di circa diéci

ánni, cúi amáva teneraménte. Or párve al tiránno di non potér méglio saziáre il súo furóre, che esponéndo l' infelíce pádre a cérto perícolo di avérlo a trafiggere di própria máno. Ordinò adúnque, che fósse tósto a lúi condótto il fanciúllo, che in mézzo álla piázza un pómo s' avésse a pórgli sul cápo, che il pádre, per ésser sálvo, álla fissáta distánza quésto pómo avésse a colpíre con úna fréccia. Gelò d' orróre il mísero pádre a sì bárbara condizióne, míllе supplízj s' offerì prónto a patíre piuttósto che avventurársi al crudéle esperiménto. Inváno si adoperáron pur mólti inorridíti all' iníquo pátto, di trárre il giúdice a consentíre, che altróve fósse fissáto il berságlio; tróppo il feróce si compiacéva délla súa bárbara invenzióne. Éi pressò il paziénte, o ad accettáre sénza più il ciménto, o a vedérsi immantinénte strascináto al supplízio. In quélle angústie terríbili míllе pensiéri s' offérsero al mísero in un moménto. Fremèva da un cánto all' immágine dell' atróce perícolo, e vedér già parévagli il ténero pargolétto trafitto da lúi medésimo nuotár nel sángue e agitársi négli estrémi pálpiti délla mórte: dall' áltro, l' immágine non men tormentósa délle calamità, in cúi moréndo il lasciáva, lo riempíva d' orróre e di ambáscia. Combattúto così e confúso, quási úna vóce improvvísa sentì in cuóre, che il trásse dall' incertézza. Túo figlio è perdúto, dicéa, se più ricúsi; álla túa mórte éi non può sopravvívere; éi púre dovrà ben présto morire o di dolóre o di miséria: accettándo tu puói salvárlo; il ciélo è giústo; éi non vorrà abbandonáre la súa innocénza e la túa. A quésto pen-

siéro éi si désta, e rivólto al giúdice fieraménte, Or ben, gli díce, crudéle, tu sarñi págo álla fine, accétto l'orríbil pruóva; quà l'árco e gli stráli.

Discénde il giúdice nélla piázza dái suói satélliti accompagnáto; il mísero figlio, tráttovi in mézzo, al pálo iníquo si léga, e il fatál pómo gli è pósto in cápo; a un cánto délla piázza è condótto il mísero pádre, a cúi dipínte si véggon sul vólto le più crudéli agitazióni: úna fólla imménsa di génte émpie d'intórno ógni spázio. Il trúce Grisslér in mézzo all'ármi tripudiár già si véde di úna giója malígna: un frémito d'orróre e di sórde imprecazióni si óde in véce nel pópolo da ógni párte; il ténero figlio tréma, e sciógliesi in piánto: più tréma il pádre infelíce, e un orréndo pálpito gli bátte il cuóre. Pur si riscuóte álla fine e si fa ánimo; álza gli ócchi e le máni al ciéle: Tu, Dío pietóso, escláma, tu Dío giústo, tu réggi il cólpo. Ciò détto, con máno férma impúgna l'árco, incócca il dárdo: un grído sórge per tútta la piázza, un múto silénzio súbito gli succéde. Tell prénde con férmo vólto la míra, tráe la córda, il dárdo párte. De' circostánti áltri abbássano il guárdo, o lo chiúdono inorridíti; ad áltri l'ánima córre impaziénte su gli ócchi per vedér l'ésito. Éi fu quál tútti lo desiderávano: il dárdo vóla fischiándo, colpísce il pómo di nétto, e il fanciúllo appéna séntesi dálle piúme lambír la chióma. Un grído festóso d'appláuso, un battiménto fragoróso di máni si léva tósto per ógni cánto, il pópolo n'è tútto ébbro di giója, il sólo giúdice nélla súa crudéle aspettazióne delúso fréme di rábbia.

Sciaguratamente però nel girár gli ócchi sóvra di Tell, éi míra cadér a quésto un áltro dárdo, che séco avéva recáto, e liéto délla scopérta, médita incontanénte áltro mézzo di vendicársi. Fáttolo a se chiamáre, e fingéndo per víe méglio ingannárlo maniére dólci e cortési, éi cominciò a lodáre la maestría, di cúi avéa dáta sì béllа próva, ad applaudírlo del cólpo sì ben riuscíto, a dichiarár se medésimo appién soddisfátto e lúi interaménte assolúto da ógni péna. Quíndi gli chiése piacevolménte, perchè túe dárdi avésse recáto, non avéndo a fáre che un sólo trátto. Io non sóglio, rispóse Tell, andár mái forníto d'un dárdo sólo. No, amíco, replicò il governatóre con artificióso sorríso, tu vuói celármi il motívo, ma ío lo véggo abbastánza : or che tútto è finíto, che gióva il nascónderlo. A me serbáto éra l'áltro dárdo : conféssalo pur francaménte, ío avrò cára la túa schiettézza, e anticipataménte già ti perdóno. Rassicuráto per quésto módo : Poichè vi piáce, rispóse Tell, ch'ío párli liberaménte, già non dirò che espréssо ánimo ío avéssi di usárne cóntro di vói; ma se la réa fortúna avésse púre volúto, ch'ío mi vedéssi per cagión vóstra l'único figlio cadér trafítto dinánzi, ío non so certaménte quéllo che avréste potúto aspettárvi dálla disperazióne d'un pádre. — Io non mi son dúnque ingannáto, riprése il giúdice furibóndo, depósta la réa máschera che avéva assúnto; e tornándo all'usáta forócia : Or béne adúnque, ío ben saprò, traditóre, in un fóndo di tórre tenér racchiúsa la túa tracotánza, e dálle túe insídie assicurármi : sia di nuóvo incatenáto costúi, e ricondótto

álle cárceri. A quésto trátt
fidia tútta nuóva sdegnáti
più fréme il mísero Tell ed
niúno ardísce di oppórsi ál
sciagurato è costrétto a céd

Sul lágo, che incominciá
sténde fino a Lucérna, da
un antíco castéllo chiamát
il feróce Grisslér pensò di
luógo ónde éra impossíbil
fátta perciò allestíre pront
féce pórre scortáto da guár
curársi dell' eseguiménto d
stésso pur vólle accompagn
in mézzo al lágo, écco diét
all' improvvíso un grúppo di
da vénto furióso in póco té
ciélo : i tuóni múgghiano o
i fúlmini, la fúria del vénto
píglio, la bárca agitáta è vi
tano invádo i remigánti di
tempésta ; élla crésce, e la
vitábile. In sì terríbil frang
al governatóre : Nói siámo
se a Tell non dáte la libert
fórza è la sóla che póssa trá
rito dal perícolo, non esitò
méttere ch' éi fósse sciólto.
rémi, incominciò a contra
léna, e ajutáto dágli áltri
rinnovò il corággio, dal m
trárre la bárca vicína al lído.

che alquánto sporgéva innánzi, e che i flútti agitáti coprívano alternaménte. Allorchè a quésto si víde présso, Gugliélmo Tell prontaménte gettáti i rémi, d'un sálto vi bálza sópra, e si sálva; gli áltri non fúron prónti del pári; e dal furóre délla tempésta in mézzo all'ónde la bárca fu risospínta.

E non è d'uópo già il díre se urlásse terribilméntе di rábbia e di spavénto il delúso Grisslér al vedérsi in novéllo perícolo, e nuovaménte costrétto ad erráre in balía déi flútti. Gugliélmo intánto, córso veloceménte a ripréndere le súe árni, tornò a miráre dall'álto il succésso dell'agitáto navíglio. Dópo éssere státo per lúngo témpo quà e là balzáto dall'ónde, chetáto il vénto, arrivò quésto pur finalménte a prénder térra. Il governatóre freménte di sdégno, e più che mái anelánte álla vendétta, uscíto appéna di bárca si affrettò a ritornáre ad Altórff per dar órdine, che Tell a ógni párte fósse cercáto subitaménte. Quésti frattánto sópra al sentiér montuóso, ch'égli dovéa tenére, s'ascóse in párte, óve potésse vedérlo sénza ésser da lúi scopérto. Allorchè fu vicíno: Se négli abíssi pur ánche s'andásse égli a profondáre, l'udì gridár furibóndo, ío saprò ben cavárnelo; niúno potrà rapírlo álle míe máni, e una mórte la più crudéle dée saziáre la mía vendétta. Irritáto Gugliélmo álla protésta feróce: Ah bárbaro! esclamò dall'agguáto óve stávasi: or béne, tu muóri prímo frattánto: e vibrátogli un dárdo in mézzo al cuóre, il lasciò sénza víta. Cádde così l'inumáno, terribile esémpio álle ánime dispietáte, e nel luógo óve cádde, siccóme pur súllo scóglio, óve Tell avéa trováto lo scámpo,

dúe cappélle fúrono innalzá
mória tuttóra si consérvano.

NOVELL

I DUE FRA

Figli di un pádre medés
vérsa, Césare ed Everárdo,
carátttere affátto oppósto. Qu
amorévole, sávio, applicáto
trattábile, bisbético, dissip
mádre a tútto quésto princi
Acciecáta da un fálso amóre
vízio veníva in lúi fomentá
carérze a lúi tútte éran profi
desideráre per tútto ottenér
capriccio, sólo che fátto n' a
soddisfátto. A Césare per lo
vasi la più ingiústa e più cr
éran serbáti tútti gl' insúlti e
éra mái appagáto di cósa alcu
che per l' umóre altéro e fe
géano frequénti tra i dúe fra
éra tútto di Césare. Il buó
sofferíva pazienteménte ógni
vido e più scortése éra il frat
maggiorménte di víncerlo
de' trattaménti iníqui délla

súlla giustizia che rendévagli il pádre, riguardándo con óccheo assái miglióre la súa condótta.

Appéna fu quésti venúto a mórte, la matrígna vólle tósto che il figliuól súo dal fratéllo si separásse. Divíse per tánto fúrono le sostánze; ed Everárdo, raccólto quánto gli appartenéva, cólla mádre n'andò in áltra párte. Erano a lúi toccáte di súa ragióne présso a vénti míla líre di réndita. Ma che son mái quéste a un dissipatóre e ad úno sventáto? Nel córso di póchi ánni, in giuóchi, in féste, in profusióni, in scialacquaménti d'ógni maniéra égli andò consumándo e réndite e capitáli, finchè si ridússe a non avér quási più núlla. Nel súo impoveriménto contuttociò égli púnto non si sgomentáva: la ricca eredità che attendéva da un vécchio zío, a tútto gli dáva maggiór corággio.

La mórte déllo zío avvénne infátti allóra appúnto, che égli già, consumáta ógni cósa e aggraváto pur ánche di mólti débiti, si ritrováva in maggiór bisógno. Non érano ancóra al defúnto compiúti gli estrémi ufficj, che égli con súa mádre incominciò a tormentáre il fratéllo per avére ciò che credéva dovérgli appartenére. Césare che ben sapéva cóme Everárdo trattáto éra nel testaménto, dissimulándo tuttavía, e mósso al témpo medésimo da un sentiménto di generosità; Vói avréte, dísse, più ancóra che non vi tócca, ma deh! gli estrémi dovéri si cómpiano innánzi tútto. — Ai miéi dovéri so cóme e quándo si ábbia a soddisfáre, rispóse l'altéro Everárdo: nè ho púnto mestiéri, che áltri fácciami da precettóre: ío vóglio óra quéllo ch'è mío; e il vo' sénza indúgio, quà il testaménto, e

véggasi ciò che mi viéne. Césare tuttor con dolcézza : Éi non è témpo ancóra, gli disse, d'intertenérci di quésti affári; se alcúna cósa v'è d'uópo intánto, io vi fornirò di quánto v'aggráda, ma non cercáte óra più óltre. — Che intánto, e che fornírmi? replicò Everárdo tútto sdegnóso; perchè degg' io éssere a vói tenúto di ciò ch'è mío; o chi vi fa sì ardíto da volér ritenére a vóstro talénto ciò ch'è d'altrúi? — Io non terrò núlla di ciò ch'è vóstro. — Il testaménto adúnque si végga. — E' non conviéne per ánche; ciò si farà a migliór témpo; quánto bramáte frattánto? Everárdo infuriáto vie più, e aizzáto pur dálla módre, incominciò a caricáre il fratéllo di ógni sórta d'ingiúrie, accusándolo di villáno, orgoglióso, prepoténte, e fin ánche di malígno e di truffatóre; quasichè per pigliár témpo a gabbárlo éi volésse tenérgli il testaménto nascósto. Césare allóra, Tu lo vuói dúnque ad ógni pátto? gli disse con ária di giústo risentiménto; or béne, ingráto, míra oggimái la túa confusióne. Apresi il testaménto; Everárdo lo scórre con ansietà, e in leggéndo v'incóntra quéste paróle terríbili : « Esséndosi cólla súa trísta condótta Everárdo mío nipóte rendúto affátto indégno déi miéi benefícj, instituísco Césare súo fratéllo eréde único e universále di tútti i miéi béni. » Rimásero a quésto trátto égli e la módre affátto istupiditi; e stávano già per uscír nélle smánie di úna estréma disperazióne, quándo Césare con ráro esémpio lóro ne chiúse l'ádito, così confortándoli : Io v'ho già détto poc'ánzi, che assái più avréste avúto, che non vi spétta; e lúngi dal pentírmene, óra púre il

822514

vi conférmo. A párte io vi terrò d' ógni cósa bem di buón grádo, ma un ricámbio pur ne desídero, ed è, che vói mi siáte veraménte fratéllo e vói mádre. Deh! ógni discórdia sía oggimái termináta fra nói, e in dólce unióne pur úna vólta viviámo fra nói congiúnti. Quál frútto ci sía venúto dálle lúnghe nóstre dissensióni, vói il vedéte: a vói prodótta han la pérdita di tútto quánto, a me il rammárico d'avérvi sémpre lontáni. L'ánimo altéro di Everárdo e délla mádre, avvilíto dal primo cólpo, si ritrovò nel secóndo umiliáto insiéme e compúnto. Abbraociándolo amendúe teneraménte, con mille ségni di riconoscénza accettáron éssi il generóso partíto: e Césare più di lóro fu liéto di vedér nélla súa cása ristabilíta pur álla fine quélla concórdia, che sospiráva da sì gran témpo. Ma quánti Everárdi si véggono tra i fratélli, e quánto è difficile trovárvi un Césare!

NOVELLA XVI.

TIOHANG.

Novélla Cinése.

Train, úno déi letteráti délla città di Taming, ch'è délle principáli nélla província di Pekíno, avéva un figlio per nóme Tioháng, gióvine d'ingégno prónto e viváce, e di ánimo nóbile e generóso. Spedíto quésti a Pekíno per istruírsi nélla

letteratóra Cinése, in póchi ánni vi otténe il grádo di baccelliére, che colà chiámasi Siou-tsái; e méntre fregiáto délla véste azzúrra, con cúi distinguonsi i Siou-tsái, álla pátria facéa ritórno, costrétto a dovér passáre la nótte in un bórgo discósto da Taming circa a mézza giornáta, domandò quívi l'albérgo présso úna buóna fémmina, in cúi s'avvénne, e che giústa il costúme antichíssimo de' Cinési, con tútte le espressióni di ospitále amorevolézza cortesemente l'accólse. Méntre con léi trattenévasi, osservò che élla andáva sospirándo trátto trátto, e mettéa pur quálche lágrima segretaménte. Commósso a tal vista e' si féce ánimo a domandárlene la cagióne; ed élla con un profóndo sospíro: Ah! tróppo témo, rispóse, che il mío dolóre non ábbia a fársi ancor più gránde. L'afflizióne inconsolábile di mío figlio, lo státo di abbattiménto e di languóre, in cúi égli si tróva, lo státo ancór peggióre, che ne pavénto, mi émpie l'ánimo di tristézza. Égli amáva ardenteménte úna gióvane di Taming, quánto bélla, altrettánto pur sággia e virtuósa; ed éra ugualménte da léi riamáto. Chiéstala a' genitóri in ispósa, avéala ottenúta, e il dì sospiráto délle lor nózze già s'appressáva. Quánd'écco improvvisaménte il mandaríno primário délla città, il bárbaro Takuái per alcúni déi suói ministri fe' iniquaménte rapíre la donzélla, nè si sa ancóra in quál párte éi la ténga imprigionáta. Mío figlio all'udíre la trísta nuóva córse a Taming prontaménte: féce ógni sfórzo per riavére l'amáta spósa, ma tútto fu inváno. Sepólto óra in un profóndo abbattiménto, oppréso da úna an-

góccia inconsolábile, più non si pásce che di lágrime e di dolóre. Indárno ho cercáto più mézzi per confortárlo; non hánno fátto che esacerbár maggiorménte la súa ferita. Una lénta fébbre par da séi giórni lo ha assalíto, che a póco a póco lo strúgge, e fra non mólto io témo, ohimè! di vedérlo ágli estrémi, e di non avére più figlio. Quì tácque, e sottentrò álle paróle un dirótto piánto.

Intenerito il gióvine Tichéng e animáto da un vivo corággio: Su via, prendéte cuóre, le disse, e consolátevi: il mále non è per ánche sénza rimédio: ov'è vóstro figlio? mi sarébb'égli permésso di visitárlo? La buóna dónna il guidò álla cámera ov'éi giacéva; abbandonáto sópra d'un létto éi míra un gióvine a cúi la príma lanúgine spuntáva appéna. I lineaménti del súo víso annunziávano úna bellézza non ordinária, ma scárno e svenúto éi vi portáva allóra impréssо il dolóre e il pallór della mórte. I lánguidi ócchi ognóra grávi di piánto girávansi a fatica, e richiuséndosi parésno fuggir la lúce. Un frequénte singúlto interrótto da cáldi sospíri battéagli il pétto profondaméntе, e úna vóce fiébile di quándo in quándo si ascoltáva, che andáva sol ripeténdo: Ah Sohepin! tróppo cára e tróppo amábile Sohepin!

Accostátosi Tichéng, e la máno stringéndogli amorosaméntе, Deh! non vogliáte, gli disse, abbandonárvi a un disperáto dolóre: l'amáta spósa non è ancór perdúta del tútto: il sublíme monárca, che il ciél prepóse al nóstro impéro, spánde i rággi della súa giustízia egualméntе in ógni párte. Non avéte vói fátto ancóra a lúi penetráre i vóstri la-

ménti? — Ah! cóme, rispóse il giévine Sahikou, cóme fino al súo tróno inaccessíbile far arriváre il mío piánto? — Or béne, disse Tioháng, io stéssi saprò spianárvi la vía. Più vólte io ho avúto già módo d'introdúrmi présso al gran mandaríno; éi mi conósce; dinánzi a lúi saprò io guidárvi; e in lúi troveréte il pretuttóre e il sostégno álla vóstra sciagúra. A quésto rággio di nuóva speránza balenándo d'insólita giója l'addoloráto Sahikou, Deh! non sia quésta, esclamò, úna vána lusinga! la mía mórte sarébbe inevitábile. — No, confortátevi, rispóse Tioháng, dománi al sórger dell'álba io m'affretterò di recármi a Taníng a rivedére i paréntí míei, da cúi sóno asséute da alcúni ánni. Essi consentiránno ben volentiéri, che per sì giústa cagióne io impiéghi l'ópera mía. Ripartirò immantinénte, ed álla capitál dell'impéro vi sarò guída e compágno.

Al primo albóre di fátti il sensíbile Tioháng s'incammína vérso la pátria, avviváto da úna dólce compiacénza di avér trováto un'occasióne sì béllа di fáre un'azióne generósa, e piéno di speránza che la súa virtuósa risoluzióne sarébbe dái genitóri applaudíta. Ma quì al primo entráre in súa cása úna scéna gli si présenta, che l'émpie di meravíglia e di terróre. Popoláta éra quésta dappríma continuaménte di persóne che pe'lóro affári a súo pádre avéan ricórso: or égli la tróva affátto deserta. S'innóltra nélle sále, non áltri incóntra che un vécchio famíglio, a cui chiéde di súo pádre, e che sol cólle lágrime gli rispónde. Agitáto da mille inquietúdini ei s'affrétta di presentársi álla mádre per sapér

púre che sía avvenúto, e sepólta la tróva nélla costernazióne e nel piánto. Ah! dúnque, égli gríde precipitándosi nélle bráccia di léi, dúnque mío pádre più non esíste? La mádre stringéndolo, e sollevándosi con isfórzo: Éi víve, o figlio, sì víve ancóra, ma nell'obbróbrio e néllo squallóre. Un vécchio infelíce, a cúi il bárbaro Takuái ha rapíto l'única figlia, è ricórso a túo pádre perchè égli l'ópera súa interponésse, ónde giúgnere a riavérla. Túo pádre ha osáto di prénderne vivaménte la difésa. Il crudéle mandaríno irritáto cóntro di léi l'ha fátto indegnaménte arrestáre, e già da più giórni óra géme néi férri. Ah móstro! gridò Tioháng trasportáto di sdégno, io quésto eccésso non m'aspettáva di scellerággine; ma non andrà lungaménte supérbo, no; trémi álla vendétta che già gli fischia sul cápo. Così dicéndo, éi si divélse dálle bráccia matérne, e precipitóso córre álle cárceri.

Procurátosi quívi l'accésso, éi trovò il rispettábile vécchio, che in un básso fóndo di tórre, óve un lánguido rággio di lúce scendéva a sénto, giacéa sull'úmida térra aggraváto dal péso di raddoppiáte caténe, ma che nel vólto tranquíllo mostráva tuttavía la serenità d'un ánimo virtuóso oppréssо dálle sciagúre bensì, ma non abbattúto. A quésta vísta il gióvine Tioháng álza un grído, e sul pádre si abbandóna. Égli placidaménte: Un esémpio in me tu védi, o figlio, dell'umána ingiustízia: ma la virtù è púre un dólce confórto in quésti cási terríbili. Tra lo squallóre di quést'órrido cárcere io son più conténto, che il réo tiránno che mi opprime non è fra la pómpa délle súe sále. Io ho volúto difén-

dere l'innocénza e la miséria oppréssa dall'ingiustízia e dálla prepoténza: quánd'ánche avéssi a morírne, tróppo dólce mi sarà sémpre il pensiéro di avér fatta úna buóna azióne.

Ah! gli è il ribáldo che mérita mille mórti, gridò Tioháng furibóndo; quésta máno, sì, quésta máno medésima farà le vóstre vendétte. — No, figlio, guárdati dal disonoráre te stésso e túo pádre con un traspórto inconsideráto. La mía innocénza si farà manifésta, non dubitáre. Il ciélo è giústo. — Or béne adúnque, replicò Tioháng, a me s'aspétta il far manifésta la vóstra innocénza e la vóstra virtù. Il ciélo che è giústo, saprà secondármi. Dítemi óve soggiórna il vécchio infelíce che vói avéte cercáto invano di diféndere. Al témpo stésso gli spiéga il súo diségno, discópre la deliberazióne già présa con Sahikou. Il pádre l'abbráccia teneraménte, e baciándolo: Or ben, égli díce, in te riconósco mío figlio: vánne: álla túa pietà il ciélo sarà propízio.

Piéno di ardóre e di speránza, il gióvine Tioháng córre a trováre il pádre délla rapíta donzélla; e riscuoténdolo dal súo dolóre, il detérmina a venír séco a Pekíno. Pássa quíndi a consolár súa mádre, e la séra medésima giúgne col vécchio álla cása di Sahikou. Partíti di buón mattíno tútti e tre il dì seguénte, fúrono in póchi giórni a Pekíno. Quívi il gióvine accórto e indefésso usándo di tútta la súa attività, riuscì prestaménte a presentársi co'dúe compágni al gran mandaríno. Spiegò innánzi a lúi con tútta la fórza délla súa eloquénza l'oppressióne sótto di cúi gémeva la mísera Sohepín, il cadénte di léi pádre, lo spóso afflitto e disperáto; e giúnto

pói a dipingere lo squallóre in cúi languíva súo pádre medésimo per avér difésa úna cáusa sì giústa, égli animò il súo discórso d'un fuóco sì vivo, e d'un patético sì commovénte e ténero, che il gran mandaríno non potè trattenére le lágrime.

Non tardò égli quíndi un moménto ad informáre di tútto quánto l'imperadóre, il quále inorridíto álla scellerággine di Takuái, commósso all'oppressióne di Terín, e dolceménte intenerito álla generosità di lúi e del figlio, ordinò immantinénte che il mandaríno malvágio, spogliáto di tútti gli onóri, e infamáto, fósse relegáto nélla párte più órrida e più selvágga délla Tartária; che Terín sottentrásse álla cárica, di cúi il ribáldo si éra fátto sì indégno, e che il gióvine Tioháng, sótto l'imperiále protezióne, fósse in Pekíno eleváto álle dignità dell'impéro.

Ébbe il gióvine valoróso il piacére di recáre égli stésso quésti órdini a Taming, e solleváto dállo squallór délle cárceri álla cárica più sublime délla súa pátria il virtuóso súo pádre, godétte di rénder quívi di própria máno ad un vécchio cadénte la cára figlia, e la spósa ad un ténero amánte. Tornáto póscia a Pekíno, éi salì di máno in máno a' più cospícui grádi, finchè pur giúnto col témpo a quéllo di gran mandaríno, si rése il modéllo de' sággi ministri, e divénne l'amóre e l'ammirazióne di tútto l'impéro.

NOVELLA

LE GIOJE IN

Nella prima di quésto N
cordáto un di quégli átti di
gústo Giuséppe II sa colloca
condíre per dólce módo, cl
lóre, e più vívo ne fa sentír
égli però è ingegnóso nel c
ficj, altrettánto sagáce sa di
accortíssimi ritrováti, ove g
iscopríre la verità, e rénde
viéne.

Non è ancóra gran témpo
vine cavaliére consúnta avé
gliór párte de' suói avéri, tr
a cui quésto vizio suól ben
accórti che a lúi si abbandc
mái d'ógni cósa, e impote
passióne che il dominava, n
nérsene, perchè ognór vír
sínga di potér giúngere fi
délle súe pérdite, incominc
quál mézzo trovár potésse a
náro, ónde nuovaménte ál
Ben éi vedéva che per onés
bile d'acquistárne, e che
l' incontráre chi fósse sì p

rifátto a dovízia di tútto ciò che ho perduto in più ánni; e l'amór mío vuól pría di tútto ch'ío pénsi a réndere con usúra quéllo che a te ho rapíto. Scégli ora fra quésti giojélli qué'che ti sóno più in grádo: dománi ío darò órdine al giojelliére, che sién legáti in quélla guísa, che più vorrái. Fa intánto di pórli ben chiúsi in luógo, óve síano pienaménte sicúri, e non fárne mótto a persóna del móndo, se pur ti préme di avérli: ch'ío non vo' che nessúno ne ábbia sentóre príma che te li végga dattórno. Liéta oltremódo la móglie, prometténdogli il segréto, li serrò a chiáve nel più ripósto luógo e più custodíto; ed égli intánto di léi ridéndo, andò quà e là tacitaménte spiándo óve trováre potésse occasióni di cambiárli in denáro sénza éssere discopérto.

Venúta la nótte, il giojelliére non fu sénza turbaménto, pensándo fra se medésimo álla súa tróppa fidánza, e álla póca accortézza con cúi avéa commésso ad un gióvane úna sómma di sì gran prézzo. Nondiméno considerándo, che nóbile égli éra, e nobilménte alleváto, nè fátta avrébbe azióne, che indégna fósse de' suói natáli, e di qué' sentiménti d'onóre che a cavaliér si convéngono; e persuáso ch'éi fósse pur tuttavía sì ampiaménte fornito de' béni délla fortúna, cóme éralo per l'innánzi, e perciò lontáno cóme da ógni bisógno, così ánche da ógni ménoma tentazióne a volér far súo l'altrúi, andávasi racconsolándo, séco però proponéndo di volér éssere áltre vólte più avveduto, nè più dar luógo a sì fátte inquietúdini.

Giúnto il mattíno, e crescéndo in lúi víe più le

agitazíóni e l'angústie, risolvétte di andáre égli stésso álla cása del cavaliére a udír la rispósta, e riportárne le gióje, sénza aspettáre più óltre. Quésti fe' dírgli in súlle príme ch' égli éra tuttóra a létto, e che più tárdi a lúi ritornásse. Ma il giojelliére non si voléndo partíre sénza le gióje, gli fe' rispóndere che núlla avéva di premuróso che altróve il chiamásse, e che quánto a lúi fósse piaciúto, aspettáto l'avrébbe. Dópo alcún témpo vedéndo il cavaliére, che quést' incóntro o tósto o tárdi per niún módo potéa schivársi, fáttosi ánimo a sostenérlo, e álla fróde unéndo l'ardíre e la sfrontatézza, ritirátosi in párte óve da alcúno non fósse intéso, il fe' introdúrre, e cóme se uómo nuóvo gli fósse, e niúno affáre avésse con lúi avúto giammái, tranquillaménte gli domandò che volésse? Io ho credúto mío débito, dísse il giojelliére, di affrettármi ío stésso a udíre ciò che avéte ordináto per qué' giojélli, che jéri mi comettéste, e risparmiáre a vói la bríga di riportármene la rispósta. — Giojélli! rispóse il cavaliére con férmo víso, e in finto átto di maravíglia: di che giojélli parláte vói? — Cóme! di che giojélli? tútto turbáto e pállido, replicò il giojelliére; non fóste vói jéri in mía cása, e non mi' ordináste vói di mostrárvi quánto ío avéssi di gemme più preziróse, e di compórne várj diségni; e le gióje così dispóste non vi portáste vói quì per udír la scélta di vóstra móglie, a cúi dicevváte volérne fáre un presénte; e non promettéste vói, che stamáne le gióje avréste a me riportáte insiéme coll' órdine di ciò che élla s'avésse scélto, e che ío far mi dovéssi per contentárla! — Io non so nè di gióje, nè

di diségni, nè di che áltro v'andáte dicéndo, rispóse coll'átto stésso di simuláta ammirazióne, e con víso egualménte intrépido, il cavaliére; o vói mi scambiáte per áltri, o vói sognáte tuttóra. Il giojelliére a tái détti incominciò a disperársi; e cadútogli innánzi, il pregò cólle lágrime ágli ócchi per quánto v'ha di più sácro, o ch'égli potésse avér di più cáro, a non volér desolárlo; che se quélle gióje rendúte éi non gli avésse, égli éra del túttò perdúto; ch'égli, e la móglie súa, e i suói téneri figli più non avéano scámpo ónde non ésser costrétti a morir di fáme: gli ricordò ciò che débba ógni uómo, e più un cavaliére, a cúi i sentiménti d'integrità e d'onóre più altaménte ésser débbono impréssi; il pregò a non volére sì mal compensáre la fidánza ch'égli avéva in lúi pósta: il minacciò finalménte pur de' giudízj di Dío, a cúi túttò è palése, e che sevéro punitóre è de'malvági. Ma il cavaliére di túttò beffándosi, e túttò prendéndo per giuóco e per trastúllo, ed or d'abbáglio accusándolo, ed or di sógno, e talóra eziandío d'ubbriachézza e di delirio, si ténne ognór férmo a negáre che mái nè gióje nè áltro avésse da lúi avúto: e ultimaménte incominciándo il giojelliére per disperazióne a gridáre, e a far álto schiamázzo, éi pur gridándo quási di cóllera, cóme pázzo importúno, e cóme ribáldo ubbriáco, caricándolo di villanie, il fe' strascináre giù per le scále, e cacciár di súa cása.

Il míser'uómo, che non avéndo nè testimónj, nè scrítto alcúno, a cúi appoggiáre le súe ragióni, ben vedéva, che inútile sarébbe státo il richia-

mársi a' tribunáli; perdúta credéndo ógni cósa, éra oggimái per uscír di se stésso: tánto il pungéva e il dolór délla pérdita, e lo sdégno del tradiménto. Quándo in buón púnto sovvénnegli d'avér ricórso all' imperadóre; e gittándosi a lúi dinánzi, lúi far suo giúdice e súo sostenitóre. Égli è tróppo sággio, dicéva, e ben saprà égli discérnere chi díca il véro, è tróppo giústo, perch'ío non ábbia a speráre ch'égli mi rénda ragióne.

Chiéstagli adúnque udiénza, che fácile otténne da quélla benignità, con cúi l'ánimo di quésto augústo monárca è sémpre apérto a udíre e a riparáre i máli de' suói súdditi, égli espóse minutaménte quánto éragli occórso; affermándo con giuraménto túttо ésser véro.

L' imperadóre, che dálle lágrime e dal dolóre dell' uómo dabbéne più che da' suói giuraménti ben comprendéva, che véro dovéva éssere quánto égli asseríva, fáttolo ritiráre in dispárte, mandò tóste pel cavaliére, ordinándo che, ovúnque si ritrovásse, immantinénte a lúi fósse condótto. Si scósse quésti al comándo inaspettáto, e túttо súlle príme sentíssi da cápo a piédi raccapricciáre; ma richiamáta ben présto l'usáta intrepidézza, e in ciò fidándosi, che niúna próva potéva il giojelliére cóntro di lúi arrecáre, con férmo ánimo si presentò, e quánto gli fu oppósto, túttо negò arditaménte.

L' imperadóre vedéndo che niúna confessióne potéva da lúi avérsi, úna esátta ricérca deliberáto già avéva di ordináre, che in cása di lúi fósse fátta per ógni párte. Ma cóme altróve potévan

ésser le gióje, o póste in luógo dóve non fósse fácile il rinvenírle; per trárne più prontaménte la verità, immaginò di far úso di un sottile stratagémma che ébbe ésito felicissimo. Ben égli argomentándosi che álla móglie il segréto non dovéva éssere interaménte nascósto, impóse al cavaliére di scríverle incontanénte quésto vigliétto: « Se vi sta a cuóre di salvár la mía víta, fáte che tósto sían rimésse al presentatóre di quésto le gióje che jéri vi ho mostráte. »

A tal órdine il cavaliére impallidì, tútta gli cádde dall'ánimo la súa fermézza, e prostráto a' piè del monárca si diè tremánte a confessáre il súo delítto. Non válse púnto però la tróppo tárda e forzáta confessióne a scampárlo dal meritáto castígo; e il giojelliére riprése novélla víta, giúnto per la sagáce accortézza del súo sovráno a riacquistáre felicemente ciò che per la súa sovérchia fidánza e dabbenággine avéa perdúto.

NOVELLA XVIII.

IL TORTO RIPARATO.

Occórre alcúne vólte, che quélli, i quáli hánno comándo sópra d'altrúi, o per mála prevenzióne, o per fálse accuse, o per ímpeto di passion veeménte vérso alcúno de'lor soggétti, divéngano ingiústi, e il puníscano sénza ragióne. Chi è altrúi sottopósto, óve ciò gli intervénga, dée sapére

prudenteménte frenáre i móti, che désta in súlle príme un' ingiústa condánna; e in luógo di rivoltársi, o di mormorárne, aspettár pazienteménte, che occasióni opportúne gli dían cámpo a scoprire la súa innocénza, e che il témpo, il quále suóle álla fine condúrre in lúce la verità, per se medésimo la manifésti: e chi réggè, cessáto il bollór primo, che lo ha trátto a precipitáta senténza, dée aprír l'ádito liberaménte ad ógni giustificazió ne o discólpa; e riconosciúta l'innocénza di quéllo, che príma réo gli appárve, dée fársi un dovére di richiamáre il tórto fátto, e di riparárlo. Dell' úna e dell' áltra cósa un chiaríssimo esémpio ci han fornito, non ha gran témpo, dúe di quégli uómini, i quáli, perchè tróppo da nói disgiúnti di costumánze, e di clíma, tróppo inferiori a nói si sógliono riputáre dal nóstro orgóglio, e disprezzár cóme bárbari.

Aydér-Alì (1), che négli ánni ultimaménte trascórsi tánto lúnga e penósa bríga séppe dáre agl' Inglési súlle cóste di Coromandél, strétto éra di alléanza e di amistà co' Francési infin dal témpo, che áltra ferocíssima guérra fra quéste dúe émule nazióni si accése nel 1755, la quále a par dell' última non sólo in Europa, ma nell' Africa ancóra, e nell' Asia, e nell' América per ógni párte ne stése l'incéndio e le rovíne. Or avéndo in qué' témpi nell' Indie pósto gl' Inglési l'assédio a Pon-

(1) Così è chiamáto dall' autóre délla súa víta, benchè più comuneménte sía conosciúto sótto il nóme di *Hydér-Alì*.

dichery, città primária e la più cospícua, che il francése domínio avésse in quélle párti; avvertitone Aydér-Alì, benchè si trovásse égli medésimo da Canéro, súo crudéle nemíco, e da' Marátti, bellicosissima génte, nel súo paése di Bengalour fieraménte assalíto, spedì nondiméno sótto ágli órdini di Mortúm-Saéb quánto potè di trúppe e di soccórsi per liberár la città assediàta. Era Mortúm espertíssimo capitáno, e malgrádo la vigilánza assídua de' nemíci tánto séppe introdúrvi e di génti, e d'ármi, e di vettováglie, che dóve per difétto di opportúna difésa sarébbe státa dappríma costrétta a cédere in póchi giórni, pe' suói soccórsi potè lungaménte far frónte al feróce ímpeto dégli Inglési. Alla fine però esséndo quésti tróppo di fórze superiori, ógni resisténza ed ógni ajúto fu váno, e la città dovétte réndersi in potér lóro.

N' udì Aydér-Alì la spiacévole nuóva nel témpo appúnto, che, sconfitti in sanguinósa battáglia Canéro e i Marátti, avéva égli di quésti ripórtata un' intéra vittória. Di ciò orgoglióso, tróppo di onóre éi riputò che si scemásse álle súe ármi, se in ógni párte non érano egualménte vittorióse: e credéndo che a cólpa di Mortúm si dovésse attribuíre, se il soccórso spedíto all' assediáta città riuscíto éra sénza alcún frútto, cóntro di lúi fieraménte s' accése, e tornáto che fu appéna, e sénza lasciárgli pur témpo a diféndersi, caricátolo di amári rimpróveri, ógni grádo gli tólse, il dispogliò di ógni onóre, e sprezzáto, e avvilíto álla condizióne il ridússe del più abbiétto priváto.

Sosténne Mortúm con fórte ánimo la trísta umiliazióne; e conténto di trovár nélla própria cosciénza un testimónio ed un giúdice délla súa innocénza, sénza resístere, o far laménti, álla péna non meritáta si sottopóse.

Ma tróppo altaménte doléva a' soldáti, che sótto di lúi avévano militáto, e che non méno l'amávano per la súa virtù, di quéllo che l'apprezzássero pel súo valóre, di vedére sì mal compensáti i mériti di un tant'uómo: alcúni Francési, che fra quésti érano, sì tósto che vidér nel re calmáto l'ímpeto del prímo sdégno, incominciárono a dimostrárgli, che Mortúm núlla avéa tralasciáto di ciò, che ad espérto e fedelíssimo generále s' appartenésse di operáre; e che per lúi sólo avéa la città assediáta potúto réggere sì lungaménte ágli assálti nemíci; e che prémio ed onóre dovéasi, non punizióne ed infámia álle valoróse azióni da lúi fátte in difésa di quélla.

Aydér-Alì, che quánto ardénte e feróce ne' prími ímpeti, altrettánto éra giústo e generóso, quándo, cessáto il turbaménto dell'ánimo, la ragióne in lúi ripigliáva il súo impéro, chiamáti a piéno consíglio i cápi dell'esército, che érano státi a quélla spedizióne, vólle da tútti udíre partitaménte ciò che ívi fósse avvenúto, e quáli fóssero státe le cúre usáte dal comandánte, e quáli gli órdini dáti, e quáli le imprése tentáte, e quáli i fátti, e cóme condótti, e con quál ésito, e quáli gli ostácoli incontráti ad imprése più grándi e più glorióse. Núlla da quéste esáme éi non raccólse, che da ógni sospétto di cólpa non assolvésse Mortúm, e che a lóde di lúi

grandíssima non ritornásse. Pentíto quíndi del súo ingiústo e inconsideráto traspórto, éi pensò tósto a riparárlo; e cóme púbblico éra státo lo scórno a lúi fátto, così púbblico pariménte vólle che fóssene il compénso.

Dáto pertánto órdine, che nélla più splendída e più magnífica pómpa che fósse mái, si allestísse immantinénte il fastóso corrédo, con cúi égli soléa mostrársi in púbblico ne' dì solénni, accompagnáto non púre dálle súe guárdie, ma da tútti i grándi délla súa córte, e da tútti quélli che séco tenúti avéva a consíglio, e seguíto da imménsa fólla di pópolo accórso, álla cása di Mortúm s' incammína.

Quésti che núlla di ciò sapéva, e a cúi la fortúna ben tólto avéa lo splendóre ed il fásto délle supérbe dignità, ma non la virtù, e la quiéte dell' ánimo, che séco éra mái sémpre, stávasi tranquillaménte vagándo in ábito sémplice e dimésso in un súo giardíno, ed occupándosi piacevolménte d' intórno all' érbe ed álle piánte che ívi érano, ammirándo con dólce commozióne l' imménsa ricchézza e le bellézze ineffábili délla natúra.

Aydér-Alì lo scórge dall' álto del maestóso elefánte su cúi sedéva; e fátto incontanénte arrestáre tútto il cortéggio, e scéso a térra, a Mortúm córse incóntro, e gettátegli le bráccia al cóllo, e più vólte baciátolo, Io déggio, disse, arrossíre del tórto fátto álla túa virtù; ma gódo alméno di avér ben présto incontráto chi mi ha tólto d' ingánno, e di potértene or ristoráre. So che la túa condótta è státa così dégna di lóde, cóme ío di biásimo

l' avéa riputáta meritévole. Or ábbi tu dúnque pur di bel nuóvo tútti gli onóri, che a léi si débbono, e dálla mía amicízia, e dall' amór mío chiédi liberaménte ciò che più brámi. — Nélla mía sciagúra, rispóse sommessaménte Mortúm, núlla áltro mi dólse, che di avére perdúto un cuór generóso, siccóme è il vóstro : Or che vói, Sire, pur vi degnáte di réndermelo, quál áltra fortúna poss' io desideráre?

Aydér-Alì riabbracciátolo nuovaménte il fe' salíre con pómpa sul súo elefánte, ed éi precedéndolo a cavállo tra le infiníte acclamazióni del pópolo, che al meritáto onór di Mortúm egualménte, e al generóso átto del re applaudíva, a maniéra di triónfo nélla súa réggia lo ricondússe; e quívi rendútegli tútte le dignità, e di nuóvo onorátolo, l' ébbe pói sémpre, infin che vísse, cóme il più riputáto e più cáro délla súa córte, offréndo con ciò ad altrúi un solénne esémpio del módo con cúi un cuóre magnánimo dee riparáre i tórti fátti, allorchè giúgne a discoprírli.

NOVELLA XIX.

IL CONTE D'ORENGO, O L'EDUCAZIONE.

Il più pericolóso moménto per un gióvine cavaliére, e che spésso decíder suóle pur ánche di tútta la súa vita, égli è quéllo in cúi sciólto da' vincoli dell' educazióne éi comíncia a divenír padróne di se

medésimo. Non obbligáto, cóme veggiámo che sógliono éssere la più párte, ad alcúna occupazióne, e abbandonáto ad un ózio perpétuo, s'égli s'abbátte, siccóme è fácile, ad accompagnársi con áltri gióvani al par di lúi sfaccendáti, che présto púre divéngono vizióśi, égli pérde in bréve témpo l'intéro frútto délla educazióne ancór più sággia e più accuráta; diméntica tútte le mássime, láscia da párte ógni istruzióne, e sedótto dálle práve insinuazióni di quélli co' quáli úsa, animáto da' contagiósi esémpj, determináto sovénte dal tédio medésimo délla víta, per non sapére che fársi, a póco a póco a tútti i vízj si dà in préda.

In tále státo trovóssi appúnto il gióvane cónte d' Oréngo al primo uscír di collégio. Égli éra único figlio di un ricchíssimo pádre, e abbandonáto a se stésso sénza esperiénza, e sénza guída entráto nel vórtice del gran móndo, fu attorniáto immantinénte da úna fólla di gióvani del témpo, di cúi tósto apprése tútti i costúmi. Disoccupáto interaménte e ozióso, or coll' úno or coll' áltro di quésti, éi cercáva di riémpiere il vóto délla súa vita, dividéndo con éssi le óre tra le frivolézze, il libertinággio, ed il giuóco. All' aliménto di táli vízj mal potéva bastáre il denáro che il pádre fornívagli mensualménte. Ma i compágni délle súe prátiche, e quéi che il frútto godévano délle súe profusióni, sépper ben présto trovárgli dégli usuráj, che ad iníque condizióni, e sótto fálse scrittúre, il diéci prestándogli per avér cénto, somministrávangli tútto quéllo ch' éi richiedéva. Per quésti mézzi égli vénne in bréve a caricarsi di débiti óltre misúra, i quáli úna

gran párte délla patérna eredità gli avrébbono assorbíto, se il pádre in quél témpo fósse venúto a mancárgli. Quésti frattánto ógni cósa ignoráva, e sedótto da apparénti dimostrazióni di osséquio e di filiále deferénza, che quégli avéva imparáto a simulár per víe méglio assopírlo, credéva che tútto secóndo i suói desidérj procedésse. Una pérdita straordinária, che féce quégli sul giuóco, fu il prímo rumóre, che destò il pádre, e che determinándolo ad esploráre minutaménte i passáti andaménti del figlio, vénne a scopríre tútto l'abísso in cúi éra precipitáto.

Il prímo pensiéro, che l'íra gli suggerì a siffátta scopérta, la quále tánto più lo colmò di amarézza e di sdégno, quánto éra men prevedúta, fu di cacciár da se il figlio immantinénte, e fárgli in un castéllo pagáre il fio délle passáte dissolutézze. Ma rientrándo in se stésso, a ménte più posáta e tranquílla égli víde, che ciò ben servíva a punírlo, ma non però a corréggerlo, e che la péna già non avrébbegli estirpáto dal cuóre il vízio e il mal costúme, ma sólo l'avrébbe più fieraménte cóntro del punitóre esacerbáto. Conóbbe égli dall'áltro cánto, che a se gran párte dovéva imputár délla cólpa nell'avérlo sì póco accortaménte abbandonáto a se medésimo, e quási necessitáto col lasciárlo ozióso a divenír vizióso e scostumáto.

Pensò égli dúnque a riparáre il mal fátto, e chiamáto a se il figlio, che tróppo cónscio délle súe reità, tremánte e pállido appéna avéva corággio di presentárglisi, così gli dísse: La túa confusióne abbastánza dimóstra, che ben tu sái quál

guiderdóne dovrébbesi álla túa passáta condótta. Ma comúnque réo tu sii, e indégno délla patérna amorevolézza, ío non so ancór tuttavía dimenticármi, che ti son pádre. L'amóre che più non mériti, ma ch'ío non vóglio ancóra bandír dall' ánimo, fa che per óra ío ti perdóni la péna dovúta a' tuói disórdini. La túa condótta in avvenire farà ch'ío detérmini, se riguardáre ancór ti débba, ed amár cóme figlio, o esecráre per sémpre, e caricáre di tútte le míe maledizióni. Ma i tuói disórdini intánto son óra da riparáre. So i débiti enórmi, che d'ógni párte hái contrátto; e benchè lasciárne a te dovéssi l'orríbil péso, ío non vo' tuttavía, che méntre ho pósta sémpre ógni cúra a soddisfáre sollecitaménte ciascúno di ógni cósa ch'ío gli dovéssi, ábbia il nóme d'un mío figlio a rimanér présso altrúi segnáto fra quélli déi debitóri. Palésami adúnque tútti colóro a cúi tu dévi, e quánto dévi a ciascúno, e per quál módo. La sómma o il número non ti riténga; che a qualúnque eccésso ío già son preparáto; e vóglio che alméno in quésto ábbia la bontà mía un compénso délla túa sincerità. Quándo pur tu voléssi celárne alcúno, ío avréi módo di giúgnere a discoprírlo, e tu non farésti che divenír mentitóre, e demeritárti interaménte e per sémpre quélla affezióne che per te vóglio serbár tuttóra.

Percósso a quésto parláre místo d'amóre insiéme, e di giústo sdégno, si sentì il gióvane al cuóre i più acúti rimórsi, e il dovér al pádre manifestáre tútti gli effétti de' suói passáti traviaménti il coprì di confusióne e di rossóre. Vide ciò non

ostánte, che tróppo per ógni cónto gli conveniva d'esser sincéro, e lo fu sénza núlla tacérgli.

Il pádre, udíta ógni cósa: I tuói débiti, dísse, sarán soddisfátti; nè áltro aggiungéndo, che ben vedéva non ésserne mestiéri, il licenziò túttо piéno di compunzióne insiéme, e di tenerézza e di vergógna.

Citáti quíndi a párte a párte i creditóri di lúi, con ciascúno convénne di ciò che ragión voléva che a' débiti di tal natúra si detraésse: e ciò stabilíto, fátte apprestár dúe gran távole nélla sála, ordinò che su d'úna fóssero stése in tánti scúdi d'argénto le sómme che a ciascúno de' creditóri pagár dovévansi, e sull'áltra per eguál módo le sómme, che égli avéva férmo con éssi, che si dovéssero detrárre.

Indi chiamáti túttі i creditóri, ad un témpo, e fátto venire il figlio, vólle che sótto ágli ócchi di lúi fósse contáto a ciascúno quel che a ciascúno appartenéva: e congedátili per quésta guísa ad úno ad úno, allorchè sólo con lúi rimáse, in vóce piána e amorévole: Se méglio tu avéssi sapúto ciò che costár ti dovévano le túe follíe, ío ben crédo, gli dísse, che più saggiaménte pur ti sarésti condótto. Or tu l'hái vedúto cógli ócchi próprj, e da te résta il pigliárne esémpio. Il contánte, che stéso ancór míri su quélla tavola túttо insiéme cobrésto rapír ti dovévano le mále génti, álle quáli ti séi fidáto, che a tánto ascendéva l'intéra sómma, ónde fátto ti éri lor debitóre. Io ho sapúto salvártelo, e álla mía mórte ti sarà dáto. Ma quésto è il sólo dóno, che per me dévi aspettárti, óve maggióri non sáppia tu meri-

tárne con un novéllo tenór di víta. Se ciò non véggo; quéllo che le míe cúre, e la mía indústria m'han procacciáto, anzichè débba ésser distrátto indegnaménte da un pródigo dissipatóre, verrà assái méglio da me impiegáto a pro d'áltri, che méglio sáppiano meritárlo, e fárne un úso più saggio. Io vóglio frattánto da un esperiménto conóscere quéllo che pósso da te prométtermi. Per dúe ánni io vo' che la cúra di úna porzión de' miéi béni a te vénga affidáta. Il módo con cúi saprái regolárti, e quéllo con cúi frattánto io ti vedrò governáre te stésso, argoménto saránnomi per l'avveníre.

La vista délla quantità enórme d'argénto ch'égli conóbbe d'avér profúso e che sì gránde mái non avéa immagináto dappríma, inespérto a sapére cóme sovénte assái cósti nel fátto ciò che ben présto è pronunziáto cólle paróle, riempì il gióvane cónte di úno stordiménto sì gránde, che stúpido éi ne rimáse, sénza sapér móver ócchio, nè apprír lábbro. Più ancór l'atterrì la mináccia del pádre, che tróppo béne éi però conoscéva quánto si fósse giústa, e ragionévole.

Contuttociò in póchi giórni dileguáto fórse sarébbesi lo stupóre e lo spavénto, e a póco a póco, siccóme avvénne già di molt'áltri, ritornáto éi sarébbe al primiéro costúme; se lasciáto nuovaménte all'antica scioperatézza, égli avésse dovúto pur di bel nuóvo cólle medésime prátiche, e cógli stéssi compágni, o lor somiglianti cercársi un passatémpo. Ma la novélla occupazióne, in cúi fu pósto, divénne la súa salúte.

Applicáto seriaménte a' doméstici affári, éi si distólse dal círcolo dégli oziósi, e dálle lor trésche, e ben fu liéto di trovár módo, ónde passáre più utilméntе i suói giórni, e non méno piacevolméntе. Al términe déi dúe ánni súo pádre ne fu sì págo, che l'amministrazióne a lúi rimíse ancóra dégli áltri suói béni, sol riserbándosi d'indirizzárlo ed assísterlo, óve occorrésse, co' suói cousígli. Una sággia e onestíssima dáma a cúi si strínse in matrimónio, finì di cómpiere in lúi la bramáta rifórma del víver súo, e a fárlo in apprésso lo spécchio de' cavaliéri più sággi e più costumáti.

Alla mórte del pádre, cúi vivaménte compiánse, rimásto eréde di tútto, éi trovóssi un de' più rícchi signóri. Ma ricordévole di ciò, ch'éra a lúi avvenúto, pensò a impiegár soprattútto le súe ricchézze a ben alleváre il figlio, che gli éra náto, convínto in se pienaménte, che quándo púre la maggiór párte avésse in ciò a consumárne, abbastánza dovizióso verrébbe sémpre a lasciárlo, quándo il lasciásse ben educáto.

Appéna cominciò quésti a potér réggersi, ed a mostráre i prími lúmi délla ragióne, di man togliéndolo álle fantésche che empír li sógliono di pregiudízj e d'errori, e il séme infóndervi o alimentárvi de' prími vízj, vólle égli che séco fósse mái sémpre, o cólla mádre, e l'úno e l'áltra cólla dolcézza contínua e cólla ragióne temperándo il ráro, ma férmo e inesorábil rigóre, che le occorrénze talór richiedévano, il séppero rénder sì dócile, e al témpo medésimo sì gioviále, sì apérto e sì

vivące, che il lor trastúllo éi divénne, e il lor piacére cóme il piacére e l'ammirazióne di ognúno che lo vedéva.

Giúnto che fu all'età d'ánni sétte, éi cominciò a pensáre cóme fornírlo di óttimo precettóre, che négli stúdj non méno che ne' dovéri ad uómo onésto, a cittadíno, a cavaliér convenévoli, l'instruísse. Ricérca éi ne féce per várie párti, ma qué' che átti sarébbono státi per saviézza e per dottrína a ben allevárlo, mái si sapéan ridúrre a sacrificáre la víta lóro con un fanciúllo; e qué' che prónti si offerívano a tal impiégo, éi non trováva ben átti a sostenérlo. Mólto pensiéro gli dáva púre il vedére, che più crescéva in età, e méno éra possibile di tenérlo ognór lontáno dálle fantésche e da' servidóri, che spésso o cói máli essémpj, o co' discórsi inconsideráti, o cólle víli adulazióni, o cólle insinuazióni pervérse guástano in un sol púnto il frútto di mólti mési, o di ánni intéri. In quésta perplessità córsegli álla ménte il collégio dov' égli éra státo alleváto; ma il póco útile, che ne avéva ritrátto, da quéllo interaménte l'allontanáva.

Pur ripensándovi attentaménte, éi si sovvénne che l'indocilità, la dissipatézza, l'aversióne ágli stúdj, e i prími gérmi del mal costúme éi non avéva colà sentíto, se non allór quándo già adúlto égli avéva incominciáto a scuótere il giógo délla disciplína, e che il rigór délle régole più non éra ascoltáto; ma che ne' prími ánni quándo la ténera età costringévalo a dovér vívere ubbidiénte sótto l'impéro, e la cúra assídua di chi éra preposto a gover-

nárlo, serbáta in lúi érasi l'innocénza; e che la pietà, la docilità, e l'amóre állo stúdio a quésta andávano pur congiúnti. Un vantággio égli víde ancóra d'avérne trátto in quégli ánni, che il conversáre co' suói eguáli, e ognór sótto ágli ócchi di chi vegliáva sópra di lóro, liberáto l'avéa da più pregiudízj d'orgóglio e di presunzióne, che avéva séco portáto dálla cása patérna, e dátogli luógo ad osservére per témpo, e víe méglio conóscere i várj carátteri délle persóne, e fornitagli l'occasióne a fársi di mólti amíci in várie párti, la corrispondénza de' quáli tútto compiacévasi di mantenére, e offértogli un líbero sfógo e innocénte a' puerili trastúlli, che tánto álla fisica costituzióne contribuíscono, e che soppréssi forzatamente in úna privéta educazióne da chi d'un fanciúllo vuól far un uómo a diéci ánni, scóppiano pói disacconciaménte più tárdi, e ne fánno un fanciúllo a vénti. Ciò ben ponderáto, égli avvisò, che in qué' prími ánni miglióre allevaménto súo figlio potésse avére in un collégio, che altróve; e vel póse.

Tósto che quésti incominciò a toccáre i dódici, e che uscíto già il víde di qué' princípj, che tánto sógliono recár di nója e di péso a chi ammaestrár ne débba i fanciúlli, tóltolo di collégio, si diè a cercáre un uóm próbo, prudénte, di cólte e soávi maniére, e di profónda dottrína, che nélle léttere, nélla filosofia, e nel dirítto lo istruísse; e séco usándo più da compágno e da amíco, che da precettóre, nel víver onésto e cívile al témpo medésimo lo ammaestrásse, e dágli esémpj altrúi, e dálle atténte osservazióni su gli átti lóro, e su i

lóro détti cogliésse opportunaménte le occasióni per informárlo di ciò che fáre o dir conviéne, e de' módi con cúi è béne di contenérsi; e tútta in sómma quélla cúra, e quél pensiéro se ne prendésse, che ad espérto e sávio educatóre s'appartiéne. Nè col riguardévole stipéndio, e cólle onorévoli condizióni che gli proférse gli fu allóra difficile di ritrovárlo.

Intánto di ábili maéstri pur lo fornì, che hélle lingue, e nell' árti cavallerésche in giórni e in óre opportunaménte divíse lo istruíssero, sicchè úno stúdio all'áltro non arrecásse confusióne, e il variár d'applicazióne e d'esercizj, di sollevaménto gli fósse in véce di éssergli di oppressióne. Nélla música ancóra, e nel diségno vólle ch' éi fósse ammaestráto, perchè séco stésso un divertiménto avésse sémpre, e úna dólce occupazióne nell' ózio e nell' óre nojóse.

A vent' ánni pur cóllo stésso amíco e governatóre, fornito di tútte quélle raccomandazióni che convenívansi, éi lo spedì a fáre il gíro dell' Itália e dell' Europa, ónde conóscere sótto álla scórta di lúi, e la vária posizióne de' luóghi, e i prodótti várj délla natúra, e i più pregévoli monuménti dell' árti, e i letteráti e gli artísti d' ógni paése più rinomáti, e le costituzióni, e le léggi, e gli úsi, e i costúmi délle várie nazióni.

Dúe ánni égli stétte asséute, dópo dei quáli, piéno d'útili cognizióni álla pátria si rése, e a' genitóri, che premurósi non méno di vedére in lúi perpetuáta la lóro stírpe, che di prevenire un pericolóso dissipaménto, il lóro desidério gli mostrá-

rono, che cólla scélta d' ú
la própria felicità e la lóro
Celebráte con liéta fésta
solo in dispárte : Or tu, g
il ciél secónda i miéi vóti,
famíglia; e i béni che ío
fra non mólto ch' ío débba
tu ad éssa pói li tramándi.
che pur conósca innánzi t
ésser túo e che impári p
Védi quál párte de' domé
s' affidi, o se più ámi n
divíder méco le cúre. —
rispóse il figlio, che i vósti
da niún áltro avrán mestié
vói stésso : pur sótto ágl
vóstra guída ío farò tútto
ch' ésser vi pössa d' allevia
Entráto dúnque con és
affári, e tra le cúre domés
e gli onésti tratteniménti l
il sávio gióvine vísse conté
sémpre, e ammiráto da tú
prevenéndo per quésto m
che súo pádre opportunam
avéva in lúi riparáto, ébbe
se stésso, e di lasciáre n
tranquillità e felicità, che
e sì rára ad incontrársi fra

NOVELLA XX.

LA SPOSA AMOREVOLE.

Nell' invérno pur or trascórso, che per la cópia délle névi e pe' géli óstináti e frequénti sì rígido si fe' sentíre ancóra fra nói, e che ne' climi men temperáti délla Germánia e délla Fráncia fu orridissimo fino ad agghiacciárne i più vásti e più rápidi fiúmi, e fárne di fréddo morír le génti, avvénne in Metz, città délla Fráncia, che in úna délle più rígide nótti, in cúi spiráva un crudissimo vénto di tramontána, fu destináto per guárdia ad un luógo, che più éra espósto al fréddo sóffio, un soldáto, il quále già da alcún giórno indispósto, e mal férmo délla persóna gran ríschio corréa di ésserne mal ridótto. Avéa quésti úna gióvane, a cúi promésso éra spóso, e che amávalo teneraménte, la quále cóme intése dovér lúi éssere quélla nótte a sì rígido ciélo, così tósto incominciò forteménte a turbársi, tróppo teméndo non potésse égli réggere a stagióne sì crúda néllo státo in cúi trovávasi cagionévole di salúte. Agitáta da quésto pensiéro, non séppe élla non che chiúder ócchio, ma neppúr risólversi a coricársi; e l' angóscia crébbe víe più quándo témpo le párve, che salíto di guárdia si stésse égli già espósto al rigóre del fréddo, da cúi al súo ánimo già tútto lívido e intirizzíto sel figuráva.

Durár non sapéndo in siffátta inquietúdine, nel più bújo délla nótte, malgrádo i ghiácci, e le névi, e il fórte vénto, élla ésce di cása, che per ventúra dal luógo, óve quégli éra pósto di sentinélla non éra guári lontána, e là solétta si pórta coraggiosaménte. Élla tróva di fátti l'infelíce soldáto, che túttto tremánte, e abbrividíto, al rigóre del fréddo omái più réggere non potéva. Cominciò adúnque a pregárlo e a scongiurárlo, che nélla súa cása, óve un buón fuóco élla avéva apprestáto, ritirár si volésse per riscaldársi; ma il soldáto che ben sapéva, che a tróppo gran fállo ciò gli verrébbe imputáto, ringraziándola si ténne férmo nel ricusárlo. — Alméno quálche moménto, dísse élla, tánto, che sciólgasi il gélo da cúi ti véggo compréso. — A cúi il soldáto rispóse, che niúno potúto avrébbe salvárlo, che condannáto non fósse immantinénte álla mórte, óve quésto fósse venúto a risapérsi. — Ma vói quì stándo, replicò élla vivaméntе, già ne morréte sénza alcún fállo; e quésta mórte, che è cérta, príma di tútto dovéte óra evitáre. Che il fátto giúnga ad orécchio altrúi, nè è cérto, nè a quést' óra è verisímile; e il ciélo che è pietóso, non vorrà ésservi di tánto avvérso. — Comúnque ignóto restár dovésse, dísse il soldáto, vorréte vói, che il pósto affidátomi io ósi abbandonáre sénza custódia così vilméntе! Nè il mío dovére, nè l'onór mío può comportárlo. — Ancorchè vói partiáte, rispóse élla con férmo ánimo, io non ho già pensiéro, che il luógo résti abbandonáto: per brévi istánti io avrò assái di corággio ónde supplíre per vói. Su dúnque, non più: a me cotést'ármi... E tánto quì

aggiúnse, e tánto rinforzò cólle lágrime, le preghiére, che il soldáto vínto da quélle, e spínto per úna párte dal bisógno, giacchè ben vèdéva di non potér più resístere lungaménte, néllo státo in cúi éra, a fréddo sì penetránte; e confortáto per l'áltra dálla speránza, che dópo póchi moménti al súo luógo restituéndosi, il fátto si rimanésse celáto, álla dónna acconsenténdo, e dáte a léi l'ármi, e con ésse il súo berrettóne, e il súo cappótto, e fidátole il segnále, se ne partì.

Il piacére d'avér salváto lo spóso facéva sì che la ténera gióvane, sebbéne l'acutézza del fréddo già fósse quási intollerábile, appéna il rigóre ne risentísse. Quánd'écco, non mólto dópo, arríva improvvisaménte la rónda. Atterríta dall'impensáto accidénte, in luógo di dáre il nóto ségno, la sopraffátta gióvane sentíssi a un trátto mancár la vóce, e si tácque. La rónda che núlla óde addormentáto credéndo, o fuggíto il soldáto, vi accórre tósto, e tróva con maravíglia in luógo di lúi, e sotto álle súe spóglie úna gióvane dónna, che spaventáta e confúsa non séppe pur trovár paróle, ónde dar cónto cóme là fósse.

Condótta al córpo di guárdia, e ripréso cuóre, palesò élla piangéndo, e cólle lágrime pietà implorándo al súo spóso, ciò che éra avvenúto. Fu tósto spedíto álla cása di léi, e là trovóssi il soldáto, ma sì compréso dal fréddo e intirizzíto tuttóra, che póco sperávasi di riavérlo. Incominciándo tuttavía a póco a póco a riscaldárlo e sì lungaménte continuándo, e a grádo a grádo accrescéndogli il calóre, si giúnse álla fine a ravvivárlo.

Ma per ésser riserváto a úna mórte più dúra e più tormentósa vídesi l' infelíce tornáto in víta. Tenútosi il dì apprésso il consíglio di guérra, fu égli, ciò che avéva ben prevedúto, dal rigóre délle léggi condannáto a dovér éssere appiccáto. Chi dir potrébbe quál fósse la desolazióne e il rammarico délla mísera gióvane, che óltre a dovér pérdere per sì fátto módo quéllo che amáva sì vivamente, avéva púre il rimórso di avérlo trátto élla medésima a fine sì luttuóso? Il dolóre però in véce d' abbátterla, e di avvilírla, maggiór corággio le aggiúnse, e maggiór vigóre. Spársa la chióma, e altaménte piangéndo, élla córse tósto dovúnque potésse a lúi speráre assisténza e soccórso. Il cáso nuóvo e inaudíto già tróppo per se medésimo in ógni cuóre destáva compassióne per amendúe, e ammirazióne vérso álla ténera gióvane, che dáto avéa próve di un amóre sì vívo e sì corragióso. Ogni órdine di persóne, e le più ragguardévoli specialménte non fúron tárde a interpórre i lóro ufficj, perchè avúto rispétto álle straordinárie circostánze, il rigór délle léggi si temperásse. Le dónne più di tutt' áltri quál nuóvo onóre del lóro sésso la gióvane considerándo, tánto usár séppero di manéggi, e di istánze e di preghiére, che al réo la grázia fu accordáta; e la donzélla non sólo ébbe il conténto di fárlo sálvo, ma póco dópo a lúi congiúnta con ricca dóte, per quánto al súo státo si conveníva, coronáti si víde púre i suói vóti compiutaménte.

NOVELLA XXI.

L'AVIDITA.

L'AVIDITA può guidáre talvólta ánche l'ánime giovaníli ágli estrémi eccéssi. Un esémpio n' abbiám nói avúto recenteménte non mólto lúngi di quì, che déve istruíre ciascúno a sapérne sollecitaménte frenáre i móti infin da' prími princípj.

Una dáma rimásta esséndo védova e sóla, nojáta del tumúlto e délle frivolézze del móndo, pensò a chiúdere tranquillaménte in un ritíro il restánte de' suói giórni. Entráta in un monistéro, godéa quívi di divíder le óre, párte ágli usáti esercizj di pietà, e párte al lavóro; alcúne pur riserbándone álla lettúra di útili líbri; e il résto del témpo occupándo nell' intertenérsi cólle fanciúlle, che quívi érano per educazióne, coll' ópera súa assisténdo, e co' suói consígli le religióse che lor presedévano.

Una giovanétta éra fra l'áltre, che per prontézza d'ingégno su túttе si distinguéva, e che non méno pregévole pur appariva per docilità d' indole, e per candór di costúmi. A quésta élla póse affétto grandissimo, e paréndole, che éssa púre corrispondésse del pári, séco stéssa deliberò di avérla in luógo di figlía. Con éssa adúnque élla godéva di stársi il più spésso, e nell' istruírla di túttо ciò, che a sávia ed onésta gióvane si conviéne, quélla stéssa cúra prendéva, che fátto avrébbe úna mádre. Nè di ciò pur

conténta, élla pensò a sténder più óltre i suói beneficj; e cóme niúno avéva, che a léi strettaménte congiúnto fósse di sángue, e sapéa che póco forníti de' béni délla fortúna i parénti délla donzélla, di póco potéano provvedérla, determinò di supplíre co' próprj, e di tútte le súe sostánze lasciárla eréde.

Pósta ad effétto la súa deliberazióne, e assicurátale per testaménto l'eredità, un giórno párvele di dovérle manifestáre ciò che avéa fátto a pro di léi, per víe più animárla a secondár le súe cúre, e a meritársi col profittárne la parziále affezióne che a léi portáva. Per allettárla a ciò maggiorménte, úna cassettína di gióje, ch'élla tenéa rinchiúse, si fe' a mostrárle: E quéstê, dísse, con tútto il résto ch'ío posséggo, già ho férmo che vói abbiáte, se tále púre sarà sémpre, siccóme ío spéro, la sággia vóstra condótta, che ío non ábbia mái a pentírmi di ciò che ho fátto, ed a ritrármene.

Ma assái contrário effétto al súo pensiéro ébbe quésta imprudénte manifestazióne, e l'orígine éssa divénne di ógni mále. L'avidità délle pómpe, e de' ricchi arrédi, e de' vághi abbigliaménti sì naturále in cuór femminíle, ma che nel cuór délla gióvane éra státo fino a quéll'óra sopíta, a sì lárghe promésse incominciò a risvegliársi; l'abbagliánte splendóre di quélle gióje sémpre élla avéva négli ócchi, e mille ánni paréale di potér adornársene; e il ricco státo, che l'attendéva, e la libertà, e i piacéri, che quésto avrébbele procacciáto, e ch'élla già preveníva col desidério, víe più acérbo e penóso rendéanle il chiúso luógo, e la víta frugále e som-

méssa all' altrúi volére, che éra quívi astrétta a condúrre. Divénne a póco a póco agitáta nell' ánimo, inquiéta, impaziénte; e non sapéndo álle súe bráme già tróppo víve e impetuóse più tenér fréno, e teméndo dall' áltro cánto, che il cangiaménto del súo spírito non si venísse a scopríre, e non le togliésse qué' béni che sì l' infiammávano, accecáta dálla violénta passióne, pensò col più néro misfátto ad assicurársene il possésso.

Frequenteménte la buóna dáma, cóme séco l' avéa il più del témpo fra la giornáta, così compágna pur la voléa nélle súe cámere al pránzo ed álla céna. Una séra la trísta gióvane, avúto non so per quál mézzo un veléno, segretaménte a' cíbi lo mescolò, e a léi, che núlla di somigliánte avrébbe mái sospettáto, lo fe' inghiottíre. Speráva élla, che avésser le ténebre délla nótte a copríre il súo delítto; ma non andò guári, che la tradíta dáma incominciò a sentírsi straziáre da dolóri acutíssimi; élla uscì in álte grída, quéste s' udínoro, e la trísta nuóva si spárse tósto pel monistéro; tútto fu in turbaménto, e in iscompíglio; e fátto immantinénte chiamár il médico, éi giúnse per buóna avventúra a témpo di ravvisáre il mále, e di riparárlo.

L' orróre, allór che séppesi del veléno, fu universále, e la gióvane infelíce, laceráta da' suói rimórsi, col súo turbaménto medésimo non tardò mólto a scoprírsi réa. Péna niúna e niún supplízio bastánte non si credéva a punírne l' eccésso atróce. Ma la virtuósa dáma, voléndo púre salvárla, pregò che in arbítrio di léi la colpévole fósse riméssa, e fáttala a se chiamáre, con vóce ténera ed amorósa

così le díse: Io véggo ciò che v' ha trátta sì di repénte ad éssere così dissímile da ciò che fóste dapríma. Fu errór mío, ch'ío non previdi ciò che può sóvra d'un ánimo giovaníle il desidério di cósa, che forteménte l'allétti, e che síagli ritardáta. Qué' giojélli, da' quáli fóste sì présa, ío dovéva o per sémpre occultárvi, o rinunziárveli al témpo stésso, che vaghézza mi vénne di pórveli innánzi. Ma ciò che allóra non avvertíi, pósso or riparáre, che ancór n'è il témpo. Io non vóglio che abbiáte a desidéráre più a lúngo ciò che a me più non gióva, e che véggo che a vói sì piáce. Io fin d'óra ve gli abbandóno adúnque, e vói quéll'úso potrête fárne che più v'aggráda. Al più prónto e più onorévole vóstro collocaménto ío porrò ánche ógni pensiéro, e da me non sarà certaménte, che vói non siáte la più felice dónna che fárvi póssa. Or ecl vi prégo a non volérmi più invidiáre qué' póchi giórni, che tánto mi sarán cári, quánto potrò impiegárli pel vóstro béne.

Uno scóppio di dirottíssimo piánto fu la sóla rispósta, che la confúsa, e tútta in se prostráta, e annichiláta gióvane potè dáre a quést'átto di grandézza di ánimo, e di generosità sénza pári. Ma quánto piácque a Dío, che cérto non può dubitársi, la rára virtù dell'incomparábile dáma, altrettánto vólle la súa giustízia, che il delítto délla mal consigliáta gióvane non andásse impuníto. I crudéli rimórsi, che il súo misfátto ébbe tósto compágni, il timóre, che súbito l'assalì, ch'éi non fósse scopérto, la confusióne e l'obbróbrio, che si sentì all'ánimo, allorchè il víde palése,

o spavénto délla péna terríbile, che ben sapéva d'avér meritáta, l'oppréssero per sì fátta maniéra, che all'orróre, in cúi avéva se medésima, più non potè sopravvívere, e úna fébbre violentíssima se la rapì in póchi giórni.

NOVELLA XXI.

LA BENEFICENZA INGEGNOSA.

Sórgon talóra dégli uómini, che pel béne dell'umanità sarébbe a desideráre, che fóssero immortáli. Ma póchi sóno per nóstra disavventúra; e per maggióre eziandío par che la mórte, qualór si mostráno, góda involárceli príma dégli altri. Ébbe nel passáto giúgno la Fráncia a piángere innánzi témpo la pérdita di úno appúnto di quésti uómini singolári, che più meriterébbon di vívere eternaménte. Monsignóre d'Apochón, arcivéscovo d'Auch, metrópoli délla Guascógna, la immágine ci richiamáva di quégli antíchi pastóri, che áltro béne non conoscévano fuór che il far béne ad altrúi. Assíduo nélle pastoráli súe cúre, éi non perdéva occasióne o moménto di giovár per ógni módo a chiúnque gli si offerísse. Égli éra il consolatór dégli afflitti, il sostégno degl'infelíci; cóme súa própria éi riguardáva la indigénza d'ognúno; e délle ricchíssime réndite, che possedéva, mái per se stésso non impiegò pur la dé-

cima párte; il rimanénte éra altrúi dispensáto. Mille átti raccóntansi del súo cuór generóso: nói dúe sóli ne sceglierémo, l'úno déi quáli dimóstra con quál artifício sapésse égli veláre i suói benficj, ónde tógliere ánche ógni péso di obbligazióne a chi éra da lúi sovvenúto; e l'áltro, a quál eróico corággio la súa carità sapésse animárlo.

Chi è náto di onorévole condizióne, e per cólpo délla fortúna ridótto tróvasi a básso státo, ben più dégli áltri è meritévole di compassióne, siccóme quéllo, che dal rossór ritenúto, méno dégli áltri ósa scopríre le súe indigénze, e domandáre il soccórso. Nè básta púre con éssi l'avér generóso ánimo nel sovvenírli: la véra pietà vuóle ancóra che ábbiasi attenzióne di fárlo per tal maniéra, che del beneficio non ábbian églino ad arrossíre. Dacchè l'opinióne dégli uómini ha dáto il sómmo prégio álle ricchézze, e fátto, che a víle si téngano quéi che ne sóno sforníti, la povertà, che quándo è congiúnta cólla virtù dovrébbe avére i prími onóri, è diventáta un obbróbrio; e il disprézzo che da léi viéne, da quélli è più temúto, che per la náscita lóro hánno altrónde maggiór dirítto ad éssere apprezzáti. Quíndi è che sovénte scélgono éssi piuttósto di languíre occultaméntenélla miséria, che di cercárne il soccórso manifestándola: e il sovvenírli per módo che véngasi lóro a rimproveráre il bisógno, in cúi sóno, è sovénte un'ingiúria piuttósto che un beneficio. Convién soccórrerli con tal árte, che non si móstri pur di conóscere o di sospettáre ch'éssi ne ábbian mestiéri; e un precláro esémpio di ciò

appúnto monsignór d'Apochón ha sapúto fornírci infin da' prími moménti che álla séde arcivescovíle di Auch égli fu destináto.

Giúnto colà, égli intése che dúe dáme ívi érano di chiára e illústre famíglia, le quáli rimáste sóle e mal provvedúte di béni, per povertà éran costrétte a viversi ritiráte e tógliersi ágli altrúi sguárdi; ma che sávie persóne ésse érano, e virtuóse, e con ánimo paziénte e rassegnáto portávan la lóro disavventúra. Sentì égli compassióne del lóro státo, e accórto ed ingegnóso com'éra nélla súa beneficénza, pensò ben tósto cóme potér ristorárnele destraménte. A dimostrazióne del mólto prégio in cúi le avéva, ad ésse incominciò égli a far visita príma che a tutt' áltri, dándo con quésto a conóscere di onorárle e rispettárle sópra d'ognúno. Dópo le príme accogliénze, con ésse intertenéndosi in ragionaménti, i quáli per accórta e non affettáta maniéra valéssero a confermárle del cónto ch'égli facéva di lóro, cóme per cáso mostrò che l'ócchio cadéssegli sópra d'un quádro, che là avévano; e incominciò forteménte a lodárlo, e a díre ch'éi dáto avrébbe di buóna vóglia dúe míla scúdi ad ésserne il possessóre, e che di niún'áltra pittúra éra mái státo così invaghíto, e che se temúto non avésse che tróppo fósse a lor cára, avrébbe osáto pregárle a volérgliela cédere a qualúnque prézzo. Rispóser le dáme, che tróppo érano conténte che in cása lóro égli avésse trováto cósa, la quále fóssegli di piaciménto, e che sénza alcún prézzo tróppo onoráte credévansi, quánd'éi volésse accettárla. Rendétte lóro

il preláto le grázie più víve, cóme di compiacérsi che sommaménte il toccásse : e tornáto appéna al súo palázzo, mandò incontanénte pel quádro, fe' lor presentáre i dúe míla scúdi, e per tóglier ógni sospétto, che ciò fósse un dóno, che di fatto lóro intendésse, tánti ringraziaménti fe' rinnováre, che créder ánzi dovéssero lúi riputáre un dóno grandíssimo quél che da lor ricevéva.

Dálla ingegnósa generosità del piíssimo uómo fúron le dáme in tal módo soccórse, sénza che avéssero luógo di vergognársi, nè quási pur d'avvedérsene; ed égli amò piuttósto di incontrár présso altrúi la táccia di póco espérto conoscitóre (che di pochíssimo prézzo éra in se veraménte quélla pittúra), che di lasciárle sénza sostégno, o mancáre, giovándo lóro, a quélla dilicatézza, che al grádo lóro si richiedéva. Ma un trátto di virtù ancór più gránde di quést' uómo insígne nói vedrémo néllа seguénte novélla.

NOVELLA XXIII.

L' INCENDIO.

Erasi úna nótte ad úna cása di póveri abitánti appréso violentíssimo fuóco. Da úna stánza a pián di térra, ov' éra státo mále spénto, e mal ricopérto, cominciò quésto ad appigliársi ad alcúne vicíne légna; quíndi all' áride masserísie ch' éran d' in-

tórno; giúnto all'úscio, ed abbruciátolo, si propagò álla scála, ch'éra di légno éssa ancóra, e per quésta saléndo portò la vámpa fino al tétto.

Gli abitatóri, ch'érano tútti nel prímo sónno, destáti dal fúmo, e dal crépito délle fiámme córsero per salvársi álla scála, e trovándola incendiáta, incominciárono da ógni párte a méttere altíssime strída. Atterríti i vicíni dállo schiamázzo si álzano, e accorréndo si véggono innánzi la scéna più spaventévole che fósse mái: il pián terréno già tútto a fuóco, che comunicáto si éra álle contígue stánze, e per le soffitte già propagávasi a' piáni superióri; il tétto sormontáto d' altíssima fiámma destáta dal fuóco, che ascéso éravi per la scála; e le finéstre tútte ripiéne di génte, che chiúsa tra dúe fuóchi, e príva dell' único scámpo, che la scála avrébbe potúto somministráre, gridáva disperataménte, chiedéndo ajúto.

Non fúron lénti a recáre subitaménte chi d' úna e chi d'áltra párte più scále a máno, che applicáte álle finéstre diédero cámpo a quégli infelíci, d' uscírne e di salvársi. Alcúni de' più coraggiósi pur si calárono per le fúni: qué' che si trovávan álle finéstre più básse, per ésse di un sálto balzárono a térra: tútti in fíne, chi per un módo, e chi per un áltro, avventurataménte campárono.

Sol rimanévano dúe fanciúlli, che in úna píccola stánza trovávansi al più álto piáno. Il lóro pádre, assénte allór col padróne a cúi serviva, avéali per lóro disavventúra lasciáti sóli. Non poténdo éssi per alcún módo ajutársi, col piánto e colle strída chiedévano l'altrúi socóorso: ma benchè

ognúno de' circostánti sentísse per compassióne strappársi il cuóre, niún sapéva cóme campárli. Altra uscíta non avéa la cámera dov' éssi érano, che sópra úna lóggia di légno, che tútta già éra préda del fuóco; nè álla cámera per áltra vía potéasi penetráre, se non entrándo per la finéstra di úna stánza vicína, che ad éssa comunicáva. Ma óltre che quésta éra altíssima, già le fiámme vi si érano introdótte, e manifésto sembráva il perícolo di pérder se stésso a chi avésse volúto per quésta vía cercár la lóro salvézza.

Sopravvénne in quésto púnto monsignór d'Apochón; e al vedére in sì terribile frangénte i dúe míseri fanciullíni, si sentì tútto commóvere l'ánimo di pietà insiéme e d'orróre. Non gli paréndo dall' áltro cánto sì evidénte il perícolo di chi affrettáto si fósse a liberárli, incominciò a propórre ad álta vóce per animáre qualcúno all' imprésa il prémio di cénto luígi d'óro. Non vedéndo niúno muóversi a tal proférta, dubitándo non si credésse proporzionáta al ríschio la ricompénsa, ne promíse tósto dugénto. Ma quésto púre non válse, che tróppo ognúno s' avéa cára la víta, nè a qualúnque cósto sapéa indúrsi con tánto perícolo ad avventurárla.

Scorgéndo inútile ógni proméssa, il piíssimo e valorosíssimo preláto : A Dío però non piáccia, esclamò, che nói abbiámo quì tútti sì neghittósi a miráse quélle dúe vittime sventuráte perír colà tra le fiámme. Ciò che altri non ósa, saprò osárlo io stésso : e fátte présto con córde unír dúe scále, che úna sóla fin colà giugnere non potéva, applicólle álla finéstra délla stánza che éra contígua, e su

ascésovi animosaménte, per éssa in mézzo álle fiámme s'en córse al luógo dov'éssi érano, e un di lóro recándosi súlle spálle, e l'áltro in bráccio, giù per la scála medésima, fra lo stupóre e le acclamazióni del pópolo attónito e intenerito, amendúe portóssegli a salvaménto.

Uómini così fátti, perchè son églino sì rári al móndo, o perchè, appéna ci náscono, sónò éssi al béne e all'esémpio dégli áltri sì prestaménte involáti!

NOVELLA XXIV.

IL MATRIMONIO.

In úna piccola città délla Romágna un uómo assái facoltóso trovávasi con úna sóla figlia, la quál di tútto dovéva éssere eréde. Toccáva quésta l'età di ánni sédici; e cóme óltre ad éssere mólto ricca, éra pur béllа délla persóna, e fornita di quélle grázie, che a sávia e ben costumáta gióvane si convéngono, fu a gára da tútti i primárj del paése ben présto ricercáta in matrimónio. Il pádre si avvíde che la speráta eredità movéa più che tutt'áltro i concorrénti, e niúno fra quésti éi non trováva, che pe' suói costúmi e pel súo caráttere il contentásse. Éra úno d'illústre famíglia, e decadúto per cólpa de' suói maggióri dall'antíca opulénza, che bramáva con quéste nózze di ritornárví: ma dálla súa

náscita non áltro avéva égli appréso, che un váno orgoglio, e l'abborriménto a qualúnque occupazióne, quási avésse pur l'ózio a chiamársi il prégio più luminóso d'un uómo ben náto. Avéva un áltro passáto più ánni néllo stúdio délle léggi: ma lontáno dágli ócchi de' genitóri, e corrótto da' viziósi compágni, nélla dissipazióne e nélla dissolutézza assái più di progrésso avéa fátto, che négli stúdj a cúi s'éra appigliáto. L'úno perdúto nel giuóco, in ésso consumáva gran párte púr délle nótti, non che l'intére giornáte. L'áltro invaghíto di se medésimo, il più del giórno impiegáva nell' acconciársi, e primo a tenér diétro a tútte le nuóve móde d'abbigliaménti, co' vézzi affettáti, e cólle effemináte maniére álla conquísta aspiráva di tútte le vanerélle, cúi somigliáva. Chi tróppo dáva sospétto di se medésimo pe' suói traspórti di ánimo feróce ed iracóndo; chi si rendéva fastidióso per úna insopportábile stupidità e melensággine. In tútti il sággio pádre trováva difétti, che tróppo mále si componévano col desidério ch'égli avéva di procacciáre a súa figlia úna véra e férma felicità.

Présala adúnque un giórno a matúro e sério ragionaménto: Ben sái, le dísse, mía figlia, che il sol confórto délla mía vecchiézza è in te ripósto, e sái di quál ténero e vivo amóre io t'ámi. Ma il témpo viéne avvicinándosi, che tu un compágno dévi scéglierti, ch'io dovrò fórse soffríre di vedérti da me staccáta entráre in tutt' áltra cása di quésta, e far párte di tutt' áltra famíglia. In un affáre da cúi dée dipéndere la buóna o ría condizióne di tútta la túa víta, tólga il ciélo ch'io vóglia imitáre

qué' pádri inumáni che ósan por légge ágli affétti de' lóro figli. La scélta déllo spóso che dovrà éssere a te unito per sémpre, da te medésima dée ésser fátta. Ma cóme ben védi di quál importánza sía quésta scélta, io quésto sólo domándo in ricámbio dell' amór che ti pórto, che tu sii conténta che l'esperiénza in me náta dágli ánni supplísca a quélla che la tróppo ténera età túa non può avérti per ánche fornita, e che di lúme ti siano i miéi consigli. La cúra ch' io ho avúto di te finóra, e la lontanánza, in cúi se' vissúta dálle prátiche e da' rumóri del móndo, mi fa crédere, che il túo cuóre non sía per alcúno ancór prevenúto. Pur quésto medésimo io ámo da te sapére príma di tútto, e tu déi confessárlo sénza risérbo, ch' io già non sóno per contrastáre ágli affétti tuói, óve già per alcúno ti fósser náti, ma per dirígerli solaménte.

Avéndo la figlia affermáto, che il súo cuóre éra líbero tuttavía, e che dái consígli di súo pádre élla mái non sarébbesi dipartíta, così égli continuò: Tu déi dúnque sapére, che mólti sóno, i quáli desiderósi sarébbero délla túa máno: ma di quánti me l'hánno chiésta finóra, alcún non véggo a cúi io ámi, o créda éssere a te giovévole accordárla. Gl' insegnaménti ch' io t' ho dáto non fánno, io crédo, che tu aspíri a persóna che sía di te più nóbile e più illústre. Priváta e sémplice cittadína, cóme tu séi, per ricchézze ch' io son dispósto a lasciárti non verrái púnto a créscere l' orígin túa: e quándo ad alcún cavaliére tu fóssi congiúnta, ciò sólo guadagnerésti, che nè cólle túe pári più víver potrésti a túo ágio, perchè nol vorrébbe consentíre il ma-

rito; nè cólle dáme, che náte sóno di te maggióri, perchè o ne sarésti rigettáta, o sofférta con isdégno e con disprézzo. L'eguagliánza cercár si vuóle tra gli spósi, o la vicinánza alméno così nell'età, cóme nélla condizióne, ónde sían felíci. Ma ciò non básta. I costúmi è d'uópo esaminár soprattútto nélla persóna con cúi tu dévi legárti in un víncolo così solénne, e a cúi fidáre per sémpre la túa fortúna e te stéssa. Un giuocatóre, un libertíno, un brutále, un malígno, un aváro, oppúre úno scioperáto, un effeminát o, un dappóco, úno sventáto, úno stólido, un dissipatóre, non potrébbono fárti passáre che giórni tristi ed amári. Or dí quánti ío quì conósco che aspirár póssano álle túe nózze, pur úno ío non véggo, che d'alcúno di quésti vízj non sía macchiáto. Odi dúnque un mío pensiéro. A città assái più gránde, che quésta non è, ío crédo che tórni méglio di trasferírci. Ivi fra úna maggiór moltitúdine più agévole ti potrà ésser la scélta, e il ciélo più facilménte potrà scoprírti quéllo che ábbia a formár la serenità e la dolcézza délla túa víta. E se il ciélo volésse ancóra che la túa máno dovésse ésser prémio álla virtù di qualcúno ingiustaménte perseguitáto dálla fortúna, quánto, o mía figlia, ío mi terréi consoláto! Già tu curáre non déi, che il túo spóso sía mólto o póco dovizióso; i mólti béni, che il ciél mi ha dáti, e che tuói débbon ésser ben présto, assái bástano, perchè tu, cóme cittadína, póssa víver con éssi, e col túo spóso qualúnque síasi, agiataménte.

La figlia teneraménte piangéndo: S'ío mólto vi débbo, o pádre, per quésta víta che da vói téngo,

assái più vi débbo per l'amór vóstro, e per la cúra, ónde vói sostenúta avéte finóra l'età mía débole ed inespérta. E a chi méglio fidár poss'io me stéssa, che a vói? Io tútta, o pádre, álla vóstra cúra e all'amór vóstro mi abbandóno. E se al ciélo piacésse púre, che i vóstri béni ésser dovéssero la ricompénsa di un'oppréssa virtù, che áltro potréi io desideráre, se non che quéllo, a cúi ciò toccásse, mái non avésse a pentírsi d'avér me púre acquistáta sópra di éssi? Ma io tánto più spéro, ch'éi non avrébbe a pentírsene, in quánto poténdosi per tal módo più facilménte ottenére ch'éi vénga a stársi con vói, e a divenír vóstro figlio, io non saréi mái disgiúnta dálla vóstra compagnía, e da' vóstri consígli.

Il pádre compréso da un dólce traspórto di víva giója, abbracciáta la figlia, e baciátala teneraménte: Sì virtuósi, e sì béi sentiménti il ciélo sémpre ti sérbi, disse, o figlia, che la delízia or fórmi, e ognór formeráí la felicità di túo pádre: e tútto liéto, apprestáta ógni cósa, si dispóse con éssa a dovér partíre per Róma. Là giúnto, éi si diéde con ógni cúra a ricercáre chi méglio álla figlia súa potésse scégliersi in maríto. Dópo lúnghe e accuráte ricérche: Io crédo alfine, le disse un giórno, d'avér trováto chi potrà fárti felíce. Il figlio d'un uóm di légge assái riputáto pel súo valóre non méno, che per la súa integrità, sávio gióvine égli stésso, e che nélla patérna professióne addestrándosi, col súo stúdio, e col súo ingégno prométte d'uguagliárne la fáma, ameréhbe di avér la túa máno. Résta soltánto, che a te piáccia; ed io troverò módo ónde

tu póssa vedérlo, e parlándogli, non men l'estérno délla persóna, che l'intérno dell'ánimo esaminárne. Ma un sacrificio ío débbo chiéderti, o figlia, che dálla túa virtù óso pur di prométtermi. Io già ti díssi, che tuói sarébbero státi tútti i miéi béni, nè cérto persóna è al móndo a cúi ábbia pensáto mái che méglio si potésser lasciáre. Ma un accidénte occórsomi quésta mattína fa ch'io desíderi, che úna párte altrúi ne sía dáta. Esséndo da un banchiére mío amíco, ío vídi un gióvine di présso a vent'ánni, avvenénte délla persóna, e gentile nélle maniére, che mi colpì dolceménte, e che ío chiési al banchiére se di lúi fósse figlio. Éi mi rispóse che no, ma ch'éra figlio di úno, ch'io già conóbbi áltre vólte quì in Róma, e che éra onestíssimo negoziánte, ma per várj sciaguráti accidénti perdè tútto quánto, e morì fra l'angústie e fra il dolóre. Égli ha lasciáta la móglie con quésto figlio; soggiúnse il banchiére, ed io l'ho tólto a scrittóre nel mío bánco, ond'ábbia módo con quéllo che ne ritráe, a sostenér se e la mádre. Éi tútto infátti per éssa impiéga, e cóme nè più ábile, nè più atténto, nè più costumáto gióvine ío ébbi mái, così non ha mólto ch'io gli ho pur cresciúto il súo ordinário stipéndio: ma i suói costúmi e la súa virtù meriterébbono certaménte migliór fortúna. Io mósso a quésto raccónto mi vergognái di me stésso, che sovvenúto mái non mi fósse di visitáre la mádre, che pur conóbbi in áltri témpi, e che sapéa éssere saviissima ed onestíssima dónna: nè tardár vólli più lungaménte a cómpiere quésto dovére. Io la trováì tútta sóla, e dátomi a conóscere, e méssala sul dis-

córso de' suói passáti avveniménti, più vólte ébbi a piángere per tenerézza all' udíre con quál ánimo rassegnáto élla soffríva la súa sciagúra, e con quái sentiménti di gratitúdine il ciélo benedicéva, che tólto avéndole e maríto e fortúne, un figlio sì amoróso e sì cáro lasciáto le avésse in compénso di túttì i suói máli. Or io ben so, che se a pári angústie di fortúne nói fóssimo pur ridótti, tróppo, o figlia, ti piaceréhbe, che per alcúno nói fóssimo solleváti: e sénza quésto pensiéro, io ho pur férma speránza, che il túo cuóre affettuóso già non vorréhbe, che dúe persóne di tal virtù si restássero abbandonáte. Io pénso adúnque d' impiegáre úna párte de' miéi béni ad ajutárle. A te nondiméno ne rimarránno abbastánza: e quándo il giióvine, ch' io t' ho propósto, ti piáccia pur di congiúngerti, esséndo égli assái ricco, maggiór dovízia tu non avrái a desideráre.

La figlia intenerita per úna párte a quésto discórso, e alquánto in se turbáta per l' áltra: De' béni vóstri, rispóse, a vói sta ordináre cóme v' aggráda; nè certaménte áltra occasióne io sapréi mái conóscere, óve méglio potéste vói impiegárli. Ma ben doléntе io débbo éssere, che se di tánta virtù è cotésto giióvine, cóme vói díte, non a lúi piuttósto che ad áltri e túttì i vóstri béni e me stéssa destiniáte. Pur sémbrami che tal fósse úna vólta il vóstro diségno. Ma tróppo tristo vói fórse credéte óra che sarébbe il dóno che gli faréste de' vóstri béni, se me pur ánche dovésse avére con éssi.

— Ah figlia ammirábile e incomparábile, disse il pádre! Quánte grázie io débbo réndere al ciélo,

che te m'ábbia dá
tuóso! Anzichè c
bian ad ésser di p
a quál si fósse più
potér fáre: ma ad
cóme poss'io pro
désima? Tu vedr
i dúe tu eleggerái
sebbén quésto sec
io già non dúbito
crédersi fortunat
gurti. Ma perchè
scélta, io vo' che
conténto del pári
te otténga la pref

Eseguì il sággi
cóncia maniéra f
veggéndo, e con
conoscésse. Ma b
mo pur ritrovásse
rita, e con intérr
le nózze, di cúi
durevolménte fel

NO

L'A

Celebrati veg
présso ágli antíc

ráta mórte si espósero per la pátria, siccóme Códro fra i Gréci; e Márco Cúrzio, e i dúe Décj, fra i Románi. E cérto che azióne più generósa e più commendévole non può fársi, che offerír coraggiosaménte se stésso per la salúte d'altrúi. Ma da úna vána superstizióne, e da un ciéco erróre fúrono condótti quégli antíchi, credéndo Márco Cúrzio, che col gettársi nélla vorágine apértasi nel fóro Románo égli avésse a placáre l'íra dégli Déi, e allontanáre da Róma la minacciáta rovína; e Códro, e i Décj, che coll'espórsi sénza ármi, e fársi uccídere da nemíci avéssero a procurár la vittória a'lor cittadíni: dimodochè in éssi l'intenzióne fu da lodáre, piuttósto che l'azióne per se medésima. Ma úna mórte egualménte nóbile pel corággio, e assái più útile pe'suói effétti, fu quélla, a cúi spontaneaménte andò incóntro sul cominciáre di quésto sécolo un uómo appéna nóto fra nói, chiamáto Piétro Mícca délla tèrra di Adórno, il quále di celebrità e di glória potrébbe víncere quégli antíchi, se eguál número di eccellénti scrittóri éi trovásse, i quáli prendéssero a commendárlo.

Éra la città di Toríno nel 1706 assediáta con poderóso esército da'Francési, e benchè gli assediáti opponéssero la più férma e più vigorósa difésa, e col réndere inútili, o disturbáre gli assálti de'nemíci, e col nuócer lóro col fuóco contínuo che faceáno dálle múra, e cólle uscíte frequénti e improvvíse, érano però quésti dópo tre mési di ostináto assédio già avanzáti di tánto, che le mólte fortificazióni esteriori già érano quási tútte cadúte in lor potére, e úna sóla ne rimanéva, tólta la quále, per-

cóssa la cittadélla, e domináta sì da vicíno dall'ármi lóro, più non avrébbe potúto far resisténza.

Il governatóre, che éra il cónte di Daún, vedéndo che pur quést'último ripáro accingévansi i nemíci ad attaccár forteménte, e già dispóste avéano cóntro di ésso le lor terríbili batterie, ordinò a' suói minatóri, che per sotterránee vie cercássero di là condúrsi, e con úno scóppio improvvíso tentássero di distrúgger l'ópere lóro, e váni réndere i lóro sfórzi. Cápo di quésti éra Piétro Mícca, il quále con viva sollecitúdine, e con indefésso lavóro, ubbidéndo ágli órdini del comandánte, séppe di tánto colà sótto inoltrársi, che già dispósta e perfezionáta la mína, più non mancáva che appórvi l'usáta tráccia di pólvere, e uscéndone dárvi il fuóco. Quánd'écco dal crollár del terréno e dal rumóre éi s'avvéde che i nemíci téntano di rómpere il súo lavóro e di sventárlo. Già érano vicíni, e póchi moménti ch'éi ritardásse, la súa fatíca éra tútta a vóto. Che far però s'égli avéva appéna témpo di ritirársi per non cadére nélle lóro máni, non chè di apprestáre le necessárie guíde, con cúi potére da lúngi álla mína aprír lo scóppio? Altro mézzo non gli rimanéva, ónde quésta avésse effétto, che dárvi fuóco di própria máno incontanénte, e dapprésso, esponéndo se stésso al perícolo di úna mórte inevitábile. Piétro Mícca infiammáto da un vívo amór per la pátria e pel súo re, a quésto mézzo appúnto s'appíglia, ed anzichè permettere che i nemíci, rendéndo váne l'ópera súa, togliéssero álla città quél sólo ripáro che ancór le restáva, delibera di perire con éssi. Ordina immantinénte ái compágni di ritirársi

Ricórdivi, díce lóro pietosaménte, di raccomandáre al patérno cuóre del re i miéi téneri figli: sía égli lóro sostégno e lor pádre; ío liéto muójo per lúi. Quindi con ánimo coraggióso s' accósta óve chiúse éran le pólveri incendiárie, e cólla miccia che avéva in máno, intrépido v' appícca il fuóco. Scóppiano quéste in un moménto con tútto il lóro ímpeto; s' ápre la térra, l' ópere de' nemici van tútte a soqquádro, mólti di lóro periscono; ed éi con éssi rimán sepólto fra le rovíne.

Al generóso átto di Mícca dovétte allóra Toríno in gran párte la súa salvézza. Quésto sconcertò in módo gli assálti dégli avversárj, e di tánto ritardò le lóro intraprése, che sopraggiúnto con fórte esército il príncipe Engénio in soccórso délla città, cólla memorábil vittória, che póco dópo sóvra di lor riportò, li costrínse a sciórre l'assédio, ed a fuggíre precipitósi.

NOVELLA XXVI.

I FANTASMI NOTTURNI.

Fu già un témpo, che in ógni párte le antiche cáse disabitáte, e soprattútto i vécchi castélli assediáti credévansi dágli spíriti, e mílle cóse si raccontávano délle lóro apparizióni, e de' terróri o de' máli che producévano a chi ardísse di soggiornárvi. A póco a póco si è discopérto, che

táli apparizióni e táli spavénti, d'immaginazión riscaldáta, o cagióni non avvertíte dapprima di malváge persóne, che usáva per tenér lontáno da qué' luóg vano le lóro malvagità, chiún scoprírle. Oggimái non v'ha che présti più alcúna féde a pópolo tuttavía l'antíco pregiu tólto del túttо, e di táli novéll quálche vólta ánche a' dì nóstri. óve ciò avvénga, si appága di Alcúni che áman far móstra de ánche arditaménte ad affront disprézzano: ma l'esémpio del réndere ognúno accórto a no nánzi di avér ben présa ógn parársi da' máli, che da cagi malvagità di persóne colà na méntе sopravvenire.

Méntre quésti éra gióvane re súo signóre per affári imp al ritórno fu sopraggiúnto pióggia dirótta in un tristo di póche e meschíne capán luógo non v'éra da ricoverá lúngi un antíco castéllo; e potér ívi passár la nótte più mandò chi là fósse, e se avére l'albérgo. La buóna g ardíva di alloggiáre là dén piti spaventévoli, che si udí

tásmi che si vedévano, tútti éran atterriti. Ríse il gióvane Villárs délla lóro semplicità: E ío avrò ben piacére, lor dísse, di miráre ánch'ío quésti fantásmi, e di udír quésti strépiti spaventósi. Quindi dáto órdine a'suói di rimanér nel villággio, per dichiarár víe méglio quánto éi si beffásse di cotáli fóle, prése le súe ármi, e fátto recar del víno, e accender buón fuóco per ristorársi, tútto sólo s'incamminò al castéllo.

Passáta la mézza nótte écco incomíncia a fársi udír di lontáno un confúso rumóre di úrli e di grída, e úno strépito orribile di caténe. Villárs sénza púnto atterrírsi pon máno all'ármi e si métte in súlle guárdie. Lo schiamázzo dégli ululáti e délle grída, e lo strascíoo délle caténe si fa ognór più fórte e più vicíno. Villárs con ánimo sémpre férmo e intrépido coraggiosaménte ne sta attendéndo la riuscíta. Quánd'écco con un fracásso, cóme se tútto ne rovinásse il castéllo, spalancáre éi si véde le pórte, ed entráre un mostruóso fantásma di enórme grandézza, tútto copérto di biánco, e seguíto da quáttro fúrie con fáci funéree nélle máni. Arrestátosi il fantásma a póchi pássi, e vóltosi a Villárs: Temerário mortále! gli grída in un tuón cúpo e treméndo, tu che osásti di penetráre in quésti luóghi terríbili, sgómbra di quà immantinénte, e sálvati, o tréma per la túa víta. — Io tremáre? rispónde il gióvane coraggióso: or tu vedrái, scelleráto, se sa tremáre Villárs: e sénza più con ímpeto furióso gli córre incóntro. Fúgge precipitóso il fantásma: Villárs gli tién diétro; ma trapassáte appéna dúe cámere,

écco profóndasi il paviménto
ed égli tróvasi tútto sólo in
cúpo silénzio, e in úna oscur
fósse il terróre e l'agitazióne
ríbil moménto è tróppo fácil
avéa per súa ventúra soffert
dúta, ma ben vedéva che là
aspettársi più uscíta nè scám
Restáto così lúnga pézza
pensiéri, scórge álla fine u
vérso álla fenditúra d'un
vicín sotterráneo, e sénte u
bragli di vóci umáne. Tén
chio, e riésce con súo ma
tínguere che fra úna trúppa
consúlta súlla maniéra di t
várj dibattiménti che fra l'a
gaménte, óde úno álle fine,
pericolóso per nói può éssere
persóna di tróppo cónto: do
cérca per tútto il castéllo, e
mío parére è che áprasi, e
Villárs a ciò rincoráto: S
grída, il vóstro attentáto
léttere importánti, ch'ésse
re in própria máno; ho nel
tro persône di mío servigio
potrébbe nascósta, nè rim
Apríte: ío prométto a tútti
compénsa dégna di Villárs.
fu allór risolúto di liberárlo,
giuráre che áltro détto éi

avér là déntro vedúto e udíto cóse terribili; e ben certaménte il potéa dir con ragióne.

Passáto alcún témpo, méntre in úna súa villa si stáva égli tra'suói amíci, vídesi un uómo ignóto venír davánti, il quále dúe leggiádri e animósi pulédri a lúi presentándo: Quésto dóno, dísse, préganvi d'accettáre colóro a'quáli il segréto già promettéste déntro il castéllo, di cúi ben débbevi sovvenír, e che sì fedelménte avéte finór tenúto. Or líberan éssi la vóstra féde, poichè usciti del régno, e pósti in sicúro, nè abbisógnano di cósa alcúna, nè cósa alcúna più hánno a temére.

Narrò égli allóra ciò ch'éntro al castéllo gli éra avvenúto. I cínque spéttri érano cínque fabbricatóri di fálse mométe, che là con áltri si occultávano: il paviménto profondáto éra úno de'trabocchétti, di cúi al témpo délle guérre intestíne e de'piccoli tiránni quási tútti i castélli érano provvedúti. Liéto Villárs di avér potúto scampárne, ógni vólta che pói il fátto ne raccontáva, mái non lasciáva di biasimáre il súo sovérchio ardiménto, e di propórre se stésso in esémpio de' pericoli a cúi può condúrre un corággio inconsideráto.

NOVELLA XXVII.

LO SCHIAVO RISCATTATO.

Son mólti, che quándo pur si condúcono a fáre alcún béne ad altrúi, ne ménano sì gran pompa,

che fánno arrossíre il beneficáto, e pérdon vanità e per orgóglio tútto il prégio che áll liberalità si dovréhbe. All'incóntro dicéva Sé che il beneficio dée chiúder la bócca a chi ed aprírla a chi il ricéve : e nói vedrémo memorábile esèmpio quánto ben persuáso di c mássima fósse un uóm gránde dell'età nós quánto égli ábbia sapúto ben praticárla.

Trovándosi quésti in Marsíglia, e andá fésta d'estáte in súlla séra a rinfrescársi nel vólle salíre su di un battéllo per dáre un mólo. Chiésto ad alcúno che lo guidásse, un gióvane di vágo aspétto, e di grazióse r che présto si offérse ad ubbidírlo. Attenta riguardándolo, e assái più cólto vedénc persóna, e più civíle e manieróso négli ésser non sógliono quéi che son náti in si dizióne : Vói non m'avéte, gli dísse, l'á rinájo, e dúbito non per sollázzo, pi per mestiére amiáte in quésto d'eserci non son náto di fátti, rispóse égli, a qu zióne di víta, nè quésta è l'árte ch'ío p la sciagúra di mío pádre mi ha cond préndere quésta ancóra per trárne quá ne'dì festívi. — E quál disgrázia, dísse a vóstro pádre è intervenúta? Égli è póse il gióvine cólle lágrime ágli óc módo di riscattárlo, se coll'ópera m fatíche nol mi procúro. — Schiávo! témpo, e dóve? — Già da séi mési é Tetuán. Fáttosi co'suói rispármi u tále, égli il caricò su úna náve

Smírne; e vólle recárvisi égli púre, ónde impegnársi çólla súa indústria a méglio avvantaggiárlo. Ma la náve fu présa da'Barbaréschi, ed éi fátto schiávo con tútti gli áltri. Dúe míla scúdi preténdonsi per súo riscátto: ma siccóme égli in parténdo quási tútto avéa séco portáto, nói siámo ben lontáni da quésta sómma. Tuttavólta mía mádre e dúe míe sorélle faticano dì e nótte per vedér púre di radunárla: ío fo lo stésso, e procúro di méttere per quánto pósso a profitto ancór le féste. Credéva in súlle príme di potér liberárlo col fármi schiávo in súa véce. Ma il séppe mía mádre, o il sospettò; assicurómmi che il mío diségno éra váno; e teméndo, nè sénza ragióne, ch'ío pur voléssi avventurárvimi ad ógni cósto, féce vietáre a tútti i capitáni di séco prendermi a bórdo. — Avéte di lúi mái avúto novélla alcúna? Sapéte a chi sérva: e in quál módo ne sía trattáto? — Éi sérve al soprastánte déi reáli giardíni, e n'è trattáto umanaménte: ma quésto è per lúi tróppo píccol confórto: égli è schiávo a buón cónto, e lontáno da nói, lontáno da úna móglie che áma, e da tre figli che ha sémpre amáti teneraménte. — Che nóme ha égli? — Robérto. — Che età? — È póco lúngi ái cinquantacínque. — Vói meritáte certaménte migliór ventúra: ío ve la desídero ben di cuóre, e riguardándo álla vóstra virtù, oseréi púre di presagírvela.

Giúnta la nótte, il forestiére ordinógli di andáre in térra, e uscíto prestaménte dal battéllo, non gli diéde pur témpo a ringraziárlo délla bórsa che gli lasciò in ricompénsa. Éranvi ótto luígi dóppj e

diécî scúdi. Il gióvine sopra
u' andò in tráccia più giórni
contrárlo, ed esprímergli la
non gli vénne mái fátto.

Dópo dúe mési, méntre
famíglia in úna póvera came
ménsa, écco arriváre inasp
Un grído di giója e stupóre
vísta ímpensáta; e dubbiósi
ágli ócchi próprj non ósanc
abbracciándo teneraménte o
spósa! díce, ah figli miéi!
pietà vóstra e álle vóstre t
mái, cóme avéte potúto vó
cóme spedírmi tánto sussídi
riscátto, i cinquánta luígi d
l'imbárco pagátomi innánzi
pie di maravíglia. Sebbéne
mísero státo io vi véggo pei
túdine e l'ímpeto dégli aff
glie la fórza pur di rispón
cóllo, e disciólta in lágrim
dóna: le figlie accompágnan
il figlio si résta immóbile e

Le spárse lágrime réndon
la vóce e la paróla: élla al
maríto, riguárda il figlio,
Écco, díce, écco il vóstro lil
chiedévansi per vóstro scán
non eravámo ancór giúnti,
raccólto, la maggiór párte
duità indeféssa di vóstro

adorábile dée avér trováto de' protettóri, che móssi dálle súe virtù l'han soccórso: éi disegnáva segretaménte a princípio di méttersi in luógo vóstro: a lúi certaménte nói dobbiám óra la vóstra salvézza; ed égli ha pur volúto lasciárne la sorprésa. Miráte cóme égli n'è penetráto. Ma affrettiámoci a soccórrerlo. Le sorélle già érano in ciò occupáte: i genitóri vi si aggiúngono, e non sénza difficoltà riéscono pur finalménte a trárlo dal súo deliquio. Éi vólge al pádre i lánguidi ócchi: ma non ha fórza ancór di parláre.

Il pádre intánto si fa pensóso e tacitúrno, e dálla giója pássa improvvisaménte al turbaménto e álla tristézza. A lúi quíndi volgéndosi in tuón di sdégno: Ah sciaguráto! párla, dì che hái tu fátto? Io cérto non pósso ésserti debitóre di quésta libertà, che mi éra sì cára sénza avérne a inorridíre. Cóme hái tu potúto osár di fárne un mistéro a túa mádre, se non mi hái ricompráto con un delítto? Figlio d'úno schiávo miserábile, e in età così frésca, non è credíbile che per onéste víe tu sii giúnto a procacciárti soccórsi di tal natúra. Trémo in pensándo che l'amór filiále ábbia potúto condúrti ad úna scellerággine. Tóglimi immantinénte da quésto dúbbio, sii veritiéro, e piuttósto... Ah no! tranquillátevi, mío pádre, rispónde égli levándosi con isfórzo: abbracciáte pur vóstro figlio; io non sóno indégno di quésto nóme; ma non è púre nè a me, nè ad alcúno di nói, che vói siéte tenúto del vóstro scámpo. Il nóstro benefattóre è tutt'áltri, ed io ben il conósco. Ah mádre! quél forestiére, che già la bórsa mi lasciò in dóno con átto sì generóso, mi

fe' pur ánche di mólte e replicáte dománde.
lúi certaménte óra viéne la nóstra felicità. Ah
potéssi mái incontrárlo novellaménte! s' lo il
téssi!... Ma non lascerò diligénza per trárne
méno quálche notízia. — Nárra quindi a súo p
quánto coll' incógnito gli éra avvenúto, e d
timóre per quésto módo lo rlassicúra.

Dópo dúe ánni d' inútili ricérche éi l' in
úna mattína nel pórto. — Ah mío sovrán
único benefáttore, mío sostégno, mía vi
tútto!... Gli è quánto éi potè díre ge
a' piédi suói, e abbracciándoli con trasp
Che avéte vói? chi è cotésto? disse l' i
rilevándolo. — Ah mío signóre! potéte
rárlo? Avéte vói del tútto dimenticáto il
infelíce Robérto che avéte salváto sì
ménte? — Vói prendéte abbáglio, amíc
tu forestiére quì giúnto da póchi gic
ben sarà; ma sovvéngavi che già vi fós
ventiséi mési; ricórdivi il gíro che vó
mólo; la bórsa che mi donáste; la
sióne che concepíste per la sciagúra c
le premuróse dománde che mi facéste
che dar vi potéva lúme a liberárlo.
ciò formáta la felicità d' un' intéra
áltro più non desídera, se non la
per ricolmárvi di mille benedizióni.
tevi a' nóstri vóti... veníte.. — Bel
è tróppo fácile l' ingannársi: vói
non m' ingánno púnto. I vóstri
tróppo altaménte impréssi nell
iscambiárli. Veníte di grázia...

gliárlo pel bráccio, e a fárgli úna dólce violénza per trárlo séco.

Al lóro contrásto mólte persóne si fécero a lor d'intórno. L'incógnito éra nel cólmo della súa glória; ma in luógo di invanírsene, ébbe il corággio di resístere pur ánche ái moviménti di úna giústa compiacénza, e di volére costanteménte restár celáto. S'andò égli quíndi sémpre scherméndo, infíno a tánto che, présa l'occasióne opportúna, si mischiò tra la fólla, e scompárve.

Nascósto sarébbe égli tuttóra, se álla mórte di un negoziánte di Marsíglia, le súe génti, trováta fra alcúne cárte úna nóta di 7500 fránchi spedíti a Robérto Mayn di Cádice, non gliéne avvéssero chiésto cónto. Quésto famóso banchiére inglése rispóse d'avérne fátto úso per liberáre, giústa gli órdini del Sig. Cárlo di Secondát baróne di Montesquieu, presidénte nel parlaménto di Bordeaux, un di Marsíglia chiamáto Robérto, schiávo a Tetuán. Quéll'uómo insígne éra úso di témpo in témpo a visitáre súa sorélla Mad. d'Héricourt, maritáta a Marsíglia. L'azióne generósa, che quívi féce, e che abbiámo or raccontáta, non gli mérita certaménte minór commendazióne, che l'ópere letterárie con cúi si è fátto immortále (1).

(1) Quésto annédoto del baróne di Montesquieu è státo pubblicáto dal signór Mingárd, il quále n'ha avúto la notízia da un vécchio amíco del medésimo Montesquieu, che dell'última párte éra státo pur testimónio oculáre. In úna raccólta di Novélle Moráli si è credúto, che non si avésse ad ométtere. Si sóno però moderáte parécchie espressióni dell'originále, che tróppo uscívano dálla natúra, e várie circostánze certaménte aggiúnte dállo scrittóre, che rendévano il fátto inverisímile.

NOVELLA

BALDASSARE D.

Êrano státe in Lisbóna tra
Suárez e Súza lunghíssime
pósta la páce, stabilírono an
assicurárla cólle nózze d'El
únici erédi délle dúe famígli
paráto : i dúe spósi che amáv
áltro attendévano che il mom
ad unírli, quándo Baldassáre
fortúna, ma altéro per le súe
dito che godéva álla córte, des
stringéndosi in parentéla cól
dópo avér príma tentáta inutil
riuscírvi, ricórse finalménte áll
dal re un impégno possénte a fa
vicerè dell'Indie cóme presénte

Alle istánze del re, i parénti
corággio d'oppórsi; cedéttero,
e il supérbo de Láma andò o
vittória. Non soffrì però Eman
puneménte ne trionfásse. Tra
e dall'íra, si féce égli con ásp
cóntro di lúi il súo fiéro risenti
cedétte sì óltre, che, trátte le
furiosaménte amendúe : e de

destrézza e di fórze, rileváte già due ferite, corréa perícolo di soccómbere, se da génte che sopraggiúnse non fósse státo opportunaménte scampáto.

Recátosi égli tósto álla córte, féce alcúne dogliánze cóntro de Súza, aggravándo il fátto malignaménte; de Súza fu imprigionáto, ed éra già condannáto álla mórte, quándo Elvíra ferita a tal nuóva dal più vívo dolóre, non sapéndo a quál áltra vía appigliársi ónde salvárlo, si vólse állo stésso de Láma.

Malgrádo l'assénso de' genitóri, élla avéa fino a quéll'órá tuttór ricusáto di dar la máno ad un uómo che mortalménte abborríva. Il crudéle si válse di quésta occasióne per víncerla. Éi pretése che le prónte nózze di léi ésser dovéssero il prézzo déllo scámpo d'Emanuéle. Indárno gli vénne élla rappresentándo l'insuperábile aversióne che gli portáva, e la impossibilità in cúi éra d'amárlo: rimproverógli indárno la súa niúna delicatézza, la feróce súa ostinazióne; égli fu irremovíbile: e per salváre la víta all'infelice de Súza, Elvíra costrétta si víde a sottoscrívere all'iníque condizióni, e a sacrificársi.

Le nózze fúrono celebráte con supérba magnificénza; e de Súza otténne il perdóno, ma non fu liberáto, se non dópo che Elvíra cóllo spóso fúron partíti per l'Indie. Giúnto colà il novéllo vicerè cominciò a sfoggiáre l'orgóglio più ributtánte; e quésto unito álla crudeltà e álla durézza del súo cuóre, féce che gli ánimi dégli Indiáni tútti si alienárono, e cominciárono a sollevársi. Elvíra per lo contrário cólla súa umanità e cólla

dolcézza délle súe maniére fátta si éra l'oggétto dell'amóre e dell'ammirazióne d'ognúno. Il confrónto rendéa de Láma vie più abborríto: quándo úna circostánza s'aggiúnse ancóra per accéndere vie maggiorménte cóntro di lúi l'ódio e l'abbominazióne comúne. Una principéssa del Malabár, fuggíta pe'suói disórdini, vénne ad imploráre il soccórso del vicerè di Góa cóntro álle pretésé persecuzióni del re súo fratéllo. I trátti lusinghiéri di quésta dónna, i suói vézzi, le súe maniére insinuánti, e più il título di principéssa présto sedússero l'ánimo ambizióso del supérbo de Láma. Ei se n'accése, e a tal ségno portò la súa passióne che cominciò a trattáre Elvíra non pur con freddézza, ma con disprégio, e a tenérla duraménte imprigionáta nélle súe stánze. La cósa si fe'palése ed eccitò l'universále indegnazióne: ognún ne freméva in súo cuóre; ognúno altaménte ne mormoráva, ma il vicerè, occupáto interaménte del súo novéllo amóre, púnto non curáva quél ch'áltri dicésse délla súa réa infedeltà, e délla súa barbárie.

In quésto témpo Emanuéle de Súza soffrir non poténdo di stáre più lungaménte lontáno dálla persóna che amáva più di se stésso, determinóssi di partíre incógnito con dúe de'suói, e d'imbarcársi per l'Indie.

Arriváto a Góa intése i bárbari trattaménti, che érano fátti all'infelice Elvíra, la compassióne che tútti per léi sentívano, lo sdégno ónde tútti érano animáti cóntro l'iníquo de Láma e la principéssa che l'avéa sedótto. Sospirò altaménte a

queste nuóve; un impeto di prímo sdégno portáto l'avrébbe a punire il brutále, e a vendicáre l'oppréssa viceregína: ma vide il perícolo a cúi esponévala; i sospétti che formáti sarébbonsi cóntro di léi, l'obbróbrio di cúi verrébbe a coprírla in fáccia álla córte e a Lisbóna con úna vendétta di cúi l'avrébbono credúta cómplice: moderò l'íra, e pensò a giovárle con più caútéla e più sicurézza. Impóse ad úno de' suói che trovásse módo d'introdúrsi álla córte del vicerè, e d'ésser ammésso al servígio d'Elvíra; all'áltro d'insinuársi présso álla principéssa, ónde spiáre ciò che quésta e l'infedéle de Láma cóntro di léi macchinássero.

Non andò mólto ch'éi vénne a scopríre l'infáme orditúra del più orríbile tradiménto. Acciecáto de Láma dálla súa indégna passióne, acciecáto dálla malnáta ambizióne di vedérsi unito con reál sángue, stimoláto dálle contínue istigazióni délla scelleráta fémmina, s'arrése all'esecrábil partíto di sbrigársi d'Elvíra con un veléno, per quíndi passár a nuóve nózze cólla principéssa che iniquaménte adoráva.

Il veléno le fu recáto diffátti: ma Elvíra ne vénne a témpo avvertíta. Il rumóre di quésto infáme attentáto si spárse súbito per la córte e per la città; gli ánimi già per l'innánzi inaspríti non séppero réggere a quésto nuóvo orróre; un frémito d'abbominazióne e di sdégno andò serpeggiándo per ógni párte; i più malconténti e più ardimentósi uscírono a fúria apérta; sollevárono il pópolo, assediárono la córte, assalírono l'appartaménto délla

principéssa e la trucidár
córse tósto álla difésa, a
éi medésimo sarébbe dá
másto ucciso, se Eman
guénze, cói dúe suói fi
combatténdo per lúi valo

Non è a díre la cont
Láma, quándo conóbbe
stésso rivále, e in un
cosciénza ben lo convinc
ritáto la mórte. Il dolóre
cipéssa che amáva, e cl
súa vanità, la vergógna
scellerággine, l'abbattir
polo generalménte esec
non si risapésse a Lisbón
ménte punito; il rimór
simo, tútto lo gettò in ú
e assalito da úna fébbre
présto vicino al súo tér
últim'óra sgombrò fina
offuscáto l'avéano fino
la série di tútte le súe n
róre dell'último tradim
ménto, fátti a se chiam
cólle lágrime ágli occh
che mía spósa non óso p
nósco tútta l'atrocità d
Quánta virtù nel più bá
guitáta ed oppréssa, e p
ciélo, il ciélo al fine h
alfine vi tóglie da un uó

éra di vói indégno. Se le míe váste fortúne póssono compensáre in quálche párte i tórti che vi ho fátti, ío túttte ve le abbandóno. Ma a ciò che lor mánca supplirà un dóno più prezióso. Emanuéle! la víta, che generosaménte yói avéte cercáto di conservármi, or piáce al ciélo di tógliermi. Io lo ringrázio, che tróppo in orróre ío saréi státo a me medésimo sopravvivéndo al mío néro misfátto. Vói sólo eraváte dégno d'Elvíra, ío ve l'ho iniquaménte rapíta; or ve la réndo. Fáteja vói così liéta e felíce, cóme ío l'ho fátta infelíce sinóra. Una sóla grázia óso chiédere ad amendúe, ed è, che diméntichi di quánto ho fátto sin quì, serbiáte la memória di quésto sólo moménto, e quésta memória non sía da vói abborríta. Abbracciátemi in ségno del vóstro perdóno per l'última vólta: ío muójo conténto. Così spirò tra le lóro bráccia, bagnáto ancóra del lóro piánto; ma portò séco il rammárico d'avére pel súo orgóglio e la súa crudeltà così indegnaménte disonoráta la súa víta.

NOVELLA XXIX.

IL FRATELLO GENEROSO.

Gia un ráro esémpio di fratérna amorevolézza abbiámo nói riportáto nélla Novélla de' dúe Fratélli. Un secóndo ci è avvenúto d'incontrárne recenteménte; e benchè a quéllo di mólto si rasso-

migli, non vogliám tu
L'amór tra'fratélli, che i
sima ésser dovrébbe sì u
spésso illanguidír a póco
e talvólta ancóra con sóm
lóro son più congiúnti d
venire l'un cóntro l'áltr
nemíci. Mólte sóno le ca
mini a rómpere in sì v
sácri víncoli délla natúra
che più sovénte a ciò li
cáro di lúi si fórmano
cósa iniquaménte córron
esémpj di generosità,
eccitáre úna nóbile emu
il piacére di ricordáre de
gnánime e gloriése!

Éra già lúngo témpo
inutilménte avéa mésso i
richiamáre Ferránte súo
bandonávasi, e ridúrlo s
si éra perdutaménte sviát
zióni più non avévano alc
e le minácce non érano a
ritávano; il mísero pádre
partíto tenérsi, avéalo fa
e star là déntro più mési
più capárbio e più sfront
Stánco di più soffrírl
quésti l'ardíre di vólger
sino, e con arrogánti
oltraggiárlo, deliberò di

di cása, e fornítolo appéna di úna píccola porzióne, privárle di tútti gli áltri suói béni, lasciárne intéro eréde il secóndo figlio, chiamáto Arrígo, il quále per índole e per costúmi tánto éragli di soddisfazióne e di confórto, quánto di sdégno e di rammárico gli éra il prímo.

Ferránte a sì gráve punizióne non sólo per niún módo non si mostrò nè corrétto, nè sbigottíto, ma ánzi sconsigliáto com'éra, liéto si ténne di potére oggimái liberaménte, e sénza più avére chi il rimbrottásse, far pághi tútti i suói vizj, e soddisfáre appiéno il súo mal taléntо. Ma a póco a póco mancándogli quéi sussidj, che il pádre avévagli accordáti, e ch'égli affrettáto si éra a dissipáre, vedéndo la povertà e il bisógno a gran pássi inoltrársi, incominciò ad entráre in se stésso, e a pentírsi délla súa passáta condótta. Vénnegli allóra più vólte all' ánimo di ritornáre dal pádre, e gittándosi a' piédi suói, implorárne il perdóno. Ma la vergógna da un cánto e dall' áltro il timóre di éssere rigettáto lo ritenéva : e méntre éi vivéa in questa dubbietà di consígli, la mórte, che il pádre gli tólse improvvisaménte, troncò ógni cósa, e il lasciò nel dolóre di úna quási totále indigénza.

Non avéndo allóra più áltro partíto, éi si diè di propósito ad un tenóre di víta assái divérso da quéllo che avéa serbáto fino a quél témpo; e lasciáta ógni prática ed ógni vízio, incominciò ad occupársi seriaménte e coll' indústria súa e cólle sue fatíche a procacciársi quél tánto che dálla perdúta eredità più non potéva aspettáre. Non fu dégli últimi Arrígo ad avvedérsi di quésto cambiaménto felíce,

e cóme virtuóso ch'égli éra,
e assái più amareggiáto l'a
fratéllo, di quéllo che app
éssi acquistáta, del ravvedin
liéto nómo del móndo. Cóm
prodótto dálla necessità, óve
tróppo présto, suól béne spés
menticársi; così égli deliberò
per alcún témpo, ónde il súo
fósse più férmo, ed égli avés
rimentáre coll'úso quánto ún
máta sía per se medésima da
goláta e licenziósa. Allorchè
assicuráto abbastánza, sénza
fósse, prése il testaménto paté
a un súo vigliétto, gliélo tras
dogli.

« Mío cáro Ferránte, ío vi r
cúi nóstro pádre mi ha fátto
béni. S'égli vivésse tuttóra, í
altriménti ne disporrébbe. Ég
vói fóste, ío gódo di rénderl
Gradíte un átto di giustízia
buón cuóre adémpio vérso di v
Arrígo. »

Éra il dì prímo dell'ánno
vide recáre quésto vigliétto a
siffátto presénte, cúi cérto non
aspettársi. L'espressióni amor
taménte l'intenerírono, la rá
prése; ma non voléndo tuttaví
abusárne, rimandándogli il te

póse : — « Dégno e incomparábil fratéllo, la vóstra generosità tróppo giustifica le disposizióni di nóstro pádre. Io ve le rimándo, che niúno potéa méglio di vói meritárle. Quánto póco ho apprezzáto i suói sággi consígli, quándo éi vivéa, altrettánto io débbo onoráre la súa memória, e rispettáre gli estrémi di lúi volérí. L'avér ricuperáto l'amór vóstro e la vóstra stíma óbbliga abbastánza la riconoscénza di vóstro fratéllo Ferránte. »

Arrígo, avúta quésta rispósta, córse da lúi immantinénte, e abbracciándolo : La tróppo cára e rispettábile memória di nóstro pádre non méglio, disse, può onorársi che distruggéndo, cóme farébbe égli stésso, un átto, il quál se giústo potè sembráre úna vólta, óra sarébbe ingiustíssimo. Nel sácro nóme adúnque di lúi medésimo io lo abolisco per sémpre, e vói rientráte in quéi diritti, che dáto vi ha la natúra e che la virtù vóstra v'ha racquistáti. Ciò détto, sénza aspettárne pur réplica, da lúi staccándosi, e córso al fuóco, diéde álle fiámme il testaménto, e l'incenerì.

Un ténero contrásto d'affétti e di generósi sentiménti quì nácque tra i dúe fratélli, negándo l'úno di ripigliáre ciò a cúi dicéva d'avér perdúto ógni diritto, e l'áltro di ritenére ciò che affermáva non éssere più a lúi dovúto. Alla fine Arrígo la vínse, voléndo ad ógni pátto che alméno egualménte ambedúe de' patérni béni godéssero, lasciándoli fra se indivísi : e ciò da Ferránte accettáto, così pói víssero sémpre fra lóro congiúnti, che fratélli mái non si vídero nè più amorévoli, nè più concordeménte conténti.

NOVELLA X

ANEDDOTO DEL MARESCIALLO

Una tróppo piccola cósa nói riferíre d'un uóm sì gránde, c rimo maresciállo di Turréna. M mostráre cóme appúnto gli uómi contenérsi in qué' cási, per cúi s raménte quélli che sóno di minó

Prestíssimi infátti sóno costór mostráre per le più piccole offés involontárie, un feróce risentir vándo in se stéssi, che póssa rér témono ognóra di éssere disprez sospétto che áltri non fáccia di ch' ési vorrébbono, è úna ferí lóro orgóglio, che incontanént tréme furie. Gli uómini illústri, sicúri che l'onór lóro non viéne per bagatélle di símil cónto, pi púre dissimuláre, o soffrírle con curánza. Mólti esémpj n'abbiár nói farém céano soltánto d'un célebre maresciállo di Turréna c

Égli éra in guérra il terrór dé formáto per lúngo témpo il so délla Fráncia. Ma nel súo viver

sémplice affátto, e dimésso; éra modésto négli ábiti e nel portaménto; nel conversáre éra umáno ed affábile con chicchessía.

Avvénne úna mattína d'estáte, che uscéndo per témpo délla súa cámera così, com'éra, in farsétto, e mézzo scálzo, si míse a passeggiár tútto sólo per le anticámere; e fáttosi quíndi ad úna finéstra, appoggiáto sovr'éssa cói gómiti, e col ménto in fra le máni, si stétte a riguardár nel giardíno. Mentr'éra in quésto atteggiaménto, cápita un famíglio, il quál credéndolo úno de' suói compágni, si accósta bel béllo, e con servitorésca dimestichézza applicátogli un gran cólpo, ridéndo si tíra da cánto. Il maresciállo tranquillaménte volgéndosi: Amico, disse, la máno vi pésa fórte: un'áltra vólta ricórdivi di calcár méno. Il famíglio álla vóce ed álla vista riconoscéndolo, ébbe a cadér tramortíto. Gettándosi quíndi a' piédi suói tútto pállido e tremánte, gli domandò cólle lágrime compatiménto e perdóno, dicéndo, che préso avéalo pel Giannótto súo compágno. Il maresciállo pur cólla stéssa serenità: L'errór maggióre, rispóse, non è dégli óc-chi, ma délla máno: ánche al Giannótto il salúto potéa sembráre un po' brúsco; ío vi consiglieréi quínd' innánzi a dar il buón dì cólla vóce piuttósto che cói gesti. Pói alzátolo e confortátolo, si ritirò chetaménte nélla súa cámera, lasciándolo, non si saprébbe ben díre, se cólmo più di confusióne, o di ténera meravíglia.

NOVELI

IL CAMBIO

Eudóssio e Leónzio nà
diócri fortúne: ma per
di lúnga máno su i lór
Avéano insiéme compiú
contrátta fin da' primi
chézza, la quál durò fin
Non tólse quésta però c
tenór di víta non s' appig
quélla vía, a cúi dal gér
invitáto. Eudóssio, di á
tívo, prónto, avvedúto,
affári, si diéde ágli im
destrézza e co' méritì su
grádo, giúnse col témp
fortúne. Leónzio, di ání
aliéno dái tumúlti e dáll
súa líbera mediocrità,
quiéta coltúra délle sci
progréssi, che úno de'
súa fu riputáto.

Amici sémpre, ed int
occupazióni fra lóro e
amendúe víssero fin óltr
legársi ad alcúna dóm

quélla età, di concérto deliberárono di ammogliársi: e cóme Eudóssio già éra stánco de' lúnghi affári, e dégli álti strépiti délla córte; e del tumúlto délle città pur nojáto da lúngo témpo éra Leónzio, insiéme determinárono di ricovrársi fra la quiéte e il silénzio délle campágne; e quivi in séno all' amicízia non più disgiúnti da cósa alcúna passár lietaménte ciò che restáva del víver lóro. Eudóssio cólle súe ámpie dovízie in luógo améno e ridénte si comperò un ricco féudo; e présso a lúi un piccol podére pur acquistóssi Leónzio, che cólle súe cúre pói séppe réndere di maggiór prézzo; e colà amendúe cólle lor dónne tranquillaménte si ritirárono.

Avvénne che quéste pressochè al témpo medésimo si trovárono vicíne al párto: e quélla di Eudóssio diéde álla lúce un bel máschio, quélla di Leónzio úna bellíssima figlia, di che amendúe conténti fúrono óltre ógni crédere, e liéta fésta ne fécero concordeménte. Ma il lóro giúbilo vénne ben présto a turbársi; che sorprésa la móglie di Leónzio póchi dì dópo il párto da mále violentíssimo, nel più bel fióre dégli ánni suói miseraménte fu dálla mórte rapíta. Il dolór di Leónzio a quésta pérdita per lúngo témpo fu inconsolábile; e sénza i confórti, e le ténere cúre, e l'amoróse sollecitúdini, ónde Eudóssio prendéva párte al súo rammárico, e séco studiávasi di dividerlo, éi non avrébbe potúto sì lungaménte l'acerbità comportárne, che non venísse a soccómbere. Sostenúto dálle premúre amorévoli dell'amíco, éi cominciò a póco a póco a temperáre il súo cordóglio,: ma un

molésto pensiéro tuttóra l
péva, esséndo égli uómo, (
figlia súa, allorchè fósse
educazióne, che non pur
dra e manierósa gióvane (
di túttо ciò che a gentildo

Un dì che stáva con l
con quélla intrinsichézza,
suól ispiráre, éi vénne man
che il cuór gli pungéva, e
innánzi trátto volésse álla
dár la bambína, affinchè q
témpo, sótto álla súa cúra
derla, e séco medésima
Eudóssio promíse tósto ch
tiéri; má un compénso, gl
brameréi. Quésto figlio, (
vorréi púre che dégno u
délla fortúna in cúi débb
úso sapésse fárne. Ma avvé
córte, e al túrbine dégli
ho potúto dar mái a ciò cl
educazióne convéngasi, n
désimo sapréi condúrla. O
córa, che se il figlio mío
nóscere il ricco státo in c
di ciò orgoglióso, a tánti
quáli crédono, che niúna (
sórta di próprio mérito sí
forníto di ámpie fortúne, e
cano per túttо quánto. I
ignorásse per lúngo témp

e poichè d'áltra párte miglióre educatóre io non potréi nè speráre, nè ottenére che vói medésimo, io bramerei, méntre ténerí sóno tuttóra amendúe ed ignóti a se stéssi, che un cámbio tra nói facéssimo de' nóstri figli, e vói il mío prendéndovi, la vóstra figlia a me lasciáste, e così amendúe gli allevássimo, cóme se fóssero nóstri próprj.

Con liéto ánimo accettò Leónzio il partíto, e prónto si offerì ad impiegáre ógni cúra, ónde il figlio di Eudóssio tal divenísse quál égli il desideráva. Résta soltánto, diss'égli, che quésto cámbio álla vóstra dónna pur non dispiáccia, e che élla sosténga di vedérsi il súo figliuólo staccár dal fiánco. Io préndo, rispóse Eudóssio, sópra me stésso il cárico di far ch' élla púre ne sía conténta. E cóme savíssima dónna, non fu gran cósa difficile il persuadérla, tánto più ch' élla ben sapéa a quál máno il figlio súo raccomandávasi; e stándo éssi di abitazióne l' úno all' áltro vicíni, potéva agevolménte col figlio súo intertenérsi ógni vólta che di piacére le fósse státo.

Ciò adúnque tra lor fermáto, tardár non vóllero a métterlo ad effétto; e fátto il cámbio, ciascún di lóro pel figlio che avévasi adottáto prése sì fórte amóre e sì ténera cúra, che niúno avrébbe potúto non che avvedérsi, ma neppúr mái sospettáre, che véro pádre ciascún non fósse di quéllo cúi alleváva. I bambíni pur ánche a máno a máno che vénner crescéndo d'eguál amóre e d'eguál tenerézza a' suppósti lor genitóri sì corrispósero, e così béne dégli óttimi ammaestraménti approfittárono, néi quáli fúrono educáti, che la giója divénnero, e la delízia di túttí insiéme.

Il gióvin Flávio sopra
Leónzio, e veggéndo le
avéva, comprése che nel
súa indústria ógni súa sp
sideróso per áltra párte
di compensáre coll' óper
cúre amoróse d' un sì bu
applicazióne a tútto ciò c
dogli, che in bréve tém
trína fu profondíssimo,
gran lúnga, fu quál pı
quélli che il conoscévanc

Intánto, cóme frequer
di Eudóssio, veggéndo c
quésti adottáta, e che ó
niva per bellézza, e per g
di sággio ed onésto cost
bilménte un amóre ard
eziandío per lúi s'accése
l'úno pur lusingársi, ch
d'un património vastíssi
a lúi, ch'éra di così scárs
all'áltra pur l'ánimo di
rénti spiacér potésse, ard
dúe, sénza avér cúore di
portávano.

Méntre éran éssi in tá
vedéva súo figlio già éss
valoróso gióvane, che m
niénte di richiamárlo a
l'orígin súa, rendúte a l
il pregò a volérglielo r

l' amáva cóme súo próprio figlio provò grandíssima péna a dovérsi da lúi dividere, e tógliere a se medésimo úna sì dólce illusióne. Pur convenéndogli cédere, chiamáto il gióvane in dispárte, gli ordinò che ad Eudóssio andár dovésse, che di gravíssimo affáre avéa séco a trattenérsi, e non poténdo di più aggiúngere per le lágrime che gli sopravvénnero, baciátolo più vólte teneraménte, e con isfórzo da lúi staccátosi, licenziándolo si ritirò.

Sorpréso il gióvane a quésto piánto, e ágli átti di tenerézza insiéme e di dólore, di cúi non sapéa compréndere la cagióne, agitáto da mille dúbbj e da mille divérsi pensiéri, ad Eudóssio si féce innánzi. Il traspórto di giúbilo e di amóre, con cúi Eudóssio córse tósto ad abbracciárlo, incominciò a dárgli ánimo; ma tróppo lúngi essèndo égli tuttóra dal sospettáre che quésti potésse a lúi ésser pádre, allorchè intéselo di súa bócca, e udì il cámbio che con Leónzio égli avéa fátto, rimáse estático, e quási interaméntе fuór di se stésso. Tornáto a se medésimo éi cádde a' piédi di Eudóssio, e teneraménte abbracciándoli: Gli átti di dólce amorevolézza che vói mi avéte cotánte vólte mostráto, béne, disse, avrébbero potúto indúrmi sospétto di quéllo che or vi degnáte di palesármi: ma chi avrébbe potúto créder giammái che la ténera cúra, che di me avéva Leónzio, áltro ésser potésse che effétto d' amór patérno? Quál pádre mái altrettánto si víde fáre per súo figlio? Io gódo adúnque, o signóre, di riconóscere in vói quéllo a cúi débbo quésta mía víta, che oggimái sarà tútta vóstra, ma vói dovéte pur comportáre ch' ío ségua quál áltro pádre a ri-

guardáre colúi, al quál tenút
Délle fatíche ch'égli ha soffert
dini che ha úsáto nell'allevárn
gratitúdine infinchè víva; nè
ánni, crédo che mái potréi giúg
abbastánza. Un picciol compér
vói gli potréste pur dáre, che
insiéme álla mía felicità. Isabél
nór tenúta in luógo di figlia,
cólla súa bellézza, e più cólle d
a vói e álla mía mádre è debi
del più púro e più vívo amóre
vane ardésse mái; ma non osá
súe nózze, che di tróppo a me c
ío mi son contentáto di adorár
gretaménte sénza giammái pa
vói néllá figlia voléste il pádr
vorréi pregárvi a scoprírle l'af
a me stringéndosi a párte ré
béni, e che amendúe, per qu
di Leónzio seguiám tuttóra a

Eudóssio a quéste paróle c
spórto di giéja riabbracciándo
che la mía dólce speránza fi
óra séi la mía piéna felicità, c
di gráto ánimo, quánto maggi
trano la túa virtù, e quánto
ciò ch' ío débbo a Leónzio
palési! Se la virtù di quéll'
áltro prémio potésse desider
mól portáre con se medésim
disfazióne di avér béne ope

vi ha cósa che io per lúi non facéssi : ma oggimái di tútti i miéi béni éi potrà méco dispórre a súo talénto. Rispétto álla figlia súa, che quál mía próprìa io m'ho finór riguardáta, non tánto a lúi, quánto a me medésimo tu fái la più cára e più dólce cósa del móndo, séco chiedéndo d'ésser uníto in matrimónio. Il più vívo desidério di me, non méno che di túa mádre, hái tu con ciò prevenúto. Ma quésta púre è oggimái impaziénte di abbracciárti; andiámo, che tal confórto non è a léi da tardáre più lungaménte.

La mádre, cúi mílle ánni paréa ógni moménto, al prímo vedérlo ébbe a strúggersi di tenerézza e di giòja, e saziár non potévasi di abbracciárlo e di baciárlo. Più crébbe ancóra la contentézza, quánd' élla udì che il figlio súo riacquistándo, perdúto non avrébbe tuttavía Isabélla, cúi sótto áltro títolo più non sapéa riguardáre che come un' áltra súa figlia. Quésta da léi istrútta di tútto ciò ch' éra occórso, benchè sorprésa e attónita in súlle príme si rimanésse, liéta pói vénne oltremódo all' intendere che la fortúna, tútto serbándole ciò che sì dólce le éra státo fíno a quéll' óra, un pádre sì rispettábile, ed úno spóso sì cáro pur le donáva : e chiamáto Leónzio, che piéno di tenerézza sen córse ad abbracciár la súa figlia, e fátte le nózze col più vívo giúbilo di tútti insiéme, áltro più non formárono che úna sóla famíglia, in cúi l'amicízia e l'amóre scambiévole non méno sácri legámi e men preziósi divénnero, che fósser quélli del sángue.

NOVELL

IL FAL

Avvien talóra, che uó
féde avviluppándosi in i
non sóno a sostenére, o
moderáto in ispése supe
gonsi caricándo di déb
per último a tradíre i
fidáti, con un vituperév
niúna compassióne è do
besi cóntro di éssi, e pe
citáre tútto il rigóre dé
talvólta, che uómini sa
accidénti, che l'umána i
condótti si tróvino álla
d'ógni pietà certaménte
rébbono éssi ancóra, ch
vássero, le quáli accorr
córso, ne preveníssero
grándi son tróppo rári
ghiltérra ce n'ha offér
tánto più volentiéri nói
quánto più mérita d'és
Éra in Lóndra un neg
véndo, e suói affári r
indeféssa, discréto altr

onestíssimo ne' contrátti, avéa acquistáta grandíssima riputazióne, e avvantaggiáta di mólto la súa fortúna. Estendéndo égli il súo commércio a misúra che in lúi crescéano i fóndi e le sóstánze, arrivò ad avér ricco tráffico non púre con várie párti dell' Europa, ma coll' América ancóra e coll' Indie. Quándo écco improvvisaménte nel migliór fióre di súa fortúna si víde égli in procínto di pérdere a un púnto sólo il frútto di tútte le súe passáte fatíche. Una náve égli attendéva da lúngo témpo cárica di ricche mérci. Un dì gli giúgne l'avvíso, che assalíta da furiósa tempésta avéva quésta rótto in úno scóglio, e che salvátisi appéna alcúni de' marinái, tútto il résto éra íto al fóndo. Avvicinávasi il término de' pagaménti, e sprovvedúto trovándosi, nè sapéndo in sì gráve pérdita dóve avér ricórso, éi credéasi già rovináto sénza ripáro.

Mentr' éra nel cólmo dell' afflizióne, il cassiére d' úno de' suói creditóri gli si presénta, e gli pórge úna léttera. Non dubitándo, che quésta non fósse un' intimazióne a dovér prontaménte soddisfáre al súo débito, éi riguardáva già quésto moménto cóme il princípio del súo totále estermínio. Apre quíndi con máno tremánte la léttera, tútto pállido in víso e contraffátto, siccóme uómo, il quál portáre si végga la fatále senténza di mórte, e facéndosi sfórzo per léggerla, che appéna il cuór gli reggéva, vi tróva quéste espressióni.

« Amíco. — So la disgrázia che vi è intravvenúta. Ma cóme so altrónde la probità, l'attività, e l'intelligénza vóstra, ío ho risolúto di dárvi máno. Fátevi adúnque corággio. Al débito che vói avéte

con me, adempiréte q
soddisfár prontaménte
con áltri, il mío cassiér
presénte, vi rimetterà in
quemíla lire sterline, ed
gáre úna léttera di cám
vói mi addosseréte quán
ho potúto or fáre di fré
córso non vi avésse a giú
quésto non básta, infino
line vói potéte sópra di
assái méno di quéllo che
schieréi quésta sómma p
váre un uómo onésto,
servidóre ed amíco Gug

Non ébbe pur témpo
sorprésa, il giúbilo, la
mille affétti insiéme uní
chiamáto a se stésso, un
tenerézza fu il primo sf
ron benedizióni ch' éi n
nimo benefattóre.

Éra quésti un ricco ba
da lúngo témpo, e avé
indústria ammiráto più
che un uóm sì fátto avés
nemica fortúna; e app
mósso da generóso ánim
fársi égli súo ripáro e
néntе rovína.

Il contánte difátti las
soddisfár con prontézza

léttera di cámbio servì a sostenére il súo crédito; che niúno più dubitò non dovésse égli avére tuttóra di mólti fóndi e di mólte sostánze, se un banchiére così accórto, com' éra Gugliélmo P... úna léttera sì rilevánte accettáva da lúi sénza esitazióne e sénza contrásto.

Ordináte in tal módo le cóse súe, il negoziánte potè continuár lietaménte il súo commércio, che il ciélo felicitáre pur vólle per mólte vie: e in póchi ánni non solaménte éi fu in grádo di reintegráre appiéno del súo crédito il generóso banchiére, ma ébbe púre il conténto di éssergli útile in più incóntri, e in più módi mostrárgli la súa costánte e ténera riconoscénza.

NOVELLA XXXIII.

L' INGRATITUDINE.

Tratto da avidità di guadágno, Tommáso Inkle, figlio di un mercánte di Lóndra, compiúta appéna la frésca età di vénti ánni, núlla teméndo i pericoli di úna lúnga navigazióne, deliberò d' imbarcársi per l'Indie Occidentáli, e sull'Achille, présto a far véla a quélla vólta, con ùn capitále affidátogli da súo pádre, nel dì 16 di giúgno del 1676 se ne partì. Il vascéllo dópo assái lúngo e penóso viággio, scopérto alfin di lontáno il continénte dell' América, vénne a dar fóndo in un píc-

col séno, óve il capitáno, che provvisióni sentíva gráve difétto, schífo, ordinò ad alcúni de' suói dássero a procacciárne. Mósso da nóscere il paése, Tommáso Inkle ma innoltrátisi tútti insiéme éni chiaménte assalíti si vídero d'in bánda di quéi selvággi, che fáttisi císero la più párte; e costrétti gl così li dispérsero, che póchi potéi al vascéllo restituírsí.

Il gióvin Inkle nélla confusión déndosi ognór d'avér la mórte ál errándo per lúngo témpo ne' bósch un'altúra che più dell'áltre inóspit paréva, sfiníto di fórze, e tútto a dánte di sudóre, sóvra álla térra bandonò. I più trísti pensiéri quì g méntе, che ben vedéva non potér bárbari luóghi avvenírgli, che di m o fra l'únghie délle béstie feróci, o quéi selvággi più crúdi ancór délle abbattúto da quéste immágini sp piangéva dirottaménte, óde un rumó e di terróre balzándo in piédi, e vó véde úna gióvane dónna, che a qué quillaménte se ne veníva, e che dol dándolo gli fe' cénno di arrestársi. rincoráto, égli si gétta appiè di léi e cólle lágrime, e cólle vóci gemé cóme può méglio, la préga a volér passióne, e trovár módo con cúi sal

liéte dánze, o fra i suóni e fra i cánti, e fra i deliziósi convíti; che la gióvane Americána sentì destársi vaghézza di vedér tútte sì fátte cóse, e di seguitárlo. Sénza di quésti pur anch'élla éra già a lúi sì strétta d'affezióne, che a qualúnque párte del móndo sarébbe státa apparecchiáta a córrere con ésso lúi qualúnque fortúna. Stávansi dúnque amendúe ansiosaménte aspettándo, che quálche náve il ciél mandásse in quélle párti, e dì e nótte alternataménte vegliávano spiándo il máre. Dópo assái témpo scopérta vénne a Jariko, ch'éra di acutíssimo sguárdo, alcúna cósa da lúngi, e dátone ad Inkle l'avvíso, quésti ben présto s'avvíde dover ciò éssere un mavíglio, che con plácido vénto venía solcándo quéll'ónde; e fátti i nóti segnáli, otténne ch'éi si accostásse, intantochè venúta la nótte, sul palischérmo, che gli fu a térra spedíto, éi potè con quélla e co' mólti suói dóni sicuraménte imbarcársi.

Non è da díre se liéto fósse l'Inglése gióvane: ma Jariko al dovér abbandonáre la pátria, che tróppo è cára, qualúnque siasi, a chi v'è náto, e i parénti suói, e gli amíci per non mái più rivedérli, sentíssi un vívo dolóre, che mólte lágrime le trásse, e mólti sospíri, nè così présto saréhbesi consoláta, se státi non fóssero i confórti d' Inkle che luógo ormái le tenéva e di parénti e di pátria, e d'ógni cósa. Léi però infelice che non sapéa a quál trísto gióvane e a quál ingráto si fósse abbandonáta.

Il légno, che avéali in se raccólti, éra Inglése, di che il gióvane fu assái più conténto, e con ric-

che mérci e con mólti Négri
délla Guinéa viaggiáva álla
ísola délle Antílle, singolar
fertilíssima, álla coltúra de' q
seri impiegársi. All' approdáre
viglio, fu tósto piéno di gé
d'ógni áltra derráta, così de' N
apérse tósto mercáto: etérno vi
che indégno tráffico fa di quégl
cóme di buói, o di pécore appé
altróve! Vedéndo il bárbaro
mercáto mólti éssere i compra
prézzo uómini e dónne vendéva
rízia súa, e diméntico d'ógni có
súa schiáva espóse scelleratam
Jariko. Núlla válse álla mísera il
sperársi, e il chiédergli pietà e m
giurárlo, che se in luógo di sch
alméno cóme tále présso di se med
núlla in ricordárgli ciò che avéa
cóme campátolo dálle máni de' s
l'avrébbono trátto a mórte, e cór
tánto témpo a lúi la víta, provve
cósa cólle súe cúre, e cóme arricch
e cóme per lúi, per lúi sólo e par
quánto l'éra più cáro, élla avéss
núlla il disfogársi in amáre inve
márlo ingráto, e pérfido, e inumá
di mille esecrazióni, e il ciélo chiéd
nio, e vendicatóre di tánta scellera
crúdo di quál mái fósse più crúda
ógni di léi più giústo rimprióvero,

ménto, o più tenéra e affettuósa preghièra, e in ciò conténto, che lo straniéro di léi linguággio non éra per áltri intéso, nè ad áltri palése ésser potéva la súa malvagità, vendútale a un mercatánte, ed avútone il prézzo, sénza neppúr riguardárla si diparti.

L'infelice Jariko assái più mórta, che víva se ne rimáse, e dal súo non méno bárbaro compratóre, che núlla al piánto di léi si mósse, condótta a cása, o là trátta piuttósto e strascináta, tra pel dolóre che la struggéva, e la dúra víta che fu costrétta a menáre, e l'enórmi fatiche di che veníva aggraváta (che dispogliáti di ógni sénso d'umanità colà un témpo solévano gli Européi, nè l'iníquo costúme è del tútto cessáto ancóra, così trattáre que' miseri, cóme se béstie fóssero, ed ancór péggio), in bréve témpo disfátta, e mácera, e consúnta miseraménte finì di vivere.

Frattánto Inkle col prézzo, che avéva per léi avúto, e cói ricchi dóni che le avéva carpito, e col denáro affidátogli da súo pádre dátosi a trafficár largaménte, n'ébbe di mólti vantaggi, e crescéndo ognór più di ricchézze, la súa fortúna lodáva, e la súa indústria, e il súo ingégno; e se i rimórsi gli si destávano del súo delitto, il che avveníva spessissimo, álla súa presénte prosperità rivolgéndo il pensiéro, li soffocáva.

Ma per tardár che fáccia, già non diméntica il ciélo la giústa punizióne dégli uómini scelleráti. Ricco già divenúto oltremódo, ma non mái sázio per quésto, ánzi sémpre più ávido di arricchíre, l'iníquo gióvane, risovvenéndosi del luógo, óve

státo già éra sì lúngo tén
e dell' argénto, e dell'
quívi érano in lárga cóp
máre un vascéllo, e col
sésso di qué' tesóri. Sb
co' suói s' innoltrò nel
vággi gli fúron sópra; n
fórze riuscì facilménte a
andò più innánzi, e ti
dall' avidità Européa noi
ciáva ad estrárne le pr
Selvággi cresciúti a più
méglio agguerrite, nov
uccísi mólti déi suói, l
Tútta allór la vendétta
pérse: e párve che qué'
ómbra délla tradíta Jaril
tále e sì bárbara, e sì tor
cero, e sì crudaménte st
divorárono. Quésta scé
spettatóri d' intórno e te
lóro, a cúi la perfídia è
l' ingratitúdine!

NOVELL

GUGLIE

Per ben divérsa mar
gioni, óve apérsero gl

teátro di crudeltà e di rapíne, séppe condúrsi un áltro Inglése, il cúi nóme nélla memória de' pósteri viverà immortále. Gugliélmo Penn, ottenúto da Cárlo II re d'Inghiltérra il possésso di quélla párte dell' América settentrionále, che Pensilvania dal súo nóme e dálle mólte sélve che v'érano fu pói chiamáta, in véce di straziáre qué miséri, com'áltri fécero, áltra cúra non ébbe che di sollevárli, e cólla súa umanità, e cógli átti frequénti di súa beneficénza etérno oggétto divénne délla lóro ammirazióne e del lóro amóre.

In sul princípio però la diffidénza, in cúi érano quélle génti, e l'inimicízia per lor giuráta ágli Européi fúron cagióne che mólti cóntro lúi púre si sollevássero, e che assalíto da éssi ferocemente, per súa difésa éi fósse costrétto a prénder l'ármi. Avútane segnaláta vittória, e fátti mólti prigióni, accádde ch'éi si vedésse fra gli áltri úna bellissima gióvine condúrre innánzi. Piangéva quésta a dirótte lágrime; nè la perdúta libertà solaménte éra a léi di rammárico, ma áltra pérdita ancór più gráve la trafiggéva. Amáva élla di ténero amóre un gióvane a léi pári di età e di bellézza, dal quále éra amáta pur egualménte. Il giórno délle lóro nózze già éra vicíno, allór che i torbidi délla guérra venúti érano a distornárle, ed or chiúsa ne' férri, speránza alcúna più non avéva, nonchè di unírsi con lúi, ma neppúr di mái più giúgnere a rivedérlo. Anzi víe più acerbaménte la tormentáva il timóre, che víttima sótto all' ármi nemíche caduto éi fósse, perocchè tróppo il corággio di lúi, e l'ímpeto conoscéva, e ben sapéa, che non altróve

sarébbe égli státo nélla
più fiéra e più sanguinó
Gugliélmo Penn inte
quélla umanità e dolcéz
cercáva di consolárla :
Americáno tútto intríso
e di frécce colà venírn
giúgnere accórre quésti
che fra lo stupóre, la g
grído, e cáde tramortíta
fortándola la richiáma
a' piédi del vincitóre le
dísse, e quéste ármi be
viltà mi ha quì condótt
caténe che i tuói mi ábbia
cósa avrébbe potúto mái
nélle túe máni, se quésta
rapíto l'iníqua fortúna,
avvólto nel furóre délla
fénderla, dáta non l'avés
che più délla libertà e d
che áltro da léi non potr
chè la mórte. Io non vé
che tu la rénda a' vóti mi
osiám nói speráre dálle g
míco a nói mánda dal n
quésto alméno la vóstra
trastármi, ch'ío divída le
schiávo quì insiém con lé
Attónito Gugliélmo P
dézza, e álla magnánima
abbracciándolo con patér

misúri, o figlio, rispóse, da ciò che tu hái udíto o vedúto fórse d'alcúni, l'ánimo ed il cóstume di túttì gli Européi. Non a rapíre le vóstre spóse, o i vóstri béni, o a cacciárvi da' vóstri lídi, o a fárvi schiávi son io venúto, ma a chiéder páce e amicízia con vói. L'inimicízia vóstra e i vóstri oltrággi m'hánno sólo costrétto ad impugnáre quést'ármi, e da vói stéssi dipénde il far che tósto io le depónga, sólo che páce e alleánza vi piáccia con nói d'avére. Quésta gióvine intánto, che la vittória ha pósto in mía máno, ben volentiéri io ti réndo, e tu con éssa liberaménte, quándo t'aggráda, álle túe térre puói ricondúrti. Gli áltri prigióni io renderò pur non méno, quándo cessáte io végga dal cánto vóstro le scorrerie e le strági, e sicúre le míe génti da' vóstri insúlti.

— Tu un Dio séi dúnque, gridò sorpréso il gióvane Americáno, o d'áltra cárne séi cérto, e d'áltro sángue, che gli inumáni i quáli sì cúpidi e sitibóndi si móstrano del sángue nóstro. Ah! mirami a' piédi tuói dálla túa generosità assái più vínto, che non potréi éssere dálle túe ármi. Io vólo fra i miéi a mostrár lóro quésto inaspettáto testimónio délla túa virtù, e ben présto quì cólla páce, se il tuo volére è sincéro, tu mi vedrái ritornáre.

Gugliélmo amorosaménte riabbracciándolo: Più cáro dóno, gli disse, e più gradíto, o figlio, tu non puói fármi di quésto. Vánne, sía téco la spósa túa; e présto, e quál io lo brámo, sía il tuo ritórno.

Ebbri di giója stringéndo le súe ginócchia tene-

raménte, e bagnándole del lóro piánto, partírono i dúe amánti; e giúnti fra i lóro compágni, tánto díssero délla generosità di quést'uómo ammirábile, e délla súa dolcézza, e de' suói pacífici desidérj, che persuási gli ánimi di tútti quánti, a lúi tósto spedíti fúrono ambasciadóri, e fra quésti il gióvane valoróso, a terminére ógni contésa, e a stríngere gli scambiévoli víncoli di úna perpétua páce, ánzi pur fratellánza, che tále vólle che fósse il magnánimo vincitóre; ónde Filadélfia pur ordinò, che la súa città si chiamásse, quási città di persóne d' amór fratérno tra lor congiúnte.

Ah! póssano gli illústri concittadíni e successóri di quéll'uomo gránde, or che hánno scósso cólla lóro fermézza e coll' ármi il giógo che áltri tentávano di lóro impórre, così avér sémpre dinánzi ágli ócchi i sublími esémpj di lúi, che la nuóva repúbblica da lor fundáta non méno per virtuóso costúme che per valóre e sagacità d' ingégni risplénda ognór gloriósa.

FINE.

INDICE.

Dedica del P. F. Soáve al cónte Cárlo Bettoni. *Pag.* ix

NOVELLE.

I. La Védova ammaláta..... 1
II. Riccárdo Macwill..... 5
III. Il Quádro..... 13
IV. Damóne et Pítia..... 16
V. Etelrédo..... 23
VI. Terésa Baldúcci..... 28
VII. Alimék o la Felicitá..... 33
VIII. Sidnéy e Pátty..... 46
IX. Sidnéy e Warnér..... 49
X. Federíco Lanácci..... 57
XI. Píppo e Menicúccio..... 66
XII. Uggéro il Danése..... 76
XIII. António Leonélli..... 82
XIV. Gugliélmo Tell..... 89
XV. I dúe Fratélli..... 97
XVI. Tiohánq..... 100
XVII. Le Gióje involáte..... 107
XVIII. Il Tórto riparáto..... 114
XIX. Il cónte d'Oréngo, o l' Educazióne..... 119
XX. La Spósa amorévole..... 130

XXI. L' Avidità..... *Pag.* 1
XXII. La Beneficénza ingegnósa..... 13
XXIII. L' Incéndio..... 14
XXIV. Il Matrimónio..... 14
XXV. L' Amór délla Pátria..... 15
XXVI. I Fantásmi nottúrni..... 15
XXVII. Lo Schiávo riscattáto..... 15
XXVIII. Baldassáre de Láma..... 16
XXIX. Il Fratéllo generóso..... 17
XXX. Anéddoto del Marésciallo di Turréna..... 17
XXXI. Il Cámbio avventuráto..... 17
XXXII. Il Falliménto..... 18
XXXIII. L' Ingratitúdine..... 18
XXXIV. Gugliélmo Penn..... 19

FINE DELL' INDICE.

NOV

MC

DI FRANCI

PAI

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

NOVEL

MORALI

DI FRANCESC

AD USO DELLA GI

UNDECIMA EDI

ACCRESCIUTA DELLE NOVELLE MORALI
MIERI; — DI OTTO NOVELLE DI
QUATTRO ALTRE DI ALBERGATI CA

Nella quale si sono accentate tutte le v
il modo d'imparare la prosodi

PARTI

PAI

PRESSO BAI

PER LE LI

9, RUE DU

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
822515
ASTOR LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1918 L

NOVELLE COR(

DALLA

SOCIETA PATRIOTICA

NOVELLE QUATTRO DI A.

Ab exemplo te

NOVELLA I.

IL PADRE DI FAMIGLIA.

Leonardo Perétti, di professiói
póco lucrósa, ébbe da póvera ed o
figli, Anacléto, Gerárdo, e Ferdin
quáttro minóri figlie. Dotáto dáll
buón cuóre e d'un rétto sénso, viv

(1) Quésta e la seguénte Novélla non
avveniménti, nè eróiche azióni; ma hánno
in gran párte tráte dal véro, ed óffron
che ognúno più o méno può imitáre; e
frequènti nélle famíglie, cangeréhbero
condizióne dell' umána società.

mézzo álla crescénte súa famíglia, conténto de' pó-chi suói guadágni, e sémpre premuróso di spár-gere e di stabilíre ne' figli suói qué' sentiménti di recíproca benevolénza ed amicízia, che formár só-gliono la sorgénte e la báse délla doméstica felicità. La súa professióne ed il caráttere d' uómo facéto e conversévole lo conducévano a trattáre cólle per-sóne più ragguardévoli délla società in cúi vivéa, ed avéa quíndi avúte mólte occasióni di rifléttere e di osservére quánto divérsi siéno gli uómini di di-vérsa educazióne. Crébbe intánto négli ánni il pri-mogénito Anacléto, e cominciáva a dáre per co-múne giudízio non equívoci ségni di súo talénto. Dicévano, ógni giórno gli amíci al buón Leonárdo, che non éra da trascurársi l' educazióne di quésto figlio; che mále sarébbe státo il pérdere i suói talénti, e abbandonárlo all' ignoránza; e ch' égli avrébbe potúto un giórno divenire l' onóre e il sostégno dell' intéra famíglia. Quéste ed áltre símili cóse commovévano altaménte il cuóre del té-nero pádre. Ma se i guadágni di súa professióne appéna bastár potévano al precário sostentaménto délla numerósa famíglia, cóme osáre di sottopórsi álle spése di úna cólta educazióne? Ad ógni áltro sembrár dovéva imprudénte e temerário un tále impégno; ma núlla potè trattenére un pádre pene-tráto dal più vívo desidério di réndere méno infe-líce la condizióne dégli amáti suói figli.

In possésso, com' éra il buón Leonárdo, del crédito d' uómo veraménte onésto, cominciò a méttere a profitto la naturále súa vivacità, e riuscì cólle súe lepidézze a guadagnáre il cuóre di un

gióvine signóre, per m
ficáre mólte óre del
d' istruíre Anacléto ne
ticáli. Un tále sagrifízi
e di riconoscénza, che
villa a sólo fine di soll
lástici stúdj, ái quáli tu
blico collégio.

Anacléto corrispóse p
si érano concepíte del s
délle stabilíte vacánze,
álla città per ripigliáre
rimáse sénza maéstro.
riuscíta de' suói primi
ad un sávio sacérdote,
quále pariménti per pú
caricò dell' istruzióne
per várj ánni.

Frattánto che Anaclé
gua latína, l'amoróso pa
per dárgli le più impor
délla póvera súa cása. (
aliménti, gli dicéva so
trétto di sostentáre la v
difendono dálle ingiúri
può éssere miglioráto d
úso de' talénti che il cié
però nè la squisitézza
ábiti che ti sérva di spr
víta: póchi sóno i véri l
e a tutt' áltri oggétti inc
túe fatíche, le túe prem

erúditi, che non mi fúrono insegnáti; pósso sólo parlárti col cuóre e coll'esperiénza. Ossérva il gióvine Cleánte: tu lo vèdi col súo ricco património sfoggiár nuóvi ábiti e nuóvi ornaménti al váriár délle móde e délle usánze, sedére a ménsa imbandíta con isquisitézza e con lússo, giráre in brillánte cócchio con séguito di nùmerósi staffiéri. Guárditi però il ciélo dal crédere Cleánte felíce, e dégno dell'invídia altrúi. Tútti sánno ch'égli non ha stúdio alcúno; nessúno cérca di lúi, nessúno lo stíma; ed i suói domésticì stéssi párlano di lúi con ischérno e con disprézzo; e non hánno alcún riguárdo a pubblicáre con derisióne i suói difétti ed i suói vízj ancór più segréti e più vergognósi. Ossérva al contrário il gióvine Leándro: i mediócri guadágni délle onéste súe fatíche non gli perméttono che un véstir modésto ed un vítto frugále, ma ognúno párla di lúi con istíma, ognún fa l'elógio de' méritì suói; talchè l'invídia stéssa è sovénte costrétta di mórdersi le lábbra e tacére: sa ognúno ch'égli è conténto di póco; che può far mólto; che non nuóce a nessúno, ed è felíce quándo riésce a far ad áltri del béne. Cleánte cólle súe ricchezze non tróva che de' cortigiáni finti e ingannatóri; Leándro cólla súa probità e col súo ingégno è circondáto d'amíci che lo stímano e lo ámano. Cleánte sémpre è trísto e sdegnóso; Leándro sémpre allégro e tranquíllo. Éccoti, Anacléto mío, néllà persóna di Leándro un esémpio dégno délla túa emulazióne: ma per eguagliáre i suói méritì conviéne príma imitáre gli stúdj ch'égli ha fátto e le fatíche che ha sostenúte fino dall'età súa più ténera.

Con quésti ed áltri sír
il buón pádre al súo An
dégli áltri figli, e così
qué' téneri cuóri coll' ar
e délla fatíca. Ma un' ál
méglio stabilíre i fonda
cazióne. Appéna sapéva
persóna di quálche let
cercáva di séco parláre
e con offizj d' acquistár
che gli si potésse cond
glio per interrogárlo i
ténero Anacléto piangé
dissimo ribrézzo nel d
sémpre nuóve per dar
stúdj; ma il buón pád
per incoraggíre ed anim
ío sóno con te, gli di
puói temére? Le pers
ribrézzo, fúrono anch' e
la compagnía déi dótt
giórno diverrái un di l
frútto puói aspettáre?
cattívi compágni; ma
sidério d' istruírti e d'
che il sággio Leonárdo
col figlio, porgéva nu
eccitárlo all' attenzióne
così avvezzándo fino dál
tézza e fermézza di spí
sólo può acquistársi pe

tánto è necessária ne' várj incóntri dell' umána vita.

Anacléto intánto avéa dái compágni imparáto a maneggiáre le cárte da giuóco, e tánta inclinazióne concepíta ne avéa, che appóco appóco cominciò a trascuráre i líbri ed a sviársi dálla scuóla. Il sacerdóte súo maéstro procurò di richiamár lo scoláro a' suói dovéri, ma vedéndo inútili le súe cúre, ne diéde avvíso a Leonárdo. Quésti non féce móstra di núlla; s' informò secretaménte di tútti gli andaménti del figlio; vegliò su d' ógni súo pásso; e finalmente un giórno il cólse cólle cárte in máno tútto immérso nel giuóco co' sóliti suói compágni. Leonárdo intérroga il figlio a sángue fréddo, e cónto gli chiéde déi líbri, délla scuóla e délle lezióni. Anacléto rispónde, si contraddíce, si confónde, e si dà per convínto délla súa cólpa. Allóra Leonárdo si métte nel più sério contégno, e con tuóno di vóce imperiósa. — Préndi quélle cárte, gli díce: e quíndi tráttolo bruscaménte ái piédi di un cammíno. — Géttale su quélle fiámme. — E dáto úno sguárdo biéco al figlio con ária disdegnósa lo abbandóna álla súa confusióne. Non è da díre quánto restásse il cuór d' Anacléto ferito da un sì nuóvo ed áspro trattaménto, méntre éra státo sémpre avvézzo a vedére nel vólto del pádre la tenerézza e l' amóre, e da lúi ricevúto non avéa che le dimostrazióni délla più cordiále benevolénza e amicízia. Appéna si riébbe dall' álta sorprésa, che diéde in un dirótto piánto; si vergognáva di comparíre in púbblico, e parévagli che ognúno gli rimproverásse la

perdúta grázia del pa
stúdj, ma la serietà, c
lúi un péso insoppor
il ginóco, e insoffríl
súa cólpa. Rivolgéva
cercándo con ávidi sg
in vólto, ed ógni gi
ufficj délla ténera m
liazióne. Finalménte
bastánza provátа la s
figlio, concéssegli il
con ésso l' usáta te
márico però di qués
sì altaménte scolpíto
cléto, che si guardò
tárſi lo sdégno paté
di un pádre che reg
suói!

Anacléto compíva
súa; e sólo nélla cit
inoltrársi nélla intra
doppiò gli sfórzi dé
mézzo álle doméstic
a trováre nélla capit
Anacléto, dispósto a
ciáre a lúi un' educa
Arriváto il giórno,
e fátto il píccolo fard
pagnò égli stésso l' a
púre avéa trováto cl
avrébbe il súo Anacl
ſia e nell' idióma fra

avéa prése, perchè pói fósse ammésso álle púbbliche scuóle délla médica professióne, cúi érasi destináto. Lo presentò ái maéstri, ágli amíci, a quálche protettóre, e da per túttо il raccomandò cólle più víve ed efficáci premúre. Vénne intánto il moménto in cúi Leonárdo ritornár dovéva álla campágna, e Anacléto vólle accompagnárlo álle pórte délla città. Arriváti al luógo óve dovéano pur dividersi, Leonárdo prése per máno il figlio: Tu védi, dísse, Anacléto mío, quánte péne e quánti sténti mi cósta la túa educazióne; tu sái in quáli angústie ío vivrò cógli áltri figli: ógni péso però mi è liéve; di núlla ío mi lamento. Sovvéngati sólo, che óra da te dipénde ch'ío sía il più felíce o il più infelíce dégli uómini. Se attenderái assiduaménte a' tuói stúdj, e se la religióne, l'onóre, e la virtù saránno la scórta de' tuói pássi, ío non invidierò mái la sórte altrúi; ma se vínto da giovaníli passióni un giórno vedér ti dovéssi invólto nel disórdine e nel vízio, núlla potrébbe mái più consolármi, e vittima morréi di tristézza e di dolóre. Che se l'estrémo lútto del túo póvero pádre bastár non potésse a tenérti lontáno dágli infingárdi e dái libertíni, ti tratténga alméno l'íra di un Dío vendicatóre, e l'órrida prospettíva délla povertà e dell'avviliménto, in cúi víver dovrái gl'infelíci tuói giórni: In così dicéndo baciò teneraménte l'amáto figlio, si bagnárono l'un l'áltro di lágríme, e sénza più proferíre paróla si separárono. Anacléto restò immóbile finchè potè seguíre cógli ócchi il pádre. Leonárdo ánch'ésso, finchè potè vedére il figlio, si volgévasi trátto trátto, e ad álta vóce il salutáva,

e cólla máno alzáta sforzáva
'e corággio. Finalménte áncl
i lóro cuóri fúrono più che i
súna impressióne facévano s
tútti qué' mólti oggétti, ch
gliono tánto ferire la mén
vivere néll'a semplicità di ú
vedéva; áltro non udíva cl
espressióni, le lágrime de
mille sinceríssimi vóti andá
mái non gli sarébbe státo
rammárico.

Passárono intánto alcúni
Leonárdo differir potéva il
dére súo figlio. Altaménte
riuscíta di un uómo tró
princípj, vedér voléa púre
náva a secónda délle súe
détto gli avéa, che per sol
che óra délla séra nella c
mólto avéa ad imparáre e
di costúmi. Leonárdo pen
arrivándo in città all'imbr
tándosi a dirittúra álla cás
se vi ritrováva il figlio, e
consígli. Giúnto colà don
che ógni séra a quéll'óra v
Quésta notízia fu di mólt
Leonárdo; ma l'accidénto
dásse più del sólito a com
òra, dísse all'amíco, che
suól quì ritrovársi? Onc

ancóra non comparísca? E già mille sospétti e mille timóri cominciávano ad assediáre il súo spirito. Finalménte Anacléto arríva, e sorpréso dall' inaspettáto piacére di vedére il pádre. —Vói quì? escláma. E quál motívo vi ha condótto in città a quést' óra? — Núlla, rispóse Leonárdo: il sólo piacére di rivedérti è quéllo che mi a quì condótto. Ebbéne, Anacléto mío, che fái? Cóme ti piáce la città? Cóme ti avvézzi a quésto nuóvo móndo? Dópo quésto bréve e ténero trattenimento si congedárono dall'amíco, ed insiéme si trasferírono all'onésta famíglia dóve abitáva Anacléto, e dóve pernottár dovéva ánche Leonárdo. Príma di prénder sónno Anacléto raccontò al pádre diffusaménte tútte le cóse per lui nuóve che osserváte avéa nella città, ed esátto ragguáglio gli diéde de' maéstri e délle scuóle che frequentáva. Leonárdo ascoltò tútto con estréma compiacénza, ed ébbro di giója si coricò tranquillaménte. Fátto giórno, non trascurò di recársi a visitáre i maéstri di súo figlio, e da tútti ébbe óttimi riscóntri di súa condótta. Piéno di sì consolánti notízie ritornò in campágna, e nel congedársi dal figlio: Io párto, disse, di te assái conténto: quésto è uno de' più felíci giórni del víver mío; e pórto férma speránza, che tu ógni sfórzo farái per réndere sémpre maggióre quésta mía contentézza. Túa mádre, i fratélli, le sorélle atténdono con impaziénza di udír túe nuóve ed esulteránnó di giója nel sapére i felíci princípj di túa carriéra, e gli óttimi avanzaménti ch' éssi prométtono: e quì dópo bréve congédo si separárono. Ritornáto Leonárda in campágna, si míse

in fésta la famíglia, ed égli
múra d'accéndere ne' dúe n
desidério di onóre, facéndó
giórno avrébbero potúto fár
del lóro maggiór fratéllo.

Anacléto continuò con fe
gióre i suói stúdj; e Leonárd
casióne per dimostrárgli con ó
la súa compiacénza. Frattánto
a quéll' età in cúi l'umána rag
quistáre un cérto vigóre; ed
un cérto número di fátti e di v
lo conducévano a rientráre sové
e a rifléttere seriaménte súlle
Vedéva con orróre non rári osé
condiscépoli, di famíglie assái
la súa non éra, abbandonársi a
dissipazióne, al disórdine, al li
mézzo di lóro carriéra cadér
de' lóro vergognósi traviaménti.
invídia gli esémpj di uómini, i q
ostácoli délla povertà, in cúi
sapúto acquistársi glória, celel
Quésto cúmulo d'idée riempíva
cléto di corággio e di fervór sémp
sensíbile il rendéva ad ógni sént
tútto Anacléto osserváva con m
piccolo fósse il número de' pádri
somigliássero. Avvézzo, com'éra
pre trattáto con piéna effusióne di
pórti di tenerézza e d'amóre, nè
se non con ragionevolézza e mod

téa vedére sénza ribrézzo la dúra e capricciósa maniéra, con cúi tánti pádri trattávano i figli lóro, o l'indoléntе trascuratézza che avévano intórno álla lóro educazióne. Penetráto da quésti pensiéri, e altaménte commósso esclamáva sovénte nel silénzio di súe riflessióni: Quánto è divérso il pádre mío da quéi che véggo! Quánto pérfido e sconoscénte io saréi se potéssi tradíre le speránze e le affettuóse prémure del sensibilíssimo súo cuóre! Quésti sentiménti divenívano ógni dì più fórti, e non sólo gli érano di vívo spróne al costánte adempiménto de' suói doveri, ma la più férma difésa ancór formávano cóntro gli assálti délle giovaníli passióni, e cóntro gl'insidiósi esémpj de' cattívi compágni.

Con quéste disposizióni Anacléto si éra ormái acquistáto il nóme di giióvine diligénte, studióso e sággio; ed il buón Leonárdo s'accostáva al cólmo di súe contentézze nel vedére che sémpre più si adempíva il gran vóto del súo cuóre, cioè la buóna educazióne de' figli suói; e già il pensiéro seriaménte rivolgéva ágli áltri dúe per incamminárli súlle trácce del lóro maggiór fratéllo; ma a nessúno è dáto quaggiù d'éssere felíce appiéno. Una violénta malattía assále Leonárdo, che in pochíssimi giórni lo ridúce ágli estrémi: e appéna Anacléto arríva in tempo di ascoltáre le últime vóci del moribóndo súo pádre. In mézzo álle angósce di mórte, al presentársi di quésto dilettíssimo figlio, si sfórza ancóra il póvero Leonárdo di rasserenáre il vólto, e porgéndoli la tremánte máno così gli díce: Ho quási temúto, che la precipitósa mía malattía la estréma consolazióne mi togliésse di potérti

parláre ancóra úna vóltá prima di
bandóno nel mézzo del túo viággio
a soffríre; ma non ti avvilíre perc
scio, perchè núlla mi diéde fortún
nár saprái con costánza nélle vle
dell' onóre, il ciélo non ti negherà l
e quálche amíco, quálche ánima g
verái, che avrà pietà délla mía f
mádre e quésti figli che quì mi st
d'óra in avánti apparténgono a te
gno: non li raccomándo, perchè al
l'ánimo túo e i tuói sentiménti.
rono sémpre così cári al mío cuór
e di quál amóre gli ho sémpre an
forse in età sì frésca l'assúmere
il gravóso péso délla paternità;
cúi nascésti t'impóne di sottomé
zióne ágli ált decréti délla Pr
paziénza, cólla probità, cólla
pererái. — Rivólto quindi ágli
disse lóro, ricordátevi di rispe
giór fratéllo; io muójo sicúr
saggiaménte álle míe véci; e
benedizióne, con cúi vi láscio
etérna concórdia, amicizia e
alzándo la moribónda máno,
miglia, che inginocchiáta g
létto, con dólce commozión
ténero spettácolo si trováror
óre fu quindi ridótto all'
móglie, i figli e le figlie
létto fino all' último respír

gli estrémi ufficj cólle più vive espressióni di cordóglio e di amóre.

Giovani, che pensáte a divenir pádri un giórno, éccovi l' esémpio non favolóso di uno de' più sensibili e téneri pádri che ábbiano mái vissúto. In mézzo álle maggiori angústie délla doméstica povertà, sótto il gráve pésó di numerósa famíglia, núlla ha mái potúto reprimere non che spossáre l'energía del súo spírito nell' impégno di dáre a' suói figli úna lodévole e sággiá educazióne. Penetráto e compréso da véro zélo pel béne délla súa famíglia, ánche sénza sciénza, l'amór patérno lo rendè ingegnóso; e quantúnque rapíto da mórte immatúra, avéa égli già impréssó così altaménte ne' figli suói l'amóre délla fatica, dell' onóre, e délla doméstica unióne e concórdia, che l'ébber indivisibil compágno in tútto il córso di lóro vita. Tánto ha potúto nel cuór di pádre la séria riflessióne fátta per témpo su l'importánza délla buóna educazióne de' figli!

NOVELLA II.

I FRATELLI AMICI.

Mórto Leonárdo, è fácile l' immagináre in quále costernazióne rimanér dovésse la súa famíglia, e quánte lágrime di sinceríssimo dolóre spárger dovéssero i grati figli per la pérdita di un uómo, che

fu lor veraménte pádre
quánt' áltri mái. Dópo
dovéva, che úna máll
maggióre non avéa per
ánno, privi del patérn
nio alcúno; ad álto p
sofferíre pazienteménte
sénza ormái più pensái
túra di educazióne. Ma
corággio ed i sentimén
avéa da lúi già imparát
tra le angústie della
cólla mádre e cói fraté
vénga álle tríste lóro
coraggiosaménte di nor
táto dal defúnto lor ge

Anacléto ritórna álla
calóre i suói stúdj. Ge
ánno, iniziáto anch' ess
rimáne in cámpágna c
soréllé atténdono con
che guadágno coll' óp
s' ajútano e si ámano s
táta memória del mó
lóro in úna concórdé u
ánima e dirígge túttel
tággio. Quést' attività
vie più la compassióne
che néllé più urgénti ci
rosaménte al soccórso
amíco tra gli áltri, che
ái vantággi di Anacléto

fratéllo Ferdinándo contáva già il quindicésimo ánno, nè ancór béne sapévasi a quále professióne destinárlo per mancánza dégli opportúni sussídj, si offrì con generosità ad accettárlo in súa cása per educárlo nell'árte farmaceútica ch' éi professáva. Quésto trátto inaspettáto, di benéfica amicízia riempì Anacléto di sómma consolazióne, vedéndo che ánche a quéllo così porgévasi un módo inopináto, con cúi decentemente provvedére álla presénte e futúra súa víta.

Féce adúnque venír tósto in città Ferdinándo, e il consegnò all'amíco, il quál l'accólse con affettuósa maniéra e cominciò tósto con sincéra premúra ad istrúirlo ne' principj di súa professióne. Anacléto intánto término il córso de' suói stúdj, e ripórta la púbblica láure di medicína. Gerárdo, secóndo fratéllo, dimorándo álla campágna, non avéva mái trascuráto di procurársi cognizióni e lúmi per quánto éragli possíbile nélla súa situazióne; ed avéa già assái vólte dimostráto il súo vivo desidério di potér anch'égli terminére il súo córso nélle púbbliche scuóle délla città. Un tal desidério paréa giustíssimo ánche ad Anacléto; ma per effettuárlo bisognáva che égli si stabilísse in campágna cólla famíglia per lasciáre in líberta il fratéllo Gerárdo. Dúra cósa però gli éra il dovérsi sacrificáre in úna víllа, rinunziándo a tútte le fortúne che sperár potéva nélla metrópoli: e a réndere assái più gráve un tále sacrifizio gli vénne offérto un onésto matrimónio, con cúi potéva assicurársi úno stabilimento vantaggióso nélla città medésima. In quésto contrásto di spírito Anacléto ognór pensáva

al gráve dánno che v
glia se·égli l'abband
le últime espressióni
riflettéva che, deterr
teménte álla sággia
veníva a sosténěre la
délla paternità e di u
Con quésti sentimén
priváti vantággi, e tu
bandonáre úna famí
per sincéra benevolér
coli di sángue e di n

Gerárdo pórtasi ál
che scuóle di medi
cognizióni già acquis
ménte del maggiór fr
e a témpo opportú
délla púbblica appro

Anacléto frattánto
dell'úmile súo státo,
personáli fatíche mi
éra riuscíto ad effet
sorélle : ma un'inas
tristárgli lo spírito,
prensióne di vedére
timo amíco, che av
fratéllo, scríve úna l
che Ferdinándo già
a scemáre l'attenzió
préda álla dissipazić
procuráto avéa di r
ma che vedéndo ins

lo raggualiáva di quánto occorréva; aggiugnéndo che qualóra non avésse abbandonáto il mal préso cammíno, avrébbe avúto il dispiacére di non potérlo più a lúngo soffríre in súa cása. Quésta léttera fu un cólpo di fúlmine per Anacléto, cúi súbito si presentárono állo spírito tútte le tríste conseguénze che venír potévano dall'irregoláre condótta di Ferdinándo. Pórtasi tósto álla città, prénde più minúte informazióni dall'amico su i traviaménti del fratéllo, e trátto quésto in dispárte, gli espóne minutaménte i suói tórti; índi così gli párla: Fra i máli che náscer potévano dálla mórte immatúra di nóstro pádre, non ho mái prevedúto l'amáro disgústo che óra sóno costrétto a soffríre per cagión vóstra. Quále spírito di vertígine ha potúto fárvi sì facilménte dimenticáre la povertà di vóstra condizióne? Quále inconsideratézza fatále vi ha fátto sostituíre la dissipazióne e la galantería állo stúdio ed álla fatíca? Il piacére di conservére l'unióne e la páce, néllа quále siámo finóra cresciúti, éra la sóla consolazióne che mi confortáva nel sostenére ch'io facéva i pési délla famíglia col sacrifizio d'ógni speránza di miglioráre fórtúna; ma se la vóstra mála condótta rompésse quésta unióne a me si cára, io non so fin dóve giúgner potrébbe il mío cordóglio. Che se pur non credéte di dovér far mólto cónto del rammárico di un fratéllo che tánto v'áma, riflettéte alméno all'estréma afflizióne cúi condurréste la teneríssima nóstra mádre. In mézzo al dolóre délla vedovánza élla consólasi nel vedére la concórdia e l'amóre che unísce i suói figli. Io finóra non le ho palesáto il motívo che m'ha quì

condótto; ma se ostinándo
zióne, mi costringeréte a r
che mináccia la nóstra fan
più smaniósa afflizióne, e a
mórso di avérle acceleráta
che con tánta generosità vi
con tánto impégno v'instru
dire? Egli ha vedúto la pov
dannáto, e n'ébbe compassi
titúdine che professáte a se
Se vói tarderéte ancóra ad en
alfine quésto ráro amíco a
tosaménte; ed allóra cóme
difénderví dálla táccia di g
ingráto? È quáli tríste cons
vi dovréte da sì mal augurát
condótta? Ma éccovi in bré
ío sóno disposto a túto sacrif
e vi sfido a díre quál cósa ío
vói, e non l'ábbia fátta: un s
mái, il sacrifizio cioè dell'or
nérvi dovéssi comparíre úno
dénte, un ingráto, ío vi abb
al vóstro avvérso destíno. Per

Quésto discórso pronunz
patética energía féce la più
súllo spírito di Ferdinándo,
sióne assicurò il fratéllo che
ráto, che non gli sarébbe
nuóvi disgústi; e manténne
méssa.

Prima di partire dálla citt

l'amico di quánto avéa détto a Ferdinándo, e pói soggiúnse: Vói avéte spontaneaménte ricercáto mío fratéllo a condizióni di generósa beneficénza; vói avéte prevenúti, ánzi superáti d'assái i miéi desidérj, perchè mái non avréi osáto di chiéder tánto, e considererò quésto trátto finchè avrò víta, cóme un testimónio cérto délla veráce vóstra amicízia. Da quésti sentiménti potéte facilménte inténdere quále sía il mío rammárico nel vedérvi sì mál corrispósto; ma confído nel vóstro gran cuóre, che, ben lúngi dal péntirvi di quánto avéte fátto finóra, porréte ánzi il cólmo al benefízio vóstro, aggiugnéndo a tútto il résto úna nuóva premúra ed úna sággia vigilánza nel corrégere i giovaníli errori dell' inconsideráto mío fratéllo. Che se la mía disgrázia andásse a tánto di vedérlo sémpre più allontanársi da' suói dovéri, io vi súpplico di finóra a non confóndere giammái i miéi sentiménti cólla súa condótta. La mía gratitúdine, la mía riconoscénza, la mía stíma per vói... e quì Anacléto vénne interrótto dall' amico. — Non più, dísse: nói ci conosciámo abbastánza; a vói è póto il mío cuóre, cóme a me è noto il vóstro; e comúnque infelíce fósse la riuscíta di vóstro fratéllo, rimarrà sémpre intátta la stíma e l'amicízia che vi profésso. Ma non verrémo a quésti estrémi. I tórti di Ferdinándo dipéndono da giovaníl leggerézza, non da cuór guásto e corrótto: avréi potúto ancóra dissimulárli, ma sapéndo quánto éi vi déve, e in quánto cónto vi tiéne, ho credúto béne avvisárvene príma che il mále gettásse più álte rádici, nè dúbito che tútto sarà finíto. — Quésto discórso acchetò interaméntе lo spírito di Anacléto:

ei tranquillo ritornò a
in appresso il dispiac
notizie. Intánto si pre
stabilíre Gerárdo in
piégo; e dopo quálche
di Ferdinándo. Anac
désimo, spiegò più cl
attività nel procurare
stabiliménto de' suói
corrispósto ed onorátc
cízia; e quést' amicíz
glie, procurò lóro án
céri, i quáli si fécero
già con sóle paróle, n
rósa, álla felice lor r
ad ammassáre ámpie
arriva per la stráda
riuscírono, però a mi
a formársi quélla me
facilménte ritróvasi
nell' umána vita.

Finalménte, Gerá
rono úna spósa; e n
lóro maggiór fratéllc
cléto il lor desidério
l' assénso. Ma poichè
di divenire maríti e p
ménto cóme il térmi
vóstro riguárdo, sos
nóstro genitóre, e sa
párli in qualità di m
manér vóstro amíco.

rárvi dobbiámo cóme véro maéstro, amíco e benefattóre. Ferdinándo applaudíva co' cénni a' sentiménti di Gerárdo, e finalménte si separárono, non sénza spárgere mólte lágrime. Víssero pói sémpre amíci, e quantúnque divísi di luógo, non trascurárono mái occasióne di dimostrársi reciprocaménte i più vívi sentiménti di sincéra benevolénza; dándo a vedére col lóro esémpio quánto s' accrésca la felicità di úna famíglia, qualóra ái legámi dél sángue síano aggiúnti i legámi, più fórti e più dólci, di úna veráce amicízia.

NOVELLA III.

LO ZIO ED IL NIPOTE.

Il ciélo non avéa ancóra finíto di esercitáre la sensibilità di Anacléto, e ad áltre próve il riserbáva.

Una délle dúe sorélle maritáte da Anacléto vivéa quáttro léghe da lúi lontána. Improvvisaménte gli giúnge avvíso, ch' éssa è ridótta per crudél malattía ágli estrémi; che non tárdi un moménto a colà recársi, se áma di vedérla príma che spíri. Anacléto comúnica con mólto risérbo la dolorósa notízia álla tróppo sensíbile mádre, e párte immantinénte. Arriva al létto délla sorélla, e la tróva álle últime agonía cói sénsi talménte oppréssi ed offuscáti, che non gli riésce di fársi conóscere. Quésta vísta squár-

cia il cuóre di Anacléto ch
dállo spárgere mólte lágrime
affánni e le angósce, e in
spíra tra le súe bráccia. Add
abbandóna la sorélla, e vié
per la prima vólta il bambín
dal matérno séno éra státo c
trice, e che, portándo vivam
i lineaménti délla defúnta m
più víva commozióné in lúi
tánto dolóre égli si sfórza d
cognáto, assicurándolo che
egualménte amíco; raccomá
pressióni il ténero nipóte,
álla súa famíglia. Il rammár
sì vérde età úna sorélla che
táto e consideráto siccóme p
di un nipóte órfano fin dálle
pensiéri che assediávano l'á
súo viággio: égli già preve
prorómpere dovéva la mádr
all'inténdere la trísta nuóva
apportatóre.

Dópo l'inevitábile sfógo cl
dúr dovéa, Anacléto rivólse
al píccolo nipóte, che chiam
matérno, col nóme di Leonár
l'allattaménto, lo vólle pré
témpo; affine di dáre alcúne
a ristabilire e ad accréscere l
alcúne circostánze avévano i
pássa intánto ad áltre nózze

móltì ánni diviéne pádre di numerósa famíglia : alcúne vicénde peggiórano i suói interéssi; ed Anacléto véde che il diletto nipóte, seguéndo la sórte del pádre súo, passár dovéva inevitabilménte i suói giórni nell' abbiezióne e nell' indigénza. Anacléto non può réggere a quést' idéa, e risólve di sagrificáre úna párte de' suói pensiéri e délle súe fortúne all' educazióne di lúi : e a confermárlo vie più in quésto proponiménto concórre l' índole viváce e sincéra del nipóte medésimo, e l' approvazióne de' suói dúe fratélli, che dispósti si dimostrárono a prénder párte in sì lodévole impégno.

Per méglio assicurárne la riuscíta, Anacléto créde opportúno di destinárlo álla professióne ch' égli stésso esércita, perchè prevéde che in éssa più fácili potrà réndergliene i progréssi. Comíncia a fársi maéstro del nipóte, istruéndolo ad un témpo stésso nélle dúe língue latína e francése, e vegliándo principalménte ad esercitárlo nell' árte di ben connéttere le idée, più che in quélla di ben connéttere le paróle; persuáso che chi úna vólta apprése a ben pensáre, facilménte appréende ánche a béne scrívere e a ben parláre. Non trascurò di consultáre l' egrégie ópere di púbblica e priváta educazióne, adottándone quélle mássime che più érano opportúne álle circostánze del súo alliévo; e féce ógni sfórzo per iniziáre égli medésimo il nipóte ne' várj rámi di sciénze che in ésso precédere dovéano il felíce apprendiménto di súa professióne, affine di così accréscere i motívi e le occasióni di rinforzáre tra lóro la confidénza ed il recíproco attaccaménto, che Anacléto considerávà cóme úno dei cárdini princi-

páli cúi appoggiáre l'e
ánche in míra di tar
bile a mandáre il n
osservváto per esperiéı
e non abbastánza prev
álla velenósa infezión
nélle città, che non t
méno viziósi délle ca
mólta sóddisfazióne s
spírito ed il cuóre del
piacévasi principalm
che gli mostrávano i
lúi concepíto avéva il
fomentáre e di accré
múra.

Intánto Leonárdo
l'órdine di súa educa
bilménte che fósse s
diéde tútte le opport
di separársi parlò così
ógni sfórzo per rita
giórno in cúi dobbiá
bandóno, Leonárdo r
ma il vóstro béne v
páce. Sólo mi affánna
vere in úna società
finóra siéte vissúto;
cuóre troverà mórtali
féndervi appúnto da
per ógni maniéra di e
daménte i dovéri del
non dimenticheréte c

che la sóla vista del vízio vi farà orróre. Ma ad áltro mále nélle popolóse città vínno facilméntе espósti i gióvani, vóglio díre állo spírito di vanità e di leggerézza, per cúi l'uómo réndesi effemináto, privo di fermézza e di vigóre, ed incapáce d'ógni sólida e faticósa applicazióne. Sovvéngavi che tal è l'índole dell'umána natúra, che le abitúdini o buóne o cattíve contrátte in gioventù sógliono duráre fino all'estréma vecchiézza. Ma non più: addio, mío Leonárdo, ricordátevi di me e délla mía benevolénza; ricordátevi di vóstro pádre e délla póvera súa condizióne: — In così dicéndo abbracciò il nipóte che gli baciò rispettosaménte la máno, e finalménte si separárono.

Leonárdo continuò per alcúni ánni a cómpiere con esattézza ógni súo dovére; ma pói la vivacità del súo spírito appóco appóco lo strascinò fuór del dirítto sentiéro, frequentándo compágni e luóghi periçolósi al súo cuóre ed a' suói costúmi. Un amíco, cúi éra státo raccomandáto di vegliáre su i di lúi pássi, ne informò tósto con léttera Anacléto, il quále non poténdo allontanársi, chiamò a se il nipóte e così gli disse. — Io éra ben lontáno dall'aspettármi da vói il trísto rammárico che or son costrétto a soffríre. Così vi sovviéne adúnque délle mie persuasióni e délle vóstre protéste? Così vi ricordáte del póvero vóstro pádre? Nélle angústie del súo státo égli va consolándosi col pensiéro d'avére un figlio che distínguesi in un' onorévol carriéra, e cólla speránza che un giórno póssa dáre quálche soccórso álla súa vecchiézza. Or che dirà l'infelice, qualóra sáppia che da vói medésimo

vói troncáte il filo di vó
súe speránze ? Ma che a
córso di víta dissipáta e
préso? Parláte. Leonár
coltáre lo zío favellárgli
fu vivaménte colpíto no
dall' insólita ária di sev
nunziáte; e pién di verg
l'errór súo, e promettéi
buón sentiéro, ed attér
impégno a' suói dovéri,
fátto gli avéva la súa i
razióne. Anacléto s'acq
città, ébbe per quálche
suói andaménti. Lontán
duo a' suói stúdj, facév
eménda fósse sincéra e
nel cuór di un gióvane
cattívi compágni ? Comin
giáre, a derídere la rit
Leonárdo, il quále, dópo
fine si lasciò di nuóvo st
vie del disórdine e del li
tósto avvisáto : ciò lo rié
túdine, e sénza indúgio
città. Vi arríva sul far
nárdo in cása, e dall' an
che il traviaménto del
peggióre che príma n
d'éssere condótto dóve
míco gli da un domésti
cola sála appartáta di u

nársi colà ascólta vóci di sdégno, di strapázzi, d'ingiúrie; éntra frettolosaménte e véde il nipóte smaniánte d'ira e di traspórto; un compágno cólla spáda sguainata álla mano; dúe dónne che si frappóngono per acquietárli; un tavolino con cárte da giuóco, con danáro, e con bottíglie. — Férma — grída Anacléto a sì dolorósa scéna: e tósto un trémito gli óccupa la persóna: lo cópre un fréddo sudóre, s'abbandóna su di úna sédia, e sviéne. Leonárdo è assái più spaventáto d'áll'inaspettatíssimo arrívo dello zío che non dálla spáda dell'istizzíto compágno; e pállido, tremánte anch'ésso sfórzasi púre di prestárgli soccórso nel súo delíquio. Il compágno avéndo intéso chi éra il forestiéro che gli avéva sorprési, ripóse la spáda, e sénza áltro díre se ne andò, e con ésso le dúe dónne. Anacléto intánto si rimétte dal súo sveniménto; e appéna può réggersi in piédi, che s'avvía vérso cása sostenúto dal doméstico che avéva séco condótto; e Leonárdo immérso in un'estréma confusióne lo ségue da vicíno. Arrivato a cása, Anacléto cercò tósto di méttersi a létto; nè vólle per tútta céna che sémplice ácqua, e desiderò di restár sólo. Passò la nótte sénza prénder sónno, ed è più fácile l'immaginársi che l'esprímere con paróle quáli fóssero i pensiéri che tormentávano il súo spírito. Leonárdo anch'ésso passò úna nótte piéna d'agitazióne: non potéva levársi dágli ócchi l'abbattiménto, in cúi avéva vedúto lo zío; e ben figurávasi i meritáti amaríssimi rimpróveri che l'aspettávano. Fátto giórno, Anacléto si sforzò di prendere quálche aliménto per dar ristóro álle

spossáte súe fórze ;
póte, dópo avérlo fis
témpo, dópo avér dá
vólto copérto di lag
silénzio, in quéste v
pásso mi ridúcono in
érano dúnque i trísti
da quánto ho fátto p
ventósi pensiéri mi r
úna vólta a me sí cár
tardáto fórse non arri
con infámia immérso
perdúte míe péne! C
e quì si tácque, con
ménte. Le smánie e l
certárono talménte l'
poténdovi più réggen
fánno cógli ócchi din
pronunziár paróla,
amíco, nélla cúi cá
strettaménte per mán
interrótto da frequén
—Corréte per pietà a
tíssimo mío zío. Díte
ed il pentiménto de'
cólmo, e mi lácera n
gli che sénto tútto l'o
délla mía ingratitúdin
piéna risoluzióne di
súa benevolénza. Díte
piuttóste ad úna cérta
gióne di tánto rammári

dégno per tánti títoli d' èssere amáto e rispettáto.

L'amíco imprése volentiéri un tále uffízio, veggéndo Leonárdo veraméute penetráto e compréso da straordinária costernazióne. Procurò quíndi con ógni migliór maniéra d' acquietáre l'ánimo di Anacléto, comunicándogli i proponiménti e le promésse del pentíto nipóte; ma Anacléto non potéva sì facilménte consolársi, avéndo tróppo altaménte impressa néll'ánimo la terríbile scéna dell'antecedénte séra. Vénne intánto l'óra in cúi Anacléto partír dovéva dálla città, e Leonárdo si presentò a prénder congédo con vóce fióca, cógli ócchi lagrimósi, e cólla confusióne in vólto. Anacléto che avéva discretaménte ristabilíto il súo spírito, guárda con sério contégno il nipóte, e pói gli díce: — D'óra in avánti non avréte più da me nè consígli nè rimpróveri: ío non vi sarò oggimái più importúno: vói penseréte a'cási vóstri, ío a' miéi. Sénto dall' amíco che vorréste assicurármi del pentiménto vóstro; ma, cóme fidármi di vói più óltre? No, vóglio, piuttósto tógliermi dal cuóre l'amóre che ho per vói sgraziataménte concepíto, e abbandonárvi finalménte in bráccio álla vóstra mála ventúra. Così dicéndo mónta in calésse; Leonárdo ténta di baciárgli la máno, ma Anacléto non gliél permétte, e párte.

La rígida maniéra con cúi si véde lasciáto, pórta l'último cólpo al cuóre di Leonárdo, che rimáne stúpido ed immóbile per quálche moméento, índi prorómpe in dirótto piánto, e rebátosi álla súa cámera coll' abbattiménto e la disperazióne nell' ánimo s'abbandóna sul létto. L'amíco nol láscia sólo nell' eccésso délla súa afflizióne; ma stándogli ac-

cánto procúra di fár
solánte speránza di
gustáto zío, giacchè
che a ricondúrre stal
délla virtù, avéva n
comandátó jn segré
sópra di lúi; e profit
trovávasi per fárgli m
cipízio che si andáva
Anacléto, non potéva
per ostinársi nel súo
sibile all' afflizióne di
trattáto quál ténero
grime, al súo cordóg
néllo spírito di Leo
sióni che fórmano
Érasi già spársa tra' c
présa che fátta gli
disonoránti; e già co
péso délla púbblica
veri déllo sío, e le
spaventávan moltíssi
cuóre la memória de
cúi l' avéva vedúto ça
la série non interrót
dimostrazióni di vér
che un uómo quál ér
vicénde délla víta a
corággio e fermézza
e impallidísce, e sv
dúta onestà, e del
insiéme unito prod

nel cuóre di Leonárdo, e úna totále mutazióne di súa condótta. Lúngi per sémpre da ógni luógo sospétto, da ógni pernicióso compágno, tátto le fórze del súo spírito riunísce al férmo proponiménto di ripararе il gráve tórto che ha fátto al próprio nóme; ed un sério contégno, úno stúdio assíduo ed ostináto sotténtrano álla passáta dissipazióne. S'affrétta Leonárdo d'inviáre állo zío replicáte léttere dettáte dal pentiménto e dal dolóre, e l'amico che vegliáva su gli andaménti di lúi, scríve anch'égli di éssere persuáso che il ravvediménto di Leonárdo sía sincéro e durévole. Appóco appóco ritórna la cálma állo spírito di Anacléto; al cordóglio sotténtra la consolazióne; e finalménte convinto délla costánte perseveránza del dilétto nipóte, gli scríve égli medésimo, assicurándolo délla súa riconciliazióne e animándolo a continuáre nel ripigliáto sentiéro de' suói dovéri. Leonárdo persíste indefésso nel súo fervóre, e términa con mólto onóre la scolástica súa carriéra. Ottenúta ch'égli ébbe la láurea di medicína, Anacléto pur s'adoprò a procacciárgli un onorévole stabiliménto, óve potére con lóde e con non leggiéro profitto esercitárla. Fu allóra che Leonárdo si féce a considerár sémpre più i benefizj di Anacléto, ed a sentírne più vivaménte il prégio e l'importánza. Osserváva ógni giórno quánto divérso fósse il súo státo da quéllo di tánti áltri gióvani suói coetánei, náti, com'ésso, in póvera condizióne; e contempláva continuaménte le fatíche, gli sténti, le umiliazióni, cúi sarébbe státo condannáto, se la generósa máno déllo zío non l'avésse sostenúto e protétto. Quésti

pensiéri lo conducévano a scórrere cólla memória su tútta la lúnga série dell' instancábile beneficénza di Anacléto; ed in tále disposizióne di spírito frequénti léttere gli scrivéva piéne d' affettuóse espressióni, sovénte doléndosi di non trovár términi átti a ben esprímere la sémpre crescénte gratitúdine che nudríva vérso di lúi.

Ma Anacléto oramái compíva il quattordicésimo lústro dell' età súa: ed il contínuo costúme di mólto léggere gli avéva cagionáta úna malattía négli ócchi, la quále appóco appóco gliéne tólse l' úso, e il rése ciéco. Quest' infortúnio obbligáva Anacléto a dimméttere il súo impiégo, e contentársi di úna ténue pensióne, ónde vívere i póchi giórni che ancór gli avanzávano; ma Leonárdo il prevénne rinunziándo egli stésso al próprio stabilimento, e da lúi portándosi con piéna determinazióne di voler séco vívere quindinánzi e supplíre álle súe véci. Al giúgnere di Leonárdo e all' udírne la vóce, s' álza Anacléto, s' avánza tentóne per incontrárlo, e abbracciándolo: — Il vóstro arrívo, gli díce, non mi láscia omái più sentíre il péso degli ánni e délla mia sciagúra: quál buóna occasióne vi ha quì condótto a portármi la giója e la consolazióne? — Il più sácro de' méi dovéri, rispóse Leonárdo: io ho fisso di víver con vói, e quì fáre le vóstre véci: e sarò ben felíce, se potrò contraccambiáre in píccola párte gl' infiniti beneficj che ho da vói ricevúti. — Io sóno ben gráto, ripíglia Anacléto, álle cordiali vóstre premúre: ma vói verréste con ciò a scemáre le vóstre fortúne, ed io non potréi soffríre d' ésservi a cárico: tornáte púre álla vóstra príma

occupazióne : io mi lusíngo che non mancherò di quánto pósa abbisognármi nel píccolo spázio che ancór mi rimáne a vívere. — Io ho già rinunziáto ad ógn'áltra occupazióne, rispónde Leonárdo, nè più vi ritornerò in cónto alcúno. Chi mái potrébbe difendermi dálla táccia d'ingráto e d'inumáno se osássi d'abbandonárvi in quésti estrémi? So quánto a vói débbo, e núlla potrà da vói più staccármi fuorchè la mórte. — Generóso Leonárdo, disse Anacléto, la vóstra gratitúdine sorpássa di mólto i miéi benefícj. Accostátevi, ch'io v'abbráoci : poichè avéte férmo di restár méco, io non sarò più infelíce, e il pensiéro che avrò a spiráre fra le bráccia d'un uómo sì generóso e a me sì cáro, assái pur mi torrà dell'orróre della stéssa mórte.

Visse pói Anacléto ancóra per várj ánni, mostrándo sémpre mólta tranquillità e corággio in mézzo ái máli della vecchiája e della cecità : e Leonárdo impiegáva tútte le óre che aveva libere ad intertenérsi piacevolménte con lúi, e profittáre de'suói consígli. Finalménte la senile debolézza ridússe Anacléto ágli estremi; e allóra Leonárdo diéde gli últimi sfóghi álla súa riconoscénte sensibilità, stándo sémpre ái fiánchi del moribóndo zío; prestándogli di própria máno tutt'i soccórsi, nè mái abbandonándolo, finchè non vide spiráre tra le súe bráccia. Rendétte quíndi álle spóglie di lúi i maggióri onóri, e féce incidere sulla tómba i sentiménti del súo dolóre, e della súa riconoscénza al maéstro, all'amico, al benefattóre : sentiménti che, assái più che nel mármo, portò pói sémpre scolpíti nel próprio cuóre.

NOVELI

IL GRATO

Maurizio Maroni in età
privo de' genitóri, i quáli,
zióne, non gli lasciárono i
tíssimo património. Per va
di sostenérsi decentemént
germánico idióma, fu da
gliáto di tentáre la súa sór
péro. Provvedúto di effic
mandazióni giúnge in Vi
persóne cúi éra indirizzát
Luígi Goértz, uómo ass
tività, il quale godéva
príncipe di Lichtenstéin
suoi affári e délle súe im
gnáva allóra il príncipe
di segretário; e Luígi
vine Italiáno, che fu tó
cettáto. Dópo alcún tér
ch'ébbe a conóscere in
úna gióvane figlia pe
Quésta sémpre occupát
tiche cúre non conoscé
vestíta con decénte sen
abbigliaménti di quélle

foss'ío, Luígi, il cuór di Luígi abbandonáti non avrébbe i miéi figli.... e in così díre partì col vólto bagnáto di mólte lágrime.

Frattánto il príncipe non voléva lasciár più a lúngo espósti i suói affári al disórdine ed álla confusióne, e credéndo che la opposizióne di Maurízio dipendésse da tutt'áltra cagióne che dái sentiménti di úna sincéra virtù divenúta ormái tróppo rára al móndo, lo féce di nuóvo chiamáre. — E béne, gli dísse, quándo comincerête ad assúmere gli ufficj di mío agénte? — Spéro che non mi obbligheréte, o Signóre, ad un tále incárico. — Non è però úna grázia ch'ío vi chiéggo, e l'incárico che vi propóngo non è sénza ricompénsa; ed ío pói credéva che un pádre di famíglia ésser non dovésse giammái sì póco curánte de'próprj vantággi, che vantággi pói sóno de'figli stéssi. — Ah! Signóre, vói mi laceráte il cuóre.... Vi è pur nóto che dévo ógni mío béne a Luígi.... Spirándomi fra le bráccia: I miéi figli, i miéi figli, mi ripetéva.... Ah! non sarò ingráto ad un sì gránde amíco, nè mái crederò di tradíre e lasciár póveri i miéi figli stéssi, se potrò lasciárli a sufficiénza ricchi di probità, di méritì e di onóre. — E non vi páre ch'ío m'esporréi álla táccia d'imprudénte, affidándo tútt'i miéi affári ad un gióvine che appéna cómpie il quárto lústro dell'età súa? — Se quésto, o Signóre, è il sol pensiéro che vi trattiéne, e se mi degnáte di tánto onóre da crédermi ábile a ben diríggere gli affári vóstri, tútto è accomodáto: sía il figlio di Luígi il vóstro agénte; ed

ío mi prenderò cúra
sémpre mallevadóre c

E già tútta Viénna
con appláuso del gen
glia di Luígi cominc
nità protettríce, e i s
dolérsi di lúi.

Il príncipe, che i
fásto délla súa grand
di umanità e di virtù
ser commósso dálla v
e a sentírsi destáto c
Fátto quíndi a se chi
Luígi, gli conferì l'
fúnto súo pádre, ra
determinazióne éra i
generóso Maurízio :
stésso, gli dísse, ch
ménti di lúi, risolút
che già dáto avéva a
súo agénte, e che
medésimo assegnáva
tándo l'offértogli im

Maurízio fuór di
própria cása; e mé
famíglia, annunzián
súo padróne, écco l
figli, i quáli, spar
gratitúdine, véngo
a conóscere in Ma
pádre.

Maurízio véde ad

del súo cuóre : véde cresciúta per lúi la grázìa e la stíma del príncipe; véde soddisfátti i sentiménti di súa riconoscénza vérso Luígi, e véde insiéme miglioráti gl' interéssi di súa famíglia. Intánto crésce la fáma : la virtuósa azióne di Maurízio giúnge al tróno, e l'augústo sovráno, misurándo dálle qualità del pádre le qualità déi figli, li destína di máno in máno ad onorévoli impiéghi. Allóra intésero i figli di Maurízio che cósa sía virtù, e quáli effétti prodùca al móndo; ed intésero per quáli stráde condótti gli avéva l'onoráto lóro genitóre. Maurízio, adoráto dálla famíglia di Luígi, sénte d' éssere pienaménte veneráto da' próprj figli, e d' éssere divenúto l'árbitro de' lóro cuóri, ch' è il cólmo délla felicità e délla glória cúi póssa aspiráre un pádre di famíglia.

Genitóri insensáti, che con tánti sudóri e fatíche, e fórse con tánte fródi ancóra ammassáte ricchézze pe' vóstri figli, sperándo di così meritáre il lóro rispétto e il lóro amóre, quánto siéte ingannáti! Se áltro in vói i figli vedér non póssono che l' uómo ricco ed aváro, dal lóro cuóre áltro non v'aspettáte che un sincéro desidério di présto onorárvi di úna pómpa fúnebre che v' accompágni al sepólcro. Dáte, o pádri, dáte in témpo déi dégni esémpj di virtù e d' onóre ái vóstri figli, e saréte da éssi rispettáti ed amáti.

E tu, Maurízio, che fávola non séi, tu dégno d' illústre pénna, accétta i sincéri omággi di un cittadíno che ti áma sénza conóscerti; e póssa la virtuósa amicízia trovár déi seguáci sul túo esémpio!

NOVELLE SEI

Discite ju

—

NOVE

L'AMOR

Poichè Giúlio Césare
pria smisuráta ambizión
tempestívo amóre d'ún
nè l'antíca báse, nè fór
Triúnviri, che piéni d
l'impéro del móndo, in
cadére sótto la scúre dé
nemíci, e col pretésto c
ficárli in tal guisa álla
ménso nóvero de' prosc
gelóso e timido Ottávio
Césare zío matérno del
tónio.

Quésto sciaguráto, cu
ghíssima de' più béi d
più bássi e detestábili, q
per lúngo témpo délla e
cóllera di Ciceróne, ma

vasi in Róma inténto a far eseguíre i crudéli e sanguinósi decréti del súo tribunále, e pascéva orribilménte lo sguárdo su i trónchi bústi, e le mémbra laceráte di qué' virtuósi cittadíni, che sottrársi non séppero a tánto furóre.

Lúcio Césare non áltro a scampárne più sicúro e dólce asílo credè potér procacciársi, che présso la sorélla Giúlia. Con éssa alleváto dálla fanciullézza, póco maggióre d'ánni, di caráttere e di virtù eguále, égli amólla sémpre teneraménte, ne fu con pári affétto riamáto, e i sácri legámi del sángue, fúrono strétti più forteménte dálla recíproca stíma ed amicízia. La mádre di Marcantónio sprezzò coraggiosaménte le ingiúste e crúde léggi del Triunviráto, che réo di mórte volévano chiúnque ricettásse i proscrítti. Sperò éssa fors'ánche che il súo albérgo saréhbe rispettáto, e che i bárbari emissárj non ardiréhbero violár quélle múra, óve la mádre vivéa di úno déi tre tiránni.

Difátti l'infelíce proscrítto vi godétte per quálche témpo di quélla débole tranquillità, ch'è concéssa al timóre non interaménte rassicuráto; e le cúre e i confórti dell'amorósa sorélla sentír gli faceano ancór più cáro, e più gránde il prézzo délla vita. I centurióni più audáci, che bagnávan tranquillaménte la máno nel sángue dégli amíci lóro medésimi, appressár non osávano al tétto di Giúlia. Pur úno di éssi, o più inconsideráto dégli áltri, o da quél furóre acciecáto che inváde gli uómini nélla carnificína, spiáto avéndo il ricóvero di Lúcio Césare, a quéllo non temè d'incamminársi seguíto da génte armáta, e séco traéndo l'orribile

apparécchio del terróre
tremánti le fíde ancélle,
recándo, che d'nómini e
da ógni párte, e niúna vía
di scámpo.

La sbigottíta matróna e
méstiche múra quási fuór
piangénte sul fratérno perí
fra le súe bráccia, il vólto
délle súe lágrime, l'amáto
vólta, che quéllo fósse l'úl
maginándo vedérgli in ogn'
crúda spáda il séno. Alfíne,
glio ed a férmo corággio gli
risolúta si féce in súlla sógli
centurióne, che pel negátogli
álla violénza, dirizzándogli qué
románe : « Víle e sanguinái
« spietáti e più víli tiránni, tu
« a Lúcio, se príma con quél
« sángue virtuóso é innocénte
« quésto pétto straziándo, e
« cúi nácque e si nutrì quéll'
« mánda, che ti árma il brác
« più non dégno e non pósso
« chiamár col nóme di figlio. »
aggiúnger di più. La maestósa
giósa fermézza di Giúlia, la ené
súe paróle, fórse la vóce dell'
gióne, che per mézzo di léi pa
vólta a quél cuóre feróce, e fo
nóme del figlio, fécero rivólg

lénzio e vergógna i pássi del centurióne, e portár altróve la stráge e l'ármi.

Dálla parténza di lúi, e délle armáte súe génti, riconfortáta la sággia dónna, e conoscéndo ben élla altresì, che quésto felíce evénto non dovéva trisguardársi, se non cóme úna bréve e passeggiéra sospensióne de' fratérni perígli, bramósa di vedérgli totalménte dileguáti, vólse in ménte più álto e rischióso consíglio, che si diè, sénza por témpo in mézzo, ad eseguíre. Sóla, se non che accompagnáta dal corággio e dálla virtù, vérso il fóro avvióssi, dóve Marcantónio cógli áltri dúe colléghi a tribunále sedéva, e fáttasi lóro dinánzi disse intrepidaménte: « Io véngo ad accusáre me stéssa. « La pietà, che ispírano sémpre gl' infelíci ingiustaménte perseguitáti, un ténero affétto, che per « lúi mi ragióna fin dálla infánzia vivíssimo al « cuóre, mi hánno móssa a dáre asílo ad un proscrítto. Tu assái lo conósci, e tremò fórse la « túa máno nel segnáre la funésta senténza. Égli « è Lúcio Césare, a me fratéllo, a te zío. Son réa « di mórte. Punítemi. Il pérder la víta mi sarà « ventúra in un témpo in cúi niún uómo virtuóso « potè serbárla. » Tácque e stétte immóta imperterríta aspettándo rispósta.

Già Marcantónio vergognándosi abbassáti avéa gli ócchi, e álle fórti paróle délla mádre nel súo pétto pugnávano non vínta affátto dal políticо furóre la pietà filiále, l'amór del sángue, e un résto di languénte virtù. Gli áltri Triúnviri non potérono ricusársi ad un gagliárdo sentiménto di venerazióne e di meravíglia ispiráte dálla matronál dignità,

dall'ánimo fórte, e dal generóso fratérno affétto di Giúlia, che non dubitò di affrontáre la severità de' giúdici, i quáli tútto osáto avévano per rèndersi formidábili. Tánta ammirazióne prodússe l'effétto più bramáto che speráto. Il decréto di proscrizióne si annullò per Lúcio Césare, e la ténera sorélla si affrettò a recárgli con lágrime di giója l'annúnzio felíce. Ben éra dégna l'eccélsa matróna, che la stória si adoperásse a conserváre etérno, e cínto di splendidíssima glória, per la fratérna pietà, l'illústre súo nóme.

NOVELLA VI.

IL BUON DIAVOLO.

Un gentiluómo Bretóne avéva per móglie úna dónna, in cúi la bellézza più luminósa, le grázie più seducénti érano congiúnte cólla maggióre saviézza, cóllo spirito più coltiváto, e con un óttimo carättere. Ma quánto la natúra éra státa liberále coll'amábile súa compágna, altrettánto éra con ésso lúi státa avára la fortúna, cosicchè égli, il súo mediocríssimo património lasciándo álla sággia consórte in govérno, si affidò al máre, nel commércio riponéndo la speránza di un fáusto avvenire, e per mólti ánni tranquíllo si stétte lontáno dálla patria e dálla móglie, délla cúi féde illibáta conoscéva ben égli quánto cónto tenér dovéva.

Difátti la condótta della dáma nell'assénza di lúi fu quále da onésta móglie e da vegliánte mádre di famíglia puóssi aspettáre : perocchè mólto in riputazióne crébbe coll'onóre il nóme di léi, tánto più stimáta universalmente, quánto che gióvane, béllа ed ornáta mólto, nélle frequénti occasióni, che tróppo fornísce ánche la men corrótta società, non permíse giammái a se stéssa nessúna di quélle azióni, le quáli, sebbéne in se medésime innocénti, pur lásciano cadére quálche sospétto súlla virtù tróppo fácile ad éssere, cóme spécchio di álito, ad ógni mínima ómbra appannáta. Quésta virtù però sì giustaménte scrupolósa non éra nè feróce nè sevéra a ségno da vietárle il piacévole intratteniménto dell' onésto e civíl conversáre; cosicchè, sénza pérder mái di vísta nessúno de' suói dovéri, la béllа gentildónna non ráde vólte présso le amíche, e i geniáli crócchi interveníva, e talvólta néllа stéssa súa cása ne radunáva con quélla scélta prudénte ed accórta che le ispiráva il súo discerniménto.

Éra il carnovále. Il desidério di sollazzársi alquánto, e di réndere nel témpo stésso ágli amíci suói quégli uffícj che le si érano usáti, le mósse il pensiéro di dáre in súa cása úna píccola fésta di bállo, con giúoco e céna. La diligénte economía, cólla quále i béni del maríto amministráti avéa, le permettéva sénza alcún dánno símil lautézza. Già tútto è prónto quéllo che può al diléttо ed al decóro d'úna póco numerósa ma nóbil fésta convenire. Già le fáci e i doppiéri fánno álla nótte il più vívo contrásto. Già mólti stroménti con liéto suóno ris-

végliano il génio e l'agilità di snélli danzatóri. Già leggiádre cóppie d'ornáti gióvani d'ámbi i séssi, párte scopérti, párte mascheráti, intrécciano ben ordináti bálli, in ógni rególato móto obbediénti al dólce impéro dell' orchéstra armoniósa,

La gentildónna liberále di sì nóbile divertiménto, che nell'assénza déllo spóso non si credéa lécito di prénder párte álla dánza, stávasi in úna délle stánze contígue álla sála, fra scélti amíci, inténta a moderáto giuóco, in cúi più la glória di víncere mettéva impégno, che non la víle ed affannósa avidità di guadágno : quánd'écco un'assái pulíta máschera in ábito di procuratóre, con parécchie cárte di processi sótto il bráccio, s' accósta al tavoliére, e dópo i prími civíli uffizj óffre úna sfida di giuóco álla signóra délla fésta, che l'accétta generosaménte. Si fánno cínque o séi cólpi, de' quáli ciascúno valéva un discréto prézzo, e la fortúna párve sémpre ostinársi cóntro lo sfidatóre, rendéndo di tútti vincitríce la dáma. Ma poichè alcúni dégli spettatóri sfidárono anch' éssi il mascheráto procuratóre, quésti guadagnò a tútti sénza intermissióne tútto il denáro. Égli non perdéva mái, che cólla padróna di cása, cosicchè i circostánti cominciárono a sospettáre che sótto quélla máschera si nascondésse un segréto spléndido amánte di léi.

Nel comunicársi a vicénda quéste lóro congettúre non potérono usár tánta precauzióne che l'avvedúta máschera, impegnáta più ch'áltri mái a spiáre destraménte i lóro discórsi, non ne comprendésse ben présto il soggétto : e per confermárli víe mag-

giorménte nélla falláce lóro induzióne, vólto a pa
récchi, che di quésto a bássa vóce s'intrattene
vano, disse : — Io sóno il Dio délla ricchézza —
trásse dálle tásche mólte bórse di lucénti dóppi
pieníssime, e quíndi álla gentildónna, continu
scópo délla súa officiosità, propóse úna strána sfid
in quésti términi : — Io giuóco tútto quést'ór
cóntro quánto vói possedéte. A tále smisuráta pro
pósta raccapricciò la dáma, e si ricusò. Egli allór
passò dálla sfida álle offérte, pregándola cógli áti
délla più ingénua cordialità ad accettáre in dón
quélla imménsa sómma. Se per offérta sì liberál
non séppe élla dispensársi da giústi ringraziaménti
séppe con gentíl maniéra quélla ricusáre siccóm
la sfida.

Intánto così straordinário avveniménto svegli
la curiosità, le ciárle di mólti, ed úna piacévol
varietà d'opinióni. Una buóna vecchierélla im
maginò e conclúse con tútta serietà, che non ér
codésto áltri che il diávolo mascheráto. La intés
un bell'umóre, e si piácque con várj argoment
di confermárla in sì bel parére. Invigoríta da ci
la fantástica vécchia più non si tácque, finchè no
ébbe disemináta la súa senténza; che pur fu d
mólti tróppo créduli e déboli abbracciáta, pe'quál
così un pensiéro chimérico si vólse in irrefragábil
certézza.

Lo scherzóso procuratóre che avéva piacevol
ménte secondáte le príme congettúre della compa
gnía formáte sópra di lúi, diédesi con pári disin
voltúra a secondáre quésta stravagánza, parlánd
dappríma mólte e várie lingue, nélle quáli éra ver

satíssimo, e pói dicém
inférno per venire ad i
che mi si è da gran tém
di quì che ad ógni pá
mío.

Quésto discórso com
féce cadére tútti i sospé
del luógo. Qué' pusillán
avéa la fantasía, érano i
già trattávano gravemé
cáci mézzi, ónde sca
Mólti ondeggiávano né
péndo determinársi ad
alternaménte dálle rísa
sensáte, párte sémpre
nánza, aspettávano t
ménto di sì gradévol
dónna éra tra quéste, e
spavénto che mólti
súo.

Intánto il lépido proc
délla consórte si éra pe
omái trastullátosi abba
lúppo, rése a' circostán
a ciascúno avéa guadag
paráte ad arrischiáre il
sa guadagnáre ognóra
continuándo la fávola,
di probità indispensábi
con éssi érasi valúto
quélla colpévol destréz
pro di chi le manéggia

si éra abbassáto a servírsene, perchè allóra giováva promóvere l' innocénte e piacévole ingánno altrúi: ma sarébbesi altaménte vergognáto di scoprírsi, e fársi conóscere, senz' avér prima soddisfátto al dovér d' onést' uómo.

Al fine, in mézzo álla maggióre agitazióne di tútte le ménti égli si trásse la máschera, e fu tósto in lúi ravvisáto il maríto délla gentildónna, la quále nel riconóscerlo míse un fórte grído di giója, e si precipitò tra le súe bráccia. Égli rendéndole i più téneri ampléssi: — Io tórno, le dísse, prosperáto dal commércio, e vién méco la opulénza, felíce compágna de' miéi viággi: éssa mi sarébbe men gráta s' io non potéssi divíderla téco, mía cára spósa. — Pói rivólto ágli astánti, che in dénso círcolo gli si érano affolláti d' intórno, protendéndo i più lontáni curiosaménte il cóllo e la tésta fra le altrúi spálle: — Non è égli véro, dísse lóro, che io sóno venúto ad impadronírmi di úna dáma, che da gran témpo mi si éra donáta? — Gli schérzi urbáni e i mótti più graziósi durárono lungaménte. Il fortunáto gentiluómo godè sì béne délle acquistáte ricchézze, séppe sì nobilménte fárne párte ágli amíci, fu sì amáto e stimáto, che il nóme di buón Diávolo gli rimáse, e divénne un rispettáto provérbio.

NOV

LA BENE

La beneficénza è l
per ésa si stríngon
gono i legámi di s
gnáta dálla dilicaté
di non lasciár sentír
ricéve, quésta virtù
cézza e splendóre.

Il célebre Tomps
tánto grído, non g
quégli ági, che cért
valóre. Così la fortú
piacére di ricusáre
vantággio. Nel tém
con fáma e pláuso,
ma tútta la cólta
témpo, in cúi per é
e libráj, e che il sú
teménte pubblicáto
lettóri, égli vedéasi
Costrétto, per sussí
con cómodo a' dilétt
récchi débiti, éra c
gli avári creditóri,
il súo ráro ingégno
umiliárlo e di oppri

appúnto délla pubblicazióne délle *Stagióni*, lo féce arrestáre e condúrre álla prigióne de' debitóri impoténti, sperándo, che il poéta ávido di libertà delegherébbe lo stampatóre a soddisfárlo. Ma quésti, ingórdo quánto áltri mái, avéa conclúso coll' autóre un mediocríssimo prézzo dell' áureo manoscrítto, e la píccola sómma ritráttane éra già spésa, quándo Tompsón fu imprigionáto. Dovéva égli pertánto languíre miseraménte in cárcere; finchè per uscírne quálche mézzo, a trovársi assái difficile, si offerísse. La prigionía d' uómo sì gránde non potéva rimanére ignóta. Mólti mostrárono cólle paróle d' ésserne afflítti, ma il lóro cuóre inoperóso restáva e tranquíllo. I rícchi, e i possénti, che non sánno d' ordinário usár béne del potére e délla ricchézza, si ristringévano a compatíre colúi che avéano tánte vólte ammiráto, ma niúno gli stendéva la máno soccorrévole. La generosità, la beneficénza, e tútte le virtù che onórano l'umán génere, albergár potrébbero in tútti gli ánimi umáni egualménte, ma póchi e rári sóno quélli, che accóglierle sáppiano, e nutrírle.

Il sig. Quín, cómico di professióne, che coltivándo l' ingégno ed il cuóre ad un témpo érasi fátto illústre, e chiáro, e ben dégno del nóme d'uómo, intése appéna la prigionía di Tompsón, che si sentì commósso dal nóbile desidério di réndersi útile ad un letteráto sì gránde, e lo púnse insiéme vergógna délla súa nazióne, che non si movéva ad ajutárechi tánto le accrescéva di glória. Recóssi egli pertánto al giúdice, e ne otténne agevolménte licénza di visitáre l'inclito prigioniéro, et di trattenérsi

con lúi. Fu sorpr
persóna sconosciút
bentósto, e fu acc
che nélla súa prof
tissimi. Lungamén
discórsi. L'urbáno
délla difficil árte d
ancóra di compóri
dia, che insiéme
córo l'útile e il d
parláre con entusi
e siccóme ne avéa
vivści, li recitáva
parévano più eloq
désimo. Esséndosi
ménte insinuáto n
cénza di pranzár s
quálque piátto il s
quégli condiscése.

Quándo furono
lor rallegráti úna
féce a díre : — Or
mel permettéte, d
tro con úna inclin
sentíre, così cont
mío creditóre.... I
sóno venúto a sod
poéta di álto ání
mézzo álla súa trís
veníva, a gráve e
si dólse, che parl
lúi, il quále per

e gli si minacciásse in mézzo ad úna ostentáta urbanità la béffa e l' insúlto. — Tólga Dío, ripigliò l'áltro vivaceménte, che ío sía così víle ed abbiétto ágli ócchi vóstri, ed a me stésso da potér éssere sospettáto di sì pérfida intenzióne: degnáte udírmi, signóre, sénza interrómpermi, e rendétemi ragióne.... Éccovi un vigliétto di bánco par la sómma accennáta. Io vi ripéto francaménte che ve ne sóno debitóre, e ve ne spiégo il cóme, sperándo che non isdegneréte accettárla. Io sóno piuttósto rícco, e ho di mólto passáta nélla ordinária vitál carriéra concéssa ágli uómini la metà del córso. Ho perciò dettáto il mío testaménto, e non avéndo ío più vívo alcúno de' miéi consaguínei od affíni, ho rivólto il pensiére a rimeritáre con píccoli legáti colóro a' quáli o per servígi o per piacéri mi profésso obbligáto. Quánto piacére, quánte delízie non mi hánno procuráto le vóstre ópere, e singolarménte il poéma délle *Stagióni!* S' ío l' ábbia létto e gustáto per quánto líce a' miéi póveri talénti, vói già vel sapéte; se ío ábbia per ésso passáti déi moménti felíci e lietíssimi, mel sapéva ío medésimo, e però sentíi quánto vi dovéssi di riconoscénza. Dettái allóra pertánto il legáto che or vi presénto. Nè vói lo avréste príma délla mía mórte riscósso, se non mi fósse pervenúto a notízia il présente vóstro státo. A me non réca alcún pregiudízio il privármi di quésto denáro, benchè, spéro, mi résti ancóra quálch' ánno di víta. A vói non può éssere adésso che di sómmo vantággio. Siccóme non vi saréste, crédo, vergognáto di accettárlo dópo il fin de' miéi giórni, abbiáte, vi prégo, la bontà di ricéverlo da

me stésso; lasciátemi la r
píre ío medésimo úna pá
riconoscéte che ío págo v
chè la píccola eredità mí
púnto in cúi ío dettái le
le quáli sóno fermíssimo

Béllo éra il vedére, du
róso cómico, sul vólto
píngersi i mólti affétti di
riconoscénza, ond' éra a
nélle bráccia di Quín, n
e spésso esclamáva: « E
« ignóto! Oh vergógna
« miéi! Oh vergógna di
« non mi diérono mái u
« tíre che ío ne ricevév
« méntre quést' uómo pr
« assái nóbile e virtuóso,
« nerosità tant' óltre da
« benefízio null' áltro ío
« soddisfátto! »

NOVEL

IL DOVERE I

Carlotta Cristína Sof
délla móglie dell' imperad
maritáta al príncipe Alés

cessóre dell' immortále Piétro I, détto giustaménte il Grande, czar di Mosçóvia. Élla riuníva in se stéssa i più béi dóni délla natúra e dell' árte, bellézza, grázie, ingégno penetránte e coltiváto, ánimo da virtù temperáto e ben educáto: ma con sì ráre dóti, che sógliono ammollíre e víncere ógni cuóre, élla fu nondiméno oggétto d' avversióne ad Aléssio, il più feróce dégli uómini. Fu gran sórte per léi l'ajúto di contravveléni, e n' ébbe d' uópo più vólte. Alfíne la barbária del príncipe giúnse al cólmo vérso di léi, e la ridússe con un cólpo inumáno a sì mísero státo, che fu tenúta per mórta comuneménte. Credétte égli stésso ciò che empiaménte bramáva, e parténdo per úna geniále súa villa commíse tranquillaménte, che le fóssero celebráti conveniénti funeráli.

La sventuráta principéssa però non avéva pósto ancór fíne a' suói giórni: ma ánzi soccórsa dálla contéssa di Konigsmark, dáma súa compágna, e presénte all' orríbile avveniménto, avéa racquistáta lentaménte la salúte e il vigóre, méntre per léi e si celebrávano magnífiche eséquie in tútta la Moscóvia, e più córti d'Europa vestívansi a lútto. Codésta sagáce contéssa, assái rinomáta, segnataménte per avér dáto al móndo il valoróso maresciállo di Sassónia, comprése benissimo, che non secondándo il felíce ingánno del príncipe Aléssio e del púbblico, e palesándosi la guarigióne, si esponéva la mísera principéssa Carolína, berságlio già di tánti crudelíssimi attentáti, a perír tósto o tárdi d' un cólpo più cérto, che tardáto non avrébbe a scagliársi sópra di léi. E così n' éra per-

suása l'infelíce, che appéna le fórze le concéssero di potér intrapréndere un viággio, adunándo coll' ajúto dell'amíca generósa dáma quánto potè più di gióje e d'óro, cólla scórta d'un sólo vécchio Tedésco si fuggì a Parígi. Il fedéle súo doméstico téneva présso di léi, e ténne finchè vísse il caráttere di pádre, e ben n'avéva égli il cuóre cóme l'aspétto.

Ma la tumultuósa Parígi non éra soggiórno adattáto nè al génio di Carolína, nè álle súe míre di tenérsi celáta. Quíndi accresciúta d'úna servénte la súa píccola famíglia, s'imbarcò per la Luigiána, dóve i Francési, che allóra possedévano quélla béllа e fecónda párte dell'América Settentrionále, si adoperávano a grándi stabiliménti. Poichè éssa giúnse álla Nuóva Orléans, la béllа e gióvane straniéra a se trásse e fissò tútti gli sguárdi.

Éra colà per avventúra un gióvine ufficiále délla colónia, nomináto Moldásk, che avéndo già in Rússia nobilménte viaggiáto, credétte di riconóscerla. Ma non sapéva persuadérsi che la nuóra déllo czar Piétro potésse éssere in tále státo, e non osáva altresì lasciár travedére i suói sospétti. Púre égli offérse la servitù ed amicízia súa al suppósto pádre di léi, e divénne cógli uffiziósi módi ben présto sì accétto, che la recíproca intimità giúnse a tánto di congiúngere insiéme le lóro fortúne, e piantáre a spése comúni úna nuóva assái cómoda abitazióne.

Non tardò mólto a giúngere ne' púbblici fógli la nuóva délla mórte del príncipe Aléssio. Allóra l'ufficiále non ébbe più ritégno a palesáre i suói dúbbj súlla condizióne di Carolína, e veggéndoli

non falláci, le offérse con generósa sommissióne di abbandonáre il próprio impiégo, di sagrificárle i próprj béni, e ricondúrla in Moscóvia. Ma la principéssa, che non avéva passáti del víver súo momènti felíci se non quélli, che dópo l'avventurósa súa fúga tráste lontána dall'abbagliánte splendór délla córte, preferì sénza esitáre la tranquílla e onoráta oscurità, in cúi sicúra di se stéssa, non circondáta da víli e bássi adulatóri, e di núlla teméndo vivéa: ringraziò l'ánimo benéfico di Moldásk, e di tánte spléndide offérte invéce implorò sólo da lúi inviolábile segréto, ónde turbáta non fósse da niún sinistro la presénte súa felicità.

Promíse égli, e atténne la proméssa. Già da gran témpo il cuóre di lúi bramáva ardenteménte la felicità di Carolína, nè potéva trovár la própria che in quélla di léi. Il vívere sótto lo stésso tétto, il vedérsi ad ógni óra, l'apprezzársi vicendevolménte, e la etá uguále assái férvida e vérde accésero nell'ánimo dell'ufficiále úna fiámma più víva dell'amicízia. Pur égli séppe frenárla col rispétto, e tenérsela in séno rinchiúsa. Carolína avéva pur éssa bisógno di virtù per non lasciáre a lúi discopríre, com'éra da fuóco uguál riscaldáta. Alfíne il vécchio doméstico, che cólle sembiánze di pádre avéa fin allóra méssa al copérto délle dicerie de' malígni la fáma délla principéssa, vénne a morire, e fu accompagnáto álla tómba dal sincéro dolóre e dálle lágrime délla súa gráta signóra: prémio ben giústo a tánta súa féde, prémio dálle ánime gentíli più apprezzáto, che non i supérbi monuménti erétti dálla vanità de' víví all'onór dégli estínti!

La decénza, dópo qu
permettéva che più vivé
tra le múra medésime. L'
dola veraceménte, amá
virtù e la glória, le féce
rammárico, che saréhbe d
a cercársi áltro albérgo
avéva già rinunziáto ad
di grádo, non fósse cont
lúi un nóme più cáro e pi
di amíca non è : sebbéne
sospettáre che a tále pro
la vanità che l'amóre,
discésa, e si tenéa férm
ad úno státo privatíssimo
la dilicatézza e riguárdi
cáso di rifiúto égli non
che dovéva aspettárselo
la sémpre réale condi
máno osáva aspiráre.

L'amóre e la circost
fésa, espósta ái pericol
fécero consentíre di a
felíce, e a far quíndi
ancóra se stéssa. Il ci
tunáta, in cúi Carolín
che sembrávano dal s
bili, e trásse da quést
adempimento délle d
più perénne sorgént
scórsero seréni e ínno
e plácide, e a stríng

vénne dópo un ánno úna vezzósa fanciullétta, frútto soáve délla cásta lóro unióne. Carolína vólle nutrír élla medésima, e compiéndo a un dovér di natúra tróppo comuneménte trascuráto, si procacciò úna série di nuóvi vivíssimi piacéri, ignóti álla più párte délle mádri, che delicáte e leziósa abbandónano a génte mercenária, incérta ed inétta, la deliziósa e sácra cúra di alleváre i lor pargolétti. Così quélla ínclita dónna, di sì nóbil sángue uscita, e destináta álla grandézza, ágli omággi, al tróno, infelíce finchè vi fu présso, non rinvénne quélla beáta sórte, di cúi tútti son ávidi i mortáli, che dópo d'avére abbandonáte tútte le magnificénze próprie délla súa náscita e del súo primiéro státo, e in priváta víta compiéndo a tútti i dovéri di natúra e di società.

Volárono liéti, rapidíssimi per quésta cóppia ben auguráta parécchi ánni nel lor soggiórno álla Luigiána: ma il póvero Moldásk fu póscia assalíto da infermità che richiedéva la máno più espérta di chirúrgo déstro e valénte, e la eccellénza tútta dell' árte per discacciárla. Non vólle fidár Carolína sì preziósa e cára víta álla cúra di operatóri, del valór de' quáli la púbblica opinióne lasciásse il mínimo dúbbio e timóre; perciò risolúta di vólgersi a Parígi, a cúi, cóme a céntro concorrévano tútt' i grándi e i dótti uómini del vásto e coltissimo régno di Fráncia, féce consentíre il maríto a véndere i lóro possedimenti, e ad imbarcársi. I véhti fúrono propízj all' amoróso diségno, e l'árte in Parígi rése a Moldásk la salúte, la quále si affrettò fórse a tornárgli vicína, richiamáta dálle affettúose solle-

citúdini di Carolína, che as
désima all' amáto inférmo,
abbassársi ágli uffizj più víli, e
ái dovéri ed álla tenerézza di
Guaríto perfettaménte Mol
trámbi a préndere un partíto
la comúne sussisténza. Perciò
procurársi présso la compagní
piégo per l'ísola di Borbóne;
mólto ad ottenérvi l'onorévol
maggióre.

Intánto la móglie andáva tal
délla súa graziósa figliuolétta al
púbblico giardíno. Un giórno é
bánco di verdúra, e parláva co
tedésco pèr non éssere da' vicí
vénne a passárle dinánzi, e fu c
alemánno, il maresciállo di Sass
soffermóssi a considerárla. Éssa l
ma giúnta, e teméndo éssere del
abbassò gli ócchi. Il rossóre e la
témpo stésso le si pínsero in vól
maresciállo di ciò che non avéa
persuadérsi, e lo fécero esclamár
dáma?... che véggio! — Non gli
di proseguíre, ma tráttolo tóst
palęsò pregándolo di secondáre
segréto, e di recársi all' albérgo
più ágio e sicurézza istruíto lo a
pria situazióne.

Atténne quégli le súe promés
mólta precauzióne, siccóme féce

la principéssa, ne intése ed ammirò tútta la stória. Avrébb' égli volúto parlárne al re di Fráncia, e maneggiársi, perchè résí fóssero álla augústa dónna gli onóri e il grádo a léi dovúti, e così coronár égli la bell' ópera cominciáta dálla contéssa súa mádre; ma l' accórta Carolína, nè aderíre al generóso súo diségno giammái, nè oppórsi apertaménte voléva. Impetrò pertánto da lúi che differísse i suói manéggi, finch' élla avésse a término condótto cérto pendénte trattáto, la conclusióne di cúi non dovéva éssere che d' alcúni mési lontána. Così élla tróppo felíce d' éssere a sággio consórte unita, e di vívere nélla súa oscúra tranquillità, non voléndo più degnáre neppúr d' un pensiéro l' altézza del grádo, a cúi sarébbesi tentáto di richiamárla, tenéva a báda e deludéva il maresciállo.

Éra présso il término délla dilazióne da léi richiésta. Égli recátosi a visitárla, séppe che dúe dì innánzi s' éra partíta vérso l' ísola di Borbóne col maríto, che n' éra fátto maggióre. Córse il maresciállo ben tósto ad informáre di tútto il re, il quále súbito a se chiamáto il minístro délla marína, comandógli di scrívere e impórre al governatóre di quéll' ísola, che il maggióre Moldásk e la súa spósa vi fóssero trattáti cólla maggióre considerazióne. Si vólse póscia a trattáre cólla augústa imperadríce regína María Terésa, de' módi di réndere állo splendóre ed ái dovúti onóri la zía di léi. La eccélsa spósa e mádre de' Césari séppe grádo al re cristianíssimo dégli ufficj suói generósi; e generósa non méno gli inviò léttera per Carolína. In quélla invitávala présso di se a Viénna, prometténdo col-

márla di cómodi e délle p
Carolína, prevedéndo che
cipésco in úna réal córte,
piere ái dovéri e álle dólci
in quél módo che avéa fátt
sentía consistere tútta la s
rággio, ma senz' alterígia
Io sóno sì úsa, dísse a c
progétto di ricondúrla p
génere di doméstica e pr
più non potréi. Nè l' avv
ricévere i più spléndidi o
ági compágni délle ricch
dell' univérso potránno m
cére e délla giója che lo p
ménto. — E in così díre
l' áltro abbracciáva di súa

Vísse élla ancór lúngo
con ambedúe, gli affétti
confortáre e ricreáre néll
sórte, e tra l' educáre la
glia. La persuasióne di Ca
cità consiste nel vívere pr
da tumultuóse vicénde, a
véri, e godéndo modera
piacéri délla natúra, éra
La mórte le rapì con póc
persóne che occupávano,
il súo cuóre, e per lúngo
sentiménto del súo vivíss
nè la pérdita sì gráve che
rammárico che per le

inseparábile da qualúnque condizióne di státo, la résero tánto infelíce, ch' élla non credésse mólto maggióre la infelicità de' grándi. Quíndi álle offérte che le si rinnovárono di recársi a Viénna, si ricusò costanteménte, ed accettándo sólo dálla liberalità délla imperadríce regína un onésto assegnaménto, ritiróssi a Vitry présso Parígi, dóve avrébbe volúto vivere ancóra sótto il nóme di madáma Moldásk: ma se non le fu possíbile il più nascóndere la sublíme súa náscita, e l'eccélso nóme délla chiarissima súa stírpe, élla non abbandonò però mái l'adottáto método di priváta víta, in cúi sólo avéa cominciáto a trováre, e trovò infín che vísse la véra felicità.

NOVELLA IX.

LA RICOMPENSA.

Gugliélmo Vellétti fu gentiluómo d'álto nascimento, ma di básse e póvere fortúne. Égli n'éra però conténto. Non ricusáva d'impiegáre in servígio délla pátria i suói talénti e la súa abilità; ma cóme sénza manéggi otténeva gl' impiéghi, così col maggiór disinteréssе, e con tútta l'illibatézza gli esercitáva, ben divérso in ciò dágli ambiziósi che per tutt'áltro oggétto che per quéllo del púbblico béne tendévano a procacciárseli. Moderatíssimo ne' suói desidérj, avéa così póchi bisógni, che del ténue

património gli avanzáva
ágli altrúi; álla qual cós
cóme umáno e pío somn
non gli éra il sapér sém
de' suói soccórsi che a mól
valéasi talóra dell' ópera
pádre Ansélmo, che la s
dálla città, e che gl' indi
tévoli délla súa compass
mini la più útile e la più
tadíni. Religióso sénza s
ziénte nélle sventúre,
altrúi sénza ésser débole,
cáuto sénza simulazióne,
ténero e opportunaméntí
sáva i suói giórni oscúr
stima de' buóni, fra pícc
fuggéndo i costúmi corr
pre allegráto dálla dól
sciénza. A sì ráro mérito
Provvidénza si compiác
la ricompénsa. Cavalcáv
suói affári attravérso d'
piccolo romitággio del
sentì d' éssere replicata
Conoscéndo égli che
partír potéa, là vólse g
fólte piánte ad úna f
quale ánche cólla mán
cennándo, affrettávalc
vólta spronò égli tóst
pádre Ansélmo éra già

létta ad aspettárlo, e gli gridáva in veggéndolo accostársi : Sía lodáto Iddío, signór Gugliélmo, che vi guída égli stésso a quésta mía solitúdine. — Vi so buón grádo, rispondéva il dabbén gentiluómo, metténdo piéde a térra, e inchinándosi riveréntè; vi so buón grádo délle cortési paróle vóstre; ma spéro che mi escuseréte se vi prégo a spiegárvi più chiaraménte. Le vóstre paróle sóno per me óra cóme il vóstro aspétto, che dal témpo ch' ío non v' ho vedúto quási più non ravvíso, così v' hánno smúnto i sánti digiúni e la devóta peniténza. — Sía cóme a Dío piáce, replicò l' áltro, ma son pur quéll' ío, il più abbiétto dégli uómini, e sémpre vóstro sérvo, piéno di giója che la celéste bontà secondándo la púra e rispettósa affezióne che ío núdro da mólti ánni per vói e per la mólta virtù vóstra, mi ábbia dáto cóme púre in quálche módo rimeritárvi le generóse beneficénze che di contínuo a me usáte e ad áltri per mézzo mío. Se un fortunáto accidénte preparáto cérto dálla superióre poténza a me non vi conducéva, ío stésso óggi venír dovéva in tráccia di vói, lietíssimo che il ciélo ábbia degnáto scégliermi a minístro del miglioraménto di vóstra fortúna.... Ma non vóglio abusáre délla vóstra paziénza; seguítemi, e ne sapréte di più. — Lo trásse così dicéndo nell' intérno recínto del romitággio vérso d' úna cappellétta, cúi dinánzi éra un cimitéro distínto da più eleváti monticélli di térra, sótto de' quáli dormívano, il dólce aspettándo sónno de' giústi, parécchi antecessóri del pádre Ansélmo. Intánto a lúi dicéva maravigliáto Gugliélmo : — E per palesármi codésto miglioraménto

di mía fortúna vói mi
vi consénto, pádre mío,
la quiéte e il ripóso ve
giungéa sorridéndo, d'
cománda, un-po' lontán
que?... Sedéte e ascoltá
ditándogli un bánco né
altróve vuól Dío, príma
compénsa che risérba né
sárvi ánche in quésta d
operáre. — Pói dópo bré
réllo continuò. — Stáva
óra ássai tárda in quést
scóssero lontáne strída e
soccórso. Credéi dapprín
délle vóci disperáte e do
éra in me erróre di fant
profondaménte. Sebbén
sénza núlla temére, pe
déve chi fida in Dío, ver
sembrávanmi qué' grídi
álla non vicína, cóme s
gli ócchi miéi al bújo gi
chè lánguida délle stélle
sero tósto un carrozzíno
caválli e sénza condott
m' affrétto ad aprír la
gémiti che dálla vísta fúi
giacéa tra' sedíli strama
tósto la ritíro, gélo nel
pido umóre, che ravvisá
Se il ciélo pietóso non cr

credéte, signór Gugliélmo, che il ribrézzo e l'orróre m'avvrébbero réso impoténte a giováre quéll' infelíce. Quánt' io facéssi per méglio adagiárlo sénza súo perícolo, e quánto tentássi cói póchi pannilíni che a sórte avéa méco, per arrestáre il póco di sángue e di víta che ancór gli rimanéva, méntre ad un témpo gli porgéva quéi suggeriménti e confórti, di cúi tánto ognúno abbisógna nel pásso estrémo, è inútile ch' io vel díca. Ben vi dirò che fúi tánto felíce da vedérlo per alcúni istánti ripréndér quálche vigóre. La vóce, che príma le tánte grída avéangli quási tólta interaménte, si rinforzò pur un póco, e mi avvídi ben tósto álle príme súe paróle, com' égli éra dabbéne e timoráto uômo. Dío vi riméríti, mi diss' égli, la vóstra pietà, i vóstri amorósi soccórsi: ma vói, piuttósto che un córpo già inevitabilméntе vicíno al súo fíne, soccorréte la póvera e bisognósa ánima mía, confortátemi al morire, confortátemi a perdonáre. Quésti détti m' invogliárono víe più di sapére la súa stória lagrimévole, e il mísero avéa pur égli desío di narrárla. Un fórte singúlto lo interrúppe e lo arrestò più vólte, e spénse più vólte nélle súe fáuci la paróla mal articoláta. Égli vísse ancór più d' un' óra, tenéndomi sémpre ûna máno, che stringéva sovénte in átto di tenerézza, e a lontáne riprése pur tánto parlò, ch' io mólto potéi raccógliere di súe avventúre. Non séppi però nè il súo nóme, nè la súa pátria; ánzi mi párve che stúdio facésse di celármi così l' úno che l' áltra; ma col súo mi tácque égli áltri nómi, che pur úno sdégno perdonábile avrébbe potúto mettérgli in bócca, sicchè nói dobbiámo

rispettáre il súo silém
comprési che la súa
che un fortunáto acc
ricco lignággio, últi
púre, ch' égli éra viss
Rimproveráva sovén
tropp' áspro e rígido
simi del súo paése, e
la virtù, la cúi índol
dulgénza e il compa
égli sembráva attribu
mal non ho intéso, la
táre da codésto zélo e
blicaménte un gióvane
il quále avéa détto in
proposizióni ingonsid
contrárie e all' onóre,
e spésso applaudíte n
Lo scapestráto garzón
ingiuriáto, e cercò di
lito mézzo suggeríto
idée in matéria d'on
Ricusò il dabbén nóm
disonoráto, che non
égli vivaménte, chi o
affrettár empiaménte i
bén prónto a difénde
chiedéva, schivò però
contrársi nel gióvine
perdétte ógni speránz
si vólse ad áltro géne
propaláre il rifiúto di l

che gliél dettáva. Chi crederébbe, signór Gugliélmo onoratíssimo, chi crederébbe, che potésse il púbblico biásimo náscere, e il disprézzo di colà appúnto, dónde sémbra che onóre ánzi e lóde aspettár si dovésse? In póchi górni si vídero girár mille sguárdi d'irrisióne e disprézzo sópra colúi che tánto éra dégno di commendazióne. Egli però non vólle racquistáre la falláce stíma de' suói concittadíni col commettere un delítto. Bensì non reggéndogli più il cuóre di vívere in un paése dóve il púbblico erróre lo macchiáva d'avviliménto, si diéde a vénder tacitaménte tútt' i suói béni, e ben potéa fárlo; che último, cóme vi díssi, di súa famíglia, e sénza legámi, libero n'éra e assolúto signóre. Così radunáto in bréve spázio di témpo, e fórse non sénza discápito, il mólto súo avére in óro, gémme, ed argénto, determinóssi di lasciár la pátria ingiústa, ésule volontário, per cómpiere ben lontáno da quélla i suói giórni, e partì. Ma per quánto égli procurásse di tenérsi cáuto e segréto, non gli fu possíbile in tánto manéggio d'impedire che il súo indústre nemíco non penetrásse i suói diségni e non ispiásse la súa partènza. Spiólla l'iníquo, spiólla pur tróppo; lo inseguì, lo raggiúnse, sebbén dópo lúngo viággio, lo assalì, lo ridússe con più cólpi feróci állo státo miserabilíssimo in cúi mi toccò il dólor di trovárlo, in cúi ve l'ho dipínto, sebbén con colóri assái del véro più fiévoli.... Ma cóme, interrúppe Gugliélmo, cóme il postiglióne e i sérvi, che avérne séco dovéa sì nóbile e ríccò uómo, non difésero, non impedírono sì atróce assassínio? Ah! soggiungéva il pádre An-

sélmo commésso, ah! gli
non sóno mái sóli, e da
dere, l'assalitóre dell' inf
che forzárono con minácce
impauríti, e il postiglióne
si póse in sálvo più présto
moribóndo mi disse più vó
paróle ardénti d' íra e di
súo fiéro nemíco, sebbéne
rapidaménte seguísse ch' io
tárlo. Oh, signór Gugliél
tuósi sentiménti nudríva c
éra ben dégno d' avér vói vi
eréde di súe fortúne. Io l'
plicár vivaceménte la bontà
súo víle assassíno, e richian
timénto, a virtù. Infine per
gliélmo caríssimo, s'io vi tra
órrido e insiém pietóso spe
pre, finchè víva, presénte
tárdo cotánto la conclusión
non avréi dovúto áltro dírvi
dópo avér raccomandáta c
póveri suffrágj la sánta ánim
del baúle e délla cassétta, cu
difátti legáti al carrozzíno,
ricchézza, facéssi líbero e p
più virtuóso e dabbéne ch'
província. Così égli dispós
últimi respíri vólle onoráre
amò sémpre cotánto. Vói n
gliélmo, e la vóstra modé

súbito e sólo al pensiéro; e son ben cérto del púb-
blico suffrágio e délla universále approvazióne,
quándo da me in tal guísa eseguíto si sáppia il sácro
volére di lúi, e collocáto in vói meritevolíssimo
quésto benefízio délla Provvidénza. — Se prima
Gugliélmo avéa mescoláte le pietóse súe lágrime a
quélle che narrándo versáva il pádre Ansélmo, óra
égli sfóga col piánto a lúi e álla Provvidénza divina
la súa riconoscénza. Méntre il buón romíto si ac-
cínge a mostrárgli il súo nuóvo tesóro gelosaménte
ripósto sótto l'altáre délla cappellétta, quégli sénza
pórvi ménte si próstra, e stése al ciélo le pálme,
scióglie férvide vóci di úmile e devóto ringrazia-
ménto. Nè vólle áltro atténdere, finchè álla tómba
non si fu condótto del súo infelíce benefattóre, e
su quél monticéllo di térra recenteménte smóssa
additátogli dal pádreAnsélmo, piánse di tenerézza
e di gratitúdine, pregò la páce de' giústi e versò
mille affettuóse benedizióni.

Il buón gentiluómo così féce allóra, e pói sém-
pre finchè vísse, quánto álla véra e mólta virtù dell
ánimo súo si conveníva, e non sedótto dálla inas-
pettáta e felíce tánta mutazión di fortúna, man-
ténne gli onésti costúmi e il sággio caráttere, che
sì rícca e liéta ricompénsa gli avéano ottenúta; e
non in áltro cangióssi se non néllo esténdere mag-
giorménte agl' infelíci e agl' indigénti le generóse
súe beneficénze.

NOV

LA VITTOR

Il gran Sci[illegible]óne,
di Affricáno, e fu pós
liáto, éra ancór gióv
rióso nélle Spágne,
glória Romána, quá
battáglie, in úno assá
nel ríschio cioè délla
lézza e dall'amóre. G
per ógni mézzo tentá
l'ánimo del generále,
singhiéra d'ogn'áltra
álle naturáli passióni,
sóno egualménte nel
Éra quésta úna bellíssi
che al maestóso aspétt
palesáva d'éssere di ál
men fra céppi dignitó
tánta bellézza fu scóss
del gióvine eróe, che t
tusiásmo délla débole u
dal desidério di fáma e
cólse la vága schiáva co
volézza che non láscia
signóre; délla salvézza

genitrice si fe' generóso mallevadóre, imponéndo che fóssero entrámbe rispettáte al sómmo e obbedíte, sicchè núlla mancásse lóro de' cómodi délla víta; e in úna magnífica ténda présso la súa própria ricoverólle. Térse le lágrime la béllа Spagnuóla, e ánche non voléndo dáre a Scipióne áltri contrasségni che d'un cuóre quánto púro, altrettánto sensíbile e gráto, sì amábile mostrávasi a lúi, che frequénte visitándola, ávido ne più divénne di bére il periglióso velén di qué' lúmi, sénza però discéndere ad átto giammái che men dégno fósse del súo nóme, délla súa glória e délla rispettáta virtù di léi, dal fánco délla quále la mádre neppúr d'un istánte si disgiungéva. Così égli da fatále incánto sedótto, lasciáva addensársi la funésta bénda dell'amóre, e ógni dì più diméntico di se stésso vivéa sénza curársi di penetráre la condizióne délla vínta e vincitríce Spagnuóla. La súa ciéca passióne avéagli così l'ánimo e i sénsi affascináti cóllo splendóre e la vaghézza délle fórme, ch' égli avréhbe álla schiáva gli omággi prestáti, e le adorazióni, quánd' élla pur dal più víle abbiétto státo nascésse, e un ánimo sótto il dólce aspétto celásse uguále al nascimento. Quésto obblío di se stésso, del dovére, e délle sociáli conveniénze, da cúi non può sciógliersi l'uómo sénza erróre gravíssimo, ha trascináte mólte víttime a tárdo pentiménto ed a vána e terríbile disperazióne. Ma quésto obblío è bréve per gli eroi. Scipióne un giórno soaveménte in béi discórsi cólla donzélla intrattenévasi, quándo gli fu annunziáto l'arrivo d' un gránde Ibéro, che, ricco e magnífico séguito

séco traéndo, a lúi
tico délla sevéra m
ammíse lo straniéro
e altéro garzóne. I
il generále vincitó
glia místa di dolór
déstra di lúi assísa k
pur éssa all'istánte
corréva a lúi; ma c
móre la ratténner
ménti sfuggì a S
parláva non sénza
Núlla più aggiúngo
nóto abbastánza. Ic
sere riamáto, e cé
príma che la fortú
potér vóstro, dáll
vi siéde. Io véngo
petrárne la libertà
ricchézze, póche
di léi e del mérito
di più prezióso ío p
fra la virtù e l'am
pensiéro di pérder
ciándo a quéllo di f
or sull' úno or sull'
ma da quésta il rit
mirárne i raríssimi
il dolóre di pérderli
movévano álla rag
Allucióne tácito in
pettándo rispósta;

ócchi a térra, e sólo dall' agitáto e frequénte respíro, e dal rossór del súo vólto qual fósse l'ánimo súo si comprendéa. La mádre fissándo nell' eróe Románo notabilménte lo sguárdo con altéra fermézza, sembráva prométtersi ed aspettáre da lúi giustízia e virtù. Alfine Scipióne, se stésso e la intérna fortíssima púgna superándo, così állo Spagnuólo rispóse: — Príncipe, assái conósco e la túa schiátta e il túo valóre! Ma non ti sarà funésto ch'ío tárdi il conósca. Nè i tuói tesóri, nè quánti la Spágna nel ricco séno ne accóglie, vágliono la donzélla che tu di ricompráre preténdi. Io quì non vénni a mercanteggiáre, vénni a víncere.... Io te la dóno. La nóbile súa genitríce può fárti féde ch'io non abusái délla fortúna che me la diè prigioniéra, e ch' éssa è ancóra veraménte dégna di te, e di fáre la túa felicità.... Partíte ben tósto, e vivéte felíci. — In così díre égli volgéa lóro le spálle, e fórse così voléa lóro nascóndere la lágrima amorósa, che tánto sfórzo, e nobilíssima e difficil vittória d'úna passióne così viváce e lusinghiéra gli avéano mandáta sul cíglio. Ma lo tratténnero tútti prostrándosi a' piédi suói, la riconoscénza e l' ammirazióne con trónche paróle espriméndo. Allucióne vivaceménte insistéva pregándo che fóssero accettáti i suói dóni, e che l' alleánza gli fósse concéssa col pópolo Románo, al quál égli bramáva per lo innánzi éssere unito, e servíre, poichè innamoráto ne lo avéa la virtù del generále. Quésti, sénza più mái mirár in vólto la cedúta donzélla, ónde non pórre a nuóvo rischio la trionfánte ragióne, di quánto chiedéva al príncipe condiscése.

—Accétto, gli disse, in
la preziósa amicízia, délla
sérvi, non ía giammái c
Accétto anch'ío i tuói tesó
sólo ti prégo che tu mi conc
úso che ío sáppia. Síano tú
dóte di costéi ch'è già túa.
da lor si partì, compiéndo i
nimo súo triónfo.

NOVELLE AGGIUN

OTTO NOVELLE DI AUTORE I

NOVELLA I.

LE DONNE DI WINSBERG.

Era Corrádo III imperadóre accéso
sdégno cóntro di Guélfo dúca di Bavi
ráto n'avéva atróce vendétta. Assediáto
di Winsbérg, éi già l'avéa condótto
estremità, quándo Guélfo, che módo
váva a resístere, e présso vedéva le súe g
túte perír di fáme, incominciò pe' s
offerírgli la résa, quélle condizióni ch
avér potésse migliori. Ma di tróppo i
l'ánimo di Corrádo, e nonchè alcúna
délle condizióni onorévoli ch'éi doma
méno ad úna si vólle arréndere délle
e più umiliánti, a cúi Guélfo apparecc
ríva a sottométtersi, sol che la víta di
che séco érano fósse sálva. A férro e
l'iráto imperadóre che túto andásse s
e a placárlo nè preghiére valéano, nè
piánti. Il mísero dúca áltro più non
discrezióne gli si rimíse, quésta sóla

costóro álle lóro dónne, ch' éssi sólo antepóngono ad ógni áltra cósa, ben égli è giústo ch' ío púre e vói ed ésse onóri quánto conviéne. La víta dúnque, che quéste v' hánno sì nobilménte salváta, sia púre a tútti illésa e sicúra, e ognún pénsi oggimái a spénderla per tal módo, che dégna ricompénsa ne ábbiano quélle a cúi la dovéte. La nimistà che divísi ci ha tenúti finóra, ábbia, o Guélfo, pur fine da quésto púnto. Io ti perdóno oggimái e diméntico quánto mi ha finóra accéso cóntro di te, e perpétua e férma amicízia sarà quíndi innánzi fra di nói dúe. E fátte póscia álle dónne le più grazióse e più cortési accogliénze, e mólto lodátele dell' amór lóro e del lor corággio, concésse a ciascúno di ritornáre álle súe cáse tranquillaménte; ed entráto égli púre non più nemíco, ma íntimo e compágno col dúca in Winsbérg, tútto quél giórno e mólti áltri apprésso la ricompósta páce e la generósa azióne délle amorévoli dónne con liéta fésta ne celebrárono.

NOVELLA II.

IBRAIM.

Novélla persiána.

Nello Schirván, província délla Pérsia, regnáva già da molt' ánni úna páce tranquílla, e i felici abitánti godéano lietaménte tútti qué' béni che un

sággio principe a' suói súdditi
cacciáre. Éra quésti Ibraím,
felicità de' suói pópoli, e con
rándo il súo impéro, e atten
perchè da' ministri suói incor
a tútti rendúta, e animándo
dústria nell' agricoltúra e nell'
secóndo che conveníva, accort
avéa sapúto stabilíre fermam
tranquillità in ógni párte, e i
felice abbondánza.

Méntre éran qué' pópoli ne
e con ténera riconoscénza il
ménte benedicévano, écco
núnzio che tútti póse in fie
Il supérbo Tamerláno div
dell' Asía, ávido di esténde
del súo impéro, álla provi
pressávasi con esército nu
ed aggiúngerla álle súe co

Alla trísta novélla, soll
pópoli, cúi vedéa minacci
di se stésso, chiáma imm
a consíglio, ónde con éss
avésse a fársi. Osmán, il
fiéro e valoróso : Guérra
di mestiéri. Pur vénga
troverà chi álla fine sáp
Niúno, o re, è fra nói
figli, péi cámpi suói,
a versáre il súo sángue
sía dúro il combáttere

pérdere, anzichè sottométtersi al crudéle súo giógo. Ma d'áltra párte levándosi Usbéc, ch'éra il custóde de' reáli tesóri: Io, dísse, prímo di tútti, o Síre, óffro per te il mío sángue e la víta mía, se álla guérra ti appígli, e se crédi che avér da quésta possiámo alcúno scámpo. Ma cóntro esército sì possénte, animáto da lúnghe vittórie, cóme potránno le nóstre génti di número assái minóri, e al combáttere per lúnga páce già disusáte, oppórre resisténza che bástí? Páce piuttósto a párer mío sarébbesi a chiédere, se dal crudél Tamerláno áltra páce sperár si potésse che úna schiavitù intollerábile e vergognósa. Altro scámpo ío non tróvo che nélla fúga; i tuói tesóri e te stésso déi tu ricovráre sollecitaménte in áltre térre; fedéli, nói seguirémo i tuói pássi, ovúnque a te piáccia di ripararti; Tamerláno non resterà lungaménte in un vóto régno; l'ambizióne súa lo porterà a più lontáne conquíste; e il ciélo fórse, passáto il túrbine, úna nuóva vía ci aprirà, ónde tornár nuovaménte álle nóstre sédi, e rientráre ágli antíchi soggiórni.

Divísi érano i paréri de' circostánti fra i dúe oppósti partíti; e chi voléva che álle fórze di Tamerláno la fórza e l'intrepidézza si opponésse; chi giudicáva più sággio consíglio evitárne l'ímpeto cólla fúga. Ibraímo, udíte di ámbe le párti le oppóste senténze: Io lódo, dísse, il corággio ed il valóre di chi è prónto ad espórre animosaménte per me a sì cérto rísico la víta súa; e a quéste pruóve ben vivaménte ancóra in me l'amóre s'accenderébbe per vói, se più amár vi potéssi: ma il mío amóre appúnto non sóffre ch'ío végga per me versáto un sángue

che m'è sì cáro. La fúga
ma víe più fiéro per la
sdégno di Tamerláno su
préda del súo furóre. Ló
migliór consíglio mi sug
spéro di fárvi sálvi. Vói
tánto il ciélo per vói si p
assecóndi i miéi vóti.

Disciólto il consíglio,
ad apprestáre ricchíssim
con quésti si dispóse a f
per ottenére al súo póp
merláno, e órdine per
che i presénti che a lúi
néllа spécie lóro al núm
conformándosi Ibraím
supérbi destriéri gli p
e d'óro ornáti e di pe
tráti álla cáccia tútti c
ténde di séta a ricámi
nóve tappéti dell'Inc
gistéro, nóve vási d'
gémme, e così púre
simi e di singoláre l
alcúni schiávi; ma c
Ov'è l'áltro schiáv
Tártaro. — Égli è a'
strándosi a lúi diná
più sommésso nè p
saránno le míe c
dall'íra túa salúte
láto. Deh! a quést

ógni offésa; di me dispóni cóme t'aggráda; ío già son túo. Commósso a quést' átto quéll' ánimo per natúra feróce, e tútto cangiáto in se medésimo, corteseménte rilevándolo : Ben áltro, dísse, che schiavitù si débbe ad úna virtù così bélla. Tu il prímo sarái fra i miéi più íntimi amíci, tu in eónto mi sarái di fratéllo e di pádre. Tórna liéto a' tuói pópoli, ségui a fárli felíci, siccóme hái fátto sinóra. Se me ad imprése più váste e più romoróse non chiamásse il mío destíno, migliór piacére ío non sapréi ritrováre, che vivéndo in píccol régno usáre ógni ópera per imitárti.

NOVELLA III.

LA PROBITA RICOMPENSATA.

Ritornando un mercatánte da úna fiéra, su la stráda incontrò un bráccio di fiúme, cúi necessariaménte convenívagli attraversáre. L'ácqua non éra granfátto profónda, e a cavállo passáre potéasi dall' úna all' áltra spónda, purchè, giúnti álla metà del fiúme, si avésse l'attenzióne di non tenérsi tróppo álla drítta; poichè trovávasi colà un profóndo abísso, óve più di un viaggiatóre perdúto avéva la víta. Avvisáto il mercánte di tal periglio, più d'úna vólta l'avéa schiváto; ma nell' incóntro di cúi ragióno, mancáto avéa di precauzióne : esséndosi tróppo avvicináto a quél precipízio, sénte

all'improvvíso inabissái
un acúto nitríto. Un c
discósto, scorgéndo il
quéll'infelíce, stácca in
arátro, avánzasi coragg
cipízio; ed ha la buóna
ziánte pel ferrajuólo, e tu
Quánto al cavállo di colúi
la víta, égli andò misera
d'úna valígia cúi portáva l
ácque.

Il contadíno e la di lúi fa
rárono a richiamáre a' sénsi
mórto di fréddo e di raccap
ménte in se stésso, ma per
ménte al dolóre. Di túti i l
quárto d'óra príma, áltro
fuór délla víta; e ciò che più
pérdita d'úna bórsa di cuójo
álla cíntola, e che racchiude
diamánti e di pérle. Égli éra
perdúta l'avésse nell'ácqua,
túti i suói dúbbj cáddero sópra
il quál nel súo smarriménto p
d'addósso quél prezióso tesóro.
pósto dal cánto súo protestáva c
zióne alcúna di quélla bórsa; e
ziánte, che fondáto avéa sópra
d'un vantaggióso commércio,
l'infelicità délla súa situazióne.

Quésti avrébbe potúto far chia
in giudízio, e dar a quéll'onést

ghe assái série, tánto tútte le apparénze érano lúi svantaggióse; ma égli avéa un' ánima tróppo generósa per dar péso a cosiffátta idéa. Tu, metténdo in rísico la túa, a me salváto hái la víta dicéva égli al contadíno; ma tu mi chiúdi l'ádito a dárti délle pruóve del gráto mío ánimo. L'único contrasségno ch'ío póssa dárti délla mía gratitúdine, si è di non querelármi, innánzi al tribunále del fúrto da te commésso; e asteněndomi dal perseguitárti in giudízio, ti do un lárgo compénso délle píccole spése che ti ho cagionáte. Ma da te richiédo, che mi dii un po' di denáro per passár álla più vicína città, óve troverò génte di mía conoscénza, e soccórsi per vívere. Tu levármi d'addósso non avrésti dovúto la bórsa; éssa sarébbe státa túa, e ciò che contenéva non avrébbe per avventúra bastáto per ricompensáre il servígio: me rés : ío ti débbo assái più di quéllo che potrei dárti in verún témpo, benchè mediánte l'indústria ed il lavóro póssa speráre di ristabilíre un giórno la mía fortúna.

Il póvero contadíno éra inconsolábile per non potér provére la súa innocénza; poichè invánno l'affermáva cólle protéste e cólle lágrime. Finalmente accomiatò l'óspite súo, separándosi l'úno assái malconténto dell' áltro.

Alcúni mési dópo la partenza del mercadánte il contadíno vólle letamáre il súo cámpo, e nell evacuáre úna fóssa piéna di concíme, pénder víde dálla fórca úna lúnga bórsa di cuójo: si pónde tantósto ad esaminárla più d' appréssо, e nell aprírla vi ritróva le gióje, la cúi pérdita avéa

cotánto amareggiáto il
trovóssi colà quélla bó
dúbbio ? Ciò non è m
chè, appéna ritrátto il
préso cúra di spogliárl
glia, intantochè gli si r
che in quél moménto d
váta, insiéme cólla pág
gettáta nel letamájo.

A quále partíto dové
tadíno ? Ove rinveníre
Éi non sapéva il luógo
Potúto avrébbe sénza d
nélle máni del magistrá
ritrovaménto ne' púbbl
usáti dall' onésta génte
zióse che non han dirí
nero in ménte al nóst
tórno del témpo délla
passeggiáre súlla stráda
dáva pur la móglie e i f
tráre il negoziánte. Dú
lor fósse fátto di riscont
il contadíno cólla súa fa
si udì lo strépito d'úna
fáccia álla lóro casúccia.
dre di famíglia, e scér
dálla carrózza viatória.
capríccio i dúe genitór
fósse il proprietário dél
per lóro nuócere : tútt
cóndersi, eccettuátone

al negoziánte il súo tesóro, speráva di potér disarmáre il súo sdégno. Mentr'éra agitáto da siffátta idéa, il negoziánte seguíto da'suói compágni di viággio éntra nélla cása, si gétta al cóllo del súo liberatóre, assicurándolo che non gli sarébbe ridomandáta la bórsa. Al presénte, soggiúns'égli, non consérvo alcún dúbbio súlla vóstra onestà, nè per áltro quí véngo se non per dimostrárvi cógli effétti la gratitúdine dell'ánimo mío. Fin ad óra non sóno státo in grádo di fárlo, e quánd'ánche l'avéssi potúto, non avréi volúto a ciò discéndere, fintantochè avéa de' sospétti cóntro di vói.

Sorpréso da siffátto discórso il contadíno, gli chiéde perchè avésse di lúi sospettáto áltre vólte, e dónde veníva che lo giustificásse al presénte. In tútti i viággi da me fátti álla fiéra, ripigliò il mercatánte, ío ho secretaménte spiáto la vóstra condótta, mi sóno perfino inoltráto nel vóstro villággio per informármi súllo státo de' vóstri affári, e per sapére se avéste per avventúra dilatáto il vóstro podére, o fátto quálche nuóvo acquísto; ma ultimaménte ho sapúto, che lúngi dal vívere con più agiatézza, la carestía délle dúe scórse annáte vi ha ridótto álla mendicità, che avéte vendúto il vóstro bestiáme, e che non poténdo pagáre un débito di cinquánta scúdi, il vóstro podére è sul púnto d'ésser espósto álla véndita. Io vóglio, poichè il ciélo m'ha favoríto, pagáre il débito vóstro e.... Il contadíno a quésti détti versò délle lágrime, e sénza far paróla entrò in un'áltra cámera, e un moménto dópo con gránde stupóre dégli astánti ritornò cólla bórsa in máno, e la posò súlla távola.

— Che vuól ciò díre, s
replicò il contadíno, v
núlla.

Il mercatánte apérse l
álla più píccola pérla, fin
che vi avéa ripósto.

Il contadíno allóra gli
ríta, e cóme ritrováta, c
bisógno in cúi trovávasi
di fárne úso; ma piuttost
ingiustízia, avéa preferít
dere perfíno l'última súa
la Provvidénza gli avéa sé
che risórsa pel mantenim
finalménte, non mancò di
quánte vólte érasi recáto s
il témpo délla fiéra, spéra
in lúi. All' udír quésti dett
le guánce al negoziánte: in
neppúre la bórsa; pói dóp
sióne: Amíco, tu hái ragió
non conoscéndo il valóre
tu potrésti ricaváre, vendér
valúta; ma il migliór podére
in cotésto villággio, sarà pe
si presentò l'occasióne d'un
tolo ne féce dóno al contad

Ora tútte le vólte che qu
pássa per quélla campágna
il súo liberatóre, facéndo se
cio álla di lúi famíglia.

NOVELLA IV.

LA SAGGIA FANCIULLA.

Avea dúe fanciúlli il Sign. di Mairán : un pres sánte affáre l'obbligáva insiéme cólla consórte a allontanársi dálla súa pátria. Pría di partíre, l'ún e l'áltra inténti al béne de' próprj figli, li confidá rono ad úna sággia direttríce, pregándola istante ménte che non li lasciásse uscir di cása se non sótt la di léi scórta, o sótto quélla di madáma d'Or vigny lóro zía. Il primogénito di cotésti fanciúlli chiamáto Ferrandíno, éra nell' età di ott' ánni Enrichétta di lúi sorélla avéa un ánno di méno ma in saggézza lo superáva moltíssimo. Quánto m è molésta, dicéva élla, la parténza déi miéi geni tóri! ío non avrò più il piacére di far carézze al pá dre mío, nè di intertenérmi cólla cára genitríce ma nélla lor assénza procurerò di far tánti pro gréssi, che saránno mólto conténti in vedérmi a lóro ritórno. — Per me, dicéva il di léi fratéll Ferrandíno, ío procurerò di divertírmi cói mié fantócci, nel témpo che máncano i genitóri, e spér che ritornándo me ne porteránno di nuóvi, poich quélli che téngo non mi piácciono mólto, nè sóno átti a servírmi di sollázzo per sémpre.

Madáma d'Orvigny dovétte per affári recársi i úna vicína città, e póco témpo dópo la direttríc de' fanciúlli cádde ammaláta. Écco dúnque qué

ragazzíni obbligáti a restáre in cása; ciò dispiacéva grandeménte a Ferrandíno, il quále dópo avér fátto mólte córse nel giardíno, ritornáva nel salóne délla cása, occupávasi alcúni moménti co' suói giuocolíni; índi annojáto di giuocáre e di córrere, sdrajávasi con isvogliatézza su d'un sofà, sbadigliáva, s' addormentáva e risvegliávasi di cattívo umóre. Ecco l'impiégo ch' éi facéva délla giornáta.

Enrichétta facéva un úso tútto divérso del témpo, ed éra sémpre allégra. — Cóme fái tu per éssere sémpre conténta? le dicéva un giórno il fratéllo: ío non ti ho mái vedúta malincónica, fuorchè al moménto délla parténza de' nóstri genitóri, e nel giórno che la direttríce nóstra éra angustiáta da atrocíssime dóglie. — E tu, cáro fratéllo, gli rispós' élla, tu séi ráde volte di buón umóre, e ciò mi dà péna; ma sái tu perchè t'annói? — Oh! la ragióne n' è chiára; ío non ho quánti fantócci vorréi: e pói ti par núlla il non potér andáre a passeggiáre fuóri di cása? — No, cáro amíco, la túa nója non deriva da ciò che tu díci, ma bensì dal non amáre nè a léggere, nè a scrívere, nè a studiáre la geografia. Un giórno ho volúto imitáre la túa maniéra di vívere, non léssi úna paróla, non imparái núlla, non diédi un púnto al mío lavóro, e la séra non mi piacéva niénte affátto il mío fantóccio: non avéa vóglia nè di cantáre, nè di giuocáre, nè di andár corréndo quà e là per la cása; e la maéstra mi dísse che avéva l'ária sgarbáta, e che se mía mádre mi avésse vedúta, non avrébbe volúto nemméno dármi un bácio. Un tal discórso mi féce mólta péna, e all' indománi svegliándomi ho fátto il pro-

diss' égli, ho gran vóglia di assaggiáre quélla fo-
cáccia : cára Enrichétta, prendiámone úna briciola
ciaschedúno. — No, fratél mío, ío non consentirò
mái a far quésto; e ti consíglio di non appressárv
nemméno la máno. — Ma la zía a te non l'ha già
proibíto, soggiúnse Ferrandíno; ed élla : Ciò è
véro, ma quésta focáccia non m'appartiéne; e per-
ciò sarébbe indiscréta cósa il mangiárne. Madáma
d'Orvigny féce in quésto púnto chiamár Enrichétta
e Ferrandíno restò sólo. Allóra égli si míse di
nuóvo ad esaminére ciò che gli solleticáva il paláto
guárda dall'úna e l'áltra párte la focáccia, la sol-
léva in álto, e finísce con lasciárla cadére per térra
la cadúta la féce andár in pézzi, e Ferrandíno non
potè fár a méno di mangiárne un tantíno. Indi a
non mólto si vénne ad avvertírlo di méttersi a tá
vola, ed all'última portáta madáma d'Orvigny féce
recár la focáccia. Scióltone l'inviláppo : Che vuó
ciò díre? con sorprésa esclamò; éssa è tútta in-
fránta e ve ne mánca un pezzétto! Ferrandíno, v
avréste mái appressáto la máno? No, cára zía, io
vi assicúro.... rispóse il fanciúllo arrossendo. — Sa
résti dúnque státa tu, Enrichétta! poichè tu púre
séi entráta nélla cámera. — Gli è státo per pigliár
un líbro, ma ío non ho toccáta la focáccia. — A
quésto pásso interrúppe la maéstra : Vói potéte ri-
posáre súlla paróla d'Enrichétta; ma véggo che
Ferrandíno è óggi néllo stésso témpo disubbidiénte
ghiótto, e mentitóre. — Ciò mi spiáce, rispóse
madáma d'Orvigny, di malgrádo m'indúco a pu-
níre, ma vi sóno costrétta, gli è mío dovére, e quésta
vólta fa d'uópo d'un dóppio gastígo. Primiera-

ménte vói non mangeréte più di
ío la do tútta ad Enrichétta, ch
la metà per dománi. Vi avvérto pó
dre e vóstra mádre giungerán do
monterò per témpo in carrózza pe
cóntro, e la mía intenzióne éra d
córa vói, se fóste státo dócile e
non siéte státo nè l'úno nè l'ált
soddisfátta nè délla vóstra scrittúr
condótta, perciò vói saréte prívo d
genitóri quálche moménto príma :
mi accompagnerà. Ferrandíno pro
rottíssimo piánto; speráva nondim
rélla avrébbe ancóra tánta bontà pe
ma s' ingannáva. Se non si trattás
quándo fúrono sóli, che di andáre
bállo, o álla commédia, ío resteréi
lárti; ma gli è questióne di védére i
dre, e non pósso sacrificárti siffátt
impossíbile : spiácemi in vedérti c
préndi, mío cáro, tútta la focáccia
poichè mía zía me l' ha donáta, ío
che mi aggráda. — Io ti ringrázi
véggo che tu séi mólto buóna, disse
po' consoláto.

Il giórno seguénte, esséndo giú
i di lúi genitóri, non gli fu fátta
poichè érano státi fátti consapévo
avéa béne impiegáto il súo témpo,
ravvedúto de' suói difétti. Nói vi
de' fantócci, disse la mádre a Ferra
li vedréte, se príma non cambieré

cára Enrichétta, continuò élla, éccoti de' libri d
délle stámpe che ti daránno dilétto, ed alcúni fan-
tócci che potrái regaláre álle túe amíche. Enrichétta
túta conténta féce mille ringraziaménti álla má-
dre, e Ferrandíno nuovaménte s'addolorò. Quá
differénza si fa fra mía sorélla e me, dicéva égli
Élla ricéve dégli elógi, délle carézze, e de' dóni, e
a me non véngono compartíti che de' rimpróveri
Enrichétta continuaménte afflitta de' dispiacéri d
súo fratéllo, gli dáva sovénte délle stámpe, perch
potésse divertírsi, e gli raccontáva le storiétte con
tenúte ne' suói líbri. A póco a póco il buóno esém
pio délla sorélla corrésse il fratéllo. Enrichétta
sémpre conténta, dicéva égli, le si accórda tútt
quéllo che bráma; conviéne dúnque che imíti la d
léi condótta, perchè póssa avére i miéi fantócci; f
d'uópo ch'ío fáccia il mío dovére per piacér a' mié
genitóri. Éi manténne avventurosaménte la paróla
e si diéde all'applicazióne assái più che non facév
per l'addiétro. A príma giúnta égli durò in vér
fatíca ad avvezzárvisi; ma in séguito lo stúdio g
divénne sì gráto, che lúngi dall'affaticáre per avér
i suói fantócci, trováva nell'applicazióne un vér
piacére. Quándo i suói genitóri lo vídero sì bén
dispósto, lo amárono egualménte che la sorélla,
gli procacciárono ógni sórta di divertiméntí. Fer
randíno, diventáto sággio, non ébbe più bisógn
di ricórrere álla menzógna per nascóndere i própr
difétti, e l'allegrézza brilláva tútto giórno sul c
lúi vólto. Enrichétta divénne più felíce ancóra ch
per lo passáto, poichè prendéva párte a tútt'i pia
céri di súo fratéllo.

NOVE

ROS

In un antíco castéllo m
chio cavaliér Faramóndo;
nipóte, única supérstite d
e ventidúe nipóti. Éi sop
gétti, che avéva vedúto tr
égli stésso spárso avéa de'
piantáto all' intórno de' fu
súa appoggiáta ad un felic
sciáva púnto sopraffár dal d
dal fóndo dell' oscúra cárce
líce, e figúrasi in ménte le
l'abitatóre de' mónti góde al
róra annunciatríce del giórn
túra. I tre figli maggiori di
non avéa potúto prestáre gl
mórti lúngi dal pádre in un
degl' infedéli.

Sul far délla séra mettévasi
un fronzúto castágno in com
Rosalía, única consolazióne
égli l'intertenéva súlla pietà
virtù dell' ávo, e súlle gloriós
la giovanétta allóra con cuóre
bráccia di quél venerábile v

torrénte di lágrime. Per un sentiéro angústo e tortuóso éi la conducéva fino álla sommità d'úna montágna, óve le avéa preparáto un sedíle copérto di múschio; i flútti spumánti spezzávansi a piè déllo scóglio, e con gránde strépito muggívano, allorchè il tempestóso túrbine sconvolgéva i più profóndi abíssi del máre.

Ma la burrásca facévasi di rádo sentíre. Sovénte in úna béllа nótte d'estáte, oppúr la séra d'un bel giórno d'autúnno, allorchè la lúna brilláva nel ciélo azzúrro, conducéa per máno Rosalía o súlla sommità del mónte, o sótto ad úna délle vólte guerníte d'édera, che coprívano le cavérne di quéllo scóglio. Ivi contempláva la béllа natúra e ne sentíva il súo divíno influsso. Se la nótte del dolóre avéa ottenebráta la di lúi ánima, éssa bentósto si dissipáva, il di lúi spírito diveníva seréno cóme un ciélo sénza núbi, il súo umóre éra plácido cóme lo splendóre délla lúna: sembrávagli che gli amáti suói figli volgéssero dal celéste soggiórno quálche sguárdo sópra di lúi, e lo chiamássero in quélle beáte abitazióni. In mézzo a' suói sánti pensiéri, veníva sovénte interrótto dálle fanciullésche dimánde di Rosalía. La di léi vóce éra quélla dell'innocénza, gli sguárdi esprimévano la tenerézza e la bontà; e tútta la fisonomía annunziáva già un'ánima gránde. Pádre mío (che così potéva ben chiamárlo), dicéva élla impriméndo de' báci sálla máno di quél rispettábile vécchio, perchè avéte un'ária così séria e trísta? Guardátemi; osserváte cóme la lúna mi sorríde, e tuttavía sóno ben lúngi dall'amárla tánto cóme ámo vói. Il vécchio allóra teneramente

l'abbracciáva, e cólle l
guánce di quéll'amábile
avérla condótta al luóg
nótte, appoggiáto al súo
spiággia del máre, e col
apparíre dell'auróra; p
térna, e un liéve sónno
obbliándo i piacéri e le
péna risvegliáto, éi tro
preparáre i cíbi e la be
élla éra mólto gióvine
pensiéro di léi éra quél
líre i suói giórni, e di
linconía che veníva ad
litúdine in cúi vivéa,
pensiéri seriósi, e sent
natúra all'intórno di é
túttto concorréva a da
idée, che i discórsi d
l di léi ócchi stávano i
allorchè narráva ad
antenáti: cóme un d
riéri avéa disprezzát
míci, per liberáre
vitù; cóme un áltro
città intére al copér
cóme la saggézza di
dúe fratélli nemíci
all'obbediénza vérs
náre non obbliáva
súa giovanézza, la
tre ánni vissúto av

ráto su d'úna píccola navicélla, esponéndosi agl'insúlti del máre. Ricordáva púre, cóme avéa liberáto dálla prigióne un gióvane di álto rángo, ritenúto in férri per gelosía d'un prepoténte rivále; cóme l'avéa ricondótto présso l'affettuósa amánte, la quále nel rivedér l'oggétto délla súa tenerézza prorúppe in piánto di giója a'piè del liberatóre.

In cérti giórni, siccóme l'anniversário délla náscita e délla mórte de' suói figli éra principalménte consacráto álla memória de' trapassáti, Rosalía vestíta di biánco, e cínta il cápo d'úna ghirlánda di róse, per máno veníva condótta dal vécchio nel bósco de' cipréssi, méntre il sóle vicino già al súo tramónto vibráva fra i rámi dégli álberi quálche rággio di lúce súlle tómbe che racchiudévano le spóglie dégli oggétti sì cári a Faramóndo. Colà sovénte si trattenéva fino állo spuntár délla lúna; magnificáva allóra il vécchio le bellézze délla natúra, e i beneficj del creatóre; alzávasi col pensiéro vérso le celésti regióni, soggiórno di quélli che hánno amáto Iddío e la virtù sópra ógni béne terréno. Rosalía ascoltáva in silénzio gl'ínni del vécchio, ed il súo cuóre intenerito riempívasi di giója celéste.

Con tal génere di vita giúnse élla al quattordicésimo ánno dell'età súa; ma allóra úna nuóva disgrázia minacciáva il sággio vécchio e la graziósa di lúi compágna. Duránte úna tétra nótte, in cúi la térra esaláva de' malígni vapóri, Faramóndo, mancándogli le fórze, si lasciò cadére a piè d'un álbero; un gráve sónno l'opprésse, e l'esalazióni sulfúree dálla térra gli copríron d'un fósco vélo gli ócchi,

dimodochè, risvegliátosi, di rivedére il sóle.

Rosalía, sorprésa dall' a inquietúdine lo rintráccia di trattenérsi; ma le súe Finalménte élla si disponév fáttale dall'ávo di salír da s là non mólto discósta, qu le risuóna úna vóce all' or suói pássi vérso quél luógo grído dall' ávo súo, che i laménti délla fanciúlla av vérso di léi.

Élla finalménte lo tróva immóbile e silenzióso, e si Cára Rosalía, dísse allóra cére ti stringo al mío séno le lágrime che spárgo súl pádre mío, quánto la v angustiáta! ío teméva di dúto. — Io son ciéco, un ío non ti vedrò più. Nè la lézza délla natúra non ve mío ánimo; il túo dólce s più il cuóre di giója. Rosa dirottíssimo piánto, e nie córa quálche speránza ch vista, persuadéndosi che avéssero sólo intorbidáto súo bel cápo súlla raggri cercáva di dissipár coll' á delicáte díta la núbe ch

dell' ávo, di trátto in trátto chiedéndogli, se éi vedéa. Allóra il vécchio sospirándo esclamò : Tu séi e sarái, finchè ío víva, la delízia dell' ánima mía; ma quésti ócchi non ti vedránno mái più; no, non rivedránno più la mía dilétta Rosalía. Dópo avére spárso le più amáre lágrime, la fanciúlla racególie tútte le súe fórze, ónde alzár da térra il mísero vécchio, il quále appoggiáto al di léi bráccio tremánte giúgne nel silenzióso ritíro del súo castéllo.

In tále státo visse Faramóndo duránte lo spázio di dúe ánni. Per alleviáre la malinconía che la súa situazióne cagionáva a Rosalía, éi godéva di tútti i piacéri che supplíscono al difétto del sénso che avéa perdúto. Tostochè sentíva il dólce calór de' rággi solári, o la deliziósa freschézza dell' auróra, ed i profúmi ch' esálano i fiori; oppúre all' óra in cúi l' ástro del giórno víbra gli últimi rággi, quándo zéffiro leggerménte l' ária scuotéva, éi si facéa guidáre dálla nipóte ne' luóghi, il cúi aspétto tánte vólte ricreáto l' avéa. Égli ascoltáva allóra il melodióso cánto dégli uccélli, e passáva dell' intéro giornáte súlla spiággia del máre. Éra gráto al súo orécchio lo strepitáre dell' ónde, perchè gli facéa risovvenire interessánti oggétti. Rosalía gli facéa pur sovénte udíre i dólci accénti délla súa vóce élla cantáva gl' ínni che imparáto avéva da lúi.

Un giórno, méntre stávano assisi súlla spiággia del máre, élla víde alcúni vascélli i quáli sémpre più avvicinándosi, non si arrestárono prima d' avér préso térra. Un gióvane d' aspétto nóbile scénde con póco séguito dálla náve, salúta rispettosaménte Faramóndo e Rosalía. La di léi beltà

l'ária incantatrice e mod
pressióne sul cuóre déllo
bréve collóquio all'udíre il
ramóndo sentíssi riémpier l
cére. Il di lúi pádre éra
cavaliére, il quále cambiát
quélle dí Faramóndo; con l
combattiménto, e le lóro
eguáli. Lo straniéro móstra l
ramóndo con più rispétto a
cavaliére l'accóglie cóme fóss
dúnque le ármi délla mía gio
tentándo di alzárle da térra,
ad acquistármi un nóbile amí
un audáce avversário. A quésto
lágrime da'di lúi ócchi.... R
quéste ármi? — Sì, ésse brillar
scénte. Guidárono allóra al cas
restiére e la di lúi comitíva, e
maggióre ospitalità. L'óspite
suói viággi; éi giugnéva dálle co
e proseguír dovéa il súo viággio
órdini di súo pádre. Égli avrébbe
víta insiéme con Rosalía, la pre
dónne, e in ária tímida e rispe
manifestárglielo. Rosalía amáva
forestiére, e spiacévale il dovér se
tavía si fa corággio a dírgli: N
Rináldo (che tal éra il súo nóme)
nè débbo seguírti; a mío pádre c
mío amóre, ed i miéi giórni; nú
rármi da lúi. Mi porrò io a scór

délle contráde ignóte, e lascerò sólo quéllo cúi débb
la víta, quéllo ch'ébbe cúra de' miéi primi ánni
e di cúi pósso consolár la vecchiézza ed alleviárn
le infermità ?.... Pronunziándo quésti détti, Ro
salía si copríva d'un vélo ónde nascóndere il piánt
— No, tu non l'abbandonerái, replicò vivaméntı
il cavaliére; il pádre seguirà i figli suói. — Guá
dati béne da ciò pensáre, gli rispóse élla; ío no
pósso acconsentíre ad espórre la súa vecchiézza
disági del máre; párti, gióvane forestiére, ritórn
al pádre che ti aspétta, rénditi álla pátria cúi appa
tiéni; tu in quésti luóghi restar non puói. Rinál
partì, e la súa gióvane amánte salì sópra d'un cóll
dónde lo víde imbarcársi coll'equipággio, e spi
gáre al vénto le véle. L'immágine di Rosalía gli é
sémpre presénte; si diè frétta di eseguír il patérn
comándo, sperándo di ottenér da ésso lúi la licén
di ritornáre al felíce soggiórno di Faramóndo p
unírsi a Rosalía, condúrla in Ispágna, o dimor
nel castéllo finchè vivésse quél rispettábile vé
chio.

Rosalía éra occupáta di Rináldo, che credé
di non potér più rivedére; ma benchè il vécch
non fósse più l'único oggétto de' suói pensiéri,
tenerézza tuttavía e le attenzióni per lúi non ven
vano méno.

Un giórno, duránte il calóre del mezzodì, él
éra sedúta présso úna fónte, cúi facévano ómb
i rámi degli álberi, quándo túttо ad un trátto víc
comparíre úna leggiádra figúra, circondáta d'u
vivo splendóre. I cuóri innocénti e púri non va
soggétti al timóre: Rosalía non sénte che un soá

frémito; si álza non già per
da un sentiménto di venerazi
le prénde a favelláre: — Ro
potére il restituír la vísta a
costerà un sacrifizio. — Ah!
sacrifizio? rispóse Rosalía
pérder la vísta, la víta istéssa
grádo. — No, non è la mórt
vísta che ti sovrásta; tu vi
illési, ma puói tu acconsenti
nénza, e ciò ch'è ancór più
nézza? Míra quésto náppo: il
è amáro: se tu lo bévi, sarái t
siperássi il vélo che cópre gli
Rosalía prénde quél náppo, s
nel fónte, álza gli ócchi al ci
sándo a Rináldo. Indi trangú
mírasi di nuóvo nélla sorgé
méndo d'orróre. La celéste vi
vérsa quálche lágrima súlla p
lézza e gioventù; índi affrétta
vécchio per éssere spettatrice
racquistáre la vísta. Ma giún
trováva s'arrésta in distánza p
dal pádre così diformáta, il c
fórse riconosciúta.

Dópo di avér udíto le grida
che tútto ad un trátto uscénd
nótte rivedéa la natúra intéra i
dóre, Rosalía véde présso d
ch'érale póco innánzi apparita
un'áltra vólta il medésimo ná

a trangugiárlo. Rosalía sénza esitáre lo prénde
ne súgge il liquóre. Ciò fátto, sparísce la celés
visióne. Rosalía preséntasi all'ávo, il quále gó
in vedérla ornáta di tútti i vézzi délla giovanézz
Chi descrívere potría quésta scéna di stupóre,
gratitúdine, d'amór filiále e di tenerézza patérn
Raccontátone al vécchio il fátto accadúto, amend
s'avviano álla sorgénte óve avéa vedúto l'ómbr
celéste; visitano tútti i luóghi in cúi s'érano del
ziáti áltre vólte: il vécchio rivéde le tómbe dég
oggétti a lúi sì cári, e Rosalía raccóglie de' fió
per ispárgerveli sópra in quél solénne giórno.

Póchi giórni dópo appróda a quélla spiággia R
náldo; Faramóndo unísce le máni e i cuóri de' d
amánti, che si giúrano perpétua féde; éi li benedic
alzándo gli ócchi al ciélo scintillánti di tenerézz
e di giója. In quél castéllo passárono tútti e t
alcúni ánni sénza péne e in perfétta tranquillit
Ma un giórno preparándosi Rináldo e Rosalía
celebráre l'anniversário délla náscita di Fara
móndo, cárichi di fiori esséndo entráti nel bósc
de' cipréssi, in cúi érasi recáto il vécchio innán
all'auróra, con dolóre lo rinvénnero stéso per térr
cólle máni giúnte súlla tómba délla trapassáta con
sórte. Rosalía a tále vísta gétta un affannóso grído
e cáde a' piédi dell'ávo; ma i di léi gémiti no
hánno fórza di risvegliárlo: élla deplóra lunga
méntе sì amára pérdita, e Rináldo prénde part
nel di léi dolóre. Dópo un ánno pártono per l
Spágna, pátria di Rináldo. Quánte lágrime no
ispárse Rosalía all'istánte di abbandonár qué' luógh
ch'érano státi testimónj de' délci piacéri délla sú

giovanézza ! L'éra s
lontanársi dal bósco
déva tánte tómbe sác
págna, sovénte si risov
vedáta náscere; semb
in qué' solitárj recinti
credéva éssere secolu
ed or súlla spiággia
tráva a párte di tútti
lóro scorrévano a gui
céan lóro coróna mól
lini; e sénza amarézz
della víta, finchè la
etérno ripóso, e ad
sáti lor ávi.

NOV

IL MATTI

Mentre un pádre
mattíno nel fár colezi
gli, vide entrár nélla
il quále recávagli del
fra le monéte súlla
scúdo nuóvo, il cúi
prónta colpírono gli
figli. Éi l'esamináva c
che facéa compréndere
l'avérlo. Il pádre,

glielo da túttí i cánti : È fórza convenire, diss' é
al fanciúllo, che quésta monéta è graziósa ; si p
divertírsi un moménto nel consideráre il súo sple
dóre e le leggiádre figuríne che vi si distinguon
ma tal divertiménto póco dúra, e quándo se c
nósce úna di quéste monéte, è lo stésso che se fó
ser vedúte tútte le áltre ; d'altrónde éssa non br
lerà lungaménte. Esámina quést' áltra ; élla
perdúto lo splendóre, l'impróntа n'è pressoc
cancelláta, nè più a se tráe lo sguárdo. Cotésta m
néta in se stéssa non ha quási núlla per procurár
quálche piacére ; e se non la mettiámo in circol
zióne, non ci potrà arrecáre alcún útile. Ve
giámo un póco ; cósa possiámo fárne ?... Gettár
per térra e trastullárci nel vedérla rotoláre, opp
servírcene per giuocáre álle piastrélle ?... Nói p
trémo pur fárne úso, applicándola cóme péso ál
biláncia, o coll' appéndertela al cóllo.... Écco a
diprésso tútto ciò che ne possiámo fáre, e tút
quésto è assái póco. Un pézzo di piómbo servirébl
così béne e fórse ánche méglio a quésti divérsi ú
Ma se facciámo passár dálle nóstre nélle altrúi má
quésta monéta, éssa potrà recárci de' vantág
sénza confrónto maggiori. Vogliámo nói acquist
quálche cósa che ci ricréi la vista ? con qués
scúdo comperár potrémo úna stámpa, un cápo
ópera dell' árte, che se lo mirerém vénti vólte,
ci cagionerà un piacér sémpre eguále e novéll
Égli è cérto che se impieghiámo a consider
quésto scúdo tútto quél témpo che avrémmo p
túto consumár nel miráre la stámpa, il nóstro pi
cére sarà infinitaménte minóre.

Nói possiámo pur con quésta monéta compráre un gióvane álbero il quále trapiantáto nel nóstro giardíno, ci somministrerà per più ánni un'ómbra ricreatríce.... Se vogliámo fárla servíre in cóse più essenziáli, diámola al panettiére che ci fornirà del páne in quantità da nutrirci per divérsi giórni.... Nói possiámo comperár con éssa délle patáte ónde sostentár nel rigoróso vérno úna méndica famíglia.... Oppúre lo scúdo servirà per pagár délle medicíne, le quáli coll'ajúto celéste potránno fórse restituíre in salúte un póvero pádre di famíglia oppréssо da tormentósi affánni, ec. Tu védi, figlio mío, che possiámo scégliere fra mólti úsi o útili o gradévoli; e son púre per indicárti délle maniére ancór migliori d'impiegáre quésta monéta.... Nói possiámo dárla ad un méndico privo di tútt'i mézzi ónde procacciársi la sussisténza, e rénderlo felíce per quálche témpo; nói vedrémmo scórrer súlle di lái livide guánce délle lágrime di riconoscénza e di giója: ed álla vísta della súa felicità ne sentirémmo éntro di nói úna dólce soddisfazióne? — O pádre mío, díse allóra il fanciúllo prendéndo per máno il genitóre, io vorréi che ci fósse un poverélло a portáta: quál piacére avréi nel vedérlo conténto?... — Ebbéne, replicò il pádre, usciámo tósto di cása, che non andrémo per avventúra mólto lúngi sénza trovárne úno.

Uscírono adúnque, e a póca distánza incontrárono úna póvera dónna che diétro si menáva un asinéllo che portáva dúe paniéri, in ciascúno de' quáli trovávasi un fanciullíno: tútto annunziáva in éssi l'indigénza; érano coricáti súlla páglia e

copérti di cénci; nulladiméno graziosaméntе sor ridévano vérso i passeggiéri, non avéndo ancóra stánte la ténera età, il sentiménto délla própri miséria. La mádre arrésta l'asinéllo, móstra quéll infelíci creaturíne a' passeggiéri, chiedéndo lór quálche soccórso. Nell' istésso pánto passárono pe colà un vécchio ed úna vécchia inférmi amendúe méndici, che tenéndosi per bráccio camminávan appoggiáti su d'un bastóne. La vécchia dónna guárd qué' fanciullíni infelíci con un' ária espriménte i un témpo la più víva compassióne e il dispiacér di non potérli soccórrere... Póveri fanciullíni! es clamò éssa con commoménte sospíro. A così té nero spettácolo il buón pádre di famíglia diéde l scúdo álla mádre di qué' póveri bambíni. La véc chia dónna allóra: Il clélo vi benedica! dísse a benefattóre con víso altrettánto liéto quánto avé parúto mésto un moménto innánzi. È agévole pó il congetturáre, ma difficile a descríver la giója la riconoscénza délla mádre; éccita élla i suói fi gliuolíni a mandár cólle ténere máni déi báci a benefattóre, e a balbettáre quálche paróla ín ségn di ringraziaménto.

Il buón pádre di famíglia allóra, volgéndos vérso il figlio: Ebbéne, dísse, non siámo nói for tunáti? l'impiégo délło scúdo non ci fa égli pro váre la più púra e ténera giója? — Oh! rispóse figlio con trónca vóce, io non sóno mái státo tánt conténto..... da non so quál fórza mi sénto strín gere il cuóre..... ed eccitáre al piánto..... tuttavi ciò mi riésce più gráto che lo scoppiáre di rísa. io non ho per ánche prováto un tal sentiménto. —

Giòja mía, replicò allóra il
le bráccia, è l'emozióne d
cére proveniénte dálla virtù
te. Tu ti rallégri in vedér
cui fáccia abbattúta e il cá
un momênto príma che il c
da crúda tristézza; tu gódi
ciúlli miserábili, incapáci
e di procacciársi il sosten
che nutrírsi divérsi giórn
compiacénza per avér nói f
e ti sovviéni ancóra di q
mostráva tánta compassión
sfortunáti e che ci benef
s'élla medésima ricevúto a
abbiámo álla póvera mádre.
rúppe il figlio, la buóna
póvera altresì..... Avrébbe
scúdo? ho da córrere in trá
vói avéte con che soccórrer
bio piacére, replicò il pádre.
sóna, la quále, benchè sól
máli, próva nulladiméno tá
táaj altrui. Ma, figlio mí
l'offérta d'úno scúdo fósse
infelíce chè ha sentiménti
estrémi príma di risólversi
sina. Fintantochè hássi qu
sénza gli altrui soccórsi, co
tátto mánca, è méglio avé
distribuíscono le pie offér

piuttostochè andár mendicándo nélle púbbliche stráde.

La fémmina che abbiámo testè assistíto è verisimilménte úna straniéra, la quále áltro non fa che attraversár la città; non conoscéndo alcúno, élla non può in quésto moménto nè procurársi del lavóro ónde sussístere nè sapér óve può ottenér dégli ajúti. Ma la vécchia dónna, che passò avánti di nói, non chiedéva núlla; così sapér non possiámo se le sarébbe gráto di ricévere il nóstro dóno in siffátta maniéra. Oltre di ciò, se le avéssi offérto l'elemósina, ell'avrébbe potúto trovársene offésa, perchè avrébbe parúto ch'ío rimunerár voléssi con quél regálo un nóbile sentiménto di benevolénza, che non può ésser pagáto adeguatamente con tútto l'óro del móndo..... Non conviéne tuttavía che la perdiámo di vísta; m'informerò délla súa dimóra, e se mái élla si tróva in circostánze che ábbia bisógno de' nóstri soccórsi, non ricuserémo d'assístere génte così meritévole.... In quésto frattémpo pénsa, dilétto figlio, al piacére che possiámo procurárci, col nóstro denáro, e al gran compénso che ne ritrarrémmo. Quésto c'inségni a non impiegárlo in baggattélle, poichè égli è un chiúderci la vía di fárne un úso più importánte e più gráto, quándo l'occasióne si presénta. Quál rammárico, quále pérdita non sarébbe státa per nói, se ci avéssimo lasciáto sfuggír tále incóntro, e se ci avéssimo priváti d'un véro piacére per avére scialacquáto il denáro in cóse di póco valóre, e da cúi ritrátto non avéssimo verún frútto?

Così dicéndo, il pádre di famíglia si avvía vérso la súa abitazióne. Colà giúnto : Écco, disse al figlio, quésti sóno dúe scúdi : passáti quíndici giórni sapér vóglio l'impiégo che ne avrái fátto. Oh ! riprése il figlio, ío ne farò un buón úso. Éi prése il denáro, e tripudiánte di giója si accostò álla távola per mangiár la súa párte délla rimásta colezióne.

NOVELLA VII.

L'OPPRESSORE PUNITO.

Novélla orientále.

Zuta Zarak, così détto perchè séco portáva sémpre lo staffile, in eredità possedéva úna térra diéci léghe d'estensióne ; padróne d'infiníti tesóri, égli avéva tútto ciò che potéva desideráre il súo cuóre. Il castéllo, in cúi fissáto avéa la súa dimóra, éra fabbricáto su d'un'álta rúpe, e la tórre fáttavi costruíre da' suói antenáti perdévasi nélle núbi. Collocáto in mézzo álle súe possessióni, éi ne scorgéva in un girár di cíglio la metà. Non passáva giórno in cúi non salísse la tórre, dónde compiacévasi nel contempláre i suói schiávi e le súe mándre. Égli avéva l'ócchio inténto principalménte súi sérvi, e quándo affaticáti dal lavóro riposávano un sólo istánte, éi dáva nélle fúrie, nè verún ritégno arrestár potéva il súo furóre. Cinquánta bastonáte distribuíte da úna furiósa máno érano il sólito cas-

tigo del fállo, ed égli stésso si compiacéva ad in
fliggerlo. Quál móstro disumanáto! Ma Iddío
giústo, nè láscia impuníto il delítto. Zúta Zará
che in mézzo álle ricchézze passáva i suói giórni
che possedéva diéci léghe di terréno, e dég
uómini che lo riconoscévano per padróne, sénz
ch' égli li compensásse col mostrársi lóro quál pá
dre, Zúta Zarák tútto ad un trátto perdétte pe
divína disposizióne la vísta. Ciò nonostánte, ég
andáva ancóra súlla sommità délla tórre, tormen
táto per la súa cecità, e più ancóra per non poté
più divertírsi col flagelláre i suói schiávi. Per l
spázio di vénti ánni la giója non potè aprírsi u
ádito al cuóre; le sorgénti di ógni piacére éran
chiúse per essolúi, o nón ne distillávano se no
raríssime gócce. In tútto il témpo, che vísse, s
úna símile esisténza mérita il nóme di vita, éi no
conóbbe nè la sanità nè la páce. Éi bevéva in nápp
d' óro il frútto de' sudóri che grondávano dáll
frónte degl' infelíci suói sérvi; ma si sentíva lacerá
le víscere da cocentíssimi dolóri. Nè lá súa abita
zióne, nè la tórre, si sentívano mái rimbombáre c
sáeri cánti, che i di lúi pietósi ed innocénti schiáv
facévano continuaménte salír vérso te, o Creatóre
Éi non godéva nemméno le dolcézze del sónno, ch
veníva ad alleviáre dálle fatíche lo schiávo, sólo i
témpo di nótte non soggétto a' di lúi tiránnic
sguárdi. Etérno Dio! tu séi giústo, lo manifester
a tútto il creáto; poichè Zúta Zarák trovándos
sólo un giórno nel più álto luógo délla tórre, f
all' improvviso colpíto da un fúlmine, e in un pre
cipitáto a' piè de' suói schiávi. Quésti si ragúnan

in fólla, lo circóndano, e compiang
zano al ciélo quésta preghiéra: « Ah
póssa il túo fúlmine avér colpíto in bu
Zarák ed avér résa miglióre la di lúi
fu il lóro vóto. O uómini! quánto è mé
móndo l'éssere úno schiávo símile a
tostochè ésser padróne d'imménse
ánima d'un Zúta Zarák! O uómini
vóstra è ricca in virtù, se godéte
salúte, non invidiáte la sórte di alcú
che fu un móstro crudéle fra gli uó

NOVELLA VII

IL RICCO INDIANO.

Doro avér passáti trénta ánni nel
Billón ritornò in Europa con un'i
Nel ritórno che facéa álla città óv
ma súa cúra fu di andáre a trovár
cúi éra státo in corrispondénza. I
cása, dópo várj collóquj così gli
— Io non ho verún figlio; non h
sorélle, e non dévo avére che déi
táni; ío l'árbitro sóno d'arric
piacerà, ed ho risolúto di divíd
con quéllo déi miéi parénti che
dégno di possedérle; soccorr
discoprírmelo. — Io non ho g

la famíglia vóstra, rispóse il mercánte, ma so be
che avéte dúe cugíne stabilíte in quésta città ; se
ésse sorélle, tútte e dúe hánno délla fortúna ;
differénte n'è il lóro caráttere. La primogéni
ch'è madáma Dorvilliérs, alcúno quási mái non
véde, è mal alloggiáta, servíta non è che da un s
doméstico, ed áltro piacére non ha che d'amm
sáre e riscontráre i suói tesóri. La baronéssa
Seránges, all'oppósto, non ha piacére più grán
che di dispensáre il súo ; áma élla il fásto e
magnificénza, ma quésti frívoli piacéri púnto n
la impedíscono ad ésser caritatévole : tútte le s
timáne, ad un giórno destináto, úna dozzína
póveri récansi álla súa pórta, ed élla fa lóro dispe
sáre délle limósine. — Il ritrátto di quést' últim
dísse l'Indiáno, benchè ábbia i suói difétti, non
dispiáce pói tánto; ma rappórto a madáma di Do
villiérs non ho alcúna vóglia di vedérla, tánto
me sóno odiósi gli avári. All' indománi tósto recó
da madáma di Seránges, che mílle cortesíe gli fé
e che amabilíssima trovò.

L'única sérva di madáma Dorvilliérs éra soré
del doméstico che servíva il mercánte, amico d
signór Billón. Éra presénte quésto doméstico allo
chè l'Indiáno dichiarò ch'égli púnto non si mu
verébbe per vedére quésta súa avára cugína. An
égli tósto a trovár súa sorélla, e tútto ciò che av
intéso le raccontò. Écco la padróna vóstra ben p
níta délla súa avarízia, diss' égli álla sirócchia ;
signór Billón può dispórre délle súe imménse ri
chézze, e cérto sóno che núlla le dà, imperciocc
élla non ne sa far buón úso. Madáma Dorvilliér

ognór diffidénte, avéndo intéso c
entráto in súa cása, si éra leváta a
e camminándo súlla púnta déi piéd
módo da non ésser vedúta, ed in
núlla dissero che da éssa intéso n
fu il súo stupóre nell' udír quésta
Quél tesóro che avéa ammassáto
che sì cáro le éra, núlla sembrá
di quélle imménse ricchézze ch
séco portáte. Cóme potrò ío fáre,
dagnár la súa stíma?.... Lo so b
divénga generósa, imperciocchè
amicízia che a colóro che fánno
discéndere a privármi di quél
quésta cósa sarébbe ben dúra.
tróvo áltro mézzo che quésto.
pensáto a quál partíto dovéa
Dorvilliérs prénde la risoluzió
madáma di Seránges cólla sp
col ríccо Indiáno. In effétto,
súa sorélla, procurò di conci
zia con istudiáte adulazióni
dólce gli féce alcúne questiór
ancóra a visitárla. — Sénza
giúnse élla, vói ignoraváte
úna cugína, óltre madám
péva beníssimo, rispóse l'
Dorvilliérs éra mia consar
córa che altriménti élla p
si díce, d'ammassár ricc
ámo che per ésserne lib
plicò madáma Dorvilliérs

dópo la mórte di mío maríto : véngo tacciáta d'a
rízia, ma vedéte quánto sóno scelleráti gli uómi
se ho vissúto con tánta economía, se sóno per
núta a radunáre ne' miéi serígni úna sómma c
siderábile, è státo ciò per méttermi in istáto
fondáre un nuóvo ospitále in quésta città. Dom
mattína, ío mi porterò appréssо d'úno de' nó
magistráti, affine di préndere secolúi le mis
sópra quésto soggétto. Io gli depósito cinquecé
ducáti; quésta è úna párte délla sómma che dest
álla cómpra del terréno sópra cúi vóglio far ed
cáre quésta cása. Il signóre Billón mólto sorpr
riguardò fissaménte madáma Dorvilliérs. È
véro? dess'égli... Quánto sóno ingiústi gli uómi
Vói, che si credéva la più avára délle dónne, av
avúta l'ánima sì nóbile da privárvi di tútte le d
cézze délla víta, per acconsentíre a comparíre avá
e ciò affine di méttervi in istáto di consoláre
afflítti. In verità, ío vi rispétto al presénte quá
fino ad óra vi dispregiái. Andiámo, mía gener
cugína, vóglio ésser a párte ancór ío d'un'óp
così generósa : dimáni mattína verrò a préndere
e insiéme ci porterémo al magistráto. Madáma D
villiérs ritornò a cása, piéna di giója, credénd
sicuríssima di avér acquistáto la stíma del rí
Indiáno. Égli manténne la paróla, e all'indom
si rése appréssо di léi con úna sómma consider
bilíssima, che fu rimésса nélle máni del mag
tráto, unitaménte ái cinquecénto ducáti délla
dova.

Io sóno státo ingannáto intórno al carátteré
quésta dónna, dicéa il signór Billón al súo am

mercánte. Quál ánima gene
madáma di Seránges núlla s
di ciò ch'élla féce... Sì, ío la
rélla, e quésta è quélla ch'ío
Un vécchio doméstico del pádr
è quì attualménte, dísse il mer
per informársi óve vói alloggiát
ménte di trattenérsi séco vói. I
présto, dísse il signór Billón; s
bisógno di me. Si féce entrár il
che quésto éra il súo nóme. Ch
vói, mío cáro amíco? gli dísse l
mè! signóre, ío sóno un infelíce
siáte buóno; écco ciò che mi ha
sóno státo vent'ánni continui al
zío; dópo la súa mórte mi sóno
píccolo commércio; ma un incén
máto, tre ánni sóno, quási tútte
zie. Quésta disgrázia mi póse fuó
mentáre e d'alleváre la mía famí
pregárvi di pórgermi i mézzi per
un mestiére a mío figlio...

E perchè non avéte fátto vói ric
Dervilliérs o a madáma di Seránge

Io lo féci, signóre, ma in váno:
villiérs m'ha rifiutáto i soccórsi;
véro, m'ha offérto úna leggéra as
condizióne però che andássi a pr
ménte ágli áltri póveri, a'quáli d
sina, nel giórno da léi destináto. I
élla nascónder i suói benefizj, ám
nascósta la mía miséria, e ben d

brómmi andáre a mendicár il mio páne álla pór
d' úna cása che per vent' ánni contínui fedelmén
servíi. A sì dúro pásso ho preferíto rimanér
nélla mía miséria.

E cósa è divenúto déi vóstri figliuóli?

Mía figlia ha la felicità d' éssere allevátá da ú
vóstra cugína chiamáta Sofía; quésta generósa pe
sóna, póvera élla medésima, tróva núlla ostár
ancóra il mézzo di far del béne.

Che díte vói? ho ío úna cugína póvera e gen
rósa, ed ío non la conósco! Chi adúnque è élla?

Quésta è la soréllá délle dáme Dorvilliérs e
Seránges, la térza figlia di vóstro zío.

Cóme è ciò possíbile? le di léi soréllé giamm
non me ne hánno parláto; dóve dimóra élla? e dón
viéne la súa povertà?

Dópo la mórte di súo pádre, confidò la più gr
párte de' suói béni ad un mercánte, che per éssé
sfortunáto andò al precipízio. Vedéndo élla c
non avéva facoltà bastánti per vívere in città,
ritirò in campágna apprésso úna délle súe amích
móglie di un ministro di villággio. Là élla mé
úna víta la più rispettábile, impiéga úna párte
súo témpo a fáre dégli ábiti per i póveri, e c
délle istruzióni a dúe o tre fanciúlle. Co' suói d
córsi, col súo esémpio le ammaéstra ad ésser d
cili, buóne, operóse, e sofferénti. Se v' è quálc
ammaláto nel villággio, va élla tósto a fárgli visit
e la súa presénza lo consóla, e gli fa del béne.

Écco la persóna ch' ío cercáva, dísse il signó
Billón; mío cáro Bertránd, dománi ío monterò
vettúra, e partirò pel villággio di Sofía; vói verre

con me. Non abbiáte più in
figli, io m' incárico di fá
tróppo vécchio per servíre
congédo al vóstro padróne ;
laménte passiáte il résto de'
Io impiegherólli a bene
Sofia.

Il giórno seguénte il s
villággio, chiéde di parl
alcúne questióni súlla con
signóre, gli rispóse il mi
Qualúnque áltra persóna
álla più crudéle afflizión
vedétela, úna dólce gaj
quésta disgrázia non a p
e quésta bontà è che fel
signóre, dísse l'Indiá
rénte che non ha ancór
di conóscerla. Sofía s
ricevétte il signór Bil
grázie súe ordinárie.
témpo secoléi, le dís
di vói, mía cára cug
più sénza ornaménti
la baronéssa di Sera
súa ; e benchè póve
cénto vólte più co
con tútte le súe ric
dáme non mi há
in discórdia ? No
— Ho tróppo in
Sofia, per non

corrispondénza con ésse; égli è tre giórni ch' í
scríssi e all' úna e all' áltra. — Oh! cuóri malvági
esclamò il signór Billón, ío non pósso perdoná
ad ésse quésta indifferénza per úna sorélla cos
amábile. — Perdonáte lóro, ve ne prégo, díss
Sofía; quésto è un erróre ch' ésse in séguito ripa
reránno. — No, non è quésto un erróre, dísse l'In
diáno; sánno ésse beníssimo nel fóndo del lór
cuóre quánto miglióre di ésse vói siáte; e per ta
motívo non volévano che ío vi conoscéssi; soprat
tútto volévano profittár sóle délle ricchézze che dal
Indie ío avéa riportáte. Ma s'ingannárono nel lór
progétto; non vóglio lasciár la mía fortúna certa
ménte a madáma di Seránges, imperciocchè non f
del béne che per vanità, affine di passár per caritaté
vole; nè vóglio arricchíre madáma Dorvilliérs, per
chè non fa del béne che per interésse. La próva n'
che tútte e dúe rifiutárono di soccórrere secreta
ménte un vécchio doméstico del pádre lóro. Dóp
che intési quésta circostánza, non sóno più grát
a madáma Dorvilliérs dell' ospitále che voléva fa
edificáre, ed ío suppóngo che non ha formáto quést
diségno che per tirár a se la mía fortúna. Per vói
mía cára Sofía, vói fáte del béne perch' è pregévol
e gráta cósa il fárlo; perciò risólsi dichiarárvi mí
sóla eréde, ed al presénte potréte dispórre di tut
tociò ch' è in potér mío. Io lo so, vói non avét
bisógno d' éssere ricca per ésser felíce, ma mólti sa
ránno felici, se vói possedéréte delle ricchézze.

NOV

DI AI

IL

I MAGISTRATI
cert' uómo ch
ch' éra di víta
che il pubblic
prudenteménte
pópolo a créde
síglia, che nc
maestraménti
nói, sénza poi
ragióna, ésser
ben lúngi dall
sággio, mi fo
vólta quélle r
immancabilmé
riputáti da ogi
e amatíssimi,

sommaménte giovévole, benchè nuóva; vóglio di
nuóva, perciocchè non ancóra inculcáta négli ánim
giovanili da colóro, che per óbbligo di pádre o d
educatóre dovrébbero gagliardaménte inculcárla
Se tánta cúra si adópera nel présto dar lúmi áll
ragióne, nel monstrárle le vie sicúre, per cúi débb
élla incominciáre e proseguíre il súo cammíno
perchè ne' fanciúlli e ne' gióvani si lascerà in u
quási totále abbandóno ed in úna sfrenáta libert
l' úso del rídere folleménte? Forsechè álla ragione
volézza, primário distintivo dell' uómo, non s'ag
giúnge la risibilità, la quále éssa ancóra dái brút
il distíngue? E se impórta il ben ragionáre, no
importerà égli ancóra il rídere non mái fuór d
témpo? Non vi vóglio grávi, no cérto, non vi vó
glio búrberi ed accigliáti; che ciò disconviéne a
ógni età, ad ógni sésso; ma vi vóglio ílari, gio
cóndi, festósi, purchè lo siáte in qué' módi, ch
non disdicóno, ed in qué' cási soltánto che chiá
manci soaveménte álla giója, al festeggiaménto e
al ríso. Che ánzi inténdo di perméttervi óltre i
rídere, il derídere ancóra, tútto che quésto esig
a ben regolárlo più matúra riflessióne sópra nói,
sópra gli áltri, affinchè il nóstro rídere o schernir
sciócco ed insáno non si attíri quéllo, che già udí
pronunziáre sul frequénte smascellársi dálle rísa
che soléa fáre un cavaliére mío conoscénte, di cú
con argúzia fu détto:

Ride mólto e ride spésso;
Pár che rída di se stésso.

Or a sanárvi da quésto mórbo, o a prevenírlo, se

infétti ancór non ne fóste, leggét
vélla; che desídero ábbia altrettái
vói, quánto éssa ha di verità in se

Un giórno, che ío stáva tranqu
páto nélle picciole míe doméstiche
per párte del marchése Aurélio
cólla quále m' invíta a gíre da lúi.
ritárdo, e, mósso dall' antíca ami
gno cavaliére mi léga, vádo soll
che mái ío póssa éssergli di quál
péna éi mi véde, che sénza alzár
giola, óve il tenéa già da lúngo té
un' ostináta podágra, allungándo
saménte le bráccia, e tútto liéto p
rívo : Viéni, mi díce, viéni, amí
me vicíno e m' ascólta.

Io gli réndo con pári tenerézza
d' amóre, m' assído a lúi vicíno,
tútto dispósto ad ascoltárlo e a ser
timo cavaliére ripíglia :

Io ho un figliuólo, cóme tu
conósci. Me l' ho alleváto con ógn
zióne, non ho risparmiáto pensiér
incórra in quélle cólpe, che má
de' giovanétti, e acciocchè ne si
puníto, qualóra éi v' incorrésse
miáto neppúre il denáro, che f
procacciárgli i migliori maéstri,
più sódi, i più profittévoli líbri.
ha corrispósto ognór béne álla
dutézza. I suói costúmi son buón
ornáto di non mediócre sapére; i

versáre nol fánno indégno nè délla súa náscita, nè délla súa educazióne. Ti nárro, amíco, cóse a te nóte, e nóte non méno a qué' póchi che frequéntano la mía cása. Ma úno scrúpolo mi si désta nell' ánimo, e quésto scrúpolo mi si fa ognór più tormentóso, or che pur tróppo pe' miéi pertináci malóri témo d'accostármi al fine de' giórni miéi, e di dovére abbandonáre tútto a se stésso quésto diletto figliuólo.

E quále scrúpolo vi molésta, ripigliái io, maravigliáto délla súa così strána inquietézza? Vói non potéte e non dovéte avérne nessúno, vói che non trascuráste giammái i dovéri di egrégio pádre, ma gli esercitáste ánzi sémpre con ógni zéle e fermézza.

No, amíco, prorómpe égli allóra, non pósso díre di non avérne trascuráto nessúno, poichè fórse quéllo appúnto io trascurái che è il mássimo, il sómmo néllа importánza di ben alleváre un gióvane cavaliére. Ed io tósto: E quále sarà?

Ossérva, mi dic' égli, e léggi su quésto libro il bréve trátto da me segnáto: e la cúi lettúra da me fátta pur óra m'ha mésso il cuóre in angústia, e mi ha suscitáto un rimórso, ch' io príma non sentii mái.

Mi pórge il libro, ch' érano gli opúscoli di Plutárco; ne addíta il luógo; ed io così léggo in ésso: « Per un antíco costúme présso i Románi, niúno « andáva a banchétto fuóri di cása súa, se non con- « ducéva séco i próprj fanciúlli. Era ciò fórse per « volére imitáre Licúrgo, il quále, perchè si vi- « vésse modestaménte e con rispétto, e non a guisa

« di béstie, assueféc
« gíre a' conviti púl
« chè vedéndo a qu
« tánta gravità, si ve
« átto alcúno méno
« sero. Anzi éra ciò
« un decoróso conté
« traménte che mo
« figliuóli lóro: poic
« vécchi sóno sfacci
« siéno i gióvani an

Amíco, gli díssi, básta. Conósco quá quál fállo vi sentiát veríssimo, universá dono i genitóri, o p per un mal intéso r prudénte sistéma fanciúlli ed i gióva versazióni, e quási áltri nómini; e v pietóse frási di nc vaníli álle impress gázzi ed i cáni si d adunánze, o di co avér la moléstia par che astringa la non piuttósto stú lóro congréssi di e maniére sì rit serne spettatóri d' ógni età, d' ó

non so che applaudíre a Solóne, a Platóne, a Plutárco, che hánno sì egregiaménte decíso e narráto e véggo che l'educazióne recíproca, la quále otterrébbesi dall' insiéme convívere frequenteménte genitóri e i figliuóli, i gióvani e gli uómini matúr e vécchi, saría la più útile di tútte le educazióni qualóra pensássero gli úni all' óbbligo d' ammaestrá coll' esémpio, e sí avvezzássero gli áltri ne' prím téneri ánni ad imitáre e a seguíre le prátiche gl' insegnaménti di urbanità, di decóro, e d' ógn áltro prégio più nóbile, e più sociévole. Ma permettétemi il dírlo, vogliámo avér móglie, e non vogliámo ésser maríti, bramiámo i figli, e ci rincrésce ésser pádri; par che ci stía a cuóre il vedérl lodevolméntе educáti, e pretendiámo pói che s grand' ópera insórga o dal prodigióso temperaméntо del fanciúllo, o da prodígio non certaménte men ráro, quále sarébbe la sággia mercenária cúra d' un educatóre.

Vídi che quésto mío discórso chiamáva le lágrime súgli ócchi del marchése Aurélio, il quále fórse teméva di conóscere tróppo tárdi úna verità sì funésta; quíndi m' interrúppi da me medésimo, e gli soggiúnsi ch' ío giudicáva il figliúol súo assái béne alleváto ed istrútto, e che se mái per avérlo tenúto sinóra tróppo lontáno dal conversáre e dal conóscere il móndo, alcún difettúzzo se gli fósse insinuáto o nélla ménte o nel cuóre, non dovéva éssere malagévol cósa il liberárnelo.... Appéna ébbi ciò pronunziáto che égli con álta esclamazióne: Oh me felíce, prorúppe, se cóme sémpre a me tu fósti amorosíssimo amíco, così ancóra ésser tu il voléssi

al figliuól mío! — E potréi, gli rispós
amíco véro, e non ésserlo ancóra
amicízia sarébbe la mía per vói, se és
di trascuráre úno de' vóstri più cá
più gráve ed importánte di tútti gli
Son quì, comandáte, non abbiáte ri
la mía persóna è tútta vóstra intera

Null' áltro io brámo, diss' égli,
senz' indúgio assumiáte d' éssere com
del figlio mío, facéndovene atténto
déle. Vóglio speráre che nol trover
ben compréndo ancór' io che le scu
sciénze non bástano a formár l' uómo
sociábile. In sómma, a te lo conségn
cóme túo próprio, consólami, se
presagírmi béne di lúi, ma non ac
conósci mal inclináto, ed incapáce

Vi servirò, replicái; ma avertit
affétto per me v' acciéca in módo da
più che non váglio.... No, no,
conósco abbastánza. Vánne, vánne
Carlúccio. Cérca d' affezionártelo,
réggi, nel sólo pensiéro di ripará
i miéi acérbi malóri.

M' alzái, ci abbracciámmo, prom
álle cámere del giovanétto Carlúccio.
éi m'accólse, e riguardándo in me
pádre súo, mi diéde ancóra ségni d
e di quél concétto, che potévano in
parlárgli con un' apérta franchézza.
lesái l'intenzióne del marchése Aur
concéssami di dovér éssere frequente

Se ne mostrò égli lietissimo, e vídi ch' éra sincér
poichè sì allóra, cóme in appréssо, non ébbi n
argoménto alcúno, ónde dubitáre del costánte
fétto súo. Mi érano nóti i suói talénti, e l' úso c
fátto éi ne avéva nélle sciénze, e nélla béllа letter
túra; ma tuttochè io fóssi assái familiáre in qué
cása, púre póco avéndo io avúto ágio di trattár e
lúi, perchè, cóme già il confessáva súo pádre, pó
entráva in commércio fra le persóne, così m'éra
pói ignóti quási affátto i módi suói di pensáre,
parláre, e di vívere conversándo. Entráti allór
discórrere su várie dótte matérie, il trovái bé
istrútto, e conóbbi ch' égli avéva la ménte e l'
nimo adórni di chiaríssime cognizióni; e nélla
ligióne non méno che nélla morále, lo conóbbi sál
e fermíssimo sóvra i più sáni ed immancábili fo
daménti. Mi consolái méco medésimo, e mi vén
in cápo la fantasía di tentár áltra stráda e di to
cárgli alcún púnto sul quále ráre vólte o non n
versár sógliono le lezióni e gl' insegnaménti de' pr
cettóri.

Non v' abbiáte a mále, o signóre, gli díssi, ú
mía interrogazióne, e non la giudicáte tánto strán
quánt' éssa fórse vi apparirà.

Mi stimolò a parláre liberaménte, méntre, díss
mi avrébbe égli non méno liberaménte rispóst
Ed io allóra: Avéte ancóra studiáto di rídere?
che príma con átto di stupóre, e pói con abbo
dánti rísa, facéndomi cérto che non mancáva ég
di úna tále facoltà: E cóme mái (fra 'l rídere e
stupírsi mi disse), e cóme mái si stúdia úna sì n
turál cósa? E chi v' ha che non sáppia rídere

Perdonátemi, so
che non rída? n
sánno rídere, e
non débbono, o
così, sénza che s
laménte e fuór
schérno, la gioc
dátemi úna defin
se si accórdi éss
vóglio espórvi,
fársi di quésta fa
nérole.

Párve a Carlúc
chiamándolo ad
múne definizióne

Il ríso è úna sú
vólto d' improvvi
tróva piacevolmér
a destáre un sen
soggiúnsi io, è q
éssa è la consuéta
dall' antichità de'
ma sía détto con
nóstri, a réndere
senziále dell' uóm
giúnto, che párn
se per facoltà risi
trárre le lábbra n
nóstra fáccia, nor
apparénza stéssa
vediámo ridótte
Ma io giúdico cl

éssere definíta : « Facoltà di rídere pensándo ; »
allóra, égli è fuór d'ógni dúbbio, che il ríde
sénza riflessióne e all'impazzáta sarà cósa túrpe
indégna di nói.

Carlúccio non ébbe che replicáre a quésta m
asserzióne, ma soggiúnse che già manifésto éra
ognúno éssere lo smodáto intempestívo ríso indíz
di balordággine e di sciocchézza.

Dicéste ánche póco, Carlúccio mío, ripigliái ;
se colúi che ríde fuór di ragióne fósse balórdo
sciócco e non più, liéve sarébbe la cólpa súa ; m
il péggio si è che l'úso d'un rídere irriflessívo
spésse vólte vizióso, malígno, e indicánte un án
mo duríssimo e disumáno. Non vi sorprénda qués
asserzióne novélla, ma permettéte ch'ío ve la so
ténga coll'appóggio d'un valénte filósofo inglés
che definísce il ríso così : « Il ríso áltro non è cl
« un súbito orgóglio, il quále in nói déstasi p
« l'improvvísa idéa, che concepiámo di alcúna nóst
« superiorità, col confrónto o dell'altrúi debolézz
« o di quálche nóstra debolézza passáta. » Or qué
orgóglio, che è quánto dir quést' intérna vivácе con
piacénza, che risentiámo nel conóscerci scévri
qué' difétti che ravvisiámo in áltri, può éssere r
gionévole e virtuósa, qualóra vénga ben regoláta

Quì vídi impazientársi Carlúccio, il quále, n
però in guísa scortése, cercò di troncáre qués
ragionaménto, mólto aggraziataménte dicéndom
ch'égli da me non voléva imparáre a rídere, n
bensì tutt'áltra cósa di più sódo e più importán
riliévo.

Vi ringrázio, rispós'ío, délla buóna opinió

che di me avéte, ma non a
sì bássa dell' importánza c
Mostrerróvvi coll' esperie
un cameriére entráto allór
pigliò Carlúccio a me rivó
tri ; veníte. Non pósso, gl
piuttósto ad ésser con vói;
séggio, e andrémo insiéme s
vole, a quálche nóbile conve
curò che gli avréi fátto un m
ci separámmo.

Partíi, considerándo déntr
cizia m' avéva addossáto un
sostenérsi ; ch' éra assái più d
gióvane sávio ed umáno, che
tico, un oratóre, un poéta ;
prática éra imprésa póco felice
tentáta da chi è forníto di bast
dúrla al súo fine. Púre mi conf
e quésta fondáta su di un difétt
lúccio, difétto naturále álla súa
compágno délle sciénze acquistát
La presunzióne éra quésto. Sì, d
súme di sapér tútto, poichè sa
giacchè gli ho promóssa io la qui
e ch' égli s' è cóme sdegnáto di tra
sì frívolo, se a me dà l' ánimo di
sì frívola árte égli non sa neppúre
l' árte pói non è frívola, ma gravís
ria, chi sa non mi riésca di mét
vévole diffidénza di se medésimo á
áltra matéria, ch' éi méglio créd

Tentiámo e vedrémo. All' óra opportúna mi trov
séco. Fúi págo del riceviménto ónde incontrómm
Uscímmo placidaménte, com' érasi stabilíto; e nc
toccándo io mái più l' argoménto del riso, d' úr
in áltro argoménto passámmo ognór lontáno d
quéllo. Nell' átto che attraversávamo úna strád
vedémmo un venditóre di látte, che recáva súl
spálle dúe sécchi piéni. Urtáto il meschino da u
giovinástro, che balordaménte correva, fu costrét
a cadére, rovesciò tútto il látte sopra se stésso e su
suólo, e li dúe sécchi per oppóste párti sdruccio
lárono vía prestaménte. Fúrono grándi ed univer
sáli le rísa di colóro, che vídero sì leggiádro acc
dénte; e chi uscíto dálle bottéghe, chi pel rumó
accórso álla finéstra, chi soffermátosi súlla strád
a riguardáre, tútti però con indolénza o con giój
godévano di sì béllа scéna. Nè stétte già sénza r
dere il mío Carlúccio, il quále ánzi paréa non sa
pésse più proseguíre il cammíno, e tútto fósse a
sórto nel piacér di miráre quél trísto cáso. Io ch
non rísi, nè avréi saputo rídere certaménte, m' a
costái a quéllo sventuráto, che piangéva d' avére i
un moménto perdúto la réndita per lúi di tútto u
giórno, gli donái quálche monéta compensatríc
del dánno, ed ébbi la soáve consolazióne di vedér
cangiársi quélle súe lágrime in rísa, e rídere ancl
égli con gli áltri. Indi proseguéndo óltre, Carlúcci
che si éra un póco mortificáto, veggéndo quánt
divérso fósse státo il mío contégno dal súo: Ep
púre, prorúpp' égli, è naturalíssimo il rídere
quándo si véde alcúno cadére. Fórse sarà, ripigliái
naturalíssima cósa, cóme vói dite, ma cósa per álm

che non fà tróppo onóre
disonóre grandíssimo a
nóstra si avvéżza.

Ciò díssi con tuóno s
tósto ad áltro discórso,
dormi maggiorménte su
mi preméva. Ma già Ca
nuóvo soggétto di rísa, ed
glia fissáto a miráre úna
passáva a nói dapprésso, e
passióne distólto lo sguár
deformáto da sì rileváta gó
eccedévagli sópra del cáp
gámbe sì stranaménte sotti
bile reggéssero l'enórme pé
córpo. Troncò per áltro Ca
rísa, ma ben m'avvídi ch'é
po' di soggezióne, che impon
piuttósto che ad un móto di
volézza : tánto ío osservái, s
váre. E ben paréa che quél
ésso sólo a pórgere túttte le p
che in mólti giórni n'avréhbe
Imperciocchè non sì tósto ci
úna bottéga di caffè délle
piázza, che vedémmo entrárv
creménte vestíto, mal reggén
cia infiammáta, con ócchi
gl' indízj della ubbriachézza
méttersi in tále vergognóso st
lito ad attiráre intórno a se u
civili persóne, che non arrossi

spettácolo così vile, e tánto ingiurióso álla nóbil
natúra d'un animál ragionévole. Le conversazióni
e le ménse più elétte e squisíte non lasciávano má
d'invitár quésto móstro a divertíre e a ralle
gráre (dicévasi) la cospícua radunánza. Comin
ciò, appéna érasi mésso, o per méglio díre, cadút
a sedére, cominciò a fáre quégli átti, e a profferir
qué' mótti, che débbono aspettársi da un uóm
mósso e signoreggiáto dal víno. Ridéva ed esultáv
perciò tútta quélla brigáta, ch'éra compósta d
persóne non tútte certaménte rózze, nè dispregé
voli; ed il nóstro eróe ognór più accéso da quél
rísa, da quél pláuso, non rifiníva mái di varié
módi, linguággi, e postúre scónce ed infámi; co
sicchè non poténdo io pur sostenére la náusea,
ribrézzo, lo sdégno ch'éransi in me destáti ál
vista di scéna tánto vituperévole, uscíi con ímpet
dálla bottéga, quási scordándomi d'éssere in com
pagnía di Carlúccio. Ma quésti non tardò a veni
méco, asciugándosi le lágrime spárse pel ríder
esorbitánte; e voléndo pur chiédere a me cóm
mái possíbil fósse il trattenérsene in símil cás
Diédi un'ambígua rispósta, poichè non vólli en
tráre a discórrere di tal matéria, se príma raccól
ío non avéva áltri avveniménti, con cúi provárg
quánto fósse difficil cósa il rídere sensataménte.

Voléte, gli díssi, che visitiámo quésta dáma
or che siám súlla pórta délla súa cása? Élla ér
amíca di vóstra mádre, ed è piéna di talénto e d
spírito: così alméno ne giúdica chi la conósce. S
sì, volentiéri, rispóse Carlúccio. Entrámmo
fúmmo dálla dáma graziosaménte ricevúti; Car

láccio, perchè figl
trovávami al fiánc
qué' tánto necessárj
princípiano e chiúd
pensò la dáma di p
trándoci un ráro a
chi giórni. Suonò
riéra che s'affacciò

Fáte venire Pan
úna fémmina che
che ho raccólta p
sollázzo a me, ed

Compárve in qué
il cúi vestiário, i
ménte confórmi ál
véllo léso e contan
máli. Che oggétt
frenármi, soffríre
mésso il manifestá
di pietà, di tener
vólta sopprímerli,
zióne sfacciáta, a
non ho cuór di r
gini, che cólle
pazzerélla, la q
con vólto tórbido
e con aspétto di
a fórza dágli ócch
la nóstra matróna
ed áltri signóri
grime di giocond

Partiámo, dis

tiámo, non pósso più. Fu égli docilíssimo al mí invíto; e compiúte le consuéte cerimónie del con gedársi, partímmo. Giúnti súlla stráda, Carlúcci a me: Mi do per vínto; capísco ch' ío non so ríder se prénder débbo nórma da vói; vói non ridé mái, e ánzi páre che maggiorménte vi acogliáte quándo gli áltri rídono e si rallégrano.

Allór credéi che fósse il témpo di parlár chiár Sarò stravagánte, gli replicái, ma vediám prím s' ío ábbia módo di giustificármi. Vi prégo, rispon détemi con brevità e precisióne. Una disgrázia mó álle rísa? Non mái, rispóse Carlúccio. Ed ío: Per chè dúnque ridéste álla cadúta del venditóre d látte? Oh! ripigliò, disgrázia sì liéve... No, no interrúppi, il gráve ed il leggiéro d'úna disgrázi sóno término rispettívi. Se vi rattristerébbe devas tatríce gragnuóla piombáta sul terrén vóstro, d'altrúi; perchè ridéste, allorchè in un istán perdéa quél mísero venditóre l'único súo giorna liéro sostentaménto? Quéllo non éra témpo d ridere, ma di soccórrere.

Tácque Carlúccio, e párvemi persuáso. Tósto ío proseguíi: Dítemi, l'esecuzióne d'un delitto v páre dégno argoménto di rísa? Al che Carlúccio È inútile il domandárlo. Io allóra: Or béne, perchè dúnque tánto schiamázzo di rídere intórn ad un ubbriáco? L'uómo che per consuetúdin abbandónasi all' ubbriachézza commétte già gráv delitto, scialacquándo prodigaménte il più be dóno di Dío, che è la ragióne ed il sénno; e l'ub briáco è dispósto a tútti i delítti enormíssimi, poi chè la bestémmia, l'omicídio, ed ógni áltra pi

sacrílega azióne sóno per l
turalíssime conseguénze
vizio. Cessáte dal rídere s
réo malvágio, cóme ánche
súllo stórpio, sul góbbo,
felíci ed innocénti creatúr
piuttósto matrígna che má
timo delizióso passatémp
galáti da quésta dáma,
rídere al létto d'un infé
malígna, all'udíre le g
cólica, al vedére gli e
bóndo? E chi mái, r
avére un cuóre sì bárb

E quále cuóre vi cr
chè la mássima délle
vi désta le rísa, e vi
è il sómmo de' máli;
máli più acérbi; ed
moribóndo: percio
razióne dell'ánima
mórte, che seguí
pázzo, che dée d
impazzì, risénte
coll'ánima, non
scompósti e alter
di quésta. Ecco
écco di che rid
piánsi e piange
sere spettatóre
non introdúco
ancóra di reli

M'accórsi che rimanéa Carlúccio penetráto d
míe paróle, e mêglio conóbbi l'índole egrégia
quésto giovanétto, quándo il vídi gettármisi al có
e ringraziármi le mille vólte per gli amorósi m
avvertiménti, de' quáli mi scongiurò ch'ío non
fóssi mái scárso in avvenire.

Ah! ben compréndo, éi dicéa, che nel ví
dell'uómo, e néllа società più comúne, pó
sóno i giústi e veráci argoménti di rídere, e di r
legrársi, qualóra riflétter si vóglia....

Per pietà, Carlúccio amatíssimo, gli díssi int
rompéndolo, non abbiáte sì malincónica opinio
dell'umána víta, nè vi cáda in ménte l'ingiurio
sospétto ch'ío sía un uóm sevéro. Troveréte abb
tánza occasióni di rídere e di ricreárvi, quánd'á
che ne escludiáte quélle in cúi da mólti folleméi
o snaturataménte si ride.

In così díre ci trovámmo présso il múro
quále appóngonsi i cartélli délle commédie. P
esémpio, gli díssi, quésto è úno de' fónti dé
schérzi, e délle rísa. Leggiám (se v'aggráda) c
tésti inviti, e scegliám óve andáre dománi séra,
staséra ancóra, se piácciavi di lasciáre la convers
zióne pel teátro. *La Locandiéra,* del Goldóni, lé
égli in un déi cartélli. Indi in áltro *Il Barbiér*
Sivíglia, di Beaumarchais; e intánto ío leggéva su
último: *Truffaldíno, re di Tébe;* e per domán
La dónna Pantéra, con Tartáglia, re di Spáde

Quì, quì, amíco, dísse Carlúccio esultánte, q
avrém di che rídere, e divertírci, e quésti títoli.
E quésti títoli, riprési ío súbito, non sóno dég
nè del luógo óve stánno, nè déi teátri su quáli

rappreséntano,
verchiaménte v
dégli attóri che
compósto.

Ma (Carlúccio
álla commédia si
dolo ío; e v'assicú
ánche álla *Locand*
dópo abbiáte rossór
il lepóre, la verità,
dúe commédie di cé
dúe non è possíbile
non súlla sciocchézza
insána perniciósa bal
pósero. Veníte, veni
verémmo un cómodo
sumiámo quálche ó
contéssa vóstra cugína
Non sarà discáro al pád
ch'éi chiúdasi nélle súe

Fúmmo con póchi pás
ed entrámmo tósto nélla
Éra quésta abbondantíssi
cóme dícono, del più bel
pomposaménte adornáte,
vano dálle vésti, dálle ca
císsimo che spandévasi d
lúmi, delicáte e saporóse
in gíro ái circostánti, un
gráve, con che parláva ci
dide e maestóse decorazió

scéna; e cérto paréa che su quésta cómpiere dovésse alcún' ópera ingegnósa e importánte.

Carlúccio, che non éra più státo in símili a nánze, attentaménte riguardáva e facévasi sério maravíglia; ed ío più attentaménte ancóra lo guardáva, e nel mío intérno ridéva di súa sorpr I várj discórsi, che uscírono da quélle ménti p spicacíssime, volgévano sull'incostánza délla gióne, l'inquiéta nótte che passáta avéva úna dá l'esáme sul buón gústo d'un cavaliére, che suói viaggi riportáva un magazzíno di corbeller pói vénne quálche silénzio prodótto dálla nój non sapérsi che díre; pói da quésta nója sveg ronsi alcúni mal soffocáti sbadígli, i quáli servé d'útile avvíso álla provvída padróna di cása, s' élla in piédi, e comandò i tavoliéri da giuóco. ne vénnero in un moménto apprestáti; sovr' versár si víde a lárga máno óro ed argénto, ch richiámo fortíssimo ad accostársi e ad assídersi bassétta e il faraóne si fécero allóra gli assolúti minatóri di quélla assembléa, da cúi sbandíssi álto discórso o pensiéro.

Carlúccio in piédi, ed ío con lúi osservavámo Carlúccio manifestáva súl vólto i móti dell'ánu súo, che si agitáva al riguardáre le contorsió gl'ímpeti, e l'affánno sopprésso déi perditóri. diámone il fine di quésti giuóchi, mi diss'égli s vóce, e pói andrémo a cása. Il fine, gli rispós' costóro non finíscono per tútta nótte, e può sc méttersi ch'entreránno còsì nel giórno ancó dománi. Possíbile ciò, soggiúns'égli? Sì, repli

possibile, ánzi diréi quási
dúto abbastánza. Andiár
préndersi alcún congédo
stráda, accorgéndomi cl
úna spécie di sbalordimén
timi oggétti, che se gli ér
díssi, scoténdolo, a che
déte? Anzi perchè non i
pur óra? Ridere soggiú
Di túttо, riprési. Che a
che profusióne di denáro
mera a parláre di núlla,
ménte le inutilità che si o
espressióni o váne o víli
espósto súi tavoliéri, e
gnárlo, e quélla smánia n
digalizzáre così il témpo,
con ária di nobiltà, di gr
non fórmano úno spettác
sióne? Perchè riderássi
l'uómo non ha cólpa; e
di quégli errori, ne' qu
cáde e s'invólge? In sóm
il ridere ragionévole non
esclamò Carlúccio, spéro
vóstro acquistáta. Dítemi
che ho in me raccólta, e
táre. Non è difficile il con
le occasióni, le matérie
schérno, nè rísa. Ma n
m'avvéggio che si dée

póchi, e di ciò che rídono mólti non ríder má
di rádo.

Mi sentíi trasportáto di giúbbilo in udíre
acúto e sáno raziocínio dálla bócca di quél gio
nétto. Affrettái séco il pásso álla súa cása. Insié
ci presentámmo al pádre, a cúi apertaménte p
testái ch'égli dálle míe férvide cúre, e più a
dall'ánimo dólce ed umáno del figlio súo, spe
potéva ógni più fortunáto avveniménto.

NOVELLA II.

IL CONTRADDIRE.

Senza tróppo condannársi ad úna taciturnità
jósa e molésta del pári al tacitúrno, che a col
cói quáli égli convérsa, d'nópo è certaménte
alcúni il moderáre quéll'ímpeto e quélla celerità
parláre, la quále sémbra che aspétti propósta
dománda per súbito dar córso ad un fiúme di ciá
a gránde sténto súlla língua frenáte. E se n
quéste ciánce e quéste traboccánti paróle éscan
contraddíre irragionevolménte e con asprézza
persóne, a cúi favelliámo, oh! quánto allóra sa
méglio l'ésser múti o il vívere solitárj; che non v'
nélle conversazióni più insopportábil tédio di qué
síasi la vóce di úno spésso contraddittóre. Quín

Sócrate voléndo pı
débba l'impúlso vio
al parláre e al rispór
éi repriméva la séte
alcún esercízio che
bevéa l'ácqua recát
sáto a térra il prím
móto di frédda rif
vrébbe ógni azión n
siccóme il difétto di
déi dótti, nè degl' i
pedantéschi spiritél
così finchè siéte in t
e finchè non mánca
eccellénti maéstri, ı
stúdio, oppúre abb
ránza, assái méno
l'ómbra leggiéra di
letteráto. Udíte a t
ad un giovinástro ine

Dópo avére spárs
improvvísa dell' amá
Artenice di dovér ri
rárdo único figlio ec
simo. Non bilanciò
élla godére, restán
vóci ténere di mádr
éra spínta a volérsi t

«Viéni, gli scrisse (
di pátria), viéni a c
con éssa il dolór grá
genitóre. Éi non è

l'ha rapíto. Io non ténto di consolártene co' r
carátteri, mentr'ánzi t'affrétto a venírmi vicí
acciocchè tu me confórti cólla presénza túa. È i
tile il dirti, che verrái ad éssere signóre de'
béni, e se il brámi, árbitro ancóra sul cuór d'
mádre che t'áma. Addío.»

Éra Gerárdo un gióvane di buón'índole;
sapéa che cósa fósse il vívere vizióso; e tútto
abbandonáto a se stésso nélla città, óve trová
scoláre, púre si éra mantenúto ognóra religió
morigeráto. Di ciò consapévole la mádre sú
persuása che trátto avésse profitto da quégli st
ái quáli avéva dovúto applicársi, stáva aspettá
ansiósa quésto figliuólo, cóme si aspétta ed im
rasi úna benedizióne celéste, che tútto póng
tranquíllo státo felíce la conturbáta famíglia. M
alquánto divérso dálle speránze súe l'avvenimé
Gerárdo non éra vizióso, ma contrátto avéva
difétto incorreggibile quási, e tánto odióso,
bastáva ésso sólo a réndere il gióvane e nélla fa
glia e nélla società molestíssimo. Égli avéa ter
náti i suói stúdj, secóndo la fráse che adóp
nélle scuóle, vále a díre, avéva ascoltáte le púb
che lezióni di quélle facoltà che inségnansi
ginnásj, e si éra con tánto buóna féde indót
crédere d'avér imparáto, che sóvra ógni argom
parláva, decidéva, e la trinciáva con superic
da maéstro. Égli avéva létto un po' di tútto, e
suméva che ciò bastár dovésse a potére di tútto
putár francaménte, sénza rifléttere súlle debol
délle súe fórze, e súlla vastità délle sciénze,
quáli chiamár si può principiánte qualúnque d

più illumináto.
matérne bráccia
séco pórta un int
ma che gli concit
e il disprégio d'ó
d'Arteníce nel r
mostrò minór gi
e dópo avére ins
fannósa ricordán
nióne, Gerárdo
manifestáre néll
del sapére e l'in
« Non è véro; r
« sciocchézza; o
« perch'io non
civíli suói interc
le súe più frequ
póvera Arteníce
ésser tále sópra
gliuólo, e lo s
nutríva, non le
náre apertamén
súa cása, che sén
d'uómini di dot
a póco a póco s
da colóro, che
névole, e villána
ciò a rammaric
spésse queréle
all'úno or all'á
radáte avéssero
quéste doglián

tútti sótto várj pretésti copérta avévano l' impro
vísa lóro ritiráta.

Signóra, le dísse il sággio Lodovíco, uómo
póche paróle, ma di profóndo sapére; siám tú
stánchi dégli áspri trattaménti di vóstro figlio. Q
da vói venghiámo álla conversazióne, non álla scuó
o álla disputa; e quándo mái imparáre o disputá
voléssimo, non si cercheróbbe un ragázzo, che m
neggiò appéna i cartóni di póchi líbri. E quél s
contraddíre perpétuo sovr' ógni púnto è un t
dio non sopportábile da chicchessía. Vói stés
ancór l' udíte, e l' udíte sovénte cóntro vói stéss
benchè vi rispétti e vi ámi. Égli tútto tr
va mal fátto, mal regoláto. Égli sa d' econom
più di vói, égli d' agricoltúra più di qualú
que uóm di campágna, égli conósce il móndo,
govérni, le córti, e tútto mái quéllo che form
potrébbe un políticо, un legislatóre. Abbiám f
nói détto: chi si può salváre si sálvi, e così b
béllo ci siámo ritiráti. Tútti hánno per osséqui
taciúto il véro, ed io per osséquio e per sinceri
naturále crédo di dovérvelo óra palesáre.

Artenice, che éra státa attentíssima a quést
discórso, e che pur tróppo sentíva toccár qu
púnto e quél véro, sul quále élla cercáva di accie
cársi, confessò cólle lágrime ágli ócchi di conóscer
ch' égli avéva ógni ragióne di parlár così sópra i
figlio, e che però imploráva soccórso e riméd
prónto se fósse possíbile.

È possíbile, sì, rispóse Lodovíco, poichè Ge
rárdo è gióvane, ed è benissimo in témpo di supe
ráre un difétto il quále non ha gettáte in lúi pe

ánche profónde ra
mádre, ch'égli ha
signóra, interrúpp
ánzi ha studiáto p
la presunzióne e la
tánto mi násce in
vole al cáso nóstr
il figlio e di perm
accadémia, óve fr
parlár si déve, úno
scélto appósta álla
púngere nell'ánim
i cólpi diretti, suó
non i rimpróveri,
Entrò néllа stán
cáto quél ragionan
fervoráta Arteníce
Lodovíco quánto él
Ciò fu bastévole a
módo discórso súll
néllа città. Dovétt
cáte contraddizióni
sperándo che s'acc
Io véggio, díss
póco o núlla appre
púre non pármi ch
ognór quálche cós
cólla sólita grázia
s'impára. Gli acca
latanésca ostentazi
pártono pói da qu
Ebbéne, fredda

già l'ignoránza il peggióre de' máli.... Che diávo
díte? esclamò Gerárdo. Che sciocchézze son quést
Voléa proseguíre, ma l'áltro levátosi in piédi díss
che appúnto ad úna accadémia dovéva égli portár
e che però non si potéva allóra impegnáre in díspu
alcúna. Ad úna accadémia? dísse Gerárdo sche
néndolo. Quási quási m'invoglieréi di venir
ancór'io, a sólo fine di ridere. Ebbéne, signór
rispóse Lodovíco freménte déntro di se, ma dis
mulándo, ebbéne, andiám dúnque. Io vi ter
compagnía.

Partírono, congedándosi da Artenice, che c
mille benedizióni gli accompagnò, e con cáldi vó
che il bramáto cangiaménto potésse accadére. F
rono dópo bréve cammíno álla sála dell' accadém
apparecchiáta al dótto letterário spettácolo di udi
parláre o léggere sópra divérse matérie, óra sche
zóse óra grávi, ma tútte útili al buón costúme
álla víta sociévole. Érano le parláte e gli scrí
d'elegánte viváce prósa, a cúi la brevità e lo spíri
dégli oratóri dávano maggiór risálto, e ne allont
náva ógni perícolo d'infastidíre. Dépo udíte mó
e mólte di táli dicerie sensáte e leggiádre, che n
tróppo érano intése, nè lodáte da Gerárdo, ú
dégli accadémici insórge e pronúnzia sul súo pr
paráto discórso il títolo seguénte:

Se sía péggio l'avere studiáto póco,
O non avére studiáto núlla.

A quésto títolo inaspettáto si scósse Gerárdo,
féce mótto alcúno di ríso o di disprégio, ma ne
udíre che seriaménte púre trattávasi un tále pr

bléma, si míse in
Lodovíco, che qu
démici, ma stávasi
già di vedérlo col
pósto a prestárvi
valénte oratóre co

« Dúe sóno i n
nérmi al partíto
occúlta dell' amór
sénza cultúra. Ma
bile il sénso deli
quésta graziósa u
brevíssimo; e in t
l' apología dell' igu
lénzio.

« Il sagacíssimo
famósi sággi morá
niére d' ignoránza
chiederò liberamé
alteráre la socráti
términe di dottorá
cómodo del nóstr
e superficiáli, che
La spécie abecedá
ignoránti onoráti
cér a verún equiv
« Príma che i s
a svilupparsi; pri

(1) *Essais de Mont.*
(2) Soléa dir Sócra

fáccia accórti délle operazióni del nóstro spirit
nói siámo appúnto le távole ráse di Aristótele, a
fátto sprovvedúti di qualsivóglia génere d'idée, a
fátto incapáci d'esercitár la facoltà intellettuále.

« A misúra che gli órgani si vánno fortificánd
e che nói siám percóssi dálla frequénza de' sensib
obbiétti, le immágini si dipíngono e si scolpísco
più o méno nélla fantasía.

« Dópo quésto noviziáto dell' ánima, nói vegnà
disvelándo gradatamente cérte connessióni e cé
rappórti fra le idée ricevúte, comechè il più dé
vólte dobbiám sì fátte scopérte álla méra esperiéna
ed osservazióne cotidiána.

« In quéste circostánze, óve nói ci avvisiám
chiamáre ad accuráto esáme le idée che ci sopra
véngono, di comparárle, di ricercárne le anélla
le víe intermédie che le congiúngano; comincere
daddovéro a rómper i céppi dell' ignoránza e a
latáre i confini del nóstro intellétto.

« Che se non conténti di sì fátto esercízio, a
dirém più óltre, e a proporzióne de' nóstri talén
ci farémo a meditár le cóse cóme conoscíbili in ló
medésime, a studiáre le azióni cóme da nói dipe
dénti in órdine álla felicità, a far rétto úso de' s
gni che condúcono álla cognizióne; allóra ci potré
lusingáre di avér conseguíta la véra sciénza, cl
secóndo il parére del sággio Lócke (1), si ridú
appúnto a quésti tre articoli. Chi mantiéne in t

(1) *Essais concerning Human Understanding*, by Jo
Locke, Esq.

moviménto le pot
a sì esátta discipl
fáccia onóre all' ı
dirítto l' amóre e

« Ma tróppo
gióvani o non si
dálle ténebre del
notízie, ma intol
si rimángan págh

« Quésta tepid
sì epidémica ái
stóici non céssin
bária, e la solénr

« Comúnque si
indigéste, che n
elementáre, dée
sióne, portár séc
recár gravíssimo

« Saggiaménte
cancelliére d' Ingl
filosofía, che i só
núti filósofi, si av
blími verità, che
conósce e tiéne p

« Élla è cósa
ségno, osservár
insétti, che fónd
túra de' compénd

(1) *Life of sir Fra*
by M. Mallet.

alláccian éssi la giornéa, afféttano úna cérta ló
sprezzatúra; spútan tóndo; spáccian aforísmi c
ária dommática e decisiva.

« Talvólta per fársi créder periti grecánti, rip
teránno in un discórso familiáre la vóce *ente*
chía (1), per la cúi spiegazióne è fáma che il rin
máto Ermoláo Bárbaro scongiurásse il súo catti
ángelo.

« Talvólta ancóra per acquistársi riputazión ge
métrica nomineránno ampollosaménte la brachis
crona (2), la trajettória ortogonále, gl'isoperím
tri, sénza vedér più óltre in sì fátti términi di qué
che già vedésse Cornélio Agríppa (3) nélle cí
dell'occúlta filosofía.

« Ma la favoríta passióne, che lì cuóce e to
ménta fuór di misúra, si è la vóglia d'avér dé
spírito, di riscuóter ammirazióne ed appláuso,
far figúra ne' círcoli, óve per áltro con mortál n
di tútti si móstran nemíci etérni del diálogo.

---

(1) Dall'*entelechía* i peripatétici hánno derivíte le l
fórme sostanziáli. Il famóso Leibnízio ha tentáto di ricl
márla dálle céneri nélla súa Teoría del Móto.

(2) La *brachistócrona* è la cúrva délla più córta disce
La *cúrva ortogonále* è própria d'alcúne cométe. Per gl'
perímetri, ovvéro figúre déllo stésso perímetro, nácque
gagliárda contésa fra i dúe celebérrimi fratélli Bernú
Giacópo e Giovánni.

(3) Cornélio Agríppa, uómo d'eccelléntе ingégno, f
in Germánia nel sécolo XVI. A dispétto délla ragióne e
súo mólto spírito si applicò per lúngo témpo álle visi
délla magía.

« Un' áltra spécie ‹
ad Ippócrate che a G
coéte (1) o sía prurítc
insanábile nélle persói
nétiche per lo spírito.
nérsi dállo scrívere e
móndo, méntre fra
núlla si tién colúi, cl
ha consegnáto álle st
súo?

« Malgrádo quésto
usár úna viváce fráse
véllo compátto di fib
zúffa talvólta con qué
al paragóne, écco in
rále ignoránza e la tot

« Or dúnque, se l'
superficiále è mádre
d'errori; se in véce
ánzi un cérto spírito
soverchiatóre; se ci
ridícoli ágli ócchi d
ménte perchè la con
che non ábbia studiá
confrónto, o riputá

(1) ..... T
Scribendi cacoeth

(2) .....

« Fátto stà che se nói ci rechiámo ad esaminá il caráttere di colóro che pássano per ignoránt trovérémo, égli è véro, úna più tárda apprensión úna minór curiosità d'istruírsi, úna série più ci coscritta d'idée; ma sovénte scoprirémo dall'ált párte un cérto buón sénso, úna cérta aggiustatéz di pensáre ed operáre, che indárno si cérca fra génte semidótta ed inorpelláta di sciénza.

« Ogni ignoránte abecedário che ha ricevú quálche sórta di educazióne suól ésser uómo c stánte nel súo propósito, ricordévol de'suói dové fedéle álle léggi del súo paése, in sómma costumá e buón cittadíno.

« Rimarrébbe per tánto da desiderársi che fanatísmo del sécol políto e scientífico si andás pur moderándo, e che i galantuómini ardísse talvólta d'ésser ignoránti piuttósto che sconci méntе letteráti.

« In quésta guísa le árti necessárie álla vi umána potrébbon prodúrsi sótto più vantaggió ed onorévole aspétto, e rénder útili al móndo gra párte di colóro che dópo éssersi applicáti svogli taménte, e con mille distrazióni, állo stúdio, sén succésso o sénza costánza, divéngon rámi pútri délla civíl società. Che certaménte starébber ass méglio fralle máni di certúni l'arátro, la záppa, l séga, lo spágo, che non i libri mal conosciúti, l'infelíce pénna mal maneggiáta.

« Nè finalménte cred'ío spregévol raccomanda zióne délla discréta ignoránza quél vigóre e quél giocondità, che si léggon comuneménte in cért

fisonomie chia
e non pensánti

« Menippo r
ríve d' Acheró
lúto a che gén
richiése ívi all
graziósa e beát
sénza internár
póse, dégl' igu

« Da quésto
plici e schiétti
che ío non vólli
sul tróno, nè t
dimostrárvi qu
o mále, che nc
vói ben m' avv
nè si tróva nep
tuóso. Ma se m
fra vói si conos
l' età gliél con
génte cúra a c
stésso a tacér
sciócco parlár
nóri. »

Quì ébbe fi
novità míse a
quási d' ógni a

(1) .....

(2) Luciáno S

a cúi párve di éssere nélle descritte circostánze pedantería e semisciénza, si tácquero, e diéd ánche non equívoci ségni di disapprovazióne. il nóstro Gerárdo, ch'éra di buón ánimo e cuóre sommaménte dilicáto, e che non avéva ard mái di bátter pálpebra, nè di guardársi d'intórn cominciándo allóra a ben conóscere se stésso, accorgéndosi assái che tútti rivolgéano lo sguár sópra di lúi, e lo mirávano cóme il protótipo pronunziáto discórso, convínto, mortificáto, afflítto, píglia per man Lodovíco, ed ésce velo méntе con lúi fuóri di quélla sála.

Lodovíco sággio ed amáto (díssegli Gerárdo ápro gli ócchi e mi conósco pur úna vólta. A che pittúra, che ritrátto, che spécchio vivacíssi mi si è presentáto! Ma tróppo tárdi, oh Dio! tróp tárdi. No, no, tátto conténto gli rispóse Lodovíc non è tárdi per vói nè il pentírsi, nè il rimétte a stúdio sério ed assíduo. Io vi assisterò quán pósso, e la vóstra età di vent'ánni vi rénde átto giúgnere príma déi trénta ad éssere uómo di le tere e dégno che la società vi ámi e vi stími. V vi siéte vedúto éntro lo spécchio e in ésso ric nosciúto. Ebbéne, fáte cóme uómo guaríto da grá mórbo. Égli si affáccia appúnto állo spécchio, néllo scórgervi gli ócchi incaváti, la macilénza, il pallóre, si rattrísta sì, ma rallégrasi ancóra d'é sere sórto di létto, d'éssere fuór di perícolo, e trovársi fortunataménte incamminát̀o ad úna gu rigióne perfétta.

Gerárdo a quéste soávi insinuazióni, e così pú álle carézze délla mádre, quándo rientrò néllа s

cúsa, non rispondéa che co
per últno e indicánte pentim
ténne fátti ciò che avéva
Studiò mólto, béne, costan
diventásse pói e nélle sciénz
egrégio e ammiráto, púre
dell'abborríto costúme di co
nè mái lasciò di alternár i
nórma délle persóne, dégl
ghi.

NOVEL

IL MANTENI

Onóre: quésta fra le
mábili la più béllа, di
quélle dálla religión
esigere di rispétto, è
dégli uómini tólta in
abúso, cóme tuttogi
vergógna e con sónm
le più sacrosánte. O
maggiór párte si ol
non lo cúra, e póchi
se ne inténde la fór
lénze; ne sóno móte l

dal cómodo, dáll' interésse, o da áltra ignominió passióne o stortaménte interpretáte o calpestá sfrontataménte. Se avésse égli nel cuór dell' uóm quél domínio che gli compéte, potrébbero rispa miársi in gran párte le cúre de' príncipi nel be governáre i lor pópoli, e tánte savíssime léggi d verrébbero inútili; méntre in quélle dell' onor tézza véngono tútte le áltre contenúte. Ma cón affidársi al sentiménto d' onóre in ógni cósa gen ralménte, se si véggono mancár gli uómini quélle stésse, nélle quáli espressaménte lo inv cárono cóme irrefragábile sicúro ségno di lor vo lontà? Il prométter ad áltri sul próprio onóre, mancár pói cóme comuneménte dícesi di paról che áltro è se non chiamáre in mézzo il più fór de' giuraménti dópo i sácri, per ésser con altr maggiór dánno, e con próprio maggióre scórn spergiúri? Se si avésse, cóme avér dovrébbes férmo volére di eseguíre quánto in tal maniér prométtesi, oh quánto méno frequénti, e quán più rispettáte sarébbero quélle fórmole: « da cav « liére, da galantuómo, da uómo d' onóre, » e s mili che óggi sóno sì familiári, e che da talúno adóperano inavvedutaménte, e mólte vólte per in terrómpere il filo del discórso, e cóme suól dír per intercaláre! Una proméssa, che fácciasi su próprio onóre, déve legár l' uómo con un víncol così fórte, che non può spezzársi per alcúno umá motívo giammái; e perciò prima di legársi con ésso ógni uómo è in óbbligo di ben ponderáre, se tánt méritino la cósa e le circostánze; ma qualóra sías con ésso avvínto, non rimán più luógo a riflessión

alcúna, ma dée pr
qualúnque difficoltà
dovér superióre, c
méttere un uóm d'o
míse, s' inténde d
sciólto, la quále n
coll' eseguír ópere
nénte con quál deli
proméssa atténder

Príma che Taicc
nel Giappóne, se
che da fantaccíno i
lízia, índi al suprém
soggiogásse túttaı
áltre più píccole a
divísa fra tánti re
siéme síno al núme
ad úno Taicosáma
circondò le súe t
tósto tiránno del
égli la maggiór pá
súa spáda, mólto
cúni suói capitáni
túna di lúi, có
vittórie. Fra qu
gún, il quále fra
in módo, che il
egualménte uóm
dal dimostrárgli
più vicíno, e a
portánti affári d
per fórze magg

oppóse al furóre di Taicosáma, fu il re di Búng che con gran valóre e costánza rinnovò più batt glie con un ésito assái felíce, e che potéano qu métterlo al sicúro dálla possánza dell' avversár Veggéndo quésti che non érano più da riguardá con indifferénza i progréssi di quél re, compre al fine che il sottométterlo non éra ópera da v gári capitáni; e perciò spedì úna fórte arm cóntro di lúi sótto il comándo di Xongún, quánto più árdua e più per l' imperatóre impe tánte víde l'imprésa, tánto si accínse a compl più volentiéri. Alla naturále inclinazióne di serv all' imperatóre si aggiungéa un ardénte desio conóscere e provársi nell' ármi col maggióre Giapponési guerriéri con cúi non si éra non s affrontáto giammái, ma nè pur vedúto. Mar dúnque sollecitaménte cólle súe trúppe, e in br giúnse dóve, póco di lúi teméndo, l' attendéa il di Búngo. Giúnto a frónte di sì próde guerriér si vídero schieráre i dúe eserciti in bell' ordinán e in tal positúra che ben facéan chiáro vedére c mástri di guérra érano quéi che li regolávano.

Spiegò il re le súe milizie cólle spálle rivólt úna fólta sélva, che lo assicuráva da ógni sorpr e che potéa specialménte impedíre il córso álla r míca cavallería. Con non minóre árte ed accor méntó spiegò Xongún dall' áltra párte le súe. Sco réano túttte le file i dúe campióni, animándo i pr prj soldáti álla púgna con qué' sentiménti e c quéll' eloquénza, che in símili cási non suól ma cáre ái pródi capitáni giammái. Già vicíni era gli úni ágli áltri, e si vedéan per l'ária sventol

le bandiére, e si udíva il rimbómbo
il nitríto de' caválli, e il frémito de' so
il ségno délla battáglia; si víde da p
cúre il giórno da un némbo di spé
uscívano d' ámbe le párti, che inná
tornárono più vólte scagliáti cóntro l
da cúi scoccárono; finchè, venúte
e ritirátisi gli arciéri, si strínsero gl
a córpo, e col férro attaccárono ún
guinósa. Si vedéan álto balenáre le
lúcide e térse, com' érano ancór g
lávano ái rággi del sóle ripercós
fátte vermíglie perdérono il lústr
rono la rábbia, scendéndo a fén
più foribóndo. Da lúngi assái ud
cólpi dell' acciáro e il calpestío e
batténti, giacchè più non vedéan
di pólvere, le quáli avvolgéano
estérciti, che divenúti e per és
più ciéchi, ostinataménte pros
glia. Dall' avvicinársi che óra
lontanársi qué' glóbi polverósi,
che prevaléva or quésta párte a q
éra questa respínta; ma éra imp
gere i cólpi, e specialménte
róso bráccio uscívano de' c
mái non discése inváno percó
fu ritiráto il brándo che non
sángue.

Durò per più óre la orr
avésse acquistáto vantággio
ma présso a séra si dichiar

di Xongún, che inseguéndo il nemíco fario
ménte, dispérse le súe milízie, le costrínse a
dere, ed a salvársi cólla fúga. Dissipáti córsero
e là i soldáti del re di Búngo, che potérono us
sálvi dálle máni di Xongún, o si rifuggírono
vicín bósco. Lo stésso convénne fáre al sovráno n
désimo, che grondánte di sudóre, di sángue e
lágrime spremúte dal dolóre e dall'íra, córse a n
cóndersi nélla sélva; e per méglio involársi all'
chio dell' inimíco, cangiò le súe spóglie regalmé
adórne in quélle di un súo soldáto, che, non b
tándogli la léna a fuggíre, éra restáto mórto
gli stérpi e i brónchi délla forésta. Quantúnq
rótte e ciéche fóssero le víe del bósco, il vincit
Xongún, che avrébbe volúto alméno báttersi
fuggiásco re, ne seguì l' órme, e inoltróssi nel
berínto délla sélva, in cúi raggirándosi sénza guid
smarrì non sólo le trácce del re, ma ancóra quélle
próprj soldáti, sénza potér mái ritrováre, per quán
s'avvolgésse fra gli orróri délle piánte accresci
dálla vicína nótte, la vía per ricondúrsi nell' apé
piáno, nè alcúno che gliél' additásse. Vedéndo to
nár inútile ógni súo tentatívo, più tósto che pó
a rischio o d' incórrere in qualche perícolo ne
ómbra mal nóta, o d' incappáre ancór nélle má
de' vínti più espérti del lóco, si determinò a pa
sárvi in silénzio la nótte.

Un' ámpia e tétra spelónca, che a piédi d'un'á
pra bálza si apríva e insinuávasi nélle víscere dél
montágna, gli párve che gli potésse apprestá
l'asílo. Avrébbe élla al sólo aspétto potúto atterr
chiúnque non fósse státo Xongún; méntre non isp

ráva che orróre cólle fumóse pare
malincónica, e col profóndo sil
interrótto che dágli ululáti di fi
serpénti. Un ammásso di néri tú
il paviménto ed ineguále l'ingr
brónchi e dágli spíni non éra conse
d'insanguinársi. I macígni pendé
nacciávano pói di far pentíre chi
ardíto d'entrárvi; e più lo minacc
di fiére, che si scorgéano sul suo
raggiosaménte Xongún armáto dél
più ancóra del súo valóre; e già si
giárvisi cóme méglio potéa, alló
moribóndo chiaróre che scarsamén
dévasi a diradár quélle ténebre, si
éra in un covíle di fiére, che col
nótte si apprestávano a uscírne e a
forésta. Sórse immantinénte a vísta
nel vedérsi minacciósa venír incónt
fiéra, velóce rimontò il súo destriér
sperándo sottrársi cólla fúga in un
tralciáto, tólse a diféndersi cólla
primo cólpo nel dúro cuójo délla fi
Impennò per estréma difésa l'ágil
rizzóssi ancór quélla, e cacciógli le
nel pétto. D'álte grída empía la s
veggéndosi ormái privo d'ógni difésa,
bélva, al prónto cavallo squarciáto
traboccándo il traéa; quándo accórs
a' súói gridi un uómo armáto, sosté
bráccio la súa cadúta, e investù coll'

in módo che, immérsole il férro nel básso vénti
l' uccíse.

Termináto il conflítto, abbracciò fra l' óml
già divenúte più spésse Xongún il súo liberatór
e con vóci di gratitúdine le più vive si féce a r
gráziárlo non sólo, ma a fárgli ancóra le più á
pie offérte di ricompénsa. Dal módo di parl
comprése l' áltro ch' ésser non dovéa quégli
uómo di bássa sféra; e però si féce ad interrogá
chi fósse, ma udì appéna il nóme di Xongún,
ritrásse il piè con orróre. E va, gli disse, che
séi sálvo per chi mánco il dovrésti. Séi fórse ú
de' seguáci del próde re di Búngo, riprése il ge
rále, e mío nemíco? Non ti pentir perciò del ge
róso dóno che délla víta m' hái fátto; méntre pó
abbastánza del túo valóre e délla túa pietà rico
pensárti, restituéndo a te la víta medésima,
avrésti altriménti perdúto, avéndo determináto
fiéro Taicosáma di uccídere quánti de' suói nem
gli fósser venúti álle máni, se avésse second
le ármi súe la vittória. E béne, ripigliò l' ált
accétto l'offérta, ma cóme fármi da te riconósce
se avrò anch' ío la disgrázia d' incappár nélle m
de' suói soldáti, e quál pégno mi dóni di túa p
méssa? Invánо tentò Xongún di condúrlo séc
salvaménto, ma vedéndo ch' éra quégli risolút
cercár ancór la salvézza nélla fúga: Ecco, dis
quést' anéllo sia il ségno, a cúi ti potrò riconósce
e la mía paróla sia il pégno che ti láscio di mía p
méssa, méntre sópra il mío onóre ti giúro ch
non perderái, o perderémo insiéme la víta. Acce

quégli l'úno e l
le ténebre lascii
che vegliándo i
lúce l'ástro dor
uscire da quégl
sténto tornáto
trúppe, e féce
per avér nélle
tívi. Mólti di q
stésso re, che s
témpo cóntro l
número maggi
e avéndo rótta
e a rimanér pri
fu la più cára a
brándo il súo va
non potè conse
pérbo; ma str
ammiratóre di
dótto ágli acc
lézza di Xongú
chè mandáto l
ria e délla pré
custodísse con
al supplízio, a
giacére. Stáva
comándo, ch
recárgli alcúr
rosità non pi
cúi bevéa e l'
bérla in ségn
gún; ma nell

in fóndo álla tázza un anéllo, e il riconóbbe per sú
e per quéllo stésso, che al súo liberatór néllа sél
donáto avéa. Quál fósse il súo stupóre, e quál fól
di pensiéri gli si presentásse ad agitárlo, chi pu
ridírlo? Comprése che lo stésso re gli avéa salvá
la víta, che col lasciár accortaménte cadér né
tázza l'anéllo, chiedéva ad ésso che gli salvás
la súa. La súa glórja egualménte pericolánte,
avésse o no mantenúta la súa proméssa, la fede
al súo sovráno, la crudeltà di quésto, la diffico
dell'imprésa, fúrono tútte riflessióni che gli sv
gliárono in séno úna túrba di affétti, fra' qua
distrátto l'ánimo non sapéa quál partíto fósse
prescégliersi nel dúro cáso. Gli suggerì finalmén
onóre l'único mézzo per cómpiere a tútti i suói d
véri ad un témpo, ed écco quál fu. Si recò égli á
presénza di Taicosáma, che in vedérlo scordó
per la príma ed única vólta d'éssere Taicosáma,
discése con átto che non fu príma più vedúto,
póscia replicáto giammái, ad abbracciárlo. Si pr
stése il generále a' suói piédi; e dópo avérgli trib
táto quégli átti di adorazióne, che quási áltro núm
il tiránno esigéa, così gli disse: Sire, se ío l
l'onóre e il piacére di rivedérvi e di adorárvi,
déggio príma al vóstro nóme, álla vóstra grázia, cl
séppe dármi tánto corággio d'abbáttere i vóst
nemíci, e di salvármi dálle lor máni; ma il dégg
in secóndo luógo a un vóstro nemíco medésimo, cl
mi salvò la víta, dóve núlla sarébbe válso il való
più intrépido. Indi si féce a narrárgli l'avvenimén
délla sélva, e la súa proméssa, e a chiédere il pe
mésso di potérla adémpiere. Séppe tánto béne pe

orár la cáusa, sénz
il liberatóre, che pe
Taicosáma che avr
servólla. Salvátemi
di Búngo; égli è
Xongún. All'udíre
Taicosáma il natur
ciélo e calpestándo
e compréso da míl
gionándo per fino
cúi fedeltà avéa tes
condannò insiéme
non desistésse dal
púnto Xongún, n
le militári inségne,
e domandò in grá
tiránno un crudél
città, e là condótt
pópolo, che non
di compassióne á
strascinássero en
máni del manigó
abbracciáre Xon
tésta, ma sospés
riabbracciándolc
ráto piánto: No
onóre che tu so
spettatóre sicúr
Io ti giurái o d
disavventúra n
vóglio che tu
nérti l'áltra pá

offerì generosaménte il cóllo al carnéfice, che
trásse il pásso e alzò il bráccio per iscaricáre l' i
fáme férro a recídergli la tésta onoráta. Con vól
intrépido ed accigliáto éra státo fin' allóra a
guardár il tiránno il trágico avveniménto;
giúnto all' estrémo púnto, fórse mósso dal próp
interésse, giacchè non so crédere che avésse ádi
in quél cuór di fiera la pietà, ritémne il cólpo col s
comándo, e si contentò di condannáre ambedúe
úna perpétua prigionía; finchè náta úna sollev
zióne nel mal férmo súo régno, che a póco a pó
ingrossándo minacciávalo di levárgli l' impér
ébbe ricórso álla nóta fedeltà di Xongún, c
con novélle vittórie esséndosi segnaláto, impetrò
grázia all' infelice se, che gli fu compágno né
battáglie, e che fu solleváto ancóra da Taicosá
se non al tróno, che gli éra dovúto, alméno ái p
sublimi grádi dell' impéro.

Se ognúno con uguál impégno si ponésse
imitáre Xongún, quánto più felíci sarébbero
uómini, e quánto più liéta si vedrébbe nel món
trionfáre la fedeltà, che non ha oggimái ricóve
che in póchi cuóri. Un sì sublíme esémpio fác
alméno che lo ábbia sémpre ne' vóstri.

NOVELLA IV.

L' ADULAZIONE.

Un picciól sórcio corréndo ed ansánte di paúra dicéva un giórno a súa mádre: Che animaláccio strepitóso e terríbile ho incontráto! Udíi chiamársi gállo. Sóno ancóra sbigottíto dállo spavénto; nè fórse saréi giúnto a vói, se non mi avésse animáto la presénza d' un áltra bestiuóla assái dólce e mansuéta. Dálla súa guardatúra e da' suói móti conóbbi quésta ésser gránde amíco délla nóstra spézie; paréva ad ógni moménto che volésse accarezzármi; égli ha nóme gátto.

O figlio, figlio mío, gli díssè l' amorósa espérta mádre; da quésto, e non dall' áltro fúggi sémpre, e ti guárda. Così vói púre, gióvani miéi dilettíssimi, non abbiáte timóre dell' álte e fránche vóci, che alcúna vólta udiréte, délle rispóste acérbe che vi verránno fátte, e délla líbera e schiétta disapprovazióne, cólla quále vi sentiréte per avventúra rimproveráre; ma dálle dimésse e plácide paróle, dall' acconsentíre dolcemente ad ógni vóstra propósta, dal prevenire o accompagnáre con ámpie lódi ógni vóstra ménoma azióne guardátevi, e diffidátene con incessánte timóre, poichè non la rigidézza, non l' invídia, non la malignità, non la cábala, ma l' adulazióne éssa solaménte può cagio-

nárvi i dánni maggióri, e strascinárvi a inevitá
bile precipízio. Cóntro quésta velenósa péste, ch
fórme sì várie véstesi e s' introdúce, è malagéve
cósa l'accennáre un sicúro rimédio, poichè mala
gévole è tróppo di ben discérner colóro, che la re
cano séco e la diffóndono; e persíno il silénzio
spésse vólte fatále; cosicchè ci troviám non di rád
tradíti e naúfraghi in mézzo ad un' apparénte cálm
ingannatríce. Cóme si párla di me, e del mío go
vérno? dicéva a Confúcio l'imperatór délla Chína
Ognún táce, rispónde il filósofo. Tútti si stánno i
cúpo profóndo silénzio. Ed è quésto appúnto ci
ch' ío desidero, rispónde l' imperatóre. Ma quést
appúnto, ripíglia il filósofo allóra, è quéllo che pi
paventáre dovréste. L' inférmo lusingáto è abban
donáto: così, s' accósta égli al súo fine. Bisógn
al monárca palesáre i difétti dell' ánimo súo, cóm
le malattie del súo córpo. Sénza úna tále libertà
ló státo e il príncipe sóno perdúti. Or, soggiúng
ío, se sì funésto è il silénzio, che mái saránno l
paróle, i consígli, e la plácida condescendénz
dégli scaltríti adulatóri? E siccóme ógni uóm
riconósce altr' uómo o légge alméno che gli st
sópra, ed ógni uómo ancóra véde alcún' áltro a lú
sottopósto; così pármi che sía necessária cós
l'imparár béne ad ubbidíre e a comandáre de
pári. Il sovráno nel súo régno, il pádre di famí
glia nélla súa cása, l' artigiáno nélla súa bottéga
póssono possedére qualúnque sciénza e qualúnqu
árte: se mánca lóro quélla del buón regolaménto
e dell' opportúno comándo, andránno tútti egual
méntе ravvólti in fatále disórdine, ed in úna lut

tnósa ruína. Udíte ci
ed impiccoléndo gli
vói stéssi, applicáte
le mísere conseguén.

L' uómo aduláto è
latóre è sémpre úno
pur tróppo ve n' ha
che circónda i regná
ancóra d' ógni grádc
e di lúcro, muóve le
crílega profanazióne
mancánza sóla, che n
macchiáto, bástano
stráda, benchè accon
dóti eccellénti, che i
vole méta. Che válse
la bellézza, lo spírito
sovr' úna délle più
dacchè égli non sapé
prevenírne o riparái
accórgersi finalmén
gli affátto straniéra
vano i súdditi súoi,
guívano, non sótto i
di per se non sapéva
ma sótto la dispótic
rapáci ed ávidi tené
la verità, e con vóci
vano lúi a lúi stésso
nere di sciénze o d
d' amabilíssime dót
éra salíto al domini

inespérta, avéndogli mórte immatúra tólto il ge
nitóre, che per un errór quási comúne ad ógn
pádre di famíglia, l'avéva fátto instruíre in mól
e mólte árti e sciénze, ma non mái in quélla rile
vantíssima del governáre: E chi potrállo present
ménte illumináre e corréggere a frónte di chi co
tánta assiduità lo addorménta e lo acciéca, e
frónte ancóra dégli evidénti prégi di bellézza e
spírito, che l'adórnano e ch'égli non può ignor
di possedére? Non ha maggióri; non riconóc
eguáli; e frágli inferiori si stánno quéi che lo ad
lano per interésse, o che per timóre si táccion
Pur vólle il ciélo trárre dall'imminénte dánno
quésto principe e i pópoli a lúi soggétti; e susci
nell'ánimo d'áltro príncipe súo confinánte con
passióne di tále sciagúra, e ardénti bráme di dis
párla. Quésti, che chiamerémo Odoárdo, sággi
virtuóso, ed espérto, éra státo íntimo amico sémp
al pádre del nóstro giovanétto delúso príncipe, cl
chiamerémo Aureliáno.

Dálla súa córte Odoárdo si párte, e sénza pén
trattenérsi per vía si réca álla città, dóve Aureliá
ha domínio, e dóve Aureliáno lo accóglie con tút
le dimostrazióni di stíma, di giábbilo e di tenerézz
Dópo passáti qué' primi giórni in féste ed in co
víti, quáli convenívansi ad óspite cotánto illústre
lasciò apparíre Odoárdo sul vólto quálche indizi
di maninconía e d'intérna agitazióne. Aureliáno
benchè gióvane, ed appúnto per la disparità dég
ánni fra lúi e Odoárdo non pienaménte fránco a
interrogár l'áltro quál fósse la cagióne del súo tu
baménto, pur animáto dall'amicízia e dall'affét

interrogóllo, c
tróppo inoltráv
lésta, egrégio p
amára úna víta,
possánza, e i dó
(che bellíssimo
rispóse con un
affánna quéllo a
confórto. Nói prí
tánto déi dóni di
chézze, ma cóme
siámo costrétti all
rénderne partéci
Figúrati, amíco,
è égli mái? Non á
cása, col cárico d
gli, che lo spógli
péso si appóggia
égli ch' ésser débb
venustà dell' aspét
alcúno che tu no
nósco anch' io, e
ménto, qué' prégi
quálche amóre. M
Sócrate dáva a q
guardándosi s' acc
bruttézza lóro? Cl
deformità co' virtu
che bélli, la lor
co' vízj. Ebbéne d
stíam quiéti e tra
che rimproverárci

e tánta la nóstra possánza e ricchézza, che dir c
dobbiámo felíci. Felíci! prorúppe Odoárdo. Oh
paróla agévole a pronunziársi, ma tróppo malagé
vole a réndersi verificáta. Créso, re di Lidia, fu
più rícco uóm súlla térra. Chiedéndo un giórno
Solóne, s'égli non fósse ánche il più felice dég
uómini: Síre, rispóse il filósofo, vói mi sembrát
estremaménte opuléntó, vói avéte un vastíssim
régno; ma ío non farò rispósta álla vóstra dománda
se non quándo saréte mórto felíce. In fátti, cár
Aureliáno, che váglion per nói i béni di quésta vít
se nói con éssi non rendiámo quiéti, conténti e
agiáti colóro che da nói dipéndono, e che in nó
sóli ripóngono túte le lóro speránze? Sarémo i
áltra guísa abborrítí, esecráti, insidiáti, e spéss
ancóra víttime délla nóstra trascuratézza. E ciò ch
più d' ogn'áltra cósa m'afflígge sì è il pensiéro c
vívere incérti sémpre su i nóstri costúmi e su
módo nóstro di governáre, e che sì di rádo svéli
a nói quéll' importánte véro.... Aureliáno bramós
di troncár púre quésto manincónico ragionaménto
e di cangiárlo in un giocóndo e soáve: E cóme vo
léte che ci résti celáto il véro in mézzo a tánti sáv
e tánti minístri e al pópolo stésso, che certaménte
nè táce, nè párla ambíguo? Eh! consoliámoci,
godiámo con páce déllo státo avventuróso, in cú
locáti ne ha il ciélo. Sì, godiámone púre, ripigli
Odoárdo, ma non ne godiám ciecaménte. La vóc
più schiétta e sicúra quélla è del pópolo; non v' h
dúbbio. Ma quándo il pópolo párla, e che la sú
vóce perviéne sino al sovráno, la ruína è immi
néntе, ed è spésse vólte inevitábile. Quésta vóce

príma che a nói pe
gere, dée commóver
tróppi clamóri. Mé
rità nélla cálma, d
d'ógni tumúlto dél
sióni. Négli antíchi
de' grándi alcúni ságg
zerélli, o buffóni; e
concésso proferíre di
Costóro finalménte di
già dappertútto soppr
grándi è státa quésta
Qué' pazzerélli fúrono
státi sofférti nélle famígl
piacénza risénti mái d
fórza è quélla che rénde
áltro grande. Filíppo se
binétto scrivéndo. Un p
chiáma; nessún rispónde
smascéllasi dálle rísa. E
re. Io rído, réplica l'ál
stíma, e del terróre, che
e del disprégio ch' élla av
sáste d'ésser fórte in árm
non vi servísser méglio d
pármi, se non m'ingánno,
picciolo cáso próvino assái,
e temére non débbano ésser
a cúi aspíri il cuór d'un u
mediócre.

Símili ragionaménti, ch'é
reliáno affátto nuóvi, perc

che Odoárdo, benchè di molt' ánni e di m
sénno, diffidáva pur di se stésso, e non éra pá
nè tranquíllo délla súa condizióne, svegliár
nell' ánimo d'Aureliáno sospétto, inquietézza
diffidénza al fine improvvísa e salutáre. Ma quá
oprávasi destraménte da Odoárdo sull' ánimo
gióvine amíco, altrettánto, e con eguále destr
struggévano e dileguávano in ésso il maltalén
la pérfida adulazióne déi cortigiáni, che cólle
plácide e lusinghiére, cói sóliti atteggiam
d'approvazióne, col prónto e víle consénso ad ó
volér del sovráno, e con manifestáre dispétt
sdégno che un uóm rígido e scrupolóso ven
fósse a turbárne la giocondità ed i piacéri, rig
dagnávano la fidúcia del príncipe e mantenéva
nel possésso di dominárlo superiorménte. Quí
Odoárdo avvedútosi che lúngo tróppo saría st
per lúi il contrásto frálla bráma d'illumináre A
reliáno, e il bisógno di víncere e dissipáre gli a
latóri che l'assediávano; nè voléndo égli per
béne all'amíco far gráve dánno a se stésso coll'
dugiáre il ritórno ái súdditi suói, che veracemé
l'amávano e il desideravano, vénne in delibe
zióne di tentáre un mézzo útile fórse e brevissi
con cúi pórre sótto gli ócchi del príncipe la n
sera sórte di un gránde aduláto, e la stráda úni
e quási cérta, per cúi giúngere állo scoprimé
del véro.

Éra Aureliáno dédito ad ógni génere d'eserci
e álla coltúra d'ógni bell'árte. Ma négli esercíz
nell'árti avéva quélle déboli cognizióni, che
gliono rinvenírsi in coloro, i quáli sol che pronú

zino un mótto di decisióne, tróvano mílle vigliácchi che esclámano: Díce ottimaménte; che discerniménto sottíle! che acúme! che rára penetrazióne! Così quésto meschíno credévasi già inoltráto ne' più sácri recéssi di Pállade e di Minérva, quándo appéna avéva mésso il piéde súlle sóglie de' lóro augústi témpj. Égli cinguettáva alcúne língue straniére, e i cortigiáni l'avévano persuáso che interaménte le possedéva. Súlla pittúra, scultúra, architettúra dicéa i più madornáli spropósiti; eppúr non mancávano gli ávidi artéfici di proclamárlo lor Mecenáte e lor giúdice. Nélla schérma éra valénte, al díre del maéstro e di qué' codárdi ingannatóri, che lasciávansi bátter da lúi per inebbriárlo di úna fácile e vergognósa vittória. Leggiádro éra nel bállo, poichè tále il decantávan le fémmine simulatríci e bugiárde, o tútti quélli vendúti circostánti, che coll' ammirazióne sul vólto e cóllo schérno nel cúore lo contemplávano. Maneggiatór di caválli, li reggéva égli o dal cócchio o súlla sélla, con máno, dicéano, dólce e gagliárda nel témpo stésso, e riscotévane altíssimi appláusi dálle génti scélte e appostáte per applaudírlo. Profumáto Aureliáno, ánzi ravvólto e offuscáto fra tánto incénso, cóme mái avrébbe potúto scórgere il chiaróre di verità? Odoárdo sólo riuscì nélla difficile imprésa. Dópo éssere státo spettatóre più vólte di mólte falláci próve di valóre, e di sapére che dáte avéva Aureliáno, e conosciúta in tútte l'impossibilità di sgannárlo cólle paróle, si atténne all' esperiénza ed al fátto.

Véggo, gli disse un giórno Odoárdo, quáli siéno

le túe occupazióni, e sénza púnto entráre a giud
cáre del frútto che ne trággi, non cesserò mái
ripéterti che ti guárdi dálle lódi e dái lodatóri. N
non esámino la túa perízia nélle straniére lingu
la túa agilità nélla schérma, nel bállo; se stuóni
no négli struménti che si suónan da te; ti di
soltánto che serbáti nói siámo al crúdo destí
d'éssere quási sémpre aduláti e tradíti, e che fór
in úna sóla occasióne sperár possiámo che l'adul
zióne résti esclúsa. E quál'è dúnque? chiésegli a
siosaménte Aureliáno. Te l'accennerò pói a s
témpo, rispóse Odoárdo. Intánto se non t'è d
cáro, giacchè séi tánto inclináto a maneggiáre
válli, e che ti decántano per sì valénte, perm
che úno te n'óffra ío in dóno, il quále méco re
appúnto per presentártelo. Ésso non è indégno
te, e crédo che póssa sovr'ésso un cavaliére far
bravúra e d'árte pompósa móstra. Aureliáno tá
esultánte accettò; e Odoárdo féce condúr tósto
cavállo nel gran cortíle, a cúi scési ambidúe i pri
cipi col séguito numeróso di nóbili personággi,
diédero ad osservár il destriéro, fra quánti víde
mái il più ágile e il più ben formáto. Impaziém
Aureliáno vuóle salírvi sópra; e giacchè compi
taménte éra la béstia apparecchiáta e guernita,
pra vi sále ad un trátto, e già la muóve al pásso,
s'accínge ad usárne nélle consuéte operazióni.
il gióvane meschinéllo, in quésto ancóra inganná
síno a quél púnto, e avvézzo a cavalcáre soltár
caválli non semplicemente plácidi e quiéti,
mortificáti e tenúti a béllа pósta ad úso di má
inespérta, gli páre d'éssere sópra indómita

ignúta fúra, n
dárla, nè cóme
però lo epróne,
mangáre. Ritír
nóme. Còlla ba
ritrár la máno.
bavéllo; e per s
dominárlo, che
indiscréto reggi
nicchia, e col e
giróca di schie
Aureliáno, e lo
Ma siccóme Od
e perciò dispós
impedissero i d
cipe illéso d'óg
gránde e cocén
alla presénza di
mostráronsi fu
tia recalcitránte
e atterrárla: nè
non era fátta p
cipe, má bens
quánto Odoárd
vólto ad Aureliá
úopo d'áverlo
lársi comprendi
ti pace. Giúdic
nib sdégno; È
ditárti il quási
i grándi éssere a
prémura. Quél

vizióso, ma bensì sólo dilicáto, ed ardénte. Fa'
lo régga maéstra máno, e vedrái quánto mansu
e pieghévole égli obbedísca. Tútti costóro, ch
circóndano, ti póssono addormentár cólle lódi
assordárti cói replicáti evviva nélle azióni più
vole, e nélle biasimévoli ancóra, ma il cavállo
máj adulò cavaliére; e se mal governáto égli
s'infiámma, s'irrita, bálza di sélla qualúnque
vráno, e nulla gli préme che sia mortál la cad
Tu finóra salísti sópra caválli, ch'éran piuttó
agnélli, o giuménti; sópra caválli, ch'érano p
paráti a soffrír la túa mano e il túo sregol
govérno; e però ti credésti valoróso, reggém
mácchine inanimáte e servíli. Or ápri gli
chi e contémpla ciò che t'avviéne. Non è il
polo neghittóso, víle ed oppréso quéllo che
móstra la sapiénza del príncipe nel governár
ma il pópol ricco, vivace, felice, che onor
rénde famóso e beáto il príncipe reggitóre. E
pópolo di tal natúra esíge e vuóle che la má
del príncipe a lúi si piéghi e si adátti di tém
in témpo, nè preténda égli che álla sua má
il pópolo sémpre e ciecaménte si sottomét
Scúsa il mío ardíre; ma tu fórse da quésto in
cénte cavállo appréso avrái quélla mássima,
non mái dágli uómini di túa córte ti saría stát
francaménte fátta palése. Védi già se l'adulazió
non céssa d'insidiárti. Gastigár vógliono ed att
rár il cavállo, anzichè a te rivólti con parlár lib
e apérto manifestárti che mále il guidásti, ed i
segnárti cóme áltra vólta adopráre tu débba. N
súno ardì di pronunziáre paróla. Guardai

scambievolménte i cortigi
ménte si leggéssero in fi
fidi ingánni comméssi. A
vinto, commósso, géttasi
do, e così stringéndolo al
gabinétto, dóve tenúte fr
lúnghe conferénze gravis
quéste lo schiariménto inté
perpétuo d'ógni adulatór
vécchi sapiénti e sincéri;
nuóvo, sággio e soáve di c
quáli non cessávano di ben
reggéva, e l'áltro egrégio p
ménte lo avéva illuminato
vétte Odoárdo, e fu doloró
distácco. Se con te non résto
Odoárdo, tién sémpre cor
amichévoli consígli. Diffida
diffidár mái délle riprensić
lóro, che te le pronúnziano
ménte. Non far, deh! non
cáto fanciúllo, che con ing
vérde immatúro, e sgrída
mádre, che gliélo tóglie. E

FINE DELLA SECONDA I

INDICE

DELLA PARTE SECONDA.

NOVELLE CORONATE DALLA SOCIETA PATRIOTICA DI MILANO.

NOVELLE QUATTRO DI A. PAREA.

I. Il Pádre di Famíglia ..... *Pag.* 1
II. I Fratélli amíci 14
III. Lo Zío ed il Nipóte 24
IV. Il gráto Amíco 37

NOVELLE SEI DI L. BRAMIERI.

V. L'Ámór fratérno 43
VI. Il buón Diávolo 47
VII. La Beneficénza dilicáta 53
VIII. Il Dovére e la Felicità 57
IX. La Ricompénsa 66
X. La Vittória più difficile 75

NOVELLE AGGIUNTE.

I. Le Dónne di Winsbérg 81
II. Ibraím 84

III. La Probità ricompénsata..... *Pag.*
IV. La sággia Fanciúlla.....
V. Rosalía.....
VI. Il Mattíno fortunáto.....
VII. L' Oppressóre puníto.....
VIII. Il ricco Indiáno.....

QUATTRO NOVELLE SCELTE DI ALBERGATI CAPACE

I. Il Rídere fuór di témpo.....
II. Il Contraddíre.....
III. Il Mantenér la paróla.....
IV. L' Adulazióne.....

FINE DELL' INDICE.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building